Atti e memorie

Accademia patavina di scienze, lettere ...

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCCLVIII

1898-99

NUOVA SERIE - VOLUME XV

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1899

Aggiunta all'Art. 31.

I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli degli straordinarî e dei corrispondenti, le 16; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'art. 25, le pagine 8. L'eccedenza è a carico dei rispettivi autori.

Art. 35.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1898-99)

PRESIDENTE
SPICA PROF. PIETRO.

VICE-PRESIDENTE
SACERDOTI PROF. ADOLFO.

Segretario per le Scienze
BELLATI PROF. MANFREDO.

Segretario per le Lettere
GNESOTTO PROF. FERDINANDO.

Amministratore e Cassiere
N. N.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche

ORSOLATO dott. Giuseppe (1857).
KELLER prof. Antonio (1863).
FAVARO prof. Antonio (1875).
LORENZONI prof. Giuseppe (1878).
DE GIOVANNI prof. Achille (1883).
ROMANIN-JACUR ing. Leone (1883).
SACCARDO prof. Pier'Andrea (1888).
BERNARDI prof. Enrico (1890).
BELLATI prof. Manfredo (1890).
OMBONI prof. Giovanni (1892).
VERONESE prof. Giuseppe (1892).
SPICA prof. Pietro (1893).
TAMASSIA prof. Arrigo (1894).
BREDA prof. Achille (1895).

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle

GLORIA prof. Andrea (1861).
SACERDOTI prof. Adolfo (1880).
BONATELLI prof. Francesco (1885).
GNESOTTO prof. Ferdinando (1885).
LANDUCCI prof. Lando (1885).
BRUGI prof. Biagio (1889).
CRESCINI prof. Vincenzo Jac.° (1889).
TEZA prof. Emilio (1889).
POLACCO prof. Vittorio (1893).
FERRARIS prof. Carlo Franc. (1893).
GIRARDI Marco (1895).
RAGNISCO prof. Pietro (1895).
MEDIN prof. Antonio (1895).
PADRIN ab. prof. Luigi (1897).
VECCHIATO dott. Edoardo (1898).

Soci emeriti

BONATO ab. prof. Modesto.
BORLINETTO prof. Luigi.
PANIZZA prof. Bernardino.

Soci straordinari

BERTINI ab. prof. Pietro.
CANESTRINI prof. Giovanni.
CIOTTO prof. Francesco.
CITTADELLA-VIGODARZERE co. G.
COLETTI avv. sen. Domenico.
D'ANCONA dott. Napoleone.
MUSATTI dott. Eugenio.
ROSANELLI prof. Carlo.

Soci corrispondenti

ALESSIO dott. Giovanni.
ALESSIO prof. Giulio.
ARRIGONI DEGLI ODDI nob. Oddo.
BASSINI prof. Edoardo.
BIASIUTTI prof. Antonio.
BONOME prof. Augusto.
BROTTO ab. prof. Pietro.
BRUNETTI prof. Lodovico.
CERVESATO prof. Dante.
CISCATO dott. Giuseppe.
DANDOLO prof. Giovanni.
D'ARCAIS prof. Francesco.
FERRAI prof. Luigi Alberto.
FLAMINI prof. Francesco.
FRACCARO mons. Bonifacio.
FRIZZERIN avv. Federico.
GALANTI prof. Ferdinando.
GASPARINI Francesco.
GAZZANIGA prof. Paolo.
GRADENIGO prof. Pietro.
INVERARDI prof. Giovanni.
LEONI dott. Giuseppe.
LEVI-CATELLANI prof. Enrico.
LORIA prof. Achille.
LUSSANA dott. Felice.
MAGGIA dott. Marcellino.
MORELLI prof. Alberto.
MOSCHETTI prof. Andrea.
NASINI prof. Raffaello.
PENNESI prof. Giuseppe.
PERLASCA dott. Angelo.
QUAJAT dott. Enrico.
SETTI prof. Giovanni.
STEFANI prof. Aristide.
TAMASSIA prof. Nino.
TIVARONI avv. Carlo.
TURRI prof. Francesco.
VERSON prof. Enrico.
VICENTINI prof. Giuseppe.

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

COLETTI Sen. Domenico.
FRIZZERIN Federico.

Custode-Bidello
Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari

ASCOLI sen. Graziadio, Milano.
ALBINI prof. Giuseppe, Napoli.
BAR (von) prof. L., Gottinga.
BIZZOZERO prof. Giulio, Torino.
BOOT J. C. G., Amsterdam.
BÜDINGER prof. Max., Vienna.
CANTOR prof. Maurizio, Heidelberg.
CIAMICIAN prof. Giac. Luigi, Bologna.
COMPARETTI prof. Domenico, Roma.
CONTI prof. Augusto, Firenze.
CUERVO Rufino Giuseppe, Parigi.
DARWIN prof. G. Horw., Cambridge.
DEL LUNGO prof. Isidoro, Firenze.
FICKER prof. Giulio, Innsbruck.
FRIDA prof. Emilio, Praga.
GABBA prof. Carlo Francesco, Pisa.
GAUDRY Alberto, Parigi.
GIBELLI prof. Giuseppe, Torino.
GOLGI prof. Camillo, Pavia.
GÖPPERT Roberto, Breslavia.
HOLMGREN prof. C. A. V., Lund.
KELVIN (Lord), Glasgow.
LAMPERTICO sen. Fedele, Vicenza.
LION CAEN prof. Ch., Parigi.
MANNO bar. D. Antonio, Torino.
MESSEDAGLIA sen. prof. Ang., Roma.
MEYER prof. Paolo, Francia.
MIRAGLIA Nicolò, Roma.
MOMMSEN prof. Teodoro, Berlino.
MUSSAFIA prof. Adolfo, Vienna.
NORDENSKIÖLD bar. prof. Enrico.
NÙÑES DE ARCE, Madrid.
PARIS prof. Gastone, Parigi.
RAINA prof. Pio, Firenze.
RAVAISSON MOLLIEN Ch., Parigi.
RIGHI prof. Augusto, Bologna.
RIVIER prof. Alfonso, Bruxelles.
SCHIAPARELLI prof. G. V., Milano.
SCHÖN prof. Riccardo, Vienna.
TAIT prof. P. G., Edinburgo.
TAMIZEY DE LARROQUE, Gontaud.
TANNERY pr. P., Pantin (Seine) Francia.
TARAMELLI prof. Torquato, Pavia.
UNGER prof. Giuseppe, Vienna.
VERMONT Augusto, Parigi.
VIRCHOW prof. Rodolfo, Berlino.
VESTLAKE prof. I., Cambridge.
VOIGT prof. Maurizio, Lipsia.

Soci onorari già effettivi

ABETTI prof. Antonio, Firenze.
MANFREDINI prof. Giuseppe, Bologna.
MARINELLI prof. Giovanni, Firenze.
MAZZONI prof. Guido, Firenze.
POLETTO prof. Giacomo, Roma.
ZARDO prof. Antonio, Firenze.

Soci straordinari

BENETTI prof. Jacopo, Bologna.
CHIRONE prof. Vincenzo, Napoli.
DALLA VEDOVA prof. Giuseppe, Roma.
GIODA prof. Carlo, Roma.
LABANCA prof. Baldassarre, Roma.
LORIGIOLA dott. Gualtiero, Genova.
LUZZATTI prof. Luigi, Roma.
NACCARI prof. Andrea, Torino.

Soci corrispondenti

ALBERTONI prof. Pietro, Bologna.
ALPAGO NOVELLO dott. L., Feltre.
AMATI prof. Amato, Milano.
BACCINI Giuseppe, Firenze.
BARDELEBEN prof. Carlo, Jena.
BARPI dott. Antonio, Treviso.
BARUFFALDI dott. L. A., Riva.
BASSANI prof. Francesco, Napoli.
BATTELLI prof. Angelo, Pisa.
BERLINGERI bar. Arturo, Crotone.
BERSON prof. Giuseppe, Berlino.
BETTONI co. Francesco, Brescia.
BODIO prof. Luigi, Roma.
BOLLATI DI S.t PIERRE Eman., Torino.
BOMBICCI prof. Luigi, Bologna.
BONARDI prof. Antonio, Pavia.
BOVET Alfredo, Valentigney.
CACCIANIGA Antonio, Treviso.

CALDARERA prof. Franc., Palermo.
CERESOLI prof. Federico, Viterbo.
CHABANEAU Camillo, Montpellier.
CIPOLLA co. prof. Carlo, Torino.
CLEMENTI Bartolomeo, Vicenza.
CLUNET prof. Eduard, Parigi.
COCCHIA prof. Enrico, Napoli.
COEN prof. Achille, Firenze.
COHN prof. Giorgio, Zurigo.
COLLIGNON ing. Edoardo, Parigi.
CURTZE prof. Massimiliano, Thorn.
CZYLARZ Carlo, Praga.
DA SCHIO co. Almerico, Vicenza.
DE GREGORIO Antonio, Palermo.
DE KIRIAKI dott. Alberto, Venezia.
DE NOLHAC Pierre, Versailles.
DE ROZIÈRE Eugenio, Parigi.
DEL GAIZO prof. Modestino, Napoli.
DESIMONI Cornelio, Genova.
DIEU cap. Leone, Montfort.
DUMAS Raimondo, Parigi.
ENESTRÖM Gustavo, Stockholm.
ERIZZO avv. Paolo Franc., Genova.
FERRARI prof. Sante, Genova.
FIORIOLI avv. Giov. Batt., Arzignano.
FITTING prof. Ermanno, Halle.
FORMONT prof. Mass.°, Bar sur Aube.
GANDINO prof. Gio. Batt., Bologna.
GHIRARDINI prof. Gherardo, Pisa.
GOTTI prof. Alfredo, Bologna.
GÜNTHER prof. Sigismondo, Monaco.
HOLM prof. Adolfo, Napoli.
HORTIS dott. Attilio, Trieste.
JEANROY prof. Alfredo, Tolosa.
KRAUS prof. Fr. S., Friburgo-Baden.
LABUS prof. Carlo, Milano.
LAISANT C. A., Parigi.
LANDSBERG prof. Ernesto, Bonn.
LEVY prof. Em., Freiburg in Breisgau.
LINDSAY James, Kilmarnock (Scozia).
LUXARDO dott. Ottorino, Venezia
MALAGOLA prof. Carlo, Bologna.
MARCHESINI prof. Umberto, Firenze.
MARTELLO prof. Tullio, Bologna.
MARTINELLI ing. Giacomo.
MENDIZABAL TAMBORREL, Mexico.
MONTANARI prof. Augusto, Trapani.
MORPURGO dott. Salomone, Venezia.
MORSOLIN ab. prof. Bern., Vicenza.
MOŸ Carlos M., Barcellona.
NICOLIS Enrico, Verona.
PAOLETTI dott. Giulio, Melfi.
PAPPENHEIM prof. Max, Kiel.
PASCOLI prof. Giovanni, Messina.
PASQUI prof. Tito, Roma.
PENCK prof. Alberto, Vienna.
PENZIG prof. Otto, Genova.
PICCOLOMINI prof. Enea, Roma.
PORTUGAL prof. Aur., Rio-Janeiro.
PROSDOCIMI prof. Alessandro, Este.
PULLÈ prof. F. L., Firenze.
RASI prof. Pietro, Pavia.
RICHTER prof. Edw., Vienna.
ROIG Y TORRES D. Raf., Barcellona.
ROITI prof. Antonio, Firenze.
ROMANO dott. Gio. Batt., Udine.
RONCONI prof. Tullio, Campobasso.
ROUX Amedeo, Parigi.
RUFFINI prof. Ferdinando, Genova.
SALVIONI prof. Gio. Batt., Bologna.
SATHAS dott. Costantino, Parigi.
SCARTAZZINI G. A., Fahrwangen.
SCHEFFLER dott. Ermanno, Brunswich.
SCHENK prof. S. L., Vienna.
SCHNEIDER Alberto, Zurigo.
SILVESTRI prof. Iacopo, Lonigo.
SCHLOSSER (von) prof. Giul., Vienna.
SORMANI prof. Giuseppe, Pavia.
STEVENSON prof. John, New York.
TEICHMÜLLER prof. Gustavo, Dorpat.
TOCCO prof. Felice, Firenze.
TONIOLO prof. Giuseppe, Pisa.
TONO ab. prof. Massimiliano, Venezia.
VANZOLINI prof. Giuliano, Pesaro.
VITELLI prof. Girolamo, Firenze.
WAGNER prof. Ermanno, Gottinga.
WOHLWILL dott. Emilio, Amburgo.
ZAMBALDI prof. Francesco, Pisa.
ZEUTHEN prof. H. G., Copenaghen.

Nuova Serie. *Vol. XV. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria dell'11 Dicembre 1898.

Presidenza del prof. cav. uff. F. BONATELLI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Spica, Sacerdoti, Teza, Omboni, Ferraris, Breda, Vecchiato, De Giovanni, Crescini, Ragnisco, Polacco, Padrin, Lorenzoni, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Ciscato, Setti, Flamini, Moschetti, D'Arcais, Turri, Stefani.

Il prof. Manfredo Bellati ed il prof. Lando Landucci giustificano la loro assenza.

Il prof. Francesco Bonatelli, nel cedere al prof. Pietro Spica la Presidenza, ringrazia i Soci della loro cooperazione ed augura bene della prosperità scientifico-letteraria di questo nostro Istituto.

Il prof. Pietro Spica dopo ciò assume la Presidenza.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 26 giugno, il Presidente invita il Socio effettivo prof. Emilio Teza a leggere la sua memoria intitolata: *Tradizioni puraniche.*

Il Presidente annunzia la morte del prof. comm. Pietro Riccardi di Modena, Socio corrispondente di questa Accademia.

La seduta è levata alle ore 15.

Adunanza ordinaria del 15 Gennaio 1899.

Presidenza del prof. cav. PIETRO SPICA, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Spica, Sacerdoti, Teza, Brugi, Vecchiato, Omboni, De Giovanni, Breda, Crescini, Medin, Polacco, Lorenzoni, Bellati, Gnesotto; i Soci corrispondenti: Tamassia, D'Arcais, Ciscato, Quajat, Setti, Musatti.

Il Presidente apre la seduta ricordando le benemerenze scientifiche del compianto prof. Giampaolo Vlacovich, Socio effettivo di questa r. Accademia. Propone quindi che gli si affidi l'incarico di scrivere alla famiglia del Socio compianto a nome dell'Accademia e che si pubblichi, negli *Atti,* il verbale della presente adunanza listato a nero. I Soci approvano ad unanimità.

Il Presidente esprime pure il desiderio che siano pubblicate negli *Atti* di questa Accademia le memorie, alle quali attendeva il prof. Vlacovich od aveva già compiute.

Il prof. Achille De Giovanni propone che si cerchi di raccogliere, mediante una commissione a ciò incaricata, quanto resti del prof. Vlacovich.

La commissione risulta composta dei professori Achille De Giovanni, Achille Breda e Giovanni Canestrini.

Il Socio effettivo prof. Antonio Favaro, che giustificò la sua assenza, presentò all'Accademia gli *Esametri latini del prof. Lionello Horton-Smith sopra Galileo,* col mezzo del prof. Gnesotto.

Il Presidente quindi invita il Socio effettivo dott. Edoardo Vecchiato a leggere la sua memoria intitolata: *Cenni sui Feudatari dello Stato Veneto.*

Il Socio effettivo prof. Ferdinando Gnesotto legge la sua *Versione di Orazio (Epist. II, 141-216)* e presenta altri versi.

La seduta è levata alle ore 15, 16.

LE ORIGINI DEL COMUNE DI PADOVA

memoria del socio corrispondente

Prof. ANTONIO BONARDI

(*Continuazione e fine - Vedasi Volume XIV di questi* Atti).

CAP. IV

Padova durante la lotta per le investiture.

I *Il vescovo Olderico, feudatarî ed ecclesiastici padovani all'incontro di Enrico IV a Verona nel marzo del 1077* — II *Notizie sui feudatarî Padovani convenuti in Verona; importanza politica di questo convegno* — III *Divisione della cittadinanza padovana in due partiti pro e contro Enrico IV* — IV *Il vescovo scismatico Pietro; tumulti in Padova; intervento dell'Imperatore Enrico V in sostegno del vescovo scismatico; lotta di Padova contro Enrico V* — V *Partiti politici e classi sociali; origine del Comune.*

I - In generale, durante il periodo della lotta tra il papato e l'impero, si sviluppano i germi del regime comunale nelle città dell'Alta Italia. Dovunque la signoria dei vescovi sulle città è scossa fin dalle sue fondamenta, ed Imperatore e Pontefice si affrettano a procurarsi il favore delle popolazioni delle città, facendo delle concessioni, che sono un avviamento alla piena autonomia (1).

Anche non ammettendo, come abbiamo fatto, che il vescovo esercitasse una vera signoria in Padova, tuttavia era potente per il dominio della Saccisica, territorio contiguo al comitato patavino, aveva vassalli anche fra i cittadini Padovani, e fra gli abitanti del contado; quindi signore di terre, e forte per il suo potere spirituale, doveva esercitare un'influenza morale anche sulla città in modo da interessarne pure la sua vita politica.

(1) HANDLOIKE - Op. cit. pag. 115.

La sua condotta negl' importantissimi avvenimenti di questa età merita di esser considerata, perchè doveva aver conseguenze per i destini di Padova.

Ora da documenti del 14 marzo 1077 (1) noi apprendiamo che Odelrico, vescovo di Padova, circondato da feudatarî del comitato padovano, alcuni dei quali erano suoi vassalli, come presto vedremo, si trovava a Verona. Ed erano pure colà convenuti l'arcidiacono, diaconi, preti della Canonica di Padova (2), ed arcipreti di chiese del contado (3). Correva precisamente l'anno, in cui Enrico IV, ai 25 di gennaio, s'era prostrato a Canossa dinanzi a Gregorio VII, domandandogli misericordia dei suoi falli (4), ma uscito di là, pentito dell'umiliazione subita, si apprestava a guerra aperta contro il pontefice, cercando il favore di vescovi scismatici e ribelli alla Chiesa.

Se accettiamo la proposta di correzione fatta dall'Ughelli (5) ad un diploma imperiale nelle sue note croniche, Enrico IV, precisamente nel 4 marzo del 1077, doveva trovarsi a Verona. Ad ogni modo da un altro documento (6) apprendiamo che appunto in quell'anno 1077 (7), Enrico IV fu in Verona. Siccome poi consta da documenti, che l'Imperatore il 3 aprile si trovava a Pavia (8), e l'11 giugno di già a Norimberga, e per quell'anno non usci più dalla Germania (9), è probabilissima la sua presenza a Verona nel marzo del 1077. Nè in altro modo si può spiegare il fatto che colà si trovasse il vescovo Odelrico, circondato da feudatarî del comitato patavino e da suoi vassalli, se non per fare atto d'omaggio all'Imperatore.

(1) C. P. I, 240, pagg. 267, 68; 241, pagg. 268, 69.

(2) C. P. I, 239, pag. 265.

(3) C. P. I, 239, pag. 266.

(4) Muratori - Annali d'Italia, Monaco, 1762 - T. VI, pag. 251.

(5) Italia sacra - Venetiis, 1720 - T. V, pag. 404. - Il Böhmer (Regesta chronologica-diplomatica regum et imperatorum Romanorum - Frankfurt, 1831, pag. 94) accetta la proposta dell'Ughelli.

(6) C. P. I, 234, pag. 261.

(7) C. P. I, 234, pag. 261.

(8) Böhmer - Op. cit. pag. 94 n. 1870.

(9) Böhmer - Op. cit. pagg. 94, 95 n. 1876-81.

II - Cerchiamo ora di conoscere un po' da vicino i personaggi cospicui laici ed ecclesiastici di Padova e del comitato, che accompagnavano il vescovo Odelrico, e studiamo i documenti, che risguardano il soggiorno di tutti costoro in Verona.

Nel 13 marzo del 1077 nel suburbio della città di Verona, nella chiesa di S. Zenone, Rustico da Montagnone del quondam Gerardo dichiara di non avere alcun diritto sulle decime di Lion, Albignasego e Noventa (1). Nel giorno successivo firma un atto del vescovo Odelrico (2), ed assiste ad un placito di messi regi (3), sempre nel suburbio della città di Verona, nella chiesa di S. Zenone. Se non si vuol identificare con Rusticello di Montagnone nominato in un documento del principio del secolo XII, forse del 1116, certo Rustico apparteneva alla famiglia di Rusticello, che nel suddetto documento si riconosce qual vassallo del vescovo (4). Inoltre il fatto stesso, che Rustico di Montagnone dichiara di non aver alcun diritto sulle decime dei villaggi suddetti, lascia sospettare che almeno alcuno della sua famiglia vantasse questo diritto, che doveva derivare naturalmente da una investitura del vescovo, trattandosi di una decima. Il 9 gennaio 1080 (5) lo stesso Rustico da Montagnone si trova fra i buoni uomini, che circondano in Piove il vescovo Odelrico. Rustichello di Montagnone, senza dubbio quello nominato nel documento attribuito al 1116, firma un atto di donazione in Montegutero (Montegrotto) il 14 aprile del 1082 (6). Un Rustigello, senz'altra indicazione, e che si potrebbe identificare con quest'ultimo assiste in Padova al placito di Liutaldo duca nel 3 marzo del 1085 (7), e nel 31 dicembre del 1090 (8) Rustigello è presente ad un atto di Enrico IV in favore del monastero di S. Pietro di Padova.

(1) C. P. I, 240, pag. 267.
(2) C. P. I, 240, pag. 268.
(3) C. P. I, 241, pag. 268.
(4) C. P. II, 74, pag. 61 « . . . de feudo Rusticelli de Montagnone pertinent ad episcopum duodecim operae in omni anno per unumquemque mansum . . . ».
(5) C. P. I, 262, pag. 290.
(6) C. P. I, 265, pag. 293.
(7) C. P. I, 282, pag. 306.
(8) C. P. I, 305, pag. 330.

Uberto di Fontaniva è pure al seguito del vescovo in Verona. Egli prima di tutto firma l'atto del 13 marzo 1077 (1), fatto da Rustico da Montagnone. Da un documento antecedente (a. 1064, 28 agosto) (2) si apprende ch'egli è figlio di Ariprando di Fontaniva; nel 9 gennaio 1080 (3) assiste insieme con Rustico da Montagnone al placito suddetto tenuto in Piove da Odelrico, nel 3 marzo del 1085 (4) firma un atto in Padova, e cinque anni dopo (31 dicembre, 1090) (5) assiste all'atto di donazione suddetto di Enrico IV pure in Padova, e nella stessa città nel 31 maggio del 1095 (6) è fra coloro, che circondano Enrico IV, quando prende sotto la sua protezione il monastero di S. Giustina. Nel documento attribuito al 1116 (7) c'è l'espressione « de feudo Aberti de Fontanivis » dipendente dal vescovo. Anche se il nome non è errato, il che è improbabile, e qui non si tratta dello stesso Uberto di Fontaniva, poichè la cronologia non si opporrebbe, è certo ad ogni modo che la sua famiglia, era legata da vincoli di vassallaggio col vescovo di Padova. Un altro personaggio, appartenente a questa stessa famiglia di nome *Ogerio,* si trova pure al seguito del vescovo Odelrico in Verona nel marzo del 1077 (8). Da un documento del 24 ottobre del 1136 (9) apprendiamo che un Ogerio di Fontaniva aveva possessi nel comitato trevisano; da un altro del 7 ottobre del 1140 (10), col quale Ogerio di Fontaniva fa un donativo di terra al monastero

(1) C. P. I, 240, pag. 267.
(2) C. P. I, 190, pag. 219.
(3) C. P. I, 262, pag. 290.
(4) C. P. I, 294, pag. 318.
(5) C. P. I, 305, pag. 330.
(6) C. P. I, 316, pag. 340.
(7) C. P. II, 74, pag. 61.
(8) C. P. I, 240, pag. 268 a. 1077, 14 marzo - Nel documento immediatamente successivo (pag. 268, a. 1077, 14 marzo) si legge: « ... Ogerio et Adelgerio legis peritis ... ». Probabilmente questo Ogerio era quello stesso Ogerio di Fontaniva, nominato nel documento precedente dello stesso anno, dello stesso giorno, redatto nello stesso luogo; in tal caso aveva l'ufficio di *legis peritus.*
(9) C. P. II, 308, pag. 238 « ... ex alio latere Ogerius de Fontaniva abente ... ».
(10) C. P. II, 384, pag. 292.

di S. Cipriano di Murano sappiamo ch'egli abita « in burgo de Padua de Ponte Molendinorum ». Supponendo per costui una longevità, non di certo esagerata, si potrebbe identificarlo coll'altro Ogerio suddetto; ad ogni modo doveva appartenere alla stessa famiglia, che senza dubbio venne a stabilirsi in un borgo di Padova.

Di altri feudatarî del comitato padovano, convenuti in quell'occasione in Verona è fatta pure menzione, cioè di Erizo di Carrara e di Ugo di Baone (1). Delle famiglie di ambedue abbiamo già parlato più sopra; per costoro in particolare aggiungeremo qualche notizia. Nel 13 aprile 1097 (2) « Herrizo de Carraria » firma un atto di donazione del marchese Alberto Azzo al monastero di Vangadizza, fatto in Rovigo. Ugo di Baone nel 6 gennaio del 1090 (3) è testimonio in Padova ad un atto di donazione; il 6 aprile del 1095 (4) assiste al giuramento prestato in Este da Alberto Azzo marchese al fratello Folco, e l'anno seguente (23 settembre 1096) (5) insieme col figlio Alberto firma in Padova un atto di donazione di Pietro vescovo ai suoi canonici. Egli era già morto nel 1107 (6). Ma oltre ai laici molti ecclesiastici della città e del vescovato di Padova convennero allora in Verona, cioè Milone arcidiacono, Litifredo diacono, Eriberto ed Uberto preti, Ingelfredo ed Alberto diaconi, tutti della Canonica di S. Maria di Padova insieme col loro avvocato Bertaldo (7); parecchi altri preti, e Martino arciprete di S. Giustina, e Giovanni arciprete di Rovolone.

Quali atti si compirono in Verona, che si riferiscono a questo convegno di laici ed ecclesiastici di Padova? Già sappiamo che Rustico da Montagnone il 13 marzo 1077 dichiara non aver alcun diritto sulle decime di Lion, Albignasego e Noventa ai canonici di S. Maria di Padova. Ma v'ha più di più. Nel giorno

(1) C. P. I, 240, pag. 268; 241, pag. 268.
(2) C. P. I, 321, pag. 345.
(3) C. P. I, 303, pag. 328.
(4) C. P. I, 314, pag. 339.
(5) C. P. I, 319, pag. 343.
(6) C. P. II, 31, pag. 26 « ... Albertus filius quondam Ugonis de Baone... ».
(7) C. P. I, 238, pag. 265.

successivo (1), nello stesso monastero di S. Zenone Benno vescovo di Osnabruch, e Odone vescovo di Novara, come messi regî, per istanza di parecchi degli ecclesiastici nominati prendono sotto la regia protezione molte pievi (cioè di Montegalda, Rovolone, Lissaro, Adrino, Caltana, Conselve, Cona, Tribano, Maserada, Albignasego, Abano, Torreglia, Galzignano, Luvigliano, Curterodulo, Sermazza) coi loro beneficî, comprese tutte nell'episcopato patavino, e la maggior parte entro i confini del comitato (2). Inoltre, nello stesso giorno e nello stesso luogo Odelrico, vescovo di Padova, dichiara ai suoi canonici, parecchi dei quali erano presenti, come abbiamo detto, che non ha verun diritto sopra i loro terreni posti nel comitato patavino, nella villa di Galzignano (3). Ancora nello stesso giorno e nello stesso luogo Gregorio, cancelliere, vescovo di Vercelli ed Odelrico messo regio, prendono sotto la regia protezione i canonici di S. Maria di Padova, e i loro beni di Galzignano, sui quali il vescovo di Padova già dichiarò di non aver alcun diritto (4).

Delle quattro carte redatte a Verona nei giorni 13 e 14 marzo 1077, due specialmente possono avere un valore politico e collegarsi col motivo, che indusse parecchi cospicui personaggi laici ed ecclesiastici a recarsi a Verona, quelle, cioè, che accordano la regia protezione a beni dei canonici di Padova, e ad ecclesiastici del contado (5). Se parecchi di costoro lasciarono le loro sedi per ottener ciò, dovevano esservi spinti da un interesse ben forte, da una necessità. Costoro in questo momento in cui è accentuato il dissidio fra l'Impero e il Papato, volgono senza dubbio alla parte imperiale, come il vescovo che li guida, come i vassali di lui, che lo accompagnano.

III - Si può a questo punto domandare: Perchè non si attesero in Padova i messi regî per i placiti, che furono pronunciati in Verona? Che cosa lo impediva. Non era stato appunto dai messi regî in Padova, nel 26 febbraio dello stesso anno (6),

(1) C. P. I, 239, pag. 266.
(2) C. P. I, 239, pag. 266.
(3) C. P. I, 240, pag. 267.
(4) C. P. I, 241, pag. 268.
(5) C. P. I, 239; 241.
(6) C. P. I, 237.

pronunciato un placito anche più importante dei due suddetti? A questa domanda naturale non si può rispondere che col supporre una divisione avvenuta in Padova in seguito alla scena di Canossa. La borghesia, che allora, come vedremo in seguito, aveva ormai un certo ordinamento, avversò Enrico IV e i suoi partigiani forse con tale atteggiamento minaccioso da costringere il vescovo, i suoi vassalli e molti ecclesiastici ad uscire di Padova. Enrico recavasi allora a Verona. Qual migliore occasione poteva mai presentarsi per rendergli omaggio e per averne la protezione?

Il Brunacci nota che i due placiti suddetti di Verona non avevano tanto interesse da far muovere tante persone; egli cerca di escludere che causa del convegno di Verona fosse l'andare incontro al sovrano tedesco; perchè secondo lui non sarebbe andato colà Enrico nel marzo di quell'anno; d'altra parte non sa spiegare altrimenti il fatto che si ritrovassero in Verona contemporaneamente tanti Padovani di diverse classi insieme col loro vescovo. Ritiene però che Odelrico sia stato uno dei più fidati del pontefice nelle turbolenze di quei tempi (1). Ciò egli desume dal fatto, che Odelrico fece parte della legazione inviata dal papa Gregorio VII ad Enrico nel 1079, per distoglierlo dalle guerre e violenze, che promoveva in Germania. Ma anzitutto il fatto è controverso, poichè il cronista Paolo Benriedense invece di Odelrico pone fra i legati papali Alamanno vescovo di Passavia (2), molto discutibile, ove si pensi che, precisamente nel 23 luglio dello stesso anno (3), Enrico conferma ad Odelrico i possedimenti e privilegi accordatigli dai suoi predecessori, e altri ne aggiunge. La critica del Brunacci non toglie il significato al convegno del vescovo e dei Padovani in Verona nel marzo del 1077, ove parecchi ottengono la regia protezione. Odelrico, che li guidava, fu con ogni probabilità sempre favorevole ad Enrico IV, come di parte imperiale furono i suoi successori immediati, cioè Milone, che ottiene in dono da Enrico IV la città

(1) Op. cit. T. I, pagg. 429, 30, 31.

(2) MURATORI - Annali ecc. T. VI, pag. 261.

(3) C. P. I, 259 - Il MURATORI (op. cit. pag. 262) anche a proposito di questo documento pensa che Udelrico non sia stato inviato come legato al papa.

di Padova, e Pietro vescovo scismatico, di cui parleremo tra breve.

Notiamo che parecchi anni dopo Enrico fu per parecchie volte a Padova. Vi si trovò il 31 dicembre del 1090 (1), il 6 gennaio del 1091 (2), il 31 maggio del 1095 (3). Il Brunacci dimostra che vi fu pure nel 1096 insieme coll'antipapa Clemente III, circondato da splendidissima corte (4). Queste frequenti venute di Enrico IV in Padova, ed in altre città del Veneto (5), si spiegano col bisogno, ch'egli aveva di tenere in rispetto le popolazioni della città contrarie a lui. Riguardo a Padova in quest'occasione segue la politica di largheggiare cogli ecclesiastici, per accaparrarsene la fedeltà. Oltre alla donazione della città fatta al vescovo Milone nel 1090, il valore della quale abbiamo altrove determinato, egli conferma al monastero di S. Pietro di Padova la donazione fattagli dal vescovo Milone (31 dicembre, 1090) (6), mentre l'antipapa Clemente III ratifica la proprietà dei beni al monastero di S. Stefano pure di Padova (7), e il 19 gennaio dello stesso anno approva la istituzione del monastero di S. Pietro di Padova, e conferma ad esso la proprietà dei beni (8).

Inoltre Enrico IV conferma ai canonici della stessa città i loro possedimenti e privilegi (1095) (9), e prende sotto la sua protezione il monastero di S. Giustina (10). Adunque non v'ha fondazione religiosa in Padova che non copra l'egida del sovrano o del suo antipapa. Che allora già la cittadinanza padovana avesse un'organizzazione, che l'Imperatore si mettesse in contrasto cogli interessi di essa, perchè lo avversava, lo prova il documento, che s'intitola: « Exempla privilegiorum sancti Hyllarii et Be-

(1) C. P. I, 305, pag. 330.
(2) C. P. I, 307, pag. 333.
(3) C. P. I, 316, pag. 340.
(4) Op. cit. T. I, pag. 647.
(5) C. P. I, 312, pag. 337; 317, pag. 341.
(6) C. P. I, 305, pagg. 330, 31.
(7) C. P. I, 306, pagg. 331, 32.
(8) C. P. I, 308, pagg. 333, 34.
(9) C. P. I, 311, pag. 336.
(10) C. P. I, 316, pag. 340.

« nedicti facientium ad iurisdictionem Venetiarum contra loca « impedita per Paduanos » (1). L'Imperatore, con questo atto fatto in Padova (1091, 6 gennaio) prende sotto la sua protezione il monastero di S. Ilario e Benedetto, conferma ad esso tutti i privilegi ottenuti dagli antecessori, cioè i tre Ottoni, Corrado II ed Enrico III, e quindi lo salvaguarda dagli attacchi dei Padovani.

Ma se finora abbiamo semplicemente supposta una divisione della città di Padova tra fautori ed avversarî dell'Imperatore, dopo il 1096 su questa non v'ha più dubbio. Un documento, di parecchi anni posteriore, che ora studieremo, getta una viva luce sopra avvenimenti cittadini di grande importanza, cioè la lotta della cittadinanza contro un vescovo scismatico, riconosciuto soltanto dall'Imperatore, lotta che finisce col sangue, e che non può più far dubitare sui sentimenti e sulle aspirazioni di buona parte della popolazione padovana.

IV - Il vescovo Pietro, successore di Milone, della famiglia popolare dei Cisarella (2), è menzionato per la prima volta in un documento del 1096 (3) col titolo di vescovo eletto, poichè di parte imperiale, e con lui era l'arciprete Alberto pure scismatico (4). Che vi fosse un partito contrario ad essi si rileva dal fatto, che la Curia inviò legati in Padova, fra cui prete Alberico (5), probabilmente ad istanza di esso partito. Costoro scomunicarono e privarono d'ogni ufficio e beneficio l'arciprete Alberto. Ciò avveniva parecchi anni prima del 1106 (6).

(1) C. P. I, 307, pag. 332.

(2) Dondi dall'Orologio - Dissertazione III sulla Storia Ecclesiastica di Padova - Padova, 1807, pag. 34.

(3) C. P. I, 319, pag. 343.

(4) C. P. II, 339, pag. 260 - Precisamente in questo documento del 13 maggio 1138, contenente la definizione della lite insorta tra i canonici della cattedrale e Uguccione da Baone per alcuni mansi di terreno, definizione fatta dai consoli, si accennano a parecchi avvenimenti di Padova anteriori di molti anni alla data suddetta, assai importanti, perchè si riferivano al periodo, in cui ardeva la lotta per le investiture. Perciò tale documento è prezioso, per determinare con sicurezza, almeno nelle sue linee generali, la storia interna di Padova in quel tempo, per la quale non esiste alcun'altra fonte.

(5) Documento citato pag. 261.

(6) Il documento citato non determina la data della venuta dei legati in Padova, che approssimativamente colle parole: « Nam tempus antequam presbi-

Uno dei legati, prete Alberico, rimase ucciso in Padova, il che non si può spiegare che con un tumulto avvenuto nella città, prodotto dall'agitazione dei due partiti, che persino ricorsero alle armi. Il vescovo sorretto dal suo partito rimase pacificamente nella sua sede, come lo mostrano due documenti l'uno del 1099 (20 febbraio) (1) con cui in Padova permuta terreni con Ardrico causidico, l'altro del 20 giugno del 1100, col quale gli si fa una donazione (2); ma quando si recò al concilio di Guastalla, dal quale sperava di esser confermato nel suo ufficio, venne invece deposto, e fu eletto e consacrato Sinibaldo (3). Trionfava il partito cattolico in Padova, ma Pietro non abbandonava l'agone. Egli, negli anni successivi al concilio di Guastalla, continuò ad esercitare l'autorità episcopale se non a Padova, a Piove, ch'era il centro della signoria vescovile, e difatti nel 1110 egli compiva la chiesa collegiata di S. Martino di Piove, fondata da Milone nel 1090 (4). In luogo dello scomunicato e deposto arciprete Alberto fu nominato un altro arciprete di nome Bellino, che era in ufficio nel 1109, perchè in un documento del 9 novembre di quell'anno (5) Giovanni di Allone rinuncia a Grimaldo arcidiacono e a costui ciò ch'egli e suo zio possedevano in Roncaglia. Ma da un'aggiunta allo stesso documento apprendiamo che Giovanni di Allone nel 12 agosto del 1111 rinnova la rinuncia non più a Grimaldo e a Bellino, ma a Pietro arcidiacono e ad Alberto arciprete. Come fosse avvenuto questo brusco mutamento nella chiesa padovana, lo apprendiamo dal documento, che ci nota i varî momenti dello scisma padovano. L'arciprete scomunicato e deposto cacciò il cattolico, nominato in suo luogo « in tempore discordie per violentiam regiam » (6).

« ter Albericus venisset in Paduam, longe fuit ante illud tempus, quando di- « cebatur episcopos esse ituros ad Warstallense concilium... » e il concilio di Guastalla fu tenuto nel 1106 (Muratori - Annali ecc. T. VI, pagg. 348, 349).

(1) C. P. I, 328, pag. 351.

(2) C. P. I, 335, pag. 357.

(3) Documento citato pag. 260.

(4) C. P. I, 301, pag. 324.

(5) C. P. II, 44, pag. 36.

(6) Documento citato pag. 260 - Muratori - Annali d'Italia - T. VI, pagg. 360, 61.

Queste indicazioni, il sapere che Pietro in un documento del 14 settembre 1110 (1) ancora s'intitola per grazia di Dio vescovo della chiesa di S. Giustina patavina, che Enrico V nello stesso anno circa l'agosto scendeva in Italia da parte della Savoia con una parte del suo esercito, che l'altra parte calava per la valle di Trento, e quindi poteva passare per Padova, e che Sinibaldo dimorò in Este, ov'erasi recato per trovarvi rifugio (2), ed anzi nel 2 ottobre 1115 (3) assiste ad un atto del marchese Folco, tutto ciò ci serve a ricostruire i fatti e a determinare la cronologia. Precisamente nel 1110 Pietro deve aver preso il sopravvento, cacciando dalla sua sede Sinibaldo, in ciò aiutato da Enrico V. L'intervento delle armi imperiali, nella lotta fra i due vescovi, è innegabile, quando si ponga mente all'espressione « per violentiam regiam », che indica il modo, con cui fu espulso l'arciprete Bellino, ed insediato Alberto.

Di un conflitto tra la città di Padova e l'Imperatore, troviamo memoria, ma senza determinazione di data, in un codice manoscritto intitolato « De inventione Sancti Danielis » (4) di un monaco di S. Giustina. Però è a notare che l'accenno indiretto alla lotta tra Padova e l'Imperatore è collegato strettamente a quello d'un altro avvenimento, cioè alla rovina della basilica di S. Giustina cagionata dal terremoto. Ora si ha la data sicura di un grande terremoto in un documento (5), ed è il 3 gennaio del 1117, e sembra certo un riferimento ad esso in parecchie iscrizioni, che ricordano come nel 1124 fu riedificata la cattedrale di Padova abbattuta dalle fondamenta da un terremoto (6). È probabilissimo che lo stesso terremoto avesse abbattuto le due chiese. Siccome poi il monaco di S. Giustina, dopo aver accen-

(1) C. P. II, 48, pag. 39.

(2) Documento citato pag. 261.

(3) C. P. II, 71, pag. 59.

(4) Il codice fu pubblicato dal Dondi (Dissertazione III sulla Storia Ecclesiastica di Padova, 1807) - Documento XXXVI - « De inventione Sancti Danielis Codex Seculi XIIII - Anno MLXXVI » Ex Biblioteca P. P. Heremitarum Patavi: « Incipit legenda beati Danielis... ».

(5) C. P. II, 84, pag. 68.

(6) C. P. II, 146, pagg. 119, 20.

nato all'abbattimento della sua basilica prodotta dal terremoto, e all'erezione d'una nuova molto più modesta in confronto alla precedente, di cui ricorda lo splendore, soggiunge: « Hanc vero « nos in magna paupertate constituti utpote noviter ab Impera- « tore obscessi, et auro et argento spoliati vix qua cernitur « specie ereximus » è lecito congetturare che l'assedio al convento, e quindi alla città, cadesse nello stesso anno 1117, cioè essendo imperatore Enrico V e pontefice Pasquale II. In relazione alla lotta tra Enrico V e Padova abbiamo un documento, pubblicato senza data dall'Eccardo, e che si attribuisce all'anno 1117 (1). È una lettera diretta dal pontefice Pasquale II ad Enrico V, per ringraziarlo di aver ridato il suo favore al clero padovano, e ordinata la restituzione dei beni, che avevano perduto, e per pregarlo di ricevere in grazia anche i laici e di ordinare la restituzione dei beni ad essi, perchè sotto la protezione sovrana coll'aiuto di Dio possano vivere quietamente (2).

Adunque clero e laicato padovano erano insorti contro l'Imperatore, e il primo s'era già riconciliato, come l'altro ne aveva

(1) Io. Georgi Eccardi - Corp. hist. m. aevi etc., Lipsiae 1723, T. II, pag. 275 - C. P. II, 82, pag. 67.

(2) Il Brunacci è d'avviso che la sciagura del terremoto, l'assedio di Padova, la lettera di Pasquale II ad Enrico V rechino la stessa data del 1117 (op. cit. T. II, pag. 695) - Il Dondi (op. cit. pagg. 44-46) opina che si tratti del terremoto del 1222, ricordato dai cronisti, che l'assedio del convento, con relativa spogliazione dei monaci, sia quello del 1237, imperante Federico II, e che la leggenda, come la conserviamo, sia stata compilata verso la metà del secolo XIII. Ma i cronisti contemporanei, Rolandino (M. G. H. XIX, S. S. 66, 30) e l'Annalista di S. Giustina (op. cit. 156, 1) non accennano neppur fuggevolmente alla spogliazione del convento di S. Giustina nè nel 1237, nè poi, ma soltanto alla fuga dell'abate Arnaldo da quel monastero, per paura di Ezelino. Ma più tardi nel 1239, quando l'Imperatore Federico II si trovava in Padova, Arnaldo ritorna in città, e, a giudicare dai ricchi donativi che fa all'Imperatrice (M. G. H. XIX, S. S. Ann. S. Iust. 157, 1), non pare che egli almeno avesse subito spogliazioni. D'altra parte dobbiamo avvertire che, secondo il testo della leggenda del monaco, le due calamità si devono seguire a pochissima distanza, se non nello stesso anno, poichè vi si dichiara che non si potè riedificare la basilica che molto più modestamente, per la spogliazione avvenuta da parte dell'Imperatore, nè è ammissibile che si attendesse per quindici anni, quanti ne corrono dal 1222 al 1237, per pensare a ricostruirla. Per tutto ciò l'ipotesi del Dondi non mi pare sostenibile.

il desiderio. La perdita di beni di ecclesiastici e di laici doveva derivare dalla confisca imperiale seguita alla ribellione. Per esempio alla ragione d'una perdita di beni dell'episcopato patavino accenna esplicitamente un documento del 1130 colle parole « propter discordiam regni et sacerdotii » (1).

Concludendo nel periodo, che va dal 1077, forse sino all'anno del concordato di Worms (1122) Padova è divisa in due partiti, l'uno favorevole, l'altro contrario all'Imperatore, la discordia si aggrava collo scisma religioso, accompagnato da scene di sangue. Intervengono ripetutamente le armi imperiali nel 1110 e nel 1117, la prima volta per sostenere il vescovo scismatico, la seconda, siccome pare, per punire l'intiera cittadinanza ribelle, perchè se ecclesiastici e laici avevano bisogno di riconciliarsi coll'Imperatore, dovevano esser stati uniti del pari nella ribellione. I documenti non ci danno, nè ci potrebbero dare la narrazione distesa di questa lotta cittadina, che è un episodio della gran lotta generale delle investiture, ma pure ne indicano, chi ben li consideri, i varî momenti, e ne mostrano le conseguenze, col menzionare i mutamenti delle persone nelle cariche ecclesiastiche, i favori dei sovrani concessi ai loro seguaci, la perdita di beni di laici ed ecclesiastici ecc.

V - Ora questa divisione di partiti corrispondeva ad una divisione di classi sociali, ed abbiamo qualche indizio per poterla determinare? Ricordiamoci dei personaggi, che circondavano il vescovo Odelrico in Verona, nel marzo del 1077, e del significato che ha per noi il convegno di Verona. Qualcheduno degli stessi personaggi, o membri della stessa famiglia, o appartenenti alla stessa classe, si stringono intorno anche al vescovo Pietro, sono testimonî dei suoi atti, non manca chi li fa una donazione.

Ugo di Baone e suo figlio Alberto, Enrico ed Adamo di Fontaniva firmano in Padova un atto di donazione del vescovo Pietro ai suoi canonici (2). Ad un altro atto di donazione dello stesso vescovo firmano Guinigisio di Fontanivit (Fontaniva) e Roberto

(1) C. P. II, 212, pag. 168.
(2) C. P. I, 319, pag. 343 - a. 1096, 23 settembre.

di Marostica (1). Pellegrino del quondam Bonifacio da Piovene e sua moglie Beatrice, Viterno fratello di Pellegrino donano al vescovo Pietro terreni in Carade, nel comitato vicentino, e firmano quest'atto tra gli altri Ugo, figlio di Manfredo conte ed Enrico figlio di Rusticello di Montagnone (2). Tutti costoro, che circondano il vescovo scismatico, appartenevano alla classe feudale, e quasi tutti erano di Padova o del suo comitato. Si noti inoltre che la famiglia di Carrara ottenne, come abbiamo visto, un'investitura solenne da Enrico, e sappiamo che uno dei suoi membri fu a Verona nel marzo del 1077. Il partito imperiale si compose adunque in Padova di feudatarì e di ecclesiastici, guidati successivamente dai vescovi Odelrico, Milone e Pietro; naturalmente il partito avverso ch'ebbe pure per capo un vescovo Sinibaldo, doveva comprendere la borghesia cittadina.

V'ha però un momento, (lo indicherebbe la lettera di Pasquale II ad Enrico V del 1117) in cui pare che sia scomparsa ogni divisione tra laici ed ecclesiastici, e che si siano affratellati dinanzi al comune pericolo delle armi imperiali.

Frattanto in queste varie contese la popolazione cittadina si agguerriva ed acquistava la coscienza della propria forza; sorgeva il Comune. V'ha una lettera diretta da un conte M. all'imperatore Enrico IV, la quale gli notifica che i cittadini di Vicenza si affrettano a pagare un tributo di 300 libre ai Padovani per navigare sulle loro acque, e tendono a conchiudere per un decennio una lega per aiutarsi scambievolmente in ogni guerra. Il che se avvenisse, soggiunse il predetto conte, sarebbe di grande impedimento a chi scrive e agli altri fedeli dell'Imperatore, che lavoravano per la sua causa. Non potendo opporsi a questo disegno, ed essendovi altre macchinazioni, per tutto il partito, e per l'onore dell'Impero sarebbe utilissima la sua venuta; o, se ciò non fosse possibile, mandasse presto un suo cauto nunzio (3). Da questa lettera apprendiamo che è sempre un

(1) C. P. II, 1, pag. 2 - a. 1101, 25 marzo.
(2) C. P. I, 335, pag. 357 - a. 1106, 20 giugno.
(3) C. P. I, 331, pag. 354.

feudatario, un conte (anche se non ne sappiamo il nome) (1), forse capo, o di certo uno dei più cospicui personaggi del partito imperiale, che d'altra parte sono popolazioni cittadine, di Vicenza e di Padova, avverse all'Imperatore, e che per questa lotta si stringono in alleanza. Ma se due città possono conchiudere patti fra di loro, cioè se esercitano uno degli attributi della sovranità, ciò significa che già si reggono a comune. Non si sa la data di questo documento davvero interessante. Il Brunacci (2) lo riterrebbe di poco posteriore al 1097, dopochè Enrico IV non venne più in Italia, e il partito a lui avverso alzava la testa. Il Gloria (3) lo attribuisce al 1110 circa, accettando le conclusioni del Brunacci. Ad ogni modo, che se ne stabilisca la data ad un anno o ad un altro del periodo del regno di Enrico IV, in cui ferveva la lotta tra il papato e l'impero, poco importa; il documento non perde nulla del suo valore intrinseco.

D'un'altra alleanza e d'una guerra sostenuta dai Padovani ci dà notizia Andrea Dandolo. Nell'ottavo anno del dogato di Ordelafio Faledro, cioè nel 1110, essendovi già da lungo tempo dissidio fra Padovani e Veneziani, i primi coll'aiuto dei Trevisani e Ravennati « secus Sanctum Hilarium », cioè per i possedimenti del monastero di S. Ilario e Benedetto, invasero la regione dei Veneziani, ma uscito il doge con navi da guerra

(1) Il Brunacci (op. cit. T. I, pag. 600) dice: « ... quel capo dei presenti « fazionarî starà nell'occulto di quella maiuscola M, nè se ne potrà altro con- « cludere. Mainfredo Conte fu veduto negli anni passati spesso fra le nostre « carte; Mainfredo Conte si vedrà subito nei seguenti. E Conte Mainfredo di « Padova certamente fu di questo tempo. Che sarà bene provato ciò. D'altra « parte Conte di Vicenza fu pure di quest'anni Maltraverso. Nè di questo tut- « tavia mancheranno prove, quando bisognerà. Anche per questo presente- « mente. Che chi s'interponeva qui dei fatti d'ambedue i popoli, fosse del corpo « dell'uno o dell'altro di loro. Onde Conte del Vicentino, o Conte del Padovano « si presumerà sempre questo, ch'è indicato colla lettera M. Sicchè qual più « che si possa di questo sapere sarà; che l'attore primario nel presente negozio « fosse Manfredo, o Maltraverso, che avevano titolo di Conte, l'uno fra Pa- « dovani, l'altro fra Vicentini ».

(2) Op. cit. T. I, pag. 601.

(3) C. P. I, 331, pag. 354 - Dissertazione pag. XX.

su pel fiume Brenta, il 4 ottobre sconfisse i Padovani, ne prese cento e sette, mentre gli altri si salvarono colla fuga (1). Già un documento del 1091, citato più sopra (2), accenna a « loca impedita per Paduanos » rispetto al monastero di S. Ilario, ed un altro documento (3) ci conferma la sconfitta dei Padovani, il numero dei prigionieri, se non la loro alleanza coi Trevisani e Ravennati. Il cronista veneziano aggiunge che i Padovani, essendosi non molto dopo Enrico V recato a Verona, gli significarono la sconfitta, ed implorarono un rimedio. Certo si è che l'Imperatore con atto 22 maggio 1111 (4) in Verona approva i patti conchiusi fra i Veneziani e gli altri popoli del Regno, fra i quali sono compresi i Padovani e i loro alleati (5).

(1) Rer. Ital. Script. XII Chronicon Venetum coll. 263 B C D, 264.

(2) C. P. I, 307, pag. 332.

(3) C. P. II, 440, pag. 327.

(4) C. P. II, 62, pag. 42.

(5) Il Brunacci (op. cit. T. I, pag. 662) riferisce sopra questa guerra tra Padovani e Veneziani un brano di cronaca del Seminario di Padova, della quale non sa determinare l'età, in cui fu composta, ma che però non dipende da quella del Dandolo. Il brano è il seguente: « Anno di Cristo mille C dieci un- « deci d'ottobre, nel tempo del Signore Ordelafo Faletro doge di Venezia fu « fatto battaglia tra Veneti o Padovani al fiume della Brenta: e ivi furono « presi dei Padovani cinquecento e sette uomini con Rolando Grasso confalo- « niero del popolo Padovano e due figliuoli del Signore Faletro de Tomba « Giovanni e Enrico de Faletris. E in grazia di questi fu creduto che si fa- « cesse la pace fra due comuni subito nell'anno appresso, nel mese di gen- « naio, e rilasciati liberamente tutti i Padovani ch'erano prigioni ». Se si potesse aggiustare intiera fede alle notizie di questa cronaca padovana, vi si ritrarrebbe un dato interessante sull'ordinamento militare del popolo padovano, di certo in istretto rapporto coll'ordinamento civile del Comune, perchè vi si parla d'un gonfaloniero del popolo Padovano.

Cap. V

I boni homines - I consoli.

I *Boni viri, boni homines, bone opinionis homines* — II *Il Consolato è una delegazione dei boni homines anche in Padova; teorie del Davidsohn e dell'Heinemann su questo argomento* — III *Boni homines e consoli in rapporto della divisione della città in quartieri* — IV *Borghi e quartieri di Padova* — V *Caratteri speciali del primitivo governo comunale* — VI *Giovanni dei Tadi.*

I - Il primo documento, che ci fa menzione dei consoli in Padova è del 1138 (1). Ma se prima d'allora la città faceva la guerra, conchiudeva trattati, cioè esercitava diritti sovrani, doveva esser retta da una magistratura politica, avere una rappresentanza a capo di essa. Escluso, come abbiamo fatto, che il vescovo mai esercitasse una vera signoria, possiamo noi ritenere che la mantenesse il conte? Ma se i Padovani conchiudono trattati per proprio conto, e se un conte, che forse è di Padova, li denuncia all'Imperatore, anche questa seconda supposizione dobbiamo metter da parte. Non è da credere però che il conte nella città valesse più nulla. Il documento, già altre volte citato, del 26 febbraio 1077 (2) ci può dimostrare a che fosse ridotta l'autorità comitale, e quanto si fosse allargata l'autorità della cittadinanza. Il detto documento è un placito dei messi regi Sigifredo e Moizo, col quale si sentenzia che la Valle del mercato (Prato della valle) col Zairo colle case e cogli orti ecc. appartiene al monastero di S. Giustina. Il placito si fonda sulla dichiarazione di tre cittadini Padovani che detti possedimenti non appartengono « ad cives Padue ». Questi tre cittadini, con altri diciassette, che sono nominati « et reliqui plures » non nominati assistono al placito, e fanno la rinuncia dei possedimenti dinanzi ai messi regi e ai

(1) C. P. II, 339.
(2) C. P. I, 237, pag. 263 e segg.

giudici nelle mani di Giovanni abate di S. Giustina, e di Odelrico vescovo. Questi alla sua volta fa la rinuncia coll'abate, riservandosi di prendere alcune pietre del Zairo, per pagare un debito che aveva in Venezia.

I cittadini, presenti all'atto, hanno la denominazione di « boni viri », e qui senza dubbio rappresentano l'intiera città. Notiamo che al placito assiste anche il conte « Albertus comes huius civis Patavi », e si può considerare come a capo della rappresentanza cittadina, occupando ormai un posto più onorifico che autorevole. Se i « boni viri » compiono fino dal 1077 per tutta la cittadinanza un atto solenne di rinunzia di possedimenti, costoro avevano autorità di magistratura politica cittadina, e parecchi altri atti della stessa e di maggiore importanza potevano compiere per conto del Comune; essi, in altri termini, furono i precursori dei consoli.

Più tardi, a cominciare dal 1105, ad una serie svariata di atti redatti in Padova, di privati tra di loro, o tra il vescovo e le chiese, o i monasteri e i privati, vediamo esser presenti i *boni homines*. Questi atti sono di promessa di non agire in giudizio (1), di rinuncia di beni (2), o di pretensioni sopra beni (3), di restituzione (4), di vendita (5), di cessione in pegno (6), di transazione (7), di donazione (8), d'investitura tra laici (9), d'investitura del vescovo concessa a privati (10), d'investitura di privati concessa a chiese (11) o a monasteri (12), o di permuta

(1) C. P. II, 13, a. 1105, 8 luglio.
(2) C. P. II, 44, a. 1109, 9 novembre; 73, a. 1115, 1° novembre.
(3) C. P. II, 279, a. 1135, 15 giugno; 325, a. 1137, 10 settembre ecc.
(4) C. P. II, 208, a. 1130, 9 aprile.
(5) C. P. II, 158, a. 1124, 16 agosto.
(6) C. P. II, 266, a. 1134, 14 maggio.
(7) C. P. II, 272, a. 1134, 19 ottobre; 239, a. 1132, 27 agosto.
(8) C. P. II, 115, a. 1120, 8 ottobre.
(9) C. P. II, 117, a. 1120, 9 dicembre.
(10) C. P. II, 213, a. 1130, 18 giugno; 217, a. 1131, 18 gennaio; 287, a. 1136, 27 gennaio; 303, 1136, 2 settembre.
(11) C. P. II, 69, a. 1115, 21 giugno.
(12) C. P. II, 251, a. 1133, 4 giugno; 284, a. 1135, 29 novembre; 336, a. 1138, 14 marzo.

di terreni (1). Il numero dei buoni uomini in questi documenti è assai variabile, non scende mai al di sotto di quattro, ma sale in un atto sino a ventinove (2). In molti casi, oltre a quelli nominati espressamente, altri ve ne sono indicati colle parole « et ceteri », « et reliqui plures ». Varia è anche la condizione sociale dei « boni homines ». Prevalgono i legali, cioè giudici, causidici, legisperiti e notai. Quasi ad ognuno degli atti già citati intervengono uno o più di essi. Ed è naturale che per questi atti fossero scelti di preferenza coloro, che avevano conoscenza del diritto in vigore ed esperienza delle consuetudini locali. Pure spesso dei feudatarî si annoverano fra i buoni uomini (3).

Fra essi è pure nominato un gastaldo (4), un vicedomino (5), due decani (6). Ma anche parecchi delle classi popolari sostengono questo ufficio di boni homines (7). Non solo i laici, ma anche gli ecclesiastici assistono ad atti come boni homines. Anzi in un documento del 13 dicembre 1138, sopra sette di costoro tre sono ecclesiastici (8). In alcuni casi invece della solita denominazione di boni homines, c'incontriamo in quella di « bonae

(1) C. P. II, 337, a. 1138, 30 aprile.

(2) C. P. II, 73, a. 1115, 1° novembre.

(3) C. P. II, 13, a. 1105, 8 luglio « Oudelricus de Celssano, Otto de Limena »; 69, a. 1115, 21 giugno « Albericus de Tanselgardo, Salvagno de Carraria »; 213, a. 1130, 18 giugno « Ugucionis de Bahone, Gumbertus de Carraria »; 239, a. 1132, 27 agosto « Jordanus de Carraria »; 272, a. 1134, 19 ottobre « Uguzone de Baone »; 284, a. 1135, 29 novembre « Fulco.... de Montagnone »; 287, a. 1136, 27 gennaio « comes Malatraversus »; 336, a. 1138, 14 marzo « Vivianus de Camisiano... Adam de Lazara ».

(4) C. P. II, 239, a. 1132, 27 agosto « Johannes gastaldio de Brusapalario ».

(5) C. P. II, 272, a. 1134, 19 ottobre « Cono vice dominus ».

(6) C. P. II, 337, a. 1138, 30 aprile « Petrus decanus, Odelricus decanus ».

(7) C. P. II, 69, a. 1115, 21 giugno « Tomeo aurifex »; 73, a. 1115, 1° novembre « Gotifredus aurifex, Johannes canevarius de la masnada.... Laurenzo sartore... Tiemario filius Wiezeli fabri ». Il Davidsohn osserva: « ... Neppure « era d'impedimento [*alla funzione di bonus homo*] l'esercizio di qualche « mestiere. Troviamo infatti come *bonus homo* negli anni 1089, 1098 e 1117 « un fabbro; nel 1134 un sarto, un fonditore di campane in un documento « del 1141 » (Origini del consolato riguardo al contado di Firenze-Fiesole - Arch. stor. ital. Ser. V, T. IX, pagg. 235, 36).

(8) C. P. II, 355.

opinionis homines » (1). Io ritengo che le due espressioni siano equivalenti; poichè per esempio ad atti della stessa natura, come investiture vescovili, oppure investiture concesse da un privato a un monastero assistono indifferentemente boni homines o bone opinionis homines, ed alcuni annoverati prima fra i boni homines, sono poco dopo menzionati colla seconda denominazione. Il vescovo di Padova Bellino investe i coniugi Gualperto e Palma, e i loro figli Stenione ed Algardo d'un feudo, alla presenza di buoni uomini, fra cui « Audo et Rolandus fratres episcopi » (2). Pochi mesi dopo lo stesso vescovo investe Giovanni di Tado d'un feudo « presentia bone opinionis hominum » fra cui « Audo et Orlandus fratres episcopi » (3). Corrado di Verona investe l'abate di S. Giustina di Padova di beni « presentia bone opinionis hominum » (4); Odelrico detto della Levata investe lo stesso monastero di beni dinanzi a buoni uomini (5). Giovanni dei Tadi, che molte volte, come vedremo in appresso, è compreso fra i boni homines, una volta è nel novero dei « bonae opinionis homines ». Questi esempî, se non erro, provano come non intercedesse nessuna differenza di significato fra le due denominazioni, e quindi fra i due ufficî.

La presenza dei buoni uomini ai varî atti, che abbiamo citato, fra cui v'erano spessissimo dei legali, doveva essere garanzia della loro validità, secondo il diritto vigente, ed impedire contestazioni future. Ma se a questo campo si fosse limitata la loro attività, non si potrebbero identificare nel loro ufficio ai boni viri del documento del 26 febbraio 1077, nè si potrebbe ritenerli investiti di quelle attribuzioni giudiziarie e politiche, che ebbero poi i consoli. Però un documento del 30 giugno 1115 ci apprende che Folco marchese coi suoi giudici, sentenzia contro il monastero di S. Giustina di Padova che la chiesa dei S. S. Tommaso e Zenone di Monselice, e i beni ad essa spettanti sono di

(1) C. P. II, 217, a. 1131, 18 gennaio; 226, a. 113[illegible], 3 agosto; 266, a. 1134, 14 maggio; 284, a. 1135, 29 novembre; 361, a. 1139, 15 marzo.
(2) C. P. II, 213, a. 1130, 18 giugno.
(3) C. P. II, 217, a. 1131, 18 gennaio.
(4) C. P. II, 284, a. 1135, 29 novembre.
(5) C. P. II, 336, a. 1138, 14 marzo.

proprietà del monastero di S. Zaccaria di Venezia « consilio atque laudatione bonorum hominum de Montisilicis » (1). Se i buoni uomini di Monselice fungevano da assessori al tribunale d'un marchese, altrettanto avranno fatto in Padova nel tribunale del conte, e si noti che Alberto conte di Padova è nominato nel tanto citato documento del 26 febbraio 1077, e un altro conte di Padova Ugo è menzionato in un documento del 13 dicembre 1138 (2). Giovanni dei Tadi, già prima ripetutamente annoverato fra i boni homines (3), viene eletto arbitro della questione sorta fra i canonici della cattedrale di Padova e Guizardo di Montebelluna ed Uberto di Vigonza e Liuto di Marostica sopra alcuni possedimenti (4). Fra i testi intervenuti all'arbitrato, parecchi compariscono, in atti precedenti, o di poco posteriori, fra i buoni uomini ed anche fra i consoli (5). È presumibile che quest'ufficio di arbitro competesse a Giovanni dei Tadi, perchè era del collegio dei buoni uomini.

II - Nel documento del 13 maggio 1138 (6), che riflette la definizione della lite fra i canonici della cattedrale di Padova e Uguccione da Baone per alcuni mansi di terra, compariscono per la prima volta i nomi dei consoli, che la definiscono. Sono in numero di diciassette; il primo della lista è Giovanni dei Tadi; del resto la maggior parte di essi li troviamo una o più volte nominati in documenti anteriori fra i buoni uomini (7). Dei di-

(1) C. P. II, 70, a. 1115, 30 giugno.

(2) C. P. II, 355.

(3) C. P. II, 44, a. 1109, 9 novembre; 192, a. 1129, 3 settembre.

(4) C. P. II, 237, a. 1132, 22 agosto.

(5) Per esempio: Johannes Allonis (v. doc. cit. pag. 186) è tra i buoni uomini in doc. C. P. II, 213, a. 1130, 18 giugno; 303, a. 1136, 2 settembre; 336, a. 1138, 14 marzo, e fra i consoli in doc. C. P. II, 339, a. 1138, 13 maggio; Otto de Buzarella (v. doc. cit. ecc.) comparisce fra i buoni uomini in doc. C. P. II, 73, a. 1115, 1° novembre; 158, a. 1124, 6 agosto; Nicholaus de Petro judice (v. doc. cit. pag. 187) fra i consoli in doc. C. P. II, 339 ecc.

(6) C. P. II, 339.

(7) Trascrivo il nome dei consoli, mettendo fra parentesi l'indicazione dei documenti, in cui essi sono citati fra i buoni uomini; « Nomina eorum consulum civitatis haec sunt: Johannes de Tado (C. P. II, 44, a. 1109, 9 novembre; 192, a. 1129, 3 settembre; 208, a. 1130, 9 aprile; 336, a. 1138, 14

ciassette consoli dieci compariscono nei documenti come boni homines, senza contare che molti documenti di quell'epoca di certo non sono giunti fino a noi, nei quali molto probabilmente saranno stati menzionati fra i buoni uomini anche gli altri consoli del 1138. Fra questi ultimi « Ingelfredus causidicus » è già noto per un atto del 3 agosto 1131 (1), col quale investe a titolo di feudo il monastero di S. Cipriano di Venezia dei diritti feudali, ch'egli ebbe dal vescovo di Padova, sopra i terreni posseduti da Pietro di Iza in Corte della Saccisica; « Johannes bonus de Amizo » comparisce fra quelli, che siedono in giudizio con Bellino vescovo di Padova in Piove di Sacco nel 27 maggio 1137 (2); Johannes de Bonsegnore fra i testi d'un atto del 12 giugno 1129 (3) insieme con « Johannes de Tado, Jonas, Lemizo de Domenico de Aycha », che furono dei boni uomini, e poi diventarono consoli. Anche fondandomi soltanto sul fatto che, secondo i documenti rimastici, tanta parte dei buoni uomini sostengono l'ufficio di consoli, posso concludere che il consolato non fu altro che una delegazione dei buoni uomini. Questa conclusione è quella stessa, a cui venne il Davidsohn nel suo studio sull'Origine del consolato con speciale riguardo al contado di Firenze-Fiesole (4), specialmente esaminando i varî uffici esercitati dai buoni uomini, che li fanno assimilare per l'autorità ai consoli. Egli osserva che l'autorità dei buoni uomini nella loro qualità di arbitri nel

marzo) Jonas (C. P. II, 239, a. 1132, 27 agosto) Nicolaus Petri judicis (C. P. II, 336, a. 1138, 14 marzo) Compagnus (C. P. II, 279, a. 1135, 15 giugno) Girondinus, Ingelfredus causidicus, Adam de Lazaro (C. P. II, 336, a. 1138, 14 marzo) Trasmundus, Mainardus (C. P. II, 284, a. 1135, 29 novembre) Johannes Bonus de Amizo, Armenardus (C. P. II, 287, a. 1136, 27 gennaio) Lemizio de Dominico de Aicha (C. P. II, 303, a. 1136, 2 settembre; n. 213, a. 1130, 18 giugno) Johannes de Bonsegnore, Ardricus de Arena, Teupo de Crispano, Walpertus fratres episcopi ».

(1) C. P. II, 226.

(2) C. P. II, 317.

(3) C. P. II, 87.

(4) Op. cit. pag. 227 e segg. La traduzione italiana ha qualche aggiunta dell'autore a confronto dell'originale tedesco: Entstehung des Konsulats. Mit besonderer Berücksichtigung des Komitats Florenz-Fiesole (Deutsche Zeitschrift f. Gesch. Wissensch. VI, 2 Jahrg. 1891).

proemio d'un documento viene paragonata a quella dei giudici, che l'azione dei giudici in alcuni casi trapassa in quella arbitrale dei *boni homines* (1), che essi non solo operano come arbitri e testimonî nelle donazioni di persone viventi a legge romana, ma anche come assessori ai tribunali dei Marchesi e dei Messi, come stimatori nel cambio dei beni, e specialmente nelle investiture, che hanno sempre luogo in loro presenza, anche quando non faccia bisogno di pensare nè a contestazioni anteriori nè a reinvestiture, e finalmente ci appariscono dando consiglio a chi faceva testamenti. Inoltre intervengono agli atti dei vescovi per alienazioni dei beni vescovili; e, quel che più monta, conchiudono accordi per tutta la popolazione d'un dato luogo, o danno all'abate d'un chiostro l'investitura a nome di tutto il borgo. Questo esame dei varî uffici dei *boni homines* fa conchiudere l'autore che vi era differenza di nome soltanto fra essi e i consoli (2). Più tardi l'Heinemann venne agli stessi risultati, considerando i comuni dell'Italia meridionale: anche qui il consolato ebbe la stessa origine (3). Egli osserva che i buoni uomini anche per le città dell'Italia meridionale si possono identificare coi *nobiles,* coi *majores* della comunità (4). Esaminando le funzioni varie dei boni homines riscontra in essi dei depositarî delle consuetudini locali (5), e fra essi si trovano spesso dei giureconsulti, come anche fra i consoli, tanto che ritiene che l'origine del consolato e la conoscenza e l'applicazione del diritto giustinianeo nella bassa Italia siano state in una certa relazione scambievole (6). Altre analogie, adunque, ci si appalesano fra i boni homines e i consoli della suddetta regione e quelli di Padova, analogie, che possono conferire alla determinazione d'una legge generale su queste importanti istituzioni delle città italiane. Già abbiamo fatto parola dei legali spesso annoverati fra i boni

(1) Op. cit. pag. 231.

(2) Op. cit. pagg. 236, 37.

(3) Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien - Leipzig, 1896. v. specialmente pag. 29.

(4) Op. cit. pag. 16.

(5) Op. cit. pag. 48.

(6) Op. cit. pagg. 49, 52.

homines nei documenti padovani. Dei consoli del 1138 oltre Ingelfredus ed Ugo chiamati espressamente nel documento causidici, lo sono parecchi altri, cioè Johannes de Tadho (1), Jonas (2) e Mainardus (3), cioè cinque sopra diciassette.

III - Il Davidsohn nella sua magistrale Storia di Firenze, di cui uscì in luce recentemente la I[a] Parte (4), ribattendo le obiezioni del Santini, che vorrebbe distinguere, per Firenze e il contado, due categorie di buoni uomini, l'una, che costituì la magistratura preconsolare, l'altra, che servì a definire le controversie private (5), riconferma la sua teoria sull'origine del consolato, e studia più largamente che nella ricerca già citata, l'origine dei boni homines di Firenze e del contado. Di questo studio espongo brevemente quei risultamenti, che sono in istretta relazione col mio argomento.

L'autore esamina prima di tutto la « vicinantia », nel territorio della campagna, che è la più piccola unità del Comune: i *vicini* si sentono congiunti spiritualmente per mezzo della stessa chiesa, che li accoglie, e degli stessi beni, di cui godono, e si prestano aiuto scambievole nei varî casi della vita, specialmente nel sostenere dinanzi al tribunale colla testimonianza un diritto o un possesso (6). Nei contratti che la vicinanza conchiude originariamente comparisce ciascuno dei vicini separatamente come contraente, ond'è che queste unioni hanno del tutto il carattere d'origine di diritto privato.

A poco a poco si muta la forma, senzachè la più antica scomparisca del tutto. Cioè sono a capo della associazione i boni homines: questi e il populus sono indicati come contraenti. Finalmente compariscono in luogo di essi consoli o rettori, ovvero « consules et rectores », che curano gl'interessi della vicinanza. Anche per la più grande città, il capoluogo del comitato, si può

(1) C. P. II, 44, a. 1109, 9 novembre.

(2) C. P. II, 239, a. 1132, 27 agosto.

(3) C. P. II, 284, a. 1135, 29 novembre.

(4) Geschichte von Florenz - Erster Band - Berlin, 1896.

(5) Arch. Stor. Ital. Ser. V, T. XVI - Anno 1895 - Studî sull'antica costituzione del Comune di Firenze, pagg. 9, 10.

(6) Davidsohn - Op. cit. pag. 317.

facilmente scorgere nella vicinanza primitiva la più piccola circoscrizione amministrativa autonoma, la più piccola unità della delicata e complessa organizzazione dell'età posteriore. Qui le vicinanze si confondono colle contrade, e per gli abitanti di queste, come di quelle, vi fu la stessa chiesa come vincolo spirituale (1). Un aggregato di vicinanze forma il quartiere della città, un'unità più grande; in generale le città italiane si divisero in parti, prendendo ciascuna di esse il nome da una porta della città (2). Il Davidsohn inoltre ritiene che il numero dei consoli si determinasse a seconda di queste divisioni, e come tutto ciò sembri accennare che l'unità civica del Comune sorse non solo dall'unione dei diversi stati sociali, ma anche da quella delle diverse parti della città (3).

Di vicinanze non troviamo fatta menzione in documenti risguardanti Padova e il suo comitato. Però in un documento del 9 gennaio 1080 (4), col quale Odelrico vescovo di Padova determina quali abitanti di Sacco (territorio della signoria vescovile) hanno il diritto di far legna, di pascolo e di caccia ed in qual parte di quel territorio, troviamo che « Leo gastaldo, Johannes « de Caput de Lupo, Petrus de Adam, Leo de Campo Cepolone; « Dominicus de presbitero Vitale, Litulfo, Toto, Martinus de Za« niverga, Ardemanno isti acceperunt hanc obligationem [cioè « i privilegî suddetti] per se et omnes suos vicinos et consortes « pro his qui habitant infra ministerio Curte ». Qui è espressamente nominata la vicinanza di Corte che ottiene speciali privilegi; essa ha la sua rappresentanza nelle persone suddette. Ritengo che la parola *consortes* sia aggiunta a *vicinos* per accentuare oltre agli altri legami quello della proprietà comune. L'atto si compie alla presenza dei buoni uomini « Johannes Blanco « Odo judices Albertus comes Ubertus de Fontaniva Rusticus de « Montagnone Cono de Calaone Odo de Montesilice Rozo Conradus « Odelricus et reliqui plures ». Parecchi di questi sono cospicui personaggi. Albertus comes è senza dubbio il conte di Padova,

(1) Op. cit. pag. 326.
(2) Op. cit. pag. 328.
(3) Origine del consolato ecc. pag. 246.
(4) C. P. I, 262.

ricordato dal documento 26 febbraio 1077 con quel titolo; dei feudatarî Uberto di Fontaniva, Rustico da Montagnone, Cono di Calaone abbiamo già avuto occasione di parlare. Di proprietà di *vicini* nella stessa Saccisica, precisamente nel villaggio di Codevigo, c'è menzione in un documento del 31 luglio 1127 (1). Da due documenti del 19 e 20 maggio 1118 (2) risulta che i due villaggi della Saccisica, Rosara e Melara, formano un comune autonomo con un determinato territorio, il quale nomina un suo rappresentante per ricevere da un privato di nome Baffo di Padova la rinuncia di diritti sopra alcuni pezzi di terreno (3), ed ha a capo due magistrati chiamati *merici*. Costoro vendono precisamente i pezzi di terreno suddetti al monastero di S. Giorgio di Venezia « eis consentientibus earumdem villarum convicinis » (4). Notiamo la parola *convicinis* usata appunto per indicare i componenti del piccolo comune rurale. Le vicinanze adunque esistevano senza dubbio nella Saccisica, territorio attiguo al comitato padovano; perciò è assai probabile che vi fossero anche in esso e nella stessa città.

IV - Riguardo alla divisione di Padova in quartieri propriamente detti, il primo ricordo storico risale forse soltanto al 1236 (5). Ma che una divisione della città preesistesse da lunga pezza, è provato dai documenti.

Nel periodo che va dal 1123 al 1140 sono ricordati quattro borghi della città di Padova, due dei quali, quello del ponte Altinate e quello del ponte Molino, sembra che siano interni, gli altri due invece di Santa Sofia e delle Torreselle esterni (6).

(1) C. P. II, 178, pag. 144.

(2) C. P. II, 101, 102.

(3) C. P. II, 101, pag. 83.... in territorio Rosarie et Mellarie in loco qui dicitur Pontesello.... Adelardo electo pro hoc facto a predicto communi.

(4) C. P. II, 102, pag. 83.... Martinus de Anesto, Wilielmus Pavone mericos Rosarie et Melarie....

(5) Antiq. Ital. IV - Chron. Patav. col. 1133 E.

(6) Il primo è così indicato: « ..... in burgo civitatis Padue qui dicitur Ponte Altinado prope ecclesia sancti Bartholomei » (C. P. II, 174, a. 1126, 24 dicembre, pag. 140). Questo senza dubbio è interno. Difatti pressochè nella stessa direzione verso la periferia della città esiste anche ai nostri giorni la

Ai borghi di ponte Altinate e di ponte Molino corrisposero due quartieri dello stesso nome; è presumibile che vi fosse già allora la distinzione fra gli altri due borghi interni della città, che corrisposero agli altri due quartieri. Forse ad ogni borgo interno faceva riscontro un borgo esterno, fuori della cinta delle vecchie mura; di certo era così dalla parte del ponte Altinate, ove il borgo esterno di Santa Sofia è determinato anche nella sua estensione « a domo videlicet habitationis Uberti filii quondam Gan-« dolfi, et ex altera parte via a domo Petri Venetici usque ad « pontem de Festumba tam supra stratam ab utroque latere « quamque per andronas ibi proximas » (1). Quando nel 1236, essendo Ezelino alle porte di Padova, si adottò il partito in città di eleggere sedici provveditori de maioribus civitatis per apprestare la difesa, e ciò avvenne per iniziativa del Podestà e dei consiglieri del Comune, se ne scelsero quattro per ogni quartiere (2). Questo ci indica quale importanza avesse anche in Padova la divisione per quartieri, divisione, che risale senza dubbio, prescindendo dai nomi, ai tempi primitivi del Comune, e forse ad età assai più remota. Nulla c' impedisce di ritenere, che, quando specialmente il numero dei consoli era grande, uno dei fondamenti della scelta fosse la divisione della città in quartieri. Essa servì anche all'ordinamento militare (3). Il quartiere si di-

chiesa di S. Sofia; un documento del 1123, 19 febbraio (C. P. II, 134, pag. 109) dice: « ecclesiam sancte Sophye.... que tunc in suburbio civitatis Padue in novo molis erigebatur fabricam » e del suburbio dovevano essere quei « burgenses » di S. Sofia, che erano obbligati a pagare alla Chiesa ricostruita la decima che prima pagavano alla Canonica (pag. 110 doc. cit.). Il borgo di S. Sofia doveva adunque essere esterno, quello del ponte Altinate interno. L'altro borgo interno è così menzionato: «.... in burgo de Padua de ponte Molendinorum » (C. P. II, 384, a. 1140, 7 ottobre, pag. 292), e per il secondo borgo esterno notiamo l'espressione: «.... Ecclesia Sancti Danielis constructa foris civitatis Padue in burgo Turreselle » (C. P. II, 268, a. 1134, 9 luglio, pag. 210).

(1) C. P. II, 134, pag. 110.

(2) Antiq. Ital. IV Chron. Pat. col. 1133 E.

(3) Il Chronicon Patavinum (Antiq. Ital. col. 1123 B) reca: « a. 1188.... «...... Eo tempore Paduani ceperunt Montegaldam, propter quod Vicentini « clauserunt aquam de Longare Paduanis. Unde Paduani cum exercitu euntes « violenter aperuerunt ipsam rostam. Sed incauti permanserunt milites Pa-

videva in centenarî, ma di questa divisione che ricorda le circoscrizioni stabilite dai Longobardi, non trovo cenno nei documenti studiati, mentre è menzionata negli Statuti del Comune (1).

V - Di quelli, che furono consoli nel 1138, parecchi compariscono fra i boni homines e gli homines bone opinionis in documenti di poco posteriori, e sono: Johannes de Tado (2), Jonas (3), Walpertus (4), Johannes bonus de Amizo (5). Siccome Giovanni dei Tadi è nominato fra i buoni nomini il 14 marzo 1138 (6), così è certo che la sua elezione a console fu posteriore a questa data; ma egli era già scaduto dalla carica il 15 marzo del 1139 (7). In principio degli Annali patavini (8) si legge che l'elezione del podestà o dei consoli dal 1174 in avanti si faceva alla festa di S. Pietro, cioè il 29 giugno, ed una redazione inedita di questi Annali (9) aggiunge « ita fiebat antiquitus ». Se riteniamo fondata anche quest'ultima notizia, e per quello che abbiamo detto più sopra, dobbiamo ammettere, che nel 1138 la durata in carica del consolato fosse di sei mesi, e che, mentre una delle elezioni cadeva in fine di giugno, la seconda sarà accaduta in fine di dicembre.

« duani; unde Vicentini insultaverunt in eos, et multos ex eis ceperunt, et « captos Vicentiam duxerunt ». Il codice inedito della Comunale di Padova (segnato B P 127 IX) contiene per questo passo un'aggiunta importante per il mio scopo: « ... Sed quia incauti remanserunt milites unius quarterij de Padua... ». Adunque la divisione in quartieri c'era anche nel 1188, e secondo di essa si ordinava la milizia cittadina.

(1) A questo proposito vedi G. Luigi Andrich - Gli Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285, Torino, 1897 (Estratto dalla *Rivista Italiana per le Scienze giuridiche* - Vol. XXIV - Fasc. I-II).

(2) C. P. II, 361, a. 1139, 15 marzo.

(3) Ibidem.

(4) C. P. II, 364, a. 1139, 21 maggio.

(5) C. P. II, 380, a. 1140, 22 maggio.

(6) C. P. II, 336.

(7) C. P. II, 361.

(8) Chiamo Annali Patavini le liste di podestà e di consoli di Padova con magre notizie storiche, alcune delle quali furono edite dal Muratori (Rer. Ital. Script. VIII), ed altre sono ancora inedite. Circa alla data dell'elezione del Podestà e dei Consoli cfr. Rer. Ital. Script. VIII coll. 365-66.

(9) Cod. del Seminario di Padova n. 75 f. 89 r.

Anche dopo che a capo del Comune di Padova vi erano i consoli, vediamo che i buoni uomini continuavano nelle loro funzioni ordinarie, come ce lo attestano parecchi documenti (1). È certo che essi non avrebbero più esercitato quell'ufficio importantissimo, di rappresentare l'intiera cittadinanza, come per esempio nel placito tante volte citato del 26 febbraio 1077, poichè sarebbe stato di spettanza dei consoli, come lo dovevano essere tutte le faccende, che interessavano l'intiera comunità.

Un documento del 16 novembre 1142 (2) ci mostra un altro aspetto del governo comunale di Padova. In esso i consoli compariscono nel numero di otto, uno dei quali « Lemizo di Aica » fu già console nel 1138, e fors'anche un altro « Ingelfredus judex » se si vuol identificare con « Ingelfredus causidicus » del 1138. A capo dei consoli, ma distinto da essi vi è « Jacobus filius comitis Ugonis de Padua ». Come si spiega che costui insieme coi consoli eserciti un atto di autorità a nome di tutto il popolo (« vice totius populi ») coll'investire di terreni del Comune i canonici di Padova? Credo che anche questa sia un esempio dell'antica forma di governo innestatasi nella nuova. Il figlio del conte di Padova, la cui dignità doveva essere ereditaria, rappresenta l'antico diritto della magistratura imperiale, menomato ma non distrutto (3), accanto ai consoli, che rappresentano il nuovo diritto del Comune. Ed è questo un indizio che la città conseguì gradualmente la sua piena autonomia. Nello stesso documento dopo i consoli sono nominati tre marici, ufficiali del comune, ed otto jurati, fra i quali alcuni furono già menzionati fra i boni homines (4), e due furono consoli nel 1138 (5). L'investitura si effettua col consenso della concione popolare, di cui per la prima volta si fa parola nei documenti, presso la chiesa di S. Martino.

(1) C. P. II, 355, 361, 364, 380, 408 ecc.

(2) C. P. II, 409.

(3) Vedi anche su questo importante argomento le giuste osservazioni del Pertile (Degli ordini politici ed amministrativi ecc. pagg. 26, 27).

(4) C. P. II, 272... Cono vice comes...; 303 Vitalianus (?); 336 Johannes Dallo.

(5) C. P. II, 339, Maynardus et Almenardus.

È notevole il passo del documento, da cui apparisce che precedenti consoli diedero ai canonici un pezzo di terreno per cento libre Veronesi, le quali servirono per gli stipendî di milizie forestiere, che servirono il Comune di Padova contro i nemici (1). È da notare prima di tutto che già in questi primitivi tempi del Comune, era incominciato l'uso di milizie mercenarie, sebbene non si sappia in quale misura, e per quali speciali condizioni della città. A proposito di questa guerra comunale narra Ottone di Frisinga, dopo aver accennato alla morte di Innocenzo II, la quale cade nel 1142, che intorno al medesimo tempo i Veronesi, che da lungo tempo erano in discordia coi Padovani, ed avevano deviato dal suo letto il fiume (Retrone o Bacchiglione) che passa per Padova, ottennero sopra di loro una sanguinosissima vittoria, e fecero moltissimi prigionieri (2). Accordando questa notizia con quanto dice il suaccennato documento, si rileva che il fatto d'arme doveva esser avvenuto prima del 16 novembre, data del documento, se vi si tratta di un'alienazione di beni comunali, per pagare le milizie mercenarie che servirono contro il nemico. Ma siccome l'atto di vendita fu compiuto dai consoli precedenti, ritenuto che l'elezione consolare avvenisse anche allora il 29 giugno, si può supporre che il conflitto cadesse nella prima parte dell'anno 1142, molto probabilmente nella primavera avanzata. Il cronista suddetto dopo aver accennato ad un fatto del 1143, continua dicendo che in quei giorni in causa dell'assenza del re, cresceva l'arroganza della città, e Veneti contro Ravennati, Veronesi, Vicentini contro Padovani e Trevisani, Pisani e Fiorentini contro Sanesi e Lucchesi, combattendo aspramente travagliavano quasi tutta l'Italia colle stragi, colle prede e cogl'incendî. Oltre ai danni recati nell'anno antecedente, i Veronesi e i Vicentini nel successivo, devastarono col ferro e col fuoco i castelli, i borghi e i campi dei Trevisani (3). Perciò che risguarda il nostro ar-

(1) Doc. cit pag. 306: « .... quindecim campos quos alii consules iam « dudum pro cambio dederant ecclesie, accepto pretio centum librarum Vero- « nensium, que date fuerunt militibus extraneis, qui servierant communis ci- « vitatis in hostes ».

(2) Mon. Germ. Hist. Script T. XX, 263, [25].

(3) Op cit. 261, [1].

gomento da questo secondo passo è convalidata la data del 1142 per il conflitto tra Veronesi e Padovani, e si ricava la notizia della formazione di due leghe, l'una tra Veronesi e Vicentini, l'altra tra Padovani e Trevisani. Un'ultima osservazione ci suggerisce il predetto atto d'investitura. Esso si chiude colle parole: « Spondemus quidem nos consules et marici, atque jurati pro « cuncto populo prefatam terram ab omni defensare, sub pena « que est duplum in arbitrio bonorum virorum ». Qui è indicata espressamente un'altra funzione, importante e delicata dei boni viri o boni homines, perchè non credo che ci sia differenza di ufficio fra gli uni e gli altri, ma soltanto di denominazione, come del pari non vi era differenza fra questi e quelli nel comitato di Firenze-Fiesole (1).

VI - Nel corso di questo studio ho avuto occasione di nominare parecchie volte Giovanni dei Tadi. Raccogliendo i ricordi di lui sparsi in una serie notevole di documenti, può uscirne la sua figura abbastanza bene delineata. Ed è interessante non solo per sè stessa, ma anche perchè è forse l'esemplare d'un'intiera classe di cittadini, qual'era nei primordî del libero Comune.

Il primo ricordo che abbiamo di lui è in uno strumento del 9 novembre 1109 (2), e gli ultimi in un documento attribuito al 1140 nel Codice Diplomatico Padovano del Gloria (3), e in un altro del 9 febbraio 1140, contenuto nel Codice Diplomatico Saccense del Pinton (4). Già nel documento del 1109 egli è chiamato causidico, ed annoverato fra i boni homines. È vassallo del vescovo di Padova ed insieme della famiglia dei Carrara. Il 9 dicembre 1120 Marsilione di Carrara investe con aureo anello Giovanni dei Tadi e sua figlia Aledasia dei feudo, che già aveva ottenuto da lui, a patto che se egli e i suoi eredi ricevessero dalla famiglia dei Carrara qualunque altro beneficio, si dovesse computare coll'anteriore, e dovesse essere unico il servigio (5). Alla stessa condizione Bellino vescovo di Padova investe

(1) Davidsohn - Origine del Consolato ecc. come sopra pag. 231.
(2) C. P. II, 44.
(3) C. P. II, 372.
(4) Roma, 1894 - Documento n. 278, pag. 51.
(5) C. P. II, 117, pagg. 95, 96.

lo stesso personaggio del feudo, che già egli teneva dal vescovato, il 18 gennaio 1131. Si aggiungono nell'atto alcune norme per la successione in linea mascolina e femminina (1).

Come vassallo del vescovo, Giovanni de' Tadi esercita ufficî anche nel territorio della diretta signoria vescovile. Il 2 settembre 1129, quando i marici e i rappresentanti della Saccisica mettono il vescovo di Padova Bellino in possesso del terreno di Tombiole, e l'atto si compie nella Chiesa di S. Martino di Piove, egli vi assiste fra i buoni uomini (2), e parecchi anni dopo (27 maggio 1137) siede primo fra gli assessori del tribunale dello stesso vescovo Bellino, in Piove, sotto la loggia della Chiesa di S. Martino, quando costui investe i canonici della cattedrale di Padova di due masserie, poste in Campolongo di Lietoli, contro le pretensioni di Giovanni Bono di Andrea (3). Giovanni dei Tadi insieme con Giovanni di Allo e Giona ha in questo atto il titolo di giudice. In un atto di transazione, che abbiamo citato (4), tra il vescovo Bellino, Elica di Baone e gli uomini di Sacco, Giovanni dei Tadi con altri rappresenta questi ultimi, poichè se egli dimorava in Padova (5), come vassallo del vescovo, aveva il feudo nella Saccisica, e perciò poteva rappresentare altri, ch'erano sotto la giurisdizione vescovile, ed infine, il 9 febbraio del 1140, sedendo in giudizio in Piove col vescovo Bellino in un placito generale, egli porta il titolo di vicedomino (6).

L'operosità di quest'uomo ci si rivela sotto un duplice aspetto, come vassallo del vescovo e come cittadino padovano. Sotto questo secondo aspetto, egli è annoverato fra i buoni uomini in Padova fino dal 1109 (novembre 9) (7), e parecchie altre volte più tardi

(1) C. P. II, 217, pagg. 172, 173 - Il 2 settembre 1136 Bellino rinnova l'investitura del feudo vescovile a Giovanni dei Tadi, e ai tre figli Nicolò, Vitaliano ed Almerico (C. P. II, 303).

(2) C. P. II, 192.

(3) C. P. II, 317.

(4) C. P. II, 239, a. 1132, 27 agosto.

(5) C. P. II, 251, pag. 197, a. 1133, 4 giugno « ... Actum Paduae in curte Johannis de Tado feliciter ».

(6) Cod. Dipl. Sacc. doc. cit.

(7) C. P. II, 44.

compie nella città quest'ufficio (1), oppure è citato fra i testimonî a parecchi atti (2), nel 22 agosto 1132, come abbiamo visto più sopra, funge da arbitro, ed infine nel 1138 in età, che doveva essere già prossima alla vecchiaia, è fra i consoli cittadini. Pare quasi ch'egli percorra una carriera, all'apice della quale vi è il consolato. Egli è, come abbiamo veduto dei minori vassalli; se potè salire al più alto ufficio nella città, altri pure della sua condizione avranno potuto avere la stessa sorte. Giovanni dei Tadi colle sue vicende, e colla sua fortuna politica c'indica che forse l'intiera classe, a cui apparteneva, aveva fatto notevoli progressi nella città, tanto da aver larga parte al governo di essa. Il fatto che nessuno dei grandi feudatarî del comitato padovano, di cui abbiamo parlato in un capitolo speciale, entra a formar parte del collegio dei consoli, è già molto significante, e conferma la nostra ipotesi. Però non bisogna dimenticare che Giovanni dei Tadi ci compare col titolo di causidico prima e di giudice poi. Oltre alla sua condizione, adunque, la conoscenza del diritto gli dovette di certo facilitare l'accesso alla prima magistratura cittadina.

Ma in quei tempi alle occupazioni pacifiche si aggiungevano le preoccupazioni guerresche, nè gli ufficî civili escludevano le brighe di parte. Ce lo mostra un documento, che va diligentemente considerato.

Il 16 agosto 1124 Giovanni de' Tadi e Pigolo suo genero, forse marito di quell'Aledasia, nominata più sopra, vendono a Patavino detto Scintilla un pezzo di terra in Padova, precisamente nella località, ove abitava il detto Patavino, per un prezzo minore che ad altri, ad un patto, che se il compratore o i suoi eredi avessero innalzato su quel terreno una torre, e se Giovanni e i suoi eredi avessero avuto guerra, ed avessero loro domandato aiuto, glielo concederebbero lealmente « salvis fidelitatibus anteriorum seniorum » e loro cederebbero la torre per far guerra, poichè gli uomini di Patavino cogli uomini degli altri

(1) C. P. II, 208, a. 1130, 9 aprile; 251, a. 1133, 4 giugno; 336, a. 1138, 14 marzo; 361, a. 1139, 15 marzo; 372. a. 1140.

(2) C. P. II, 187, 12 giugno 1129; 247, a. 1133, 18 marzo; 258, a. 1133, 7 novembre.

dovrebbero difendere la torre sino alla fine della guerra. Se Patavino e i suoi eredi non avessero voluto soddisfare l'obbligo, avrebbero dovuto pagare cento libre d'argento. Infine Patavino e suo figlio Alberto giurarono sopra il vangelo i patti anzidetti per sè e i loro eredi (1).

Le condizioni di questo contratto ci permettono di fare alcune osservazioni non prive d'importanza. È da ammettere prima di tutto che le lotte intestine fossero già incominciate in Padova, che fosse già comune l'uso d'innalzar torri, non già per ornamento dei palazzi, come si fece in appresso in questa ed in altre città, ma per far la guerra cittadina, che si stabilivano per l'eventualità del futuro alleanze di famiglie, che passavano di generazione in generazione, ed infine, che, quando scoppiava la lotta, si armavano i vassalli o servi di queste famiglie, secondo il significato che si vuol dare alla parola homines del documento.

(1) C. P. II, 158.

CONCLUSIONE

La città di Padova risorge dalle rovine, a cui l'avevano ridotta i Longobardi, nel principio del secolo VII in assai modesta apparenza, ma resta sede del capo spirituale della diocesi, e già nella seconda metà del secolo X è a capo del comitato. Mentre il vescovo non ebbe mai una vera e propria signoria sulla città, pari a quella esercitata da altri vescovi in tante altre città italiane, mentre d'altra parte si deve riconoscere l'indiretta e forse continua sua influenza sui destini politici di essa, il conte non perdette mai intieramente la sua autorità civile in Padova, neppure quando era già sorto il consolato; soltanto se la vide gradualmente ristretta dai progressi dell'autonomia comunale. Già fino dal principio del secolo X i documenti accennano ad un territorio, contiguo alla città, sparso di villaggi, che spetta ad essa, e che cadrà di certo prima delle altre parti del comitato sotto la sua diretta giurisdizione. Intorno, intorno, nell'ambito del comitato, nella seconda metà del secolo X e nell'XI, fioriscono parecchie signorie feudali appartenenti ai discendenti dei conquistatori Longobardi e Franchi, strette da varî rapporti colla città, delle quali però nessuna giungerà a soffocarne la nascente libertà. Entro la città la popolazione, di cui la primitiva nazionalità italiana non hanno potuto alterare le deboli infiltrazioni di elementi stranieri, si unisce coi primi vincoli dei beni comuni. In essa un po' per volta acquista importanza una classe di cittadini composta di proprietarî liberi, di minori feudatarî, e di coloro, che si procurarono una certa agiatezza coll'industria e col commercio, o che potevano prestare rilevanti servizî coi lumi della loro scienza e pratica giuridica. Questa classe, distinguendosi dalla massa popolare, e così pure

dall'alta classe feudale, fa rifiorire la vita cittadina, ne acquista la direzione, e fornisce i primi magistrati del Comune. La fisonomia del nuovo organismo politico da principio vaga ed incerta, diventa spiccata, quando scoppia la lotta delle investiture, e la popolazione di Padova prende risolutamente il suo partito contro l'Imperatore, e si allea con altre città e combatte contro di esso, nè i diplomi imperiali conferiti ai vescovi per dominarla hanno avuto alcun effetto.

Quando comparisce il Consolato, il Comune è già da tempo sorto ed ha combattuto le sue prime e più importanti lotte per la vita; esso si è formato mercè un lento e segreto processo di elaborazione, svelatoci intieramente dai documenti, del quale i fatti appariscenti, che attirarono l'attenzione dei cronisti, non sono che semplici indizî rivelatori.

INDICE

Cap. IV — **Padova durante la lotta per le investiture.**

Cap. V — **I boni homines; i consoli.**

«GALILEO»

DI

LIONELLO HORTON-SMITH

M. A., Cambridge

Inghilterra

VERSI LATINI

PRESENTATI DAL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO FAVARO

Mi tengo assai onorato dell'incarico che il sig.r Lionello Horton-Smith, *Master of Arts* della Università di Cambridge ed autore di pregevolissimi lavori filologici e letterarî (1), si è compiaciuto di affidarmi, chiedendomi che io vi presentassi un suo componimento in versi latini, il quale contiene una sintesi feli-

(1) Non intendo, e sarebbe fuor di luogo il farlo, dare qui un elenco completo dei lavori letterarî, e particolarmente filologici, pubblicati dal sig.r Lionello Horton-Smith. Mi contenterò pertanto di addurre i titoli di due fra essi in singolar modo degni di nota e per l'intrinseco loro merito e per i favorevolissimi giudizî dei quali furono oggetto da parte della stampa scientifica e letteraria:

Ars Tragica Sophoclea cum Shaksperiana comparata. An Essay on the Tragic Art of Sophocles and Shakspere. To which was awarded the Members' Prize for Latin Essay in the University of Cambridge 1894. By Lionel Horton-Smith, B. A., ecc. Cambridge, Macmillan and Bowes, 1896.

Two Papers on the Oscan word Anasaket. By Lionel Horton-Smith, M. A., ecc. London, D. Nutt, 270-271 Strand, 1897.

Recentissimamente ha poi veduta la luce quest'altro lavoro del medesimo Autore:

The Establishment and Extension of the Law of Thurneysen and Havet with an Appendix on Lat. hau haud haut *and Gk.* οὐ *'not.'* By Lionel Horton-Smith, M. A., ecc. Cambridge, Macmillan and Bowes, 1899.

cissima delle più salienti vicende della vita e delle scoperte di Galileo.

Per quanto è dato a me di giudicare adunque, reputo l'argomento lodevolissimamente trattato in linea storica; e per ciò che concerne la forma letteraria, per quanto mi riconosca incompetente, pure aggiungerò sembrarmi questi versi molto ben fatti, ammesso il modello arcaico che l'autore si è prefisso di seguire. Infatti, oserei quasi dire che egli *lucrezieggia*, e voglio credere che anco le persone più competenti giudicheranno ch'egli lo fa in modo inappuntabile; e quindi non stuonano affatto nè certi arcaismi, nè certe asprezze di stile e di metro.

L'Accademia nostra, presso la quale erano un tempo in onore grandissimo consimili lavori, che anzi costituivano il più ed il meglio delle sue letterarie esercitazioni, accoglierà senza dubbio con animo lieto e grato la comunicazione che ho l'onore di fare. Alla quale mi sono deciso tanto più volentieri, in quanto mi fornisce l'occasione di esternare ancora una volta tutta la mia ammirazione per quella profonda coltura classica che così sapientemente si mette a fondamento degli studi nelle università inglesi: profondità di coltura classica che è tanto più opportuno di ricordare, mentre presso di noi non mancano i partigiani d'una ulteriore limitazione di essa perfino nei licei dello Stato.

GALILEO.

« I cieli narrano la gloria del Signore ». Salmo XIX, 1.

Magnanimos multos invictis viribus olim
Roma quidem heroas peperit, qui fortiter armis
Fortiter ac virtute ex omni parte valebant
Undique victores vorsum mortalia saecla
Debellare. Tamen Pisis clarissima constat 5
Laus: Pisis exortus enim, qui immensa profundi
Arcani valuit penetrare latentia princeps,
Quique — velut noctis tenebris Aurora fugatis
Mane rubet, stellasque exortus ut aetherius sol
Exsuperat cunctas, gaudens simul undique terras 10
Illustravit — item nostris de mentibus omnem
Nigrorem pepulit, posuitque in luce serena.
Sive puer peragrans Arni cingentia ripas
Prata exaudivit vocem per flabra loquentis
Alma Dei, sive in templo GALILAEUS adultus 15
Suspectàt inhians ultroque citroque lucernam
Temporis aequatis aequaliter intervallis
Vibrari, turremve illam quae prona, caduca,
Mendose constructa, obstipa, et prompta labare,
Stat tamen incolumis penitus vi praedita quadam, 20

16. *Lucernam.* Qui si allude alla leggendaria osservazione di GALILEO nel Duomo di Pisa.

18. *Turrem.* La Torre pendente di Pisa, dalla quale, in conspetto della scolaresca e dei suoi oppositori, GALILEO fece le celebri esperienze sulla caduta dei gravi.

Vivida vis animi pollenti pectore semper
Usque adeo crevit, Galilaei fama per urbes
Divolgata adeo, ut proles Patavina lubenter
Sponte sua simul exciperent. Nunc ficta magistri
Consectans pedibus vestigia, mente animoque 25
Audax immensi circumdata moenia mundi
Diffidit. Hic primus rerum cognoscere causas
Veridicaque simul valuit miracula lingua
Naturae illustrare, instrumentoque reperto
Quo melius multo penitus medium aera passim 30
Dispiceret, faciem Lunae exquisitius omnes
Primigenis princeps tandem scrutarier ipse
Edocuit, primusque Iovem quae sidera cingunt
Quattuor explicuit « Medicea »; nec ille repertis
Talibu' contentus cessat, sed eo magis acrem 35
Exultans animi virtutem irritat, et extra
Processit longe mundi per inane profundum;
Continuo apparet « Via Lactea » denique qualis
Sit, quanam nebulae simulet ratione figuram:
Sicut enim in terris spatio seiuncta locorum 40
Non bene conspicimus — nam saepe ubi mille cruento
Concurrunt equites certamine militiai
Aestuat et bellum, tellus ubi subter ecum vi
Concutitur, resonansque simul splendore micantum
Armorum effulget, nobis tamen omnia longe 45
De monte excelso procul aspicientibu' constant,
Unus et in campis candor residere videtur —

23. *Patavina.* Addì 26 settembre 1592 GALILEO veniva eletto dalla Serenissima Repubblica Veneta ad occupare nello Studio di Padova la lettura *ad Mathematicam*, che tenne fino al 1610.

24. *Magistri.* « If the revelation of God in the universe was partly discovered by *Copernicus* the ecclesiastic, it was more fully disclosed by the labours of Galileo the layman, whom the clergy condemned ». STANLEY, *Christian Inst.* VII.

29. *Instrumento.* Si accenna qui al telescopio.

34. « *Medicea Sidera* » intitolò GALILEO i quattro Satelliti di Giove da lui scoperti, e ciò in onore della Casa Granducale di Toscana.

Plurima sic vidit concreti conque globari
Innumero numero parvissima sidera, ut unus
In caelo candor nobis consistat aperte. 50
Quin etiam princeps speciem notamque figuram
Tergemini vidit Saturni, primus et ille
In summa rerum immotum consistere solem
Inque dies privos telluris volvier orbem,
« Sidereus » saeclis hominum quasi « Nuntius » ipse 55
Si forte humanum expediat caligine nigra
Indupeditum animum revocetque ad vera reductum.
Ast errore obstricta superstitionis inepto
Turba sacerdotum virtutis et invida vivae —
Hunc laudem exaugere Deo, qui mente sagaci 60
Naturam rerum miri miracula caeli,
Numine cuncta exorta Dei, scrutatus acute
Omnibus ante oculos penitus patefecit apertum
Ostenditque Deum secreta per ardua mundi,
Inscia — doctori iam iam vitam eripiebat 65
Ni prius immiscens una fallacia veris
Vera abiurasset! — Non quod formidine dira
Constrictus mortem trepidaret obire supremam,
Futilis at laudem contemnens mortis inanem
Vivere constituit, si forte in lumine vitae 70
Producto falsas depellere religiones
Posset, et e tanta noctis caligine vitam
Poneret humanam praeclara in luce diei;
Inde senex, rerum inventor, iam consitus annis,
Lunaì cursus primus certosque meatus 75
Naviter agnovit; — sed tandem, arcana profundi
Qui dispexit et omne poli spatium penetràrat,

52. *Tergemini.* « Altissimum Planetam tergeminum observavi », così annunziò Galileo la scoperta di Saturno tricorporeo da lui fatta.

55. *Sidereus Nuntius:* è il titolo della pubblicazione con la quale Galileo partecipò al mondo le sue scoperte celesti.

58. Qui si ricorda come Galileo sia stato costretto dalla Inquisizione romana ad abiurare la dottrina del moto della terra.

76. Nel suo 74° anno di età Galileo divenne completamente cieco.

Ipse oculos tenebris aeternae noctis acerbis
Damnatus; mundi poterat non iam amplius usquam
Caerula templa videre, nec immensum per inane 80
Illustrare vias lunai, sidera, solem:
Ex oculis prosum maiestas cognita rerum
Caeco conciderat; — caeco demum ipse, benigno
Numine respiciens, post tot tantosque labores
Otia dia Deus tribuit, lassoque quietem 85
Praebuit aeternam. Sed non te, prime virorum,
Morte mori captum sinimus! Victoria mortem
Deseruit! Vives! Tibi gloria tanta superstes
Crescet et augescet! Totum te sera per aevom,
Inclute, posteritas referet memorique fovebit 90
Pectore, qui princeps, oculis scindentibus oras
Luminis extremas, flammantia moenia mundi
Mente animoque velut divinitus intus oborto
Dispicere intrepidus, felix — in luce suprema —
Felix felici non inferiora sequenti 95
Praeclaram insignis doctrinae lampada tradis.

95. *Felici.* Sir ISACCO NEWTON nacque nel 1642, cioè nell'anno stesso della morte di GALILEO.

OPUSCULA

DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

VERSIONE DA ORAZIO

(Epist. II, 2, v. 141-216)

Soliloquio del Poeta.

S'è per noi del saper certo il vantaggio,
or mi convien lasciare ai giovinetti
il gioco che all'età nuova s'addice,
nè più curare il verso, nè la scelta
delle voci che suonino concordi
con la cetra latina, ma la vera
armonia della vita apprender bene.
Perciò meco io ripenso a queste cose:
'Se tu per copia d'acqua non potessi
vincer la sete, a' medici il diresti:
e se avarizia coi maggiori acquisti
in te maggior si fa, forse non osi
confessarlo ad alcun? Se una prescritta
erba o radice non lenisse punto
la tua ferita, tu terresti a sdegno
l'inutil cura: e se ripete il volgo
che la ricchezza il possessor fa saggio,
nè sei più saggio da che sei più ricco,
al volgo stesso presterai tu ascolto?
Se renderti prudente e in te potesse
la ricchezza scemar voglie e timori,

ben dovresti arrossir, se un solo in terra
più di te fosse avaro. Se diventa
proprio quel che si compra con bilancia
e moneta, se rende anche il possesso,
come dice il giurista, alcune cose
a noi proprie: quel campo che ti nutre,
credilo, è tuo. Così d'Orbio il gastaldo
quand' erpica le zolle, che a te presto
forniranno il frumento, te riguarda
come un padron. Se tu sborsi i denari,
ed uva n' hai, n' hai polli ed uova e vino,
a poco a poco quel podere acquisti
che fu comprato forse per trecento
mila sesterzi o più. Qual v' ha divario,
se per viver tu spenda ora il denaro,
o prima l'abbia speso per far tuo
il terreno? Chi presso Aricia o Veio
abbia d'un campo fatto acquisto un tempo,
sul suo disco imbandisce compri erbaggi,
s'anco nol crede: con comprate legne
all'appressarsi della fredda notte
la caldaia riscalda: e tuttavia
ei dice suo podere il terren chiuso
da' pioppi, che piantati a suoi confini
han tolto coi vicin ogni litigio:
quasi a dir ver sia propria cosa alcuna,
che del tempo fugace in picciol corso
ora ceduta, ora comprata, or tolta
con vïolenza, per la morte infine
abbandonata passa in altre mani
mutando al tutto possessor. Se dunque
l'uso di ciò che è proprio poco dura,
se, come onde tra lor, i nuovi eredi
s'incalzano a vicenda, qual vantaggio
s'ha da' granai de' rustici possessi?
o qual da' pascoli Lucani aggiunti
ai Calabresi, se poveri e grandi
miete il destin che all'oro non si piega?

Avorio, gemme, antichi marmi, quadri,
argento cesellato, vesti tinte
in porpora Fenicia, figurine
Etrusche han pochi, non n'ha d'uopo il saggio.
Perchè l'un de' fratelli preferisca
l'ozio, i giochi, gli unguenti ai fruttuosi
palmeti del re Erode, e l'altro, ricco,
opprima sè ed i suoi da mane a sera
dissodando col vomere e col fuoco
un selvoso terren, nol sa che il Genio,
che benigno fa all'uom l'astro natale,
e lo segue nel corso della vita
qual Nume addetto alla natura umana,
mutevol Nume, che ora è triste or lieto
e muore con colui ch'ebbe a compagno.
Come lo stato mio me lo consenta
userò de' miei beni e dal modesto
mucchio ne prenderò senza temere
quel che di me pensi l'erede, quando
non trovi più di quel che gli ho lasciato:
pur conoscer vorrò quanto diverso
sia dal dissipator chi vita vive
semplice e lieta, e quanto sia lontano
dall'avaro chi sa frenar sue voglie.
Poichè ben altro egli è ch' uno profonda
gli aver prodigamente, o volentieri
spendendo e con misura non si studi
di farsi ricco, ma piuttosto in fretta,
come fanciul le ferie di Minerva,
della sua vita gusti il corso breve
e gradito. Nel mio stato son pago.
Sol che la povertà non mi rattristi
col suo squallore, ben poco m' importa
s'io navighi su grande o picciol legno,
purch' io tenga il mio corso. Non ci spinge
con vele gonfie l'Aquilon propizio,
ma nè pur l'Austro a noi spira contrario.
Della mente il vigore e delle membra,

i doni dell'aspetto e il voler fermo,
il grado e le sostanze ultimi noi
fra i primi han posto, e tra gli ultimi, primi.
Avaro tu non sei? Sta ben. Ma gli altri
vizî fuggiti son con questo? Il petto
da vana ambizïon scevro ti senti?
Scevro lo senti dal timor, dall'ira,
che il pensier della morte in molti desta?
Deridi tu queste credenze stolte:
i sogni vani, i magici terrori,
le maliarde, i prodigî, le notturne
ombre vaganti, i Tessali portenti?
Festeggi grato i natalizî tuoi?
Agli amici perdoni? L'imminente
vecchiezza rende te più mite e buono?
Qual hai sollievo, se di molte spine
Una sola ti svelga? Sei tu ignaro
del viver bene, cedi il posto ai saggi.
Se di giochi, di cibi e di bevande
sei già sazio, lasciar devi il banchetto
della vita. Non vuoi? Vinto dal vino
ai giovani, cui men si disconviene
sfrenatezza, sarai segno di scherno.

TRA DUE EX-CONDISCEPOLI.

A. Non plaudi tu agli auguri,
che cessi alfin l'asprezza
di cui grida natura l'uomo indegno?
che fra i mesti tugurì
e la gaia ricchezza
sia tolta la cagion d'invidia e sdegno?
che sorga, arra di pace,
stato men vario o uguale
della turba mortale?
Io scorgo, e parmi il presentir verace,
scorgo un'età felice,
giusta del ben comun dispensatrice.

B. Io no. Penso al destino
che tutti ci affatica
e per vario sentier c'invita o sprona.
Chi acceso di divino
ardor con la fatica
d'opere belle coglie alta corona:
chi vagheggia il diletto
che rapido gli sfugge:
chi in lento ozio si strugge
dal turpe laccio dell'inerzia stretto:
nel modesto lavoro
cercano i più lor pace e lor decoro.

A. Ma il dì che ci allontani
lo spettro del bisogno
non s'aprirà tra noi gara novella?
non cadrà del domani
il dubbio, il febbril sogno
che l'infelice ognor punge e martella?
Sento che un nuovo amore,
se fian le frodi spente,
vivo sincero ardente
a molti scalderà la mente e il cuore.
Del suo fulgente raggio
s'allieterà degli uomini il retaggio.

B. Se a mille e più Soloni
s'affidasse la cura
di sì bel sogno, ch'or di molti è vanto,
vinte l'ardue tenzoni,
per sorte meno dura
ugual parte s'avrebbe al riso e al pianto?
Vedi: sott'umil tetto
talor, più che in fastoso
palagio inoperoso,
sorride l'ineffabile diletto
di quella pace interna
che è vivo raggio d'una luce eterna.

A. Negar nol so: ma ispira
grande pietà chi geme
tra l'assidua fatica e la penuria.
Di forte sdegno e d'ira
arde il mio petto e freme
di fortuna scorgendo l'alta ingiuria,
la qual, non vinta Sfinge,
sorride ai pochi figli
e i più co' fieri artigli,
com'aquila colomba, afferra e stringe:
nè per le vostre leggi
suo gioco muterà, se nol correggi.

B. Se sorti aspre e sciagure
chiedono imperïose
d'aiuti e di rimedî buon conforto,
credi, il daran le cure
molteplici amorose
ch'aprano loro, come a nave, un porto,
non la vostra utopia,
la quale è un'ombra vana
e svanirà lontana
fin che patria e famiglia cara sia
e non si dica errore
quanto ci diè di civiltà l'onore.

A. Ma alcun dice: « Cadranno
i nomi ora sì cari
di libertà, di patria e di famiglia,
quando si sveli inganno
ciò che ne' giorni amari
il misero a speranze alte consiglia ».
Io no; ma di giustizia
l'amor, parmi, s'estende
ed a domare intende
e la vacua superbia e la nequizia,
che aspira alla ricchezza
anche se ad altri è causa di tristezza.

B. Chi guardando al terreno
ogni altro ben deride,
crede abbellir la vita e il fior ne toglie.
Spento il raggio sereno,
che all'uom dal ciel sorride,
chi miti ne farà le cieche voglie?
Nulla che sia fallace,
ma solo i pensier retti
correggono i difetti,
ch'or delle genti turbano la pace.
Usi e natura han forza
cui frena il ver, ma nessun sogno ammorza.

A. Grave dolor m'accese
della nuova dottrina,
ch'ora m'arieggia a canto di Sirena,
quando scorsi le offese
d'un'arte, ch'è meschina
nè sa che valga l'equitá serena,
se alterna coi favori
la legge e ancor presume
giovarci del suo lume!
Armi, navigli, vie son or migliori,
non gli animi contenti,
chè triste echeggia un suono di lamenti.

B. Fa miglior voto. Io penso
che se l'itala gente,
di cui l'antica gloria eterna splende,
riacquisti un di quel senso,
ch'ora non è fiorente,
quel senso che agli inganni non s'arrende,
di suo decoro altera
torrà forza al veleno
del mal voler col freno
della sua voce più concorde e vera,
e accenderà le menti
a forti onesti e generosi intenti.

LUSCINIA.

Nunc ramos intra nemoris, quo subter aquae fons,
 suaviter en carmen lusciniae resonat.
Dulce melos, quod avis tenui de gutture fundit,
 sudi tranquilli concinit harmoniae.
Haec tremuli, haec laeti et maesti modulamina cantus
 longe circumfert aëris alma quies.
Sic nostram, quae sola canit de nocte volucris,
 subtristem mentem sollicitamque facit.
At nuper dulces natos eduxerat omnes
 nido, quem pueris obruerant latebrae:
at nuper natis simul ipsa diem egerat omnem
 usque ad tempus, quo Cynthia praenituit.
Cur ergo garrit nunc haec fulgentibus astris
 et querulos versat saepius ore sonos?
Fabula Procnes et Philomelae est nulla vel ira,
 qua humanos questus pectore contineat.
Haec ego, nam solus cantus mentem excitat artam,
 haec tacitus quaero sidera suspiciens:
'Num caecos atomi motus has carminis artes
 atque modos varios ingenuisse putes?'

L'USIGNOLO.

Sento l'usignoletto
cantar soavemente
dai rami d'un boschetto,
che copre una sorgente.

La grata melodia,
che sgorga dal suo seno,
fa plauso all'armonia
del ciel calmo e sereno.

E il suon delle sue note
tremule meste e liete
lungi si ripercote
per l'aërea quiete.

sì che il notturno e solo
cantor della foresta
l'alma ci piega al duolo
ed i pensier ne desta.

E pur dal nido caro,
chiuso ne' ripostigli
al fanciulletto ignaro,
si vide i cari figli

volar loquaci intorno:
e pur con lor trascorse
pieno di gioia il giorno
fin che la luna sorse.

Perch' allor ne' gorgheggi,
degli astri al bel chiarore,
fa che sovente echeggi
la nota di dolore?

Molti cantaro invano
di Progne e Filomela
l'ira, ch'ancor l'umano
lamento in esso cela.

Io, commosso al solingo
suo canto, per l'immenso
cielo lo sguardo spingo
e tacito ripenso:

'Ridde d'atomi eterne
sole non gli han fornita
l'arte di voci alterne
sì dolce e sì gradita'.

CENNI SUI FEUDATARI DELLO STATO VENETO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Dott. EDOARDO VECCHIATO

Il Molmenti, in una sua pubblicazione intitolata *I Banditi della Repubblica Veneta*, trattando del feudalismo nello Stato Veneto narra che, non erano ignoti alla Repubblica di S. Marco gl'istituti feudali, anche prima ch'essa si aggregasse la terra ferma d'Italia. Arbe ed Ossero, erano governate da gentiluomini veneti sotto l'alto dominio della Repubblica, però in Venezia il feudalismo col suo tirannico potere e le sue nequizie non aveva mai poste radici.

Caduto l'Impero Bisantino nel 1204, per le armi dei Franchi e dei Veneti, il paese fu diviso tra i collegati, e poichè talune Isole dell'Arcipelago, toccate nella spartizione a Venezia, non volevano riconoscere la sua sovranità, essa deliberò di concederle in feudo giurisdizionale a quei cittadini Veneziani che ne avessero fatta la conquista.

Per tal guisa i Quirini ebbero l'Isola di Stampalia, i Sanudo quella di Andros, i Ghisi quelle di Tine e Micone, i Veniero quella di Cerigo ecc., coi titoli di duchi, conti e marchesi.

Entrata Venezia in possesso della terra ferma, nella Marca Trivigiana trovò grande abbondanza di feudi con 57 grandi famiglie feudali che tenevano in continue contese quella regione.

Centottanta Castelli già sotto la sovranità del Patriarca di Aquileia opprimevano il Friuli, l'Istria e la Carniola. Per quei Castellani la violenza era la sola misura del diritto, onde, dice il Molmenti, subentrata la Repubblica Veneta nel 1420 nel governo del Friuli sorsero odî e dissidî fra l'autorità fredda, ordinata, severa di questa e la bieca, incomposta, selvaggia potestà feudale.

La Repubblica non potè però abbattere, come avrebbe voluto, il feudalismo, ma fu costretta dalla necessità delle cose a conservare, almeno apparentemente, nella loro integrità, le giurisdizioni feudali, e quindi non potè dichiararsi manifestamente avversa ai feudatari, specie nel Friuli, dove i vicini Arciduchi d'Austria cercavano ingraziarsi i Castellani sudditi di Venezia.

Vi erano feudi semplici con sola potestà civile, e giusdicenti, a cui era attribuito il diritto del mero e misto imperio, con podestà di gladio. Tutti i feudatari dovevano riconoscere l'alta signoria della Repubblica.

Nel 1586 il Senato pubblicò un decreto diviso in 14 articoli che formò la base della giurisprudenza feudale veneta e nel 1587 istituì il Magistrato *Sopra Feudi.*

Regolati da particolari Statuti i Feudi, sino agli ultimi tempi della Repubblica, erano in buon numero.

Nella Provincia del Friuli vi erano le terre ed i Castelli di Cordovado, Sumaga, Rosazzo, Sesto, Brugnera, Porcia, Spilimbergo, Valvassone, Prata, Osopo, Tarcenta, Codroipo ed altri di minore importanza.

Nel Trivigiano: Collalto, San Salvatore, Valmareno, Mel, Cesana, Cordignano, San Donà di Piave, San Polo.

Nella Provincia di Brescia: Verola Alghise, Pralboino, Urago d'Oglio, Gabiano, Pavone, Orzivecchi, Motella, Padernello, Oriano, Marochino, Meano, Borgo, Mezullo, Surlengo, Colere, Milzano, Castelletto, Corvioni, Breda Maggi, Breda Gambara (1).

(1) Dopo la pace di Passarowitz comprendeva la Repubblica:

I° Il *Dogado* cioè Venezia colle circostanti isolette e le Podestarie di Murano, Torcello, Caorle, Malamocco, Chioggia, Cavarzere, Loreo, Gambarare e il contado di Grado.

II° Il *Polesine* di Adria e di Rovigo, composto delle Podestarie di Rovigo, Lendinara e Badia.

III° La Provincia di *Padova,* formata dalle Podestarie di Padova, Montagnana, Monselice, Cittadella, Piove di Sacco, Camposampiero, Castelbaldo, Este e dalle Vicarie di Conselve, Anguillara, Teolo, Arquà, Miran, Oriago.

IV° La Provincia di *Vicenza,* composta dalle Podestarie di Vicenza, Lonigo, Marostica e dalle Vicarie di Orgian, Barban, Camisan, Tiene, Schio, Malo, Valdagno, Brendola, Montecchio maggiore, Montebello, Arzignan, più il distretto dei Sette Comuni.

Il Molmenti poi, quasi a provare come i feudatari spadroneggiassero nelle Provincie Venete, malgrado la severità del Senato, narra di molti bandi pronunciati a lor carico.

A noi sembra però che questi bandi e le violenze e i delitti che li provocarono, dei Pesaro, dei Lechi, dei Savorgnan, dei Brandolini, dei Capra, dei Capodilista, degli Altan, dei Martinengo, dei Gambara, più che a stabilire come fosse in arbitrio dei feudatari di commettere ogni sorta di nequizie, servino a delineare i tempi e la impotenza dei governi a mantenere sempre

V° La Provincia di *Verona,* composta dalle Podestarie di Verona, Peschiera, Legnago; dal Capitanato di Soave; dalle Vicarie di Sermona, Cà di Campagna, Bussolengo, Valezo, Villa Franca, Isola della Scala, Nogara, Sanguignè, Bovolon, Cerea, Isola Porcarizza, Minerbe, Bevilacqua, Valle Pollicella, Val Paltena, Valle d'Illasi, Valle delle Montagne di Tregnago, Valle di Lazite, Garcia, Torri, Caprino, Montorio e dalla Podestaria separata di Cologna.

VI° La Provincia di *Brescia,* formata dai Territorî della Città di Brescia, della Valle Camonica, della Valle Trompia, della Valle Sabbia, di Asola, di Lonato, della Riviera di Salò; dalle Quadre di Iseo, Palazzolo, Guzzago, Rovato, Castrezato, Pontoglio, Chiave, Travagliato, Pompiano, Quinzano, Mairana, Ponterico, Manerbio, Calvisano, Gottolengo, Bagnolo, Montechiaro, Gambara, Ghedi, Carpanedolo, Orzi Novi, Gavardo, Rezzato, Nave; e delle terre feudali di Verola Alghise, Pralboino, Urago d'Oglio, Gabiano, Pavone, Orzi Vecchi, Motella, Padernello, Oriano, Marochino, Meano, Burgo, Mezullo, Surlengo, Colere, Milzano, Castelletto, Corvioni, Breda Maggia, Breda Gambara.

VII° La Provincia di *Bergamo,* composta dei Territorî di Bergamo, di Pianura e di Montagna.

VIII° La Provincia di *Crema,* composta dei Territorî di Crema e delle Vicarie.

IX° La Provincia di *Belluno,* composta dei Territorî del Piano, ossia di Belluno, e del Territorio dei Capitanati di Agordo, di Zoldo, di Gardona, di Casamata, di Rocca di Piettore.

X° La Provincia di *Feltre,* composta dei Territorî di Feltre e dei Colmelli (formati dall'unione di 120 villaggi).

XI° La Provincia di *Trivigi* o *Treviso,* composta delle Podestarie di Treviso, Asolo, Bassano, Castelfranco, Noale, Mestre, Conegliano, Ceneda, Serravalle, Porto Buffolè, Motta, Oderzo e delle terre feudali o contadi di Collalto, di San Salvatore, di Valmarino, di Mel, di Cesana, di Corsignano, di San Donato di Piave, di San Polo.

XII° La Provincia del *Friuli,* composta del reggimento di Udine, del generalato di Palma, delle Podestarie di Cividale, di Marano, di Monfalcone, di Caneva, di Sacile, di Pordenone, di Portogruaro, della Castellania della Chiusa di Venzone, dei Castelli e feudi di Cordovato, di Sumaga, di Rosazzo, di Sesto,

e ovunque l'ordine pubblico, a tener in freno certi prepotenti, fossero o no feudatari, a ministrare eguale giustizia per tutti e per tutto lo Stato.

Molti altri scrittori di cose nostre, tra cui il Romanin, notano, con manifesta compiacenza, come gli arbitrî, le violenze, le nequizie del feudalismo non si conobbero in Venezia, mentre che in tutto il resto d'Italia, i feudatari sfogavansi in rapine, in prepotenze verso i vicini, in spogliazioni dei più deboli, in tiranneggiamenti verso le popolazioni soggette e studiavansi di resistere ai comandi del Sovrano ed a scuoterne la sua autorità.

Ciò è vero, ma è altrettanto vero che tra i confini del territorio dello antico Dogado, nessun motivo, nè politico, nè economico, s'imponeva alla Repubblica perchè essa dovesse ivi adottare le forme feudali.

E la Repubblica stessa, seguendo le costumanze, create dalla necessità dei tempi, e l'interesse dello Stato, presentandosele l'opportunità non indugiò a creare fuori dei confini del Dogado feudi e giurisdizioni, con le forme più spiccate del feudalismo.

Caduto l'Impero Bisantino, per le vittorie di Enrico Dandolo, talune isole dell'Arcipelago, come scrisse il Molmenti, toc-

di Brugnera, di Porzia, di Spilimbergo, di Valvasone, di Prata, di Osopo, di Tercento, di Codroipo ed altri di minore importanza; delle Comunità unite di Meduna, Venzone, Aviano, Gemona, Fagagna; delle Comunità separate di San Vito, San Daniele, Latisana, Castelnovo, Belgrado, Sedegliano, Tricesimo e finalmente dei due distretti del Cadore e della Carnia, nella quale ultima esistevano i Gesmani detti anticamente Decumani, che erano famiglie insignite di feudi militari, ognuna delle quali aveva l'obbligo di somministrare al Governo tre cavalli.

XIII° La Provincia dell'*Istria*, composta della Podestaria di Capo d'Istria, di Parenzo, di Città Nuova, di Muggia, di Pirano, dell'Isola, di Umago, di Rovigno, di San Lorenzo, di Dignano, di Valle, di Albona, di Grisignana, di Buggie, di Montona, di Portolè, del Capitanato di Raspo, del Contado di Pola e dei Feudi di Barbana, di Visinà, di San Vincenti, di Piemonte, di Momiano.

XIV° La *Dalmazia* e l'*Albania*, composta dai Reggimenti sul continente di Zara, Nona, Novigradi, Sebenico, Traù, Knin, Spalato, Clissa, Sing, Poglizza, Almissa, Imoschi, Macarsa, La Brazza, Lesina, Curzola, Cattaro, Castel Novo, Budua; e dell'isole di Cherso, Ossero, Veglia, Arbe, Pago, Brazza, Liesina, Curzola.

XV° Le Isole del *Levante* di Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura e Cerigo ed i due reggimenti sul continente di Prevesa e di Wonizza.

cate nella spartizione delle Provincie ai Veneti (1) non volevano riconoscere il dominio della Repubblica.

A sottomettere i ribelli ed a conservare senza spese di presidio, le terre assegnatele, pensò la Repubblica di valersi per quei luoghi dei sistemi feudali.

Affidò a propri gentiluomini la riconquista delle isole disobbedienti, accordandole loro in feudo, col diritto di governarsi da sè, mediante forze proprie, ma sotto l'alta sovranità della Repubblica, alla quale doveva essere corrisposto un tributo e somministrato un contingente di truppe in caso di guerra.

Divennero così signori di Stampalia, i Quirini; di Andros, i Dandolo; di Tine e Micone, i Ghisi; di Cerigo, i Veniero; di Santorino, i Barozzi; di Negroponte, i Ravano delle Carceri; di Nasso, Paros, Sifno, Delo, Syra, ecc. i Sanudo, col titolo di duchi dell'Arcipelago e la stessa Corfù (Corcyra) fu concessa in feudo ad altri gentiluomini veneziani.

La Repubblica poi, che sino dal 1145 aveva avuto opportunità d'immischiarsi in materia feudale, perchè i figli del Doge Polani, furono inviati a reggere i feudi di Arbe e di Ossero, col titolo di conti veneti, continuò a rimunerare quei cittadini che le rendevano grandi servigi con concessioni di simil genere (2), così ad esempio, Benedetto Querini fu investito della Contea di Temene nel Regno di Candia, per le sue prestazioni in occasione della carestia e pestilenza del 1590-92; Giorgio Contarini, cognato della Regina Cornaro, fu investito della Contea del Zaffo e della Signoria di Assalona nel Regno di Cipro; Girolamo Pompei, uomo d'armi, nel 1509, fu rimunerato dei suoi servigi, col dono del Castello e Contado d'Illasi; la famiglia Venier per insigni benemerenze, ebbe in feudo un territorio nel comune di Novegradi nel distretto di Zara, che prese il nome di Castel-Venier ecc. ecc. Infine quando Venezia si aggregò le Provincie della terra ferma d'Italia, si trovò in pieno regime feudale.

(1) A seconda del trattato 7 marzo 1204 tra Enrico Dandolo, Bonifazio marchese di Monferrato, Baldovino conte di Fiandra e d'Hainaut, Lodovico conte di Blois e di Clermont ed Arrigo conte di Saint-Pol.

(2) 1583 - 23 ottobre in Pregadi: « Sono state fatte per la Signoria Nostra diverse Concessioni a diversi benemeriti Nostri di alcuni degli Scogli Nostri di Zara, per conveniente ricognizione delli meriti loro verso la Repubblica Nostra.... ».

Alboino aveva introdotto tale regime nel Friuli, ed altri re longobardi e Carlomagno, avevano ridotti a feudi imperiali le altre città e territorî del Veneto, come Treviso, Belluno, Vicenza, Verona, il Polesine ed il Padovano.

Nel Friuli i Patriarchi di Aquileia concedevano le investiture, quale autorità sovrana temporale; ben ottanta Castellani erano soggetti al loro alto dominio.

Nella Provincia di Verona ottantanove feudatari giurisdizionali erano soggetti alle Corti della Fattoria degli Scaligeri.

In molte Provincie abbondavano i feudi ecclesiastici le cui investiture erano conferite dai Vescovi, i quali talvolta le concedevano agli stessi Vicari Imperiali.

Di feudi ecclesiastici erano in possesso i Vescovi di Adria e Concordia; potenti erano quelli di Belluno, di Feltre, di Treviso, di Vicenza, di Verona e di Padova; potentissimi erano quelli di Ceneda, i quali per le donazioni, concessioni e privilegi avuti da Carlomagno, Berengario, Ottone e Federico erano investiti di una vera potestà sovrana, con giurisdizione superiore a quella dei Vicari Imperiali.

Nel secolo XIII davano investiture di feudi alla Comunità di Conegliano, alle famiglie da Prata e Porcia e agli stessi Conti da Camin, signori di Treviso, Feltre e Belluno.

Il Vescovo di Treviso nell'anno 969 fu investito del Castello di Asolo dall'Imperatore Ottone I, alla sua volta egli investiva nel 1423 di un feudo decimale di Sola, Maria di Carrara.

Il Vescovo di Vicenza e il suo Capitolo, possedevano vasti feudi decimali in Bassano, Angarano e Cortigliano, e nel 1306, investivano di feudi Alboino e Cangrande Della Scala, signori di Verona e di Vicenza.

Il Vescovo di Padova nei suoi possessi feudali esercitava una vera giurisdizione, e nell'anno 1371, investiva di sei feudi decimali Francesco da Carrara.

Il Vescovo di Verona investì nel 1332 di feudi decimali i signori Della Scala.

I Vescovi di Feltre e Belluno accordarono investiture feudali ai Conti di Gorizia e ai signori da Camin, Vicari Imperiali, e nel 1337, a Carlo e Giovanni re di Boemia.

La Repubblica entrata in possesso degli Stati di terra ferma, pur rispettando il più che le fu possibile, le leggi, gli statuti, i privilegi, le consuetudini delle Provincie aggregate, emanò leggi speciali e generali intese ad affermare i nuovi principî e le nuove massime della Veneta legislazione in materia feudale, limitando, tra le altre cose, con esse, la onnipotenza dei Vescovi ed infrenandone i loro abusi.

A tutta prima la materia dei feudi venne trattata dal Consiglio dei X e dal Senato; il primo si era specialmente riservata la parte giuridica, il secondo la economica; le investiture venivano conferite dal Pien Collegio o dai Rettori delle Città e dei Castelli, a seconda dei casi.

Nel 1586 un decreto del Senato dava un primo ordinamento di massima alla materia dei feudi; nel 1587 il Senato stesso, onde sollevare il Pien Collegio, occupatissimo nelle materie politico-economiche, decretò l'istituzione di una speciale Magistratura per questo ramo di pubblica amministrazione. Tre nobili scelti dal suo Corpo ne la componevano, col titolo di *Provveditori sopra Feudi.*

Costoro erano chiamati ad esaminare e riferire col concorso dei Consultori in Iure, sulle istanze e sui ricorsi riguardanti rinnovazioni d'investiture, ed altri diritti sopra beni feudali.

Colla scorta dei loro pareri, e con l'intervento della Magistratura *Sopra Camere,* il Pien Collegio deliberava su dette istanze e ricorsi.

Nel 1616 il numero dei Provveditori *Sopra Feudi* fu elevato a cinque, ma nell'anno successivo, un decreto dell'11 agosto, nel mentre attribuiva ai Provveditori la facoltà di conferire investiture, li ritornava al numero di tre.

Il giuramento di fedeltà però, doveva dagli investiti essere prestato davanti al Doge, quattro Consiglieri e due Capi di Quaranta al Criminale

Nel 1625 fu concesso ai vassalli dei Feudi senza giurisdizione, di prestar il giuramento nelle mani degli stessi tre Provveditori, eccettuati però quelli delle Provincie del Friuli e del Polesine, i primi dei quali dovevano prestarlo dinanzi al Luogotenente di Udine ed i secondi, nelle mani dei Provveditori *Sopra Camere.*

Giudicavano i Provveditori *Sopra Feudi* in appellazione, le sentenze dei Pubblici Rappresentanti, e qualora il loro voto non si accordasse colla prima sentenza, era giudice definitivo un apposito *Collegio di XX Savi,* del Corpo del Senato.

Essi Provveditori imponevano le tasse sui Feudi e disponevano per le alienazioni dei beni feudali.

Nel 1651 ebbero nuovo incremento le loro funzioni, perocchè fu statuito che tutti i beni provenienti da concessione pubblica, sia per vendita che per donazione, si dovessero considerare come feudali, e che quindi avessero a far ritorno al Principato dopo l'estinzione delle linee beneficate.

Nel 1652, si assoggettarono a loro anche i Feudi ecclesiastici, e finalmente un decreto dell'11 marzo 1747 diede loro facoltà di accordare il titolo di Nobile a quelli tra i feudatari che ne avessero i necessari requisiti (1).

Nel 1780 fu pubblicato un Codice Feudale, in cui si raccolsero le più importanti determinazioni di massima, prese in questa materia dalla Repubblica.

(1) Nel 1795, i Provveditori sopra Feudi pubblicavano 19 Proclami (*a*) nel proposito di Titolati.

Con essi proclami si inibiva ai sudditi di ricorrere ai Principi esteri per ottenere titoli di Conte, Marchese e Cavaliere, senza avere in precedenza ottenuto il beneplacito della Repubblica.

Si inibiva loro pure di arrogarsi, senza assenso del Magistrato sopra Feudi e senza la relativa inscrizione dei loro nomi nel Libro dei Titolati, qualsivoglia di detti titoli, e di portar appese al vestito insegne di ordini equestri o altre marche di onore.

Detti proclami rispettivamente davano i ruoli delle famiglie titolate e precisamente: 1° del Bassanese, 2° del Bellunese, 3° della Provincia Bergamasca, 4° della Provincia Bresciana, 5° di Asola Bresciana, 6° di Chiozza, Adria e Cavarzere, 7° della Provincia Cremasca, 8° di tutta la Dalmazia, 9° del Feltrino, 10° della Provincia dell'Istria, 11° di tutto il Levante, 12° della Provincia Padovana, 13° della Patria del Friuli, 14° del Polesine di Rovigo, 15° del Salodiano, 16° della Provincia di Treviso, 17° di Venezia, 18° della Provincia Veronese, 19° della Provincia di Vicenza.

(*a*) Questi 19 Proclami definitivi, e non 18 come dice il Molmenti, stampati « per li figliuoli del Qu. L. Antonio Pinelli, Stampatori Ducali MDCCXCV » sono divenuti rarissimi; in precedenza il Magistrato sopra Feudi, ne aveva pubblicati degli altri.

Esistevano nel Dominio Veneto beni e terre feudali nei territorî di Padova, Vicenza, Verona, Cologna, Brescia, Crema, Bergamo, Adria, Rovigo, Este, Treviso, Cesana, Udine, Belluno, Seraval, Pordenon, Bassano, Cividale, Castelfranco. Feltre, Ceneda, Istria, Cittanova, Pirano, Rovigno, Zara, Veglia, Spalato, Castelnovo, Cattaro, Brazza, Zante, Corfù, Cefalonia, S. Maura ecc.; in Venezia erano beni feudali alcuni immobili dei quali andavano investite le famiglie Contarini Dal Zaffo, Pigoni, Rizzo ecc. (1).

Moltissime famiglie patrizie venete erano in possesso di feudi e precisamente le seguenti: Avogadri, Arnaldi, Barbarigo, Bolani, Bondumier, Bragadin, Beregan, Barbaro, Benzon, Balbi, Barbarani, Badoer, Basadonna, Cappello, Civran, Contarini, Corner, Correr, Cavalli, Crotta, Contenti, Codognola, Duodo, Donadi, Dandolo, Dondi Orologio, Flangini, Foscari, Falier, Foscarini, Farsetti, Gambara, Grimani, Giustinian, Gritti, Gradenigo, Garzoni, Gabrieli, Guerra, Labia, Martinenghi, Manin, Malipieri, Mocenigo, Marini, Molin, Morosini, Marcello, Minotto, Minio, Minelli, Ottolini, Pioveni, Pisani, Priuli, Pasqualigo, Pesaro, Pasta, Querini, Renier, Salmon, Sandi, Soranzo, Tron, Vitturi, Venier, Valaresso, Zenobio, Zorzi, Zacco, Zusto.

Furono poi in possesso di beni feudali, Città, Comuni, Abbazie, Accademie, Chiese, Fabbricerie, Collegi, Capitoli di Canonici, Confraternite, Chiericati, Conventi, Monasteri, Procuratie ecc. ecc.

Varie furono le denominazioni dei Feudi attraverso i secoli.

Vi furono Feudi detti di Comunità, liberi, ministeriali, abitatorì; vi furono il Feudo soldato, il Feudo di guardia, il Feudo di caneva, di camera, di tavola, di corte, il Feudo quaternato, il Feudo di avvocazia, il Feudo nobile, il borghese, il condizionato, il fiduciario; vi furono i Feudi oblati, gli empitizì, i consorziali, i retti, i legali, i venali, i riversibili, i multuari, i borsuali, i rustici, i decimali ecc. Ma da ultimo, si può dire, tutti i Feudi furono ridotti in censuali e giurisdizionali.

La Repubblica emanò leggi intese a correggere abusi, ad impedire illegittimi godimenti, a punire violenze e prepotenze, ma

(1) Beni Feudali in Venezia. Busta 203 K. Provveditori sopra Feudi, all'Archivio di Stato di Venezia.

essa, specialmente nel Friuli, avendo duopo dell'aiuto, anzi di tutto il concorso dei feudatari, per mantenersi nel dominio di quei territorî, senza spese e senza esercito, procurò di renderseli affezionati con ogni maniera di concessioni, anche nell'intendimento di ottenere la regolarizzazione dei confini orientali, che, in sostanza, non le fu mai possibile di realizzare.

E quando la Repubblica si presenta a noi molto indulgente e troppo tollerante verso taluni feudatari che aspiravano ad estendere, coi loro diritti giurisdizionali, i loro dominî e ad aumentare le loro ricchezze, è duopo rammentarsi, che non era fuori del suo interesse che si ampliassero le periferie dei territorî feudali, in vista principalmente del suo diritto di devoluzione, che nasceva allo estinguersi delle famiglie feudate.

Se qualche caso poi ci apprende che essa sia stata troppo corriva nel lasciare impuniti, o quasi, gravissimi delitti o reati, commessi da qualche signorotto, o che, in ispecial modo nelle provincie più lontane, la giustizia come la sicurezza personale, non sieno state sempre ben tutelate, ciò non deve attribuirsi a sua indifferenza, o a connivenza, o a poca buona volontà del governo, ma sì bene alle circostanze, ai tempi, alla deficienza di mezzi economici, alla impossibilità di procurarseli, che la rendevano impotente a fare, quanto avrebbe desiderato e voluto.

D'altronde se le violenze e i delitti di qualche prepotente rimasero invendicati, non può dirsi per questo che la terraferma veneta sia stata abbandonata agli orrori e al terrore del feudalismo, e siano stati lasciati impuniti o non perseguitati i colpevoli (1).

(1) *a)* « L'autorità dei signori feudatari è molto limitata, perlochè quasi « nessuno di essi ha la facoltà di mero e misto impero: anzi pochi sono quelli, « che abbiano podestà Criminale, e ciò per evitare le antiche ingiustizie di pic« cioli Tiranni. Nemmeno in Civile hanno i feudatari Veneti autorità illimitata: ed « in ogni caso le loro sentenze sono appellabili ai Governatori delle Provincie, « ed ai Magistrati della Dominante ». Tentori, Saggio sulla Storia della Repubblica Veneta, vol. II, pag. 242.

b) « La Repubblica avendo trovati feudatari nella Terraferma, li seppe tenere a dovere » Storia dell'Economia politica nei secoli XVII e XVIII negli Stati della Repubblica Veneta del prof. Alberto Errera, pag. 263.

c) « Non è impertanto credibile che i bravi (al servizio dei feudatari) si « abbandonassero a tutti i capricci della loro fantasia a fronte di un governo

Perocchè, se ad esempio, il Conte Galliano Lechi potè fuggire dai Piombi; se i misfatti, le iniquità, le crudeltà del Conte Alemanno Gambara, rimasero in molta parte impunite (1); se le turpitudini, le brutture e i delitti di Marcantonio Brandolini abate di Nervesa, mercè l'intromissione della Corte di Roma, non ebbero castigo adeguato; se taluno dei Savorgnan per appartenere ad antica e potentissima famiglia del Friuli, potè prima sottrarsi ai castighi meritati, e poi commettere nuove e maggiori ribalderie, il Conte Antonio Sarvognan della stessa famiglia, pagò le sue scelleraggini colla morte; il Conte Domenico Altan, scontò i propri delitti sul patibolo, e non rimasero impunite le tante malvagità del Conte Lucio Della Torre, che nell'età di 27 anni, abbandonò il capo sotto la mannaia del carnefice di Gradisca, dopo che i suoi bravi, furono veduti dai Padovani a penzolar dalle forche.

E poichè lo stesso Molmenti accenna all'eccidio della Accoromboni, avvenuto nel nostro Palazzo Cavalli il 22 dicembre del 1585 (2), osserveremo che la esecuzione dei colpevoli e cioè dell'Orsini e dei suoi sicari, servono a provare la rapidità, l'energia, la inesorabilità della Repubblica nel punire certi de-

« che non si peritava mandar alle forche i figli dei principali casati dello « Stato.... Poteva inoltre succedere che qualche feudatario, dotato d'indole « perversa e feroce, ordinasse per proprio conto la perpetrazione delle lamen- « tate violenze contro le persone che per un qualunque motivo gli fossero « invise.... Ma questi erano fatti radi ed eccezionali.... ». Una storia dei bravi all'epoca veneta. Archivio Storico Veronese. Gennaio 1885, pag. 35.

(1) Gambara « Erano nobili e conti Bresciani e possedevano ragguarde- « voli ricchezze. A questa casa appartennero quattro cardinali, e Veronica, la « distinta poetessa che andò sposa ad un signore di Correggio.

« Il co. Francesco Annibale coi fratelli Lucrezio, Nicolò, Marcantonio, Carlo « Antonio e discendenti addì 8 Giugno 1653 ottennero il patriziato veneto me- « diante l'esborso di 100.000 ducati.

« Il co. Nicolò nel 1571 aveva mantenuto a favore dei Veneziani un reg- « gimento contro i Turchi, ciò che fecero poscia nel Friuli i conti Gianfran- « cesco ed Annibale.

« Questa insigne famiglia fu più volte benemerita dalla Repubblica, special- « mente nel 1605 in causa delle trattative colla Corte Romana ». Miari. Il nuovo Patriziato Veneto, pag. 47. Venezia, 1891.

(2) Vecchiato. Il Palazzo Cavalli a Porte Contarine in Padova, 1894.

litti, da chiunque venissero commessi, per quanto posti su alto, per quanto forti e per quanto grandi e potentissimi fossero i loro parentadi, e però malgrado le ingiuste affermazioni di qualche scrittore che con animo leggero, senza la necessaria intelligenza di civiltà passate, senza giusto criterio dei tempi, senza misura e senza valutazione di peculiari circostanze, giudica severamente istituzioni a governi, starà sempre quanto scrisse un autorevole storico del Friuli, Prospero Antonini, molto a proposito citato dal Molmenti, e cioè che la Repubblica veneta non tollerava le esorbitanze baronali, non angariava il popolo, non l'opprimeva con gravi tributi, non levava soldati per forza, non tollerava il peculato dei Magistrati, nè le ruberie dei Cortigiani, e con buone leggi manteneva l'abbondanza, favoriva l'incremento delle arti e i progressi delle scienze.

ANCORA DELLE LETTERE DI RAIMBAUT DE VAQUEIRAS

AL MARCHESE BONIFACIO I DI MONFERRATO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. VINCENZO CRESCINI

La recente versione italiana del coscienzioso lavoro di Oscar Schultz-Gora sopra quel vivido, interessante documento poetico e storico, che sono le lettere di Raimbaut de Vaqueiras al marchese Bonifacio I di Monferrato, ridesta i miei vecchi amori per l'attraente soggetto (1). Della versione ho toccato altrove: qui esamino qualche parte degli studi dello Schultz-Gora, seguendo il testo italiano, perchè desso presenta quasi una nuova edizione di quegli studi, riveduta e migliorata dall'autore.

I

Io non sono d'accordo con il valoroso tedesco che nelle tre lettere del trovatore si abbiano a vedere tre distinte composizioni, indipendenti per la occasione e per la data. E sono lieto di aggiungermi ad una ben autorevole compagnia: Suchier, Stim-

(1) O. Schultz-Gora, *Le Epistole del Trovatore Ramb. di Vaqu. al marchese* ecc., trad. di G. Del Noce, con agg. e correz. dell'autore; Firenze, Sansoni, 1898 (n.i 23-24 della *Bibl. Crit. della Lett. it.*, diretta da F. Torraca). — Gli scritti miei, accennati sopra, sono: *Araistrigò, Cartentrastenò*, Padova, 1887; *Per un passo di Rambaldo de Vaqu.* ecc., nel mio volume *Per gli Studi Romanzi*, Padova, 1892, pp. 57 sgg. (seconda ediz. della memoria precedente); *A proposito dell'articolo del sig. Cais di Pierlas sopra Giacobina di Ventimiglia*, nel *Propugnatore*, N. S., V, P. II, pp. 458 sgg.

ming, Meyer, Zenker (1). Così pure l'ordinamento escogitato e introdotto dal novello editore non mi persuade; sì ch' io mi mantengo fedele all'opinione più comune, che debbano le tre serie succedersi a questo modo: I *-at,* II *-o,* III *-ar;* mentre lo Schultz-Gora le scompiglia a quest'altro: I *-ar,* II *-o,* III *-at* (2).

Qual'è la disposizione, che troviamo ne' codici? Due soli contengono tutte tre le serie: C R, per usare le solite sigle; e non, come afferma lo Schultz-Gora (3), ambedue nell'ordine stesso, ma così: C f. cxxx *b-c* serie in *-al;* f. cxxx *c* - cxxxi *a* serie in *-o;* f. cxxxi *a-d* serie in *-ar;* R f. 135 *e-f* serie in *-o;* f. 135 *f* serie in *-at;* f. 135 *g-h* serie in *-ar.* Altri due codici, E J, mancano della terza serie, quella in *-ar;* e d'accordo ci dan prima quella in *-at* (E f. 181 *a,* J f. 8 *a*), poi l'altra in *-o* (E f. 181 *a-c,* J f. 8 *b*). Un quinto codice, ch'è a Saragozza nelle mani fortunate del professore Gil y Gil, contrassegnato da' provenzalisti con la sigla h, non pare contenga se non la prima serie, quella in *-at.* Lo Schultz-Gora neppur lo cita (4).

Il fatto che di cinque codici, tre non dieno che due od una delle lettere, parrebbe mostrare che ogni parte si ritenesse come un tutto a sè; che dunque anche i copisti medievali giudicassero le tre lettere indipendenti, al pari dello Schultz-Gora. Ma non accade pur delle canzoni, che talora s' incontrino mutilate in questo o quel manoscritto? Tuttavia nemmen ci si sogna di sti-

(1) H. Suchier, nella *Deutsche Litteraturzeitung,* 1895, c. 140; A. Stimming, nel *Literaturblatt für germ. u. rom. Phil.,* XV 191 (« .... doch sind seine Gründe nicht überall gleich überzeugend »); P. Meyer, nella *Romania,* XXIII 613; R. Zenker, nella *Zeitschrift für rom. Phil.,* XVIII 195 sgg. Sopraggiunge ora anche il Jeanroy a dire « très séduisante » la ipotesi dello Zenker e del Suchier (*Annales du Midi,* XI, 41, 141). E vedi già L. Biondi, *Intorno alcune poesie di Raimbaldo da Vaquerasso,* Roma, 1840, pp. 15, 16.

(2) Citato mio scritto *Araistrigò* ecc., pp. 8-9; *Per gli Studi Romanzi,* pp. 65-66.

(3) P. 1 del testo italiano.

(4) Milà y Fontanals, *Revue des langues romanes,* S. II, T. II, 229; Pagès, *Notes sur le Chansonnier prov. de Saragosse,* dalle *Annales du Midi,* T. II, p. 12. Cfr. anche il mio vol. *Per gli Studi Romanzi,* già cit. p. 60, n. 1. Il Milà y Fontanals, l. c., soggiunge: « c'est une partie de l'épître de R. de V. au marquis de Montferrat ». Anche per lui dunque le tre serie costituivano una lettera sola.

mare indipendenti le avulse strofe. Le serie epiche, così monotone e lunghe, dovevano stonare nel canzoniere di Rambaldo: tant'è vero che mentre un rilevante numero, per lo meno, delle rime di lui fu accolto in un gruppo vistoso di manoscritti, la lettera storica non ci si offre compiuta che in due, correndo la sorte, press'a poco, di tutto questo genere delle epistole in versi, che ci si porgono quasi sempre in pochissime copie, e non dovean gradire quanto le canzoni, di certo, e le svariate forme, in complesso, ben altrimenti leggiadre e snelle, della lirica (1). Non fa dunque stupore che la lettera epica di Rambaldo fosse smembrata, e in tre codici si riproducesse non più che una o due delle tre serie primitive, e si tralasciasse precisamente la più lunga, la terza, quella in *-ar*. D'altronde, se le strofe liriche solevano essere saldate insieme dal ritorno delle stesse rime, le serie epiche, distinte fra loro appunto dalla diversità della singola rima, potevano tanto meglio essere staccate e ognuna stare a sè. E la esteriore indipendenza, nel caso nostro, veniva ribadita da una speciale efficacissima ragion di forma, che vedremo poi. Da tutto ciò la opportunità di ripetere in capo a ciascuna serie il nome del poeta, secondo avviene, come ci avverte anche lo Schultz-Gora, in C E (2). Quanto all'ordine, vero che solo un codice presenta quello che noi si crede logico ed autentico, ma si badi che anche R pone terza la serie in *-ar;* si badi che E J dan le loro due serie nella successione medesima, ch'è in C. E può ben ritenersi che la scelta della prima e seconda serie per E J e della prima per h, sia dipesa proprio da ciò che quelle due si leggessero in principio della intera composizione. Erano inoltre le due parti più brevi, e si scostavano insieme dalla terza per la differenza del racconto. Le due prime serie toccan di grandi imprese politiche; e le collega tanto più la identità del fatto preminente, ch'è la crociata: la terza ricorda invece delle avventure private. Le prime prove cavalleresche di Bonifacio e del suo trovatore potean parer cose da tralasciarsi, a quel modo, vorrei dire, che di un poeta si soglion

(1) Bartsch, *Grundriss*, pp. 41-42.
(2) P. 183 del testo italiano.

cercare i capolavori e saltar via i primi saggi. Quest'affinità poi che lega insieme le due prime serie, in *-at* e in *-o*, ci può anche spiegare la inversione che ne accadde in R.

II

Ma più che tutte queste per me valgono le ragioni, che si desumono dall'esame interno della lettera di Rambaldo. E qui mi sembra che lo Schultz-Gora non abbia per nulla trionfato delle obbiezioni che gli furon mosse dallo Zenker (1). E alludo specialmente a queste, perchè il Suchier fece una opposizione troppo frettolosa. Buono il raffronto con la *Chronique ascendante,* nella qual pure maestro Wace esalta il suo signore, e ne eccita la liberalità, e da' fatti più vicini risale agli anteriori e lontani (2); ma non si regge il concetto che tre sieno le epiche serie di Rambaldo perchè della triplice qualità di testimonio, di cavaliere, di poeta, si vanti egli chiudendo la epistola. Lo Schultz-Gora si trovò qui buon giuoco in mano; e gli riuscì facile notare che la ipotesi del Suchier varrebbe se ogni serie ponesse in rilievo speciale, successivamente, una delle tre qualità (3).

A proposito poi di una di codeste condizioni affermate dal trovatore, quella di « testimonio », invano il nostro critico s'ostina in una spiegazione, che non può aver fondamento. « Pur troppo, egli dice, il nome di Rambaldo non s'incontra in nessuno de' documenti scritti sia nel levante sia nel ponente, i quali fin qui sono stati pubblicati »; ed anche nella sua difesa ripete che « testimoni » va inteso giuridicamente. Il traduttore postillò confutando; ed ebbe ragione (4). Rambaldo, a suggello delle sue istanze per aver compensi e premi, nota che il marchese deve beneficarlo per tre degli altri suoi fedeli, perchè in lui si raccolgono tre persone: quella del testimonio, che de' suoi occhi vide le geste del signore (« los ondratz faitz... que·us ai vistz far »; « sai tan de vostr' afar »),

(1) *Zeitschrift* cit. La replica dello Schultz-Gora è nella stessa *Zeitschrift,* XXI 206-12; e nel testo italiano pp. 183-93.

(2) *Roman de Rou,* ed. Andresen, I 207 sgg.

(3) P. 185 del testo italiano.

(4) Pp. 97, 185.

e può farne fede, procurandogli veridica lode; quella del cavaliere militante sotto le sue insegne; quella del giullare (1). « Testimoni » si riferisce, non a rogiti e trattati, ma a prove di guerra e di cavalleria, a quelle che il poeta ha vivamente ricordate, e ond'era stato gran parte. Caso mai, s'accennerebbe a eventuali future certificazioni delle virtù di Bonifacio, non ad atti legali e diplomatici già compiuti. E chi non vede, senza inutili indugi su cose ovvie, che poteva procacciare a Rambaldo la grazia munificente del marchese meglio assai che la contingenza fuggitiva e la material funzione dell'aver posta la firma in qualche documento, la qualità permanente di testimone inconfutabile delle glorie di lui?

Lo Schultz-Gora vuole che la serie in *-at* e la serie in *-ar* discordino nel rispecchiare i sentimenti e i rapporti del trovatore verso il marchese, e quindi non possano essere contemporanee. L'una, quella in *-at,* vibra tutta d'entusiasmo per Bonifacio I; l'altra fa sospettare che signore e poeta si fossero guastati. È proprio vero? Ma non osanna al marchese, da capo a fondo, anche la serie in *-ar?* Ne' versi 13-16 di questa ultima il trovatore dice: « ... poichè male è perdere e disfavorire, signore, un amico, che si dee tener caro, vo' ridire, e rinfrescarne l'amore, quel fatto che insieme si compì di Saldina da Mar... » (2). Il poeta non ha conseguito ancora il guiderdone che s'attende, e ravviva nel marchese la memoria degli antichi servigi, avvertendo come sia vituperevole non premiare un provato amico. Or bene, alla fine dell'altra serie non dice la cosa istessa? « E se voi non mi fate molto ricco, non parrà che io vi sia stato appresso e tanto v'abbia servito come v'ho rammentato... ». Non mi dimenticate, donatemi assai, perchè assai ho fatto per voi: che differenza c'è tra l'un passo e l'altro? Il poeta rileva in tutt'e due qual grande torto si farebbe il marchese se non rimunerasse adeguatamente il suo fedele.

(1) Nella serie in *-o*, vv. 61-65, Rambaldo, dopo le prodezze del cavaliere, vanta le canzoni del poeta, in onor del suo signore. Rambaldo, per quanto stendesse la mano, in fine, accattando, era ben altro che un semplice giullare; ma sulla confusione tra giullare e trovatore, cfr. DIEZ, *Die Poesie der Troub.*[2], pp. 25 sgg.

(2) La lezione dello SCHULTZ-GORA va modificata, ma di questo altrove.

III

Allo Schultz-Gora par sempre inverosimile che al periodo stesso della conquista greca e della lotta contro i Bulgari spetti il vivido cenno sulla corte di Bonifacio I, che s'incontra a' vv. 101-105 delle serie in *-ar*. Non era tempo quello da galanterie, da giostre, da musiche, da ozî magnifici: la descrizione di Rambaldo e tutta la serie, cui appartiene, sono dunque da riportare a più benigna stagione, alle giocondità dell'alta Italia, dal 1191 circa all'agosto 1194. Veramente del filo da torcere il marchese di Monferrato n'aveva avuto anche in patria: basti rammentare la implacata guerra contro Asti e la spedizione di Sicilia. Ma non c'è dubbio che quelle d'Oriente parean fatiche incessanti da mozzare il respiro: anzi Rambaldo stesso nella canzone « No m'agrad' iverns ni pascors », bella di desiderio nostalgico e di entusiasmo epico, mette in contrasto le gaiezze amorose e cavalleresche di un giorno e la febbre di quella vita nuova, tutta corse e zuffe e conquiste. Ed è pure a notare che i due versi, ove Rambaldo avverte che all'uscio il suo signore non volle mai portiere, come gli avari, accennano meglio al soggiornar quieto ne' castelli, che al campeggiare, sotto la tenda.

Ma questo vagabondaggio guerresco non rappresentava la norma più comune: tradizioni e consuetudini abilitavano pur sempre Rambaldo a dire: « in vostra corte regna tutto che s'avviene: liberalità e galanteria, belle vesti, armi leggiadre, trombe e gioco e viole e canti... ». O che si doveva imaginare chiusa in perpetuo la corte di Bonifacio (1)? Altre volte egli e i suoi avean dovuto sospendere sollazzi e feste per cacciarsi in avventure e in battaglie; ma poi sollazzi e feste eran tornati a brillare. Anzi nello scompiglio di quella *bohème* cavalleresca era un continuo vertiginoso alternarsi di pugne e d'allegrezze: amore e morte!

Anche tra i conquistatori latini dell'impero bizantino, dal 1204 al 1207, in cui Bonifacio perì, qualche giorno men grave rifulse:

(1) Vedi anche ZENKER, *Zeitschrift* cit., pp. 196-97.

quando, per esempio, fu tanto solennemente incoronato Baldovino, e quando, lui morto, la stessa cerimonia si ripetè per il successore, il suo fratello Enrico; quando Agnese, figlia di Bonifacio, andò sposa al nuovo imperatore, che a Costantinopoli si fecero « noces altes et planieres »; quando suocero e genero, Bonifacio ed Enrico, poterono, dopo tanto tempo che la difesa ansiosa de' loro dominî li avea tenuti lontani, rincontrarsi sui prati di Kypsella, e vi s'indugiarono insieme due giorni « à mult grant joie » (1). So bene che Rambaldo non allude a codesti episodi: voglio dir solo ch'essi concorrono a mostrare come anche in mezzo a prove difficili, a diuturni conflitti, sapesse la società feudale non interrompere in tutto le sue splendide usanze.

Ed è vero poi che Bonifacio non abbia mai potuto ristare nella sua capitale? Ci è dato seguire i suoi passi abbastanza esattamente. Egli non si concede tregua: riconciliatosi con Baldovino imperatore, prende possesso di Salonicco e del reame assegnatogli; ma senza indugio se ne spicca, avido di correr la Tessaglia e la Grecia; e non sosta che innanzi i propugnacoli di Corinto e di Nauplia, costretto a porvi inutile assedio: e come gli perviene la fama dolorosa della disfatta di Adrianopoli e della prigionia dello stesso imperatore, si parte di sotto Nauplia, risale nel settentrione, e s'affretta a ridursi entro Salonicco, dove tien fermo, rodendosi di non poter fare di più, e donde vede scaricarsi più lungi il nembo nemico. E da circa il maggio del 1205 fino al giorno della mortale gualdana su' Bulgari, dove gettò l'eroismo e la vita, per un paio d'anni, egli dimora nella capitale e si rigira dentro il suo regno, o poco se ne scosta (2). S'aggiunga che a Salonicco soggiornava la novella moglie di

(1) VILLEHARDOUIN, ed. Natalis de Wailly, Paris, 1882, §§ 263, 441, 458, 496-97; ROBERT DE CLARI, ed. Hopf, nelle *Chron. grèco-rom.*, §§ 96-97.

(2) VILLEHARDOUIN, §§ 299, 300, 301, 309, 324-32, 389, 392-94, 398, 450, 456-58, 495-97, 498-500; ROB. DE CLARI, § 110. Niceta non racconta proprio in ogni particolare come il Villehardouin; ma riconferma i fatti principali; e neppur da lui si desume che, dopo il ritrarsi de' Bulgari, Bonifacio avesse nuove occasioni di abbandonare per lungo tempo la sua capitale e il suo regno. Vedi *Rec. des Hist. des Croisades, Hist. grecs*, I 437-39, 444, 451-53, 455, 465-67, 467-69, 493 (Ὁ δὲ μαρκέσιος Βονιφάτιος τῇ Θεσσαλονίκῃ προσεδρεύων....).

Bonifacio, la imperatrice vedova d'Isacco, sorella del re d'Ungheria. Ora, è possibile che intorno a così alta principessa fossero morti i consueti splendori, che fosse dileguata ogni parvenza di vivere cortigianesco (1)?

Eran giorni di ansia quelli, ne' quali il marchese s'affrettò a tornare, ma la guerra non ardeva ancora sotto Salonicco. Qualche traccia degli antichi bagliori avrà ridestata nel poeta la memoria cara della corte del Monferrato. E intorno a questa medesima non aveva più volte rosseggiato l'incendio della guerra senza che s'infrangesse la tradizione del lieto costume? Quelle anime giovenilmente esuberanti erano temprate, come dianzi avvertimmo, a' rapidi trapassi da' sollazzi cavallereschi a' formidabili scontri. D'altronde l'ora presente sparisce nella visione larga e luminosa di tutta la figura e di tutte le virtù e consuetudini del marchese, nell'insieme della sua vita e dell'opera sua, che il poeta riassume ed esalta in quel panegirico focoso, col quale chiuse la terza serie e tutta l'epistola.

Ben altro c'era da fare allora, nota lo Schultz-Gora, che ritesser le giovanili avventure del marchese, che abbandonarsi oziosamente a' ricordi lontani! Anzi quello era il tempo che il trovatore con tanto sospirosa malinconia rievocava il passato, come appare dalla canzone « No m' agrad' iverns ni pascors », il passato che gli sorrideva bello e felice tra quella incessante bufera. D'altro lato premeva a Rambaldo ridestar nella mente del marchese episodi e particolari, quanti potesse, perchè più manifesto e urgente quegli sentisse l'obbligo di guiderdonare il fedele e valoroso compagno.

(1) VILLEHARDOUIN, § 262; ROB. DE CLARI, §§ 99, 110. Avuto il regno di Salonicco, narra il buon Roberto, « si i ala li marchis a toute se femme et a toute se gent » (§ 110). E più innanzi, § 116: « ... et le femme le marchis estoit remese en le chite (Salenike) ... ». E Niceta racconta che da Salonicco la moglie spedì a Bonifacio, guerreggiante nel Peloponneso, l'avviso di una rivolta scoppiata ivi stesso, favorita da' Bulgari; breve rivolta, che sbollì prima ancora che il marchese tornasse (pp. 467-68). Questi infatti aveva lasciata la moglie a Salonicco, con parte de' suoi, nell'uscirne per assoggettare le province fissategli (p. 438). A Salonicco stette alcun tempo, ma dopo la probabile data delle epistole di Rambaldo, anche la figliuola di Bonifacio, che andò sposa, come si disse, ad Enrico, il secondo imperatore latino di Costantinopoli (VILLEHARDOUIN, § 450).

E che bisogno c'era, seguita sempre lo Schultz-Gora, che in fondo alla serie in *-ar*, poichè si vuole che questa sia stata scritta dopo le altre due, Rambaldo ripetesse di non essersi mai scostato dal fianco del marchese ne' perigliosi incontri, se questo suo merito era stato posto in così fulgido rilievo nelle serie precedenti? Appunto perchè la chiusa della serie in *-ar* epiloga e suggella tutta la composizione, il poeta ribadisce il pregio del suo contegno in guerra: ma si badi che quel cenno conclusivo e finale non è solitario e campato nel vuoto. Il poeta riassume tutta la condotta sua, in corte ed in battaglia: in corte, egli dice, seppi stare acconciamente, regalare e servire e sopportare e nascondere, senza dar mai noia a nessuno; e in guerra feci pur bene la parte mia combattendovi al fianco e sfidando la morte per l'onor vostro (1). La qual perorazione sintetica traeva egregiamente a chiudere nel modo più efficace, ripetendo il motivo fondamentale di questa sinfonia giullaresca: ho fatto del mio meglio sempre; pagatemi!

Nulla dunque nemmen qui, che escluda la opinione comune sopra la data della serie in *-ar*, e che valga a staccarla dalle altre due.

IV

Circa le quali si sa come lo Schultz-Gora voglia che l'una, quella in *-o*, sia stata composta dopo il 18 luglio 1203 e probabilmente prima del 12 aprile 1204, perchè, a sentir lui, non vi si ricorderebbe la seconda espugnazione di Costantinopoli avvenuta quest'ultimo giorno, mentre vi si descriverebbero la espugnazione precedente e la fuga di Alessio III, che la notte fra il 17 e il 18 luglio 1203, codardo, abbandonò la capitale e la resistenza; e l'altra, quella in *-al*, sia stata scritta più tardi, dopo la spedizione greca di Bonifacio, ossia dalla primavera all'estate del 1205. Ma per queste due serie il nostro critico non si mostra così risoluto a disgiungerle, come per l'altra: tuttavia gli par sempre di poter armeggiare e difendersi.

(1) Vv. 106-12, e dell'opera dello Schultz-Gora, sempre nel testo italiano, p. 186.

Se non che torna vano ogni suo sforzo. Non è punto vero che il trovatore non tocchi affatto della seconda e definitiva conquista di Costantinopoli. Al v. 55 della serie in *-o* egli accenna che l'imperatore greco abbandonò, fuggendo, la sua reggia di Bucoleone: or bene, quando avvenne quest'episodio? La reggia di Bucoleone non cadde in potere de' pellegrini occidentali se non dopo la seconda conquista: la occupò il marchese di Monferrato il 13 aprile 1204. Tutto il castello architettato dallo Schultz-Gora si sfascia e ruina: la serie in *-o* non potè essere composta che dopo il 13 aprile 1204 (1).

Chi raffronti le vaghe e rapide allusioni del trovatore alle testimonianze sincrone ed alle narrazioni storiche, si persuade che quegli ha fusi o confusi insieme fatti spettanti al primo ed al secondo assalto. Il poeta non espone minutamente e ordinatamente come uno storico; nè egli s'è prefisso di compilare una cronica rimata: accenna secondo gli capita, e le scene in ispecie, dove si potè segnalare sotto gli occhi del suo signore, toccando di volo, anche perchè non occorreva di più, tanto eran vicine quelle geste e vive di sicuro nella memoria di Bonifacio. Così di una delle guerre precedenti alla crociata, della guerra lunga con Asti, rammemora egli solo un episodio: la fazione di Quarto. S'avverta inoltre che il testo forse ci giunse malconcio; e che la confusione potrebbe essere stata accresciuta dalle somiglianze delle due prossime espugnazioni del 1203 e del 1204, e dal conseguente somigliarsi di alcuni luoghi, onde facile ne' copisti il prendere abbaglio o permettersi di accorciare con arbitrio pari all'ignoranza.

Comunque, dove Rambaldo assevera di aver combattuto « entorn Blaquerna », e rammenta l'ordinarsi de' crociati in battaglia contro l'imperatore sortito finalmente, tra le fiamme e il fumo degli incendi e il crollar de' muri, a fronteggiarli, e la vil fuga di costui (vv. 30-33, 37-54), siamo a' casi del 1203; e

(1) Villehardouin, § 249; Rob. de Clari, 80; *Chron. gallicum ined*, presso Tafel *und* Thomas, *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republ. Venedig* etc., I 355-56 (*Fontes rer. austriacarum,* XII). Strano che lo Zenker e l'Appel, *Zeitschrift* cit, pp. 197, 293, 295, non vedessero quanto fosse agevole escludere la data proposta dallo Schultz-Gora per la serie in *-o*.

l'imperatore, di cui qui si tratta, è Alessio III; ma dove invece egli ricorda la mischia « sotz la tor al Peiro » (v. 34), e la fuga dell'imperatore dal palazzo di Bucoleone (v. 55), come si vide, siamo agli eventi dell'anno successivo, del 1204; e il secondo imperatore è Murzuflo.

« Al Peiro », nel 1203, non pugnarono i crociati, ma solo i Veneziani; mentre vi combatterono tutti insieme nel 1204; e proprio, quest'ultima volta, « sotz la tor al Peiro » (1). Ora, il trovatore, lo sappiam tutti, militava sotto il gonfalone del Monferrato, quindi tra i crociati, non sotto quello di s. Marco. Sì ch'egli ricorda, come gli viene: « con voi mi battei intorno alle Blacherne....; e altresì mi battei sotto la torre al Petrione.... »; pago di richiamare i momenti più epici e i fasti personali, a chi da sè, per avervi avuta così gran parte, sapeva ricomporre mentalmente quelle ricordanze fuggevoli.

D'ordine severo e metodico non faceva mestieri; chè Rambaldo, come dissi anche più su, non s'era proposto di narrare per disteso a lontani ed estranei le due conquiste di Costantinopoli. Le quali due conquiste, in fondo, parevano risolversi in una; dove i vari episodi erano collegati così da formare un'unica storia, per modo che potessero menzionarsi con qualche sbalzo cronologico, senza trascendere la cerchia della impresa complessiva, chi solo volesse rievocarli brevemente e alla buona. Rambaldo non osservò l'ordine storico neppur nella serie in *-at*: o non celebra egli prima la conquista della Grecia, e poi quella di Costantinopoli, capovolgendo gli avvenimenti (2)?

(1) NICETA, pp. 356, 391-92. Cfr. anche *Const. expugnata*, nello stesso volume, p. 657, v. 250. Circa il valore del racconto di NICETA per questi fatti, vedi C. KLIMKE, *Die Quellen zur Geschichte des vierten Kreuzzuges*, Breslau, 1875, pp. 66, 68.

(2) Anche lo SCHULTZ-GORA notò lo scompiglio cronologico della serie in *-at* (pp. 13, 190): però quel disordine gli parve un caso particolare (p. 190), mentre io trovo che transiti bruschi e salti non mancano pur nella serie in *-o* Al v. 36 della prima, in *-at*, s'allude certo alla fuga di Alessio III, il quale ritraendosi innanzi i crociati riparò a Philopation (VILLEHARDOUIN, § 180; *Chron. gall. ined.*, cit. vol. TAFEL u. THOMAS, pp. 347-48). Ma nel v. 35 a che s'allude? R non legge « El peirrassis », ma « El peitrassis », la qual forma sembra conservarci meglio la traccia del termine originario (Πέτριον, *Petrium*). R stesso però dà chiaramente al v. 34 della serie in *-o* « sotz la tor al Peiro ». Si tratta nell'un luogo e nell'altro del combattimento medesimo? Lo SCHULTZ-

Mi giova ripetere tuttavia che la serie in *-o* può esserci giunta in redazioni già guaste. Le due conquiste bizantine finivano al modo stesso: con la fuga dell'imperatore: di Alessio III nel 1203, di Murzuflo nel 1204. Ora le due fughe potrebbero essersi malamente confuse, per colpa di copisti, che avrebbero saltato qualche passo intermedio. E forse più che da un errore di Rambaldo, da licenze e rimaneggiamenti di trascrittori dipende l'inesattezza del v. 56, dove si attribuisce all'imperatore della seconda fuga, a Murzuflo, che fu quegli veramente che abbandonò la reggia di Bucoleone, una figliuola, ch'egli, per quanto sappiamo, non ebbe mai. La figliuola con la quale scappò Alessio III, e le dame, le due imperatrici, che Bonifacio trovò nel palazzo di Bucoleone, dopo che Murzuflo se la fu svignata, potrebbero avere subita una specie di.... contaminazione, e piuttosto nelle povere teste de' ricopiatori, che nella memoria del poeta.

Io sospetto altresì che fino al v. 54 si estendesse l'episodio di Alessio III: « ... l'imperatore se ne fuggì come un ladro »: infatti egli sgattaiolò di notte, asportando dalle Blacherne un copioso tesoro, proprio alla maniera di un ladro (1); e al v. 54 seguisse il 56; dove allora sarebbe da preferire la lezione, che anche allo Schultz-Gora parve la migliore, intendendo: « così si fece la sua figlia... »; ossia « fuggì anch'essa ». Il v. 55 poi chiuderebbe l'episodio di Murzuflo; episodio, che sarebbe scomparso, meno quell'ultimo verso, per le ragioni che sopra furono accennate (2).

Gora congettura (pp. 140-41) l'assedio ad un castello o palazzo del Petrion; ma dagli storici non se ne trae prova alcuna. Non s'accennerà piuttosto al campeggiar de' crociati, nel 1203, sotto le mura bizantine dalla parte delle Blacherne e del Petrion? E dico solo campeggiare, stringere, assediare (« el Peitr'assis »), non combattere: sì che non c'è contraddizione con quanto avverto più sopra circa la zuffa « sotz la tor al Peiro ».

(1) Niceta, p. 359; Villehardouin, § 182.

(2) Leggerei dunque:

e l'emperaire fugic s'en a lairo:
si's fes sa filha ab la clara faisso.
. . . .
e laysset nos palais Bocaleo.

V

Ed ora, poichè s'è mostrato per altra via più spiccia e più sicura che la serie in *-o* fu scritta dopo la conquista definitiva di Bizanzio e il trionfo pieno de' crociati, a che pro tormentar di nuovo que' versi del solo codice E, esclusi dallo Schultz-Gora, ammessi dall'Appel, ne' quali pareva si nascondesse il secreto della data controversa della serie? Mi basti dire com'io creda che possano essere accolti nel testo, e spiegati così: « ... e quando andaste per crociarvi a Soissons, io non aveva in animo, Dio mel perdoni, di fare il passaggio, ma, per la vostra fama, presi la croce e mi confessai; *e poi quando, per la benedizione di Dio, fummo volti con voi qui nella region vostra, neppure guardai indietro per vedere la mia casa...* » (1). Il poeta ricorda che per suo conto se ne sarebbe rimasto dov'era, e che solo per amore del marchese si crociò, risoluto così a seguirlo da nemmen voltarsi a rimirar la sua casa nell'avviarsi alla remota e formidabile impresa. Se non s'accennasse che al semplice ritorno da Soissons nel Monferrato, o come mai Rambaldo avvertirebbe di non essersi volto a riguardar la sua casa? Lì c'è l'atto di chi parte, non di chi torna.

La regione poi, alla quale il poeta si riferisce, è il regno di Tessalonica con l'altre terre, che erano state assegnate, nello spartire le spoglie bizantine, a Bonifacio; ma certo egli nomina la parte per il tutto, e in genere pensa alla Romanía, all'Oriente: « quando fummo diretti qui a questi paesi, che in parte divennero vostri, tanto mi spingeva il desiderio di servirvi, che nemmen volsi il capo, nell'allontanarmi, a rimirar la mia casa ». « Qui », dice il poeta: quando compose la serie in *-o,* egli si trovava entro i novelli dominî del suo signore. E così per la serie in *-ar* vedemmo che nulla ci vieta di tenerla parimenti composta dopo la presa di Costantinopoli.

(1) SCHULTZ-GORA, pp. 188-91; APPEL, *Provenz. Chrest.*, p. 142, e *Zeitschrift* cit., pp. 293, 295.

Ma obbietterà inflessibile lo Schultz-Gora: e ammesso tutto ciò, siamo ancora sicuri che le tre serie nascessero insieme, e costituiscano una sola poesia (1)?

VI

Il quesito c'invita a considerare le tre serie di Rambaldo sotto il rispetto formale. Si noti però come l'averle ravvicinate di tanto nell'ordine cronologico già renda per sè probabilissima la unità primitiva della concezione e del componimento.

Lo Schultz-Gora esamina la struttura e lo stile di queste lettere in un capitolo speciale, e fa risaltar bene la loro singolare importanza, oltre che per la storia civile, per quella altresì della poesia, oltre che per la contenenza, per la forma. Contenenza e forma sono anche qui legate da intimo rapporto: l'una suggerì l'altra: il racconto epico suggerì l'epica serie. Ma quel racconto, o meglio quel ricordo eroico, aveva carattere personale e voleva essere indirizzato al signore del poeta, per il fine che sappiamo: quindi la serie epica assume aspetto di lettera. Due generi differenti così s'aggiustano insieme garbatamente, si fondono.

Lo Schultz-Gora poteva accontentarsi di una tal sobria spiegazione, e ricondur tosto al *breu,* alla *letra,* queste che lettere sono, risparmiandosi di annaspare cercando inutili o inopportuni e confusi accostamenti ed esempi (2).

Nel *domnejaire* solevasi cominciare e finire con la parola designante la persona, cui si rivolgeva il poeta: *domna* (3). Ram-

(1) P. 191.

(2) Pp. 41-42. Perchè mescolare epica e lirica sì stranamente? A p. 4, n. 1, a proposito delle serie di alessandrini in componimenti di edificazione e di morale, perchè richiamare le strofe del conte di Poitiers, che nell'elenco bartschiano portano i n.[i] 183, 4? E quell'altre de' n.[i] 183, 3, e 183, 5, perchè allora lasciarle nella penna? E che c'entrano le *coblas capfinidas* del mistero di *Sancta Agnes* (ed. Bartsch, p. 23), citate a p. 42? — Bene ha fatto il Bartsch, nel *Grundriss,* § 29, a porre le epistole di Rambaldo nella classe generale de' *breus* e delle *letras.*

(3) Però senza rigore eccessivo. P. Meyer, *Le salut d'amour* etc., nella *Bibl. de l'École des Chartes,* XXVIII 131.

baldo si dirigeva al proprio signore, e non doveva celare l'indirizzo: quindi non un semplice *senher* (1), ma una completa indicazione, come vediamo in principio dell'intero componimento, nel primo decasillabo della serie in *-at:*

Valen marques, senher de Monferrat.

Non si può ragionevolmente imaginare che si principiasse in altro modo. Data la indipendenza, che suppone lo Schultz-Gora, per due di queste lettere non si saprebbe a chi fosser dirette, mentre il poeta si proponeva poi anche di esaltare il suo padrone, così esaltando pure se stesso, e ottenendo insieme di commover meglio l'animo di quello in proprio soccorso. Ma se par naturale e necessario che Bonifacio fosse chiaramente indicato, torna del pari ovvio che il poeta o lo nominasse in ogni lettera, o, se di una lettera sola in fondo si tratti, lo nominasse immediatamente, nell'esordio; che l'indirizzo cioè fosse in capo alla lettera, non verso la fine. Una sola volta il marchese è nominato; quindi unico è da ritenere il componimento, e le parti di esso vanno ordinate nel modo che io sostengo.

Vediamo ora l'apostrofe di chiusa. R legge, in fondo ad ogni lettera, soltanto « Senher »; gli altri codici dànno: in fine della serie *-at,* C E J « Senher marques »; in fine della serie *-o,* C J « Senher marques », E « Valen marques »; in fine della serie *-ar,* C « Senher marques ». Prevale dunque l'ultima formola. E in principio? Della serie *-at* si disse per tutti i codici; circa le due altre: serie *-o* C J « Valen marques », E R « Senher marques »; serie *-ar* C « Senher marques », R « Honrat marques ». Poichè soleva correre tra le due apostrofi, iniziale e finale, una certa corrispondenza, e nella chiusa « Senher marques », è la formola prevalente, così che l'editor critico si senta indotto

(1) Per un uomo necessariamente l'apostrofe era di questo genere: « Amics senher », come nella nota lettera di G. de Berguedan. Questa finisce con « senher », ma la parola ond'è chiuso il verso che precede, per quanto non accordata alla seguente apostrofe « senher », è tuttavia « amics », sì che la invocazione finale pareggi la iniziale. Bartsch, *Gesammelte Vorträge und Aufsätze*, Freiburg i. B. und Tübingen, 1883, pp. 322, 324.

senz'altro a preferirla, come fece appunto lo Schultz-Gora, credo che pur nel principio vada la formola stessa. « Honrat marques » è lezione isolata (1); « Valen marques » rispecchia forse in CJ la influenza della intestazione completa precedente « Valen marques, senher de Monferrat »: infatti quella che io ritengo la lezione autentica rispunta in C alla terza serie (-*ar*), e riman ferma in ER per la serie seconda (-*o*), dove quegli altri due codici l'hanno abbandonata. L'arte trobadorica cercava studiosamente una sottile euritmia, che invece qui troviam rotta. Ci è dato ristabilirla di su le tracce che ne restano. Allora abbiamo:

I, *esordio:* Valen marques, senher de Monferrat
» *chiusa:* Senher marques
II, *esordio:* Senher marques
» *chiusa:* Senher marques
III, *esordio:* Senher marques
» *chiusa:* Senher marques.

Il che vuol dire che il quadrisillabo finale della I serie ritornerebbe in principio della II, e al modo stesso quello della II in principio della III, col suggello della sua ripetizione in fondo a quest'ultima. Così correrebbe un vincolo formale tra le serie, da cui sarebbe manifestamente raffermata la loro unità originaria.

E giacchè siamo a osservazioni così fatte, si aggiunga pur questa. Si badi come finisca la serie in -*at,* che a torto lo Schultz-Gora pose nel terzo luogo:

. . . .
e vos *sabetz* qu' ieu *dic* del tot *vertat,*
senher marques.

(1) Vedi serie in -*at,* v. 2, ove il poeta ringrazia Dio perchè il marchese « a tant *onrat* »; e vedi altresì la canzone per la crociata dello stesso Rambaldo, Bartsch, *Chrest. prov.*[4], 126, vv. 19 sgg., dove è il giochetto, a proposito sempre del marchese, fra *onor, onratz, onrar.* Ivi pure, 125, v. 26, si legge: « l'onrat marques »; ma in quel luogo R dà « lo pros marques ». Nella canzone « No m'agrad' iverns ni pascors », Mahn, *Werke der Tr.,* I 378:

Lo marques vey *honrat* e sors.

Leggiamo ora l'esordio della serie in *-o,* che lo Schultz-Gora volle metter seconda, variando a mio modo l'apostrofe iniziale:

> *Senher marques,* ia no·m *diretz* de no,
> que *vertatz* es, e vos *sabetz* ben quo....

Si raffrontino le parole sottolineate e il concetto de' due passi: non è chiaro che quest'ultimo dipende dal primo? Non par di scorgere qualche cosa che rammenta il procedimento de' *couplets similaires* nell'epopea francese? Il principio della seconda serie ripiglia il fine della precedente, avviando la continuazione. Di qui pure emerge che l'ordine delle tre serie imaginato dallo Schultz-Gora è affatto erroneo, e che si tratta di un solo componimento.

Ma se unico è il componimento costituito da queste tre lettere, perchè Rambaldo non dettò una lettera sola? O si conta per nulla che egli fosse un poeta d'arte? Che *tirade* ne sarebbe venuta! Circa dugentotrenta decasillabi a una rima! E non poteva egli smembrar l'unica lettera in tre serie, senza dare a ogni serie la forma compiuta di lettera indipendente? Ne sarebbe venuta pur sempre una composizione sgarbatamente prolissa. In fondo, la lettera è una sola, chè la governa e armonizza un unico pensiero; ma nel tempo stesso la snoda e svaria quella divisione opportuna, con la grazia del quadrisillabo che spezza la monotonia lunga della *tirade,* riecheggiando note eleganze epiche, e insieme conformandosi, con semplice disinvoltura, alla tradizione del genere epistolare, cui spetta il componimento. Abbiamo così tre lettere in una; il qual fatto dell'apparente indipendenza delle tre parti spiega meglio come avvenisse che in alcune delle copie superstiti si riproducesse solo una parte o due.

VII

Non meno evidente è l'unità del pensiero, che insieme stringe le tre serie.

I. Rambaldo s'indirizza al suo signore, nel modo che abbiam ricordato: « Valen marques, senher de Monferrat »; e ringrazia Dio per averlo tanto alto sollevato, ch'egli ha conquiso e largito

più che ogni altro principe che re non fosse; e Dio loda ancora perchè sì buon signore ha trovato, e n'ebbe segnalati benefici e dal nulla salì al grado di cavaliere; ma a volta sua il poeta così grande benevolenza ricambiò di riconoscenti servigi, donneando e combattendo, guadagnando e perdendo: e qui egli si libera con abbondante foga al ricordo tumultuario e vago de' colpi inferti e presi, delle fughe e delle riscosse, delle cadute e degli abbattimenti, degli scontri multiformi e cimentosi, in pro sempre del marchese, ch'egli ha pure aiutato del suo braccio ne' conquisti meravigliosi di Romanía, cavalcando per la Grecia e cacciando l'imperatore di Costantinopoli. Anzi tali furono i servigi ricambiati al signore da esigere cospicui novelli compensi: « e voi sapete che io dico affatto la verità, signor marchese ».

II. « Signor marchese, già non mi direte di no, chè verità è, e voi sapete ben come io sia stato prode all'assalto di Quarto... ». Quattrocento cavalieri li incalzavano, sì che non rimanessero a' fianchi di Bonifacio dieci compagni; quando si rivoltò egli alla riscossa e colpì furioso gl'insecutori, e con lui si rivoltò nel maggior bisogno Rambaldo, onde, fugati i nemici, raccolsero di terra insieme, egli e il suo signore, il marchese Alberto Malaspina, buttato giù d'arcioni. E così via nelle altre fazioni della guerra d'Asti, il poeta cadde prigioniero e assaltò e bruciò, per il signore sempre. E nella spedizione di Sicilia, a Messina gli salvò la vita; a Randaccio, a Paternò, e in altri luoghi, pugnò fra i primi, sotto gli occhi di molti baroni. Venne poi la crociata. Come se ne sarebbe rimasto volentieri in Monferrato! Ma per il suo signore ancora, egli pure si crociò; e avanti Costantinopoli, intorno alle Blacherne, e sotto la torre presso il Petrion, combattè e spronò su' fuggenti Greci, e col marchese occupò trionfando la reggia di Bucoleone. E qui torna il poeta, come nella chiusa della serie precedente e nell'esordio di questa, ad attestare la verità de' suoi asserti, « chè voi sapete e tutti quelli che con voi sono, che tutto è vero ». E non solo vi servii, soggiunge egli, come cavaliere, ma vi celebrai come poeta. Ora, conclude qui come prima il trovatore, quando uno serve a signore magnanimo e prode, pregio gliene resta e ne riceve buon guiderdone: ond'io n'attendo da voi compenso e dono, signor marchese.

III. Signor marchese, ripiglia egli, non voglio ricordarvi tutti i bei fatti della nostra gioventù. Starebbe male a noi, non più giovini, e che dovremmo ammaestrare altrui, vantarcene; ma cominciaste sì bene, e sollevaste intorno a voi e a me tal suono di lodi, chè, forza è dirlo, meglio non potrebbe fare chiunque si accinga alle prime sue prove. E poichè mal saprebbe l'obliare un amico sicuro, vo' rinfrescare l'amor vostro ridicendovi il fatto di Saldina da Mar.... E qui, com'è noto, richiama il poeta le due brillanti avventure di Saldina e di Giacomina, dove rifulse la virtù cavalleresca del marchese, ma insieme l'ardimentosa fedeltà di Rambaldo. Vecchie storie, perdute e confuse nel bagliore di quell'ultime imprese d'Oriente; ma pur care, come sempre a chi invecchia il ricordo poetico de' giovini anni. Vecchie storie, ma il marchese se le dovea ben rimembrare (« e deuria·us membrar »), e doveva egli riconoscere da quanto tempo oramai quel fedele cavaliere, quell'eloquente poeta rischiasse la vita per lui: nientemeno che dalla sua gioventù, dalle antiche romanzesche avventure di Saldina e di Giacomina!... Non è un servitore di ieri costui, che vanta così lontana sequela di benemerenze! Ma rammentando i meriti propri, Rambaldo celebra insieme il suo signore, sì che questa serie ripigli e svolga l'inno di lode intonato nell'esordire della prima. Per il marchese egli tuttavia non dimentica se stesso: esalta la figura di quello, e appresso gli ricolloca la figura sua propria, sì che alla chiusa riepiloghi ancora i suoi servigi e ridomandi adeguato premio, ciò che forma il motivo fondamentale, come abbiamo già detto, di questa sfarzosa sinfonia giullaresca.

Ed ora lo Schultz-Gora ci ricanti la indipendenza delle tre lettere! Da' fatti prossimi il poeta risale a' più lontani, e rievoca via via tutta la storia della sua lunga e luminosa milizia cortigiana, testimone e partecipe de' pericoli e delle virtù del suo sire, celebratore delle geste magnifiche di lui,

testimoni, cavalier e iocglar.

Venga ora, egli supplica, il guiderdone meritato!

Le tre lettere non sono che parti di una lettera sola, anche in ordine al concetto, e quindi furono ideate e composte insieme, alla stessa data.

VIII

E qual'è questa data?

I fatti più recenti, cui si riporti il trovatore, sono la presa di Costantinopoli e la spedizione greca di Bonifacio, che fu interrotta nel maggio del 1205 (1). Tutti arraffavano o chiedevano in quel furore di agevoli conquiste e di allegri bottini. Naturale che anche il nostro poeta stendesse la mano per avere la parte sua. Egli presentò il suo conto, profittando della distribuzione larga di terre e di compensi, che si faceva a così buon mercato. Ma dovè gridar alto e farsi ben sentire perchè i poveri cavalieri e la minuta gente, lamentava Roberto de Clari, erano da' grandi (o che meraviglia!) lasciati volentieri in disparte, a bocca asciutta, dopo tante fatiche e tante pene (2). Vero che Bonifacio godeva nominanza di donatore munifico (3). Le poetiche istanze di Rambaldo pare dunque che sieno state composte e indirizzate circa il tempo che abbiam detto, entro la primavera del 1205, dopo il ritorno dalla Grecia a Salonicco (4).

Fortunatamente il trovatore non ci lasciò questo solo documento de' fatti suoi e del marchese intorno al tempo medesimo: alludo, come ognun capisce, alla canzone « No m'agrad' iverns ni pascors ». Peccato che non ne abbiamo ancora il testo critico (5)! Essa canzone, diretta a « n'Engles », ossia a Guglielmo principe d'Orange, l'antico patrono di Rambaldo (6), è piena, abbiam detto, di senso nostalgico. Al signore presente l'inno

(1) Vedi le due serie in *-at* (vv. 17, 26-38) e in *-o* (vv. 28-56); e SCHULTZ-GORA, pp. 13-17, 133, 134-38.

(2) ROB. DE CLARI, per es. §§ 80, 98, 112.

(3) VILLEHARDOUIN, § 265: « .... li marchis ere uns des plus proissiez chevaliers dou monde, et des plus amez des chevaliers; que nus plus largement ne lor donoit ».

(4) Vedi anche ZENKER, nella cit. *Zeitschrift*, p. 200.

(5) Adopero MAHN, *Werke der Tr.*, I 377; ROCHEGUDE, *Parnasse Occitanien*, p. 81; e le lezioni di A (*Studi di Fil. Rom.*, fasc. 9, p. 508), B (MAHN, *Ged. der Tr.*, 1415), U (*Archiv für das Studium der neueren Spr.*, 35, 416).

(6) DIEZ, *Leben u. Werke der Tr.*[2], p. 216.

guerresco, nella gloria della conquista e dell'eroismo: al signore lontano un sospiro triste e desideroso di tra la fatica lunga delle battaglie e degli assedî, un sospiro verso l'occidente e l'amore, così remoti dal poeta, così vivi nel cuor suo. Ma nemmen qui tace l'epinicio: anzi è tutto un contrasto, per entro la canzone, fra i gemiti del rimpianto e i clangori della pugna. A « n'Engles » manda il trovatore non soltanto la pagina secreta delle sue mestizie, ma pur la nuova entusiastica dell'epiche meraviglie, onde s'illustravano i crociati. Sotto questo rispetto la canzone fa rammentar quelle lettere, che da' lontani pellegrini, militanti in Oriente, solevansi inviare a' parenti, agli amici occidentali, per dar loro contezza delle sacre guerre. I fatti, a' quali accenna la canzone, sono posteriori a quelli, che trovammo adombrati nelle serie epiche. La serie in *-at* allude alla spedizione greca di Bonifacio: la canzone ci mostra il marchese ormai reduce dall'assedio di Nauplia ne' suoi dominî settentrionali, ove lo avea richiamato, come sappiamo, la nuova della disfatta di Adrianopoli.

Dopo tanta fortuna quali rovesci! Il 14 aprile 1205 Baldovino imperatore, un anno e due giorni dopo la favolosa conquista di Bizanzio, che lo aveva sollevato a così eccelso fastigio, era stato vinto, presso Adrianopoli, e fatto prigioniero dal nuovo alleato de' Greci, il re de' Valacchi e de' Bulgari. Costui, profittando della vittoria, s'era impadronito rapidamente di quasi tutta Romanía: i suoi Cumani eran corsi fino alle porte di Costantinopoli. Alla Pentecoste, la quale cadde il 29 maggio, il vincitore, co' Bulgari e co' Greci (i Cumani avean lasciata l'oste al sopravvenir dell'estate), cavalcò verso Salonicco, e s'arrestò prima al forte luogo delle Serre, che Bonifacio aveva guernito di un presidio. Creduli alle promesse del re, i difensori s'arresero e furono traditi: trascinati prigioni, ignudi, scalzi, a piedi, vennero, i baroni, decapitati, gli altri, inutile plebe, mandati lontano, in Ungheria. La città e il castello furono abbattuti. Il marchese intanto era dentro Salonicco; dove, per quanto desolato di que' lugubri eventi, seppe tenere fermo, con ben altra energia che il suo presidio delle Serre, in modo che il re bulgaro, avanzatosi contro la capitale, lungamente scorrazzò e menò il guasto intorno, ma si persuase di non poter fare di meglio, o di peggio, e

si ritirò con tutte le sue genti, ravviandosi verso le sue contrade (1).

« E il marchese, che la spada mi cinse, guerreggia Valacchi e Drugubiti », dice il poeta (2); e indubbiamente accenna alla fase, che adesso abbiamo riassunta, delle geste di Bonifacio in Oriente. La canzone fu dunque composta nell'estate del 1205. E invero Bonifacio non ebbe, prima degli ultimi suoi giorni, altra occasione di misurarsi con Bulgari e Valacchi; nè le seguenti allusioni storiche, le quali non occorrono però in tutti i codici e fanno tanto più desiderare la ricostituzione critica della lirica preziosa, suggeriscono una data differente (3). Enrico, il fratello di Baldovino imperatore, è detto solo « coms Enricx »; sì che siamo ancora nel periodo precedente alla sua incoronazione, che avvenne il 20 agosto 1206; nel periodo ch'egli governò come

(1) Villehardouin, §§ 389, 392-94, 398-99. Niceta non racconta allo stesso modo. Re Giovanni, oltre le Serre, per opera di un suo luogotenente e de' cittadini ribelli, avrebbe occupata Salonicco stessa, tranne la rocca, nella quale si sarebbe chiusa la marchesa, che per lettere avrebbe invocato il soccorso del marito. Prima ancora di giungere, questi avrebbe appresa la liberazione della sua capitale. La conclusione è tuttavia sempre la medesima: Bonifacio resiste da Salonicco all'invasore, che finisce per andarsene. Vedi pp. 465-69.

(2)

E·l marques, que l'espaza·m seis,
guerreia Blacs e Drogoïz.

Così A, n. 470. Vedi Tobler, nella *Zeitschrift* cit., VI 121-23. Lo Chabaneau, nella *Revue des langues romanes,* XXI 240-41, leggerebbe invece:

guerreya lai Blacs e Broguitz.

I *Broguitz* o *Bogritz* sarebbero i Bulgari. « Cette forme serait à *Bougre* du français comme *Arabitz* est à *Arabe* ». Ma con *Drogoiz* o *Droguitz* si rispettano i codici e la storia. I *Drugubitae* Δρουγουβῖται erano un popolo che abitava nel territorio di Tessalonica. Vedi per la *Drogubitia* anche la *partitio regni graeci,* Tafel *u.* Thomas, vol. cit., pp. 485, 493. Nulla di più facile che qui, come altrove, gl'indigeni si fossero uniti a' Valacchi e Bulgari contro i Latini.

(3) La importantissima strofe « Lo Marques vey honrat e sors », manca in A B, come pure nel testo Rochegude, dato di su' cdd. B C I M R. In A B manca altresì la *tornada* « Los pelegris ecc. ».

bailo, per il sovrano prigioniero. Che se tutto non appar limpido, chiaro come luce di mezzogiorno è questo luogo:

. . . . e Salanics
e Costantinople socors;

dove s'allude al pericolo urgente, ond'erano stati minacciati i due maggiori centri della potenza latina in Romania, dopo la disfatta d'Adrianopoli, ed alla lor salvezza ottenuta in ispecie per il vigore del marchese Bonifacio e del conte Enrico (1).

Rientrati, dopo una mirabile ritirata, a Costantinopoli, Enrico e i baroni si raccolsero a consiglio, e deliberarono di mandar messaggeri a Innocenzo III e in Francia e nelle Fiandre e altrove per ottenere aiuti (2). E che aiuti s'augurassero e attendessero i crociati mi par che accenni anche il nostro poeta in fondo alla medesima strofe: « e Dio ci mandi uno sforzo, che si compia nostra fortuna »; ossia: « e Dio ci conceda quei soccorsi, di cui abbiam bisogno per fornire la nostra impresa ». Poichè la fede baldanzosa de' crociati non era dileguata a' successi de' Bulgari, come attesta una delle *tornadas* di questa canzone stessa: « da noi sarà assalito Damasco, e conquistata Gerusalemme, e salvo il regno

(1) La sintassi dovrebb'esser questa, sostituendo a « vey » del testo Mahn, « n'es » di U: « il marchese n'è onorato e posto in alto e quel di Sciampagna e il conte Enrico, ... e Salonicco e Costantinopoli [n'è] soccorso, perchè ben sanno il campo tenere ecc. ». A' puntolini corrispondono, nel testo Mahn, que' nomi di luogo *Sicar* e *Montos*, che furono spiegati dallo Schultz-Gora, p. 16 (non trovo nella *Estoire de Eracles, Rec. des Hist. des Croisades, Hist. occidentaux*, II 269, n. *a*, il passo, cui quegli rimanda, ivi, n. 4), ma che non so come entrino ne' fatti, de' quali tocca il poeta. La storia non ci dice che luoghi così nominati sieno stati soccorsi quanto Salonicco e Costantinopoli, nel 1205. Bisogna dunque vedere gli altri mss. — Sul pericolo di Costantinopoli, vedi Villehardouin, §§ 368, 375, 386, 387, 388. Altre volte Cumani e Valacchi fecero scorrerie fino alle porte della capitale, §§ 419, 461, ma più tardi, nel 1206 e nel 1207. — Quanto al *Campanes*, lo Schultz-Gora, p. 16, pensa a Guglielmo di Champlitte: e perchè non ci si vedrebbe il Villehardouin, maresciallo di Champagne, ch'ebbe tanta parte nella ritirata da Adrianopoli e nel soccorrere Costantinopoli?

(2) Villehardouin, § 388. Anche la « epistola Henrici » mira a sollecitare aiuti dall'occidente (Klimke, p. 25).

di Soria, chè i Turchi lo trovan nelle lor profezie » (1). E certo rientra ne' fatti del tempo, entro cui ci stiam rigirando, il biasimo a' pellegrini fuggiaschi, con il quale Rambaldo chiude, secondo alcuni codici, la sua canzone: pellegrini, cavalieri, sergenti, che, impauriti per la rotta di Adrianopoli, s' imbarcarono su legni veneziani e, sordi a preghiere ed a lacrime, abbandonarono ne' giorni della sventura i loro compagni, coprendosi di vergogna (2).

Anche questi altri rapporti fra la storia e la canzone riconducono a conchiudere che quella fu composta nella estate del 1205. La qual data corrisponde press'a poco a quella che già ci parve di poter assegnare alle tre lettere epiche. Ma quest'ultime debbono ritenersi anteriori alquanto alla canzone, perchè allora che le lettere furono composte guerre e conquiste non aveano arricchito il poeta, che anzi le scrisse per chiedere « gran rictat », in premio della fedele prodezza; mentre nella canzone egli afferma che terra e avere gli abbondano, e se una cosa gli manca, questa è l'amore, il suo « bel cavaliere », la figlia del suo signore, Beatrice, tanto celebrata e amata e lontana. Strano che della nuova fortuna il poeta non mostri di dover essere grato al marchese, ma solo a sè, al proprio valore. Il marchese è lodato ancora per la virtù guerriera; ma non un motto sopra la sua liberalità (3). In ogni

(1) CHABANEAU, cit. *Revue*, p. 241.

(2) Vedi anche SCHULTZ-GORA, p. 15.

Que quascus val meins vius que mortz,

dice Rambaldo; e il VILLEHARDOUIN, § 379: « ... mult fait mal qui por paor de mort fait chose qui li est reprovée à toz jorz ».

(3) La biografia provenzale afferma che il trovatore ebbe dal marchese « gran terra e gran renda el regesme de Salonic » (CHABANEAU, *Les biographies des Troub.*, pp. 85, 86); ma si sa quale scarso valore storico vada attribuito a codeste biografie. Dalla stessa canzone « No m'agrad' iverns ecc. » si trasse questo dato de' doni del marchese; e ce lo fa sospettare tanto meglio la notizia erronea che il marchese avesse fatto cavaliere il suo poeta in Romania (CHABANEAU, p. 85), la quale fu suggerita, io credo, dal passo già citato della canzone:

E·l marques, que l'espaza·m seis,
guerreia Blacs e Drogoïz;

dove parvero contemporanei la investitura cavalleresca e le guerre in Oriente. Uno de' rimaneggiatori della biografia mise però al posto debito il cavalierato (CHABANEAU, ivi, n. 4).

modo, è certo pur questo, che se le lettere fossero state scritte proprio in que' giorni stessi della canzone, non vi mancherebbe qualche cenno intorno a' Bulgari ed alla loro invasione nel reame di Bonifacio. Costui era già rientrato a Salonicco quando si seppe dell'assalto de' Bulgari alle Serre. Le lettere forse furono composte entro il maggio del 1205, dopo il ritorno, come abbiam detto, dalla spedizione greca; la canzone nel giugno, mentre i Bulgari, fattisi padroni delle Serre, correvano, devastando, fin sotto Salonicco (1).

Ben più diligente esame che questo mio vorrebbe ancora il dotto lavoro dello Schultz-Gora. Su' margini dell'esemplare, che n'ebbi fra mani, trovo parecchie altre postille; e mi piacerebbe altresì raffrontare con il testo apprestato da lui le copie mie stesse delle lettere di Rambaldo da' tre manoscritti parigini; ma questa nota è riuscita già troppo lunga. A un'altra volta! Intanto i rallegramenti più schietti al provenzalista erudito e coscienzioso.

(1) VILLEHARDOUIN, § 389, dice che Bonifacio si ritrasse da Nauplia alle voci della sconfitta di Baldovino: non aggiunge ch'egli avesse anche notizia dell'invasione bulgara nelle sue terre. NICETA pure narra che il marchese seppe quand'era ormai a Salonicco dell'assalto di re Giovanni alle Serre; e che mandò soccorsi al suo presidio; ma ormai era troppo tardi. Le schiere mandate in aiuto furono fatte a pezzi (pp. 468-69).

Nuova Serie. *Vol. XV. — Disp. II.*

Adunanza ordinaria del 19 Febbraio 1899.

Presidenza del prof. cav. PIETRO SPICA, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: SPICA, SACERDOTI, TEZA, CRESCINI, BRUGI, VECCHIATO, DE GIOVANNI, POLACCO, LORENZONI, ARRIGO TAMASSIA, OMBONI, MEDIN, BELLATI, GNESOTTO, LANDUCCI; i Soci corrispondenti: NINO TAMASSIA, SETTI, D'ARCAIS, STEFANI, FLAMINI.

Il Socio effettivo prof. ACHILLE BREDA giustifica l'assenza.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 15 gennaio, il Presidente invita il Segretario per le scienze a comunicare i titoli dei libri spediti in dono alla r. Accademia.

Legge quindi il Socio effettivo prof. VINCENZO CRESCINI la sua memoria intitolata: *Ancora delle lettere di Raimbaut di Vaqueiras al marchese Bonifacio I di Monferrato.*

Il Socio corrispondente prof. NINO TAMASSIA legge: *L'imperatore Aureliano ed i libri sibillini - Note per la storia del Cristianesimo nel secolo III.*

Il dott. VITTORIO LAZZARINI domanda di poter pubblicare negli *Atti* di questa Accademia una memoria *Sull'industria della carta nel territorio di Padova.* L'Accademia approva.

Il prof. ANTONIO MEDIN presentò la memoria del dott. VITTORIO LAZZARINI.

Il Presidente comunica un invito alle feste in onore di LAZZARO SPALLANZANI, Socio esterno di questa r. Accademia e ne dà lettura. L'invito è in data del 9 febbraio 1899, Reggio Emilia.

Comunica pure una lettera del prof. GIOVANNI CANESTRINI, Socio straordinario, nella quale questi dichiara di attendere l'invito da parte degli altri membri della Commissione per occuparsi delle memorie del compianto professore GIAMPAOLO VLACOVICH. Il prof. ACHILLE DE GIOVANNI dichiara che tra breve si occuperà, cogli altri membri della Commissione stessa, della cosa e che desi-

dera associare alla Commissione chi potrebbe giovarla per illustrare le memorie del prof. VLACOVICH che per avventura si trovassero.

Il Presidente dichiara che sarebbe desiderio di molti Soci che gli *Atti* della r. Accademia dei Lincei fossero affidati al r. Bibliotecario perchè gli studiosi potessero usarne più facilmente.

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA propone che anche gli *Atti* dell'Accademia di Berlino siano posti a disposizione degli studiosi.

Il prof. BIAGIO BRUGI raccomanda che gli *Atti* non possano esser dati a prestito che ai Soci della r. Accademia.

La seduta è levata alle ore 15,20.

Adunanza ordinaria del 19 Marzo 1899.

Presidenza del prof. cav. PIETRO SPICA, *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: SPICA, SACERDOTI, TEZA, CRESCINI, A. TAMASSIA, OMBONI, LORENZONI, KELLER, GIRARDI, FERRARIS, FAVARO, LANDUCCI, BELLATI, GNESOTTO; il Socio straordinario: co. G. CITTADELLA; i Soci corrispondenti: VICENTINI, SETTI, D'ARCAIS, STEFANI.

Il Socio effettivo dott. EDOARDO VECCHIATO giustifica l'assenza.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza ed indicati i titoli dei libri mandati in dono alla r. Accademia, il Presidente dichiara che gli *Atti* della r. Accademia dei Lincei sono stati già affidati alla r. Biblioteca per l'uso più comodo degli studiosi.

Invita quindi il Socio effettivo prof. ARRIGO TAMASSIA ad informare l'Accademia della sua memoria intitolata: *Una tendenza della giurisprudenza italiana nell'applicazione dell'Art. 47 del Codice penale.*

Il Socio effettivo prof. EMILIO TEZA legge una memoria intitolata: *Eco di stranieri ai nostri poeti - Appendice - Noterelle.*

La seduta è levata alle ore 15, 5.

L'IMPERATORE AURELIANO ED I LIBRI SIBILLINI

NOTE PER LA STORIA DEL CRISTIANESIMO

NEL SECOLO III

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

NINO TAMASSIA

Ne' primordi del regno di Aureliano, com'è notissimo, Roma e l'Italia si videro, per un momento, perdute. I popoli germanici, fra loro confederati e noti sotto il nome di Alamanni (1), che già nel 213 avevano minacciato seriamente l'impero, dell'anarchia spaventosa che precedette l'avvenimento al trono di Aureliano avevano profittato, non solo varcando i confini delle province, ma scendendo con temeraria audacia fino in Italia. A Piacenza le legioni romane avevano toccato una terribile rotta, ed i barbari vittoriosi, dalle terre devastate, si avanzavano baldanzosi verso l'Appennino: « *In illo autem timore* (narra Vopisco nella vita di Aureliano) *ingentes Romae seditiones motae sunt, pauentibus cunctis, ne eadem, quae sub Gallieno fuerant prouenirent, quare etiam libri sibyllini noti beneficiis publicis inspecti sunt, inuentumque, ut in certis locis sacrificia fierent, quae barbari transire non possent. facta denique sunt ea, quae praecepta fuerant in diuerso caerimoniarum genere, atque ita barbari restiterunt, quos omnes Aurelianus carptim uagantes occidit* » (2). Sotto Gallieno, infatti, grandi ed inusitate calamità, come terremoti, maremoti e pestilenze fierissime, avevano indotto il senato a consultare i famosi libri sibillini, ed a fare

(1) Asinio Quadrato li dice ξύγκλυδες ἄνθρωποι καὶ μιγάδες in AGATH. *Hist.* I, 6. Cfr. BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte*, I, 1887, pag. 41.
(2) *Scriptores Hist. Aug.* ed. Teubn. 1884, II, pag. 161.

« *Ioui Salutari, ut praeceptum fuerat, sacrificium* » (1). Le incursioni degli Alamanni ridestavano i terrori del 262 d. C. in tutta la popolazione romana, non ostante che alla sicurezza dello Stato vegliasse colui, che soldatescamente era chiamato « *Aurelianus manu ad ferrum* » (2).

L'imminenza del pericolo e la paura generale, anche questa volta, suggerivano il consueto rimedio di ricorrere a' libri sibillini e placare gli dei.

Vopisco inserisce nel suo racconto, com'è suo costume, due documenti molto importanti e che riguardano appunto la discussione tenutasi in senato, per decidere sull'opportunità di aprire i libri famosi e di compiere quelle espiazioni, che fossero ingiunte da essi. Il primo documento è il processo verbale della seduta senatoria tenuta « *die tertio iduum Ianuariarium* », ma pur troppo incompleto; l'altro è una lettera di Aureliano al senato, con la quale egli esorta questo a rompere gl'indugi ed a consultare i libri.

In senato, Fulvio Sabino (pretore urbano) incomincia a dire: « *Referimus ad uos p. c. pontificum suggestionem et Aureliani principis litteras, quibus iubetur, ut inspiciantur fatales libri, quibus spes belli terminandi sacrato deorum imperio continetur. scitis enim ipsi, quotiescumque grauior aliquis extitit motus, eos semper inspectos, neque prius mala publica esse finita, quam ex his sacrificiorum processit auctoritas* ». S'alza subito « *primae sententiae Vlpius Silanus* ». Noi, egli esclama, siamo come coloro che ricorrono a' grandi medici, quando il caso è disperato. Era d'uopo invece ricordarsi degli dei, appena si seppe delle invasioni nemiche. Questo, egli continua, « *meministis enim p. c. me in hoc ordine saepe dixisse;* ma però « *recussasse uero quosdam, et cum ingenti calumnia recussasse, cum adulando dicerent tantam principis Aureliani esse uirtutem, ut opus non sit deos consuli, proinde quasi et ipse uir magnus non deos colat, non de dis immortalibus speret. quid plura? Audiuimus litteras, quibus rogauit opem dei, ut uir fortissimus adiuuetur. agite igitur pontifices etc. etc. uelatis*

(1) *Op. c.* TREB. POLLIONIS, *Gallieni duo;* pag. 84.
(2) *Op. c.* pag. 152.

manibus libros euoluite, fata rei p. quae sunt aeterna perquirite ».

Dopo questa calorosa perorazione « *interrogati plerique senatores sententias dixerunt, quas longum est innectere . deinde aliis manus porrigentibus, aliis pedibus in sententias euntibus, plerisque uerbo consentientibus, conditum est senatus consultum.* Si va al tempio, si consultano i libri, e giusta il precetto di questi « *lustrata urbs, cantata carmina, amburbium celebratum, ambarualia promissa, atque ita sollemnitas, quae iubebatur, expleta est* » (1).

Ecco, ora, la lettera di Aureliano al Senato: « *Miror uos, patres sancti, tamdiu de aperiendis Sibyllinis dubitasse libris,* PROINDE QVASI IN CHRISTIANORVM ECCLESIA, NON IN TEMPLO DEORVM OMNIVM TRACTARETIS . *agite igitur et castimonia pontificum caerimoniisque sollemnibus iuuate principem necessitate publica laborantem . inspiciantur libri; si quae facienda fuerint, celebrentur; quemlibet sumptum,* CVIVSLIBET GENTIS CAPTOS, *quaelibet animalia regia non abnuo sed libens offero, neque enim indecorum est diis iuuantibus uincere . sic apud maiores nostros multa finita sunt bella sic coepta . si quid est sumptuum, datis ad praefectum aerarii litteris decerni iussi . est praeterea uestrae auctoritatis arca publica, quam magis refertam repperio esse, quam cupio* » (2).

Questi due documenti suggeriscono alcune importanti riflessioni. Anzitutto appare che il senato, da qualche tempo, discuteva intorno all'opportunità di consultare i libri della Sibilla. Appena il pericolo era stato annunciato, Ulpio Silano aveva proposto in senato di ricorrere al noto mezzo, per conciliare a Roma minacciata l'aiuto divino; ma inutilmente. Gli avversari, ch'egli taccia di adulatori sfacciati, gli risposero essere Aureliano tanto prode da non aver bisogno degli dei. La vittoria dell'imperatore sarebbe sembrata meno fulgida e gloriosa, chiamando la divinità in suo aiuto. Notevoli sono le parole con le quali Silano ribatte l'argomento degli avversari. « *Credete voi che l'imperatore, per quanto grande, non si curi degli dei,*

(1) *Op. c.* pag. 161-2.
(2) *Op. c.* pag. 163.

non isperi nulla da loro? » Ciò che è quanto dire: l'imperatore venera gli dei, ha fiducia in loro; *non è un ateo.*

Vedremo subito il valore di questa risposta, che potrebbe essere proprio *ad hominem.* Tuttavia, il senato non aveva subito accolto la proposta di Silano.

Aureliano, lungi da Roma, non poteva conoscere bene gli umori del senato. Coloro che caldeggiavano la consultazione dei libri sibillini, e non riuscivano a farla votare dalla maggioranza, decisi a spuntarla, incoraggiati dai rumori popolari e dal desiderio della plebe cittadina, che superstiziosamente credeva arrestare il nemico con espiazioni rituali, ed anzi si agitava sempre più davanti alle incertezze del senato, ricorsero certamente all'imperatore, al quale dovettero inviare o lettere o messi, per informarlo di tutto ciò che avveniva e dentro e fuori il senato. Aureliano risponde, senza soverchi lenocinî di forma, con quel piglio soldatescamente rude, che gli doveva essere abituale. La sua lettera non è soltanto un precetto di fare ciò ch'egli vuole, ma (lo si comprende senza fatica) è una vera confutazione degli argomenti addotti dalla parte contraria alla cerimonia. Infatti, senza precise informazioni, la lettera imperiale non sarebbe stata quale è realmente, e come la volevano Silano e compagni, che avranno anche suggerito ad Aureliano il modo di confutare gli oppositori, per troncare così le lunghe tergiversazioni del senato. Silano, nella seduta del giorno 11 gennaio, parafrasa l'orazione del principe, ossia ripete gli argomenti esposti anche prima da lui. E questo accordo fra principe e senatore si spiega, ricordando appunto che Silano ed i suoi aderenti furono probabilmente gl' ispiratori delle parole imperiali.

Se non che Aureliano non fa uso di soverchia diplomazia, e ci rivela subito, senza tanti preamboli, la ragione dell'ostilità contro la proposta di Silano: « *Mi meraviglio, o senatori, che abbiate tanti dubbi sull'opportunità di consultare i libri sibillini, quasi voi discuteste in una chiesa di Cristiani, e non piuttosto in un tempio di tutti gli dei* (cioè dove radunavasi il senato) ». La frecciata, dunque, va dritta a' Cristiani. L'imperatore vuol dire: poche ciarle; il senato non è una chiesa di Cristiani, e gli scrupoli della nuova setta non hanno ragione di manifestarsi. Il senato si raccoglie in un tempio dedicato non ad una divinità

esclusiva, ma in un tempio consacrato a tutti gli dei nazionali. Si tratta della religione del mondo romano, non d'una setta particolare. I dubbi si comprenderebbero in un consesso cristiano, ma il senato non è una conventicola religiosa, e s'ispira alla larghezza delle idee romane, in materia di culto.

L'allusione così chiara alla chiesa de' Cristiani non è davvero casuale. L'imperatore doveva sapere che il vero motivo del contegno di molti senatori era lo scrupolo della nuova fede, e lo dice subito, chiaro e tondo. Può darsi che i senatori Cristiani (più o meno timidamente tali) cercassero d'impedire la cerimonia pagana, adulando il principe; ma ad ogni modo, il loro ragionamento veniva a dire: gli dei non fanno nè caldo, nè freddo all'imperatore; egli è valoroso, e può vincere senza tante solennità religiose. E Ulpio Silano ribatte: *ma credete voi che l'imperatore non veneri gli dei?* Cioè: *sia come voi?* Il senatore, che aveva tanto a cuore l'apertura dei libri sibillini, partecipava forse del pregiudizio comune che i Cristiani professassero l'ateismo (1); solo, infatti, un ateo poteva ragionare a quel modo, respingendo l'aiuto divino. E ciò è tanto vero che Aureliano, sempre a tono, nella sua lettera scrive: « *neque enim indecorum est diis iuuantibus uincere . sic apud maiores nostros multa finita sunt bella etc.* ».

Così Aureliano, nella sua lettera, risponde a tutti. Ai Cristiani ricorda che il senato non può essere tramutato in una loro chiesa; agli adulatori che l'imperatore non se n' ha a male, se gli propiziano gli dei; agli altri, che non vogliono gettar via denari per cerimonie costose, offre persino i prigionieri per il sagrifizio umano, mostrandosi benissimo informato che, del resto, i quattrini a disposizione del senato non mancavano; anzi, che ce n'era più del bisogno.

Ad ogni modo, l'esitare del senato dimostra incontestabilmente che la fede nel rito espiatorio era molto scossa, e non si sbaglia attribuendone la causa all'azione del Cristianesimo (2).

(1) Euseb. *Hist. eccl.* IV, 23; D. Cassius LXVII, 14.

(2) Nel 262, come si notò, si era perfino fatto un sagrificio a Giove Salutare; ma noi non sappiamo se, anche allora, il Senato si mostrò così poco tenero dei libri sibillini, come sotto Aureliano.

Ma v' ha di più. Quando il pretore urbano presenta la lettera imperiale al senato, egli aggiunge « *litteras, quibus iubetur etc.* ». E le parole di Aureliano esprimevano chiaramente la volontà sua di essere obbedito. Ebbene, in senato dopo l'orazione di Silano parlarono, interrogati, altri senatori, ma Vopisco per brevità omette i loro discorsi; si viene finalmente alla votazione, ma (cosa curiosa!) dopo tante parole, dopo la lettura d'un ordine perentorio d'un uomo con cui c'era poco da scherzare, non si vota all'unanimità, con la solita formola « *omnes, omnes* », come troviamo in altre deliberazioni senatorie (1). Vopisco dice soltanto: « *plerisque uerbo consentientibus conditum est S. C.* »; s'era forse costituita una maggioranza e niente più; non ostante che la parte, la quale non voleva spendere pel culto, dovesse essere disarmata dalle offerte così generose di Aureliano. Quel senato, che ha dato così scarse prove di energia e di risolutezza, che ha aspettato la morte di tanti sozzi imperatori, per condannarli, questa volta non si piega tutto, come un uomo solo, al volere imperiale!

Finita felicemente la guerra, e secondo molti per l'aiuto visibile degli dei (2) (continua a narrare Vopisco), Aureliano viene a Roma spirante vendetta « *quam seditionum asperitas suggerebat* ». Molti furono sagrificati all'ira del principe; « *interfecti sunt enim nonnulli etiam nobiles senatores, cum his leue quiddam et quod contemni a mitiore principe potuisset, uel unus, uel leuis, uel uilis testis obiceret* » (3). Nè prima, nè poi, Vopisco spiega l'origine ed il carattere di quelle sedizioni, che avevano destato la collera di Aureliano. Il disordine politico, generale in tutto l'impero, si ripercoteva anche in Roma, ed il bisogno di ristabilire l'ordine poteva indurre l'imperatore a commettere atti di estrema severità. Ma Vopisco esclude assolutamente che la pena fosse adeguata al delitto, per rispetto alle

(1) Vedi per es. *V. Taciti, op. c.* pag. 190 ecc. ecc.

(2) *Op. c.* pag. 163 « *diuina ope* ». Non so d'onde il Gibbon, *Decl. and Fall of the rom. Emp.* Ch. XI n. 9, abbia tratto la notizia dell'esercito degli spettri che gli Alamanni avrebbero veduto, schierato dalla parte de' Romani. Egli cita il passo, che si è pur qui recato, di Vopisco, nel quale non si parla che dell'aiuto divino, ottenuto dopo l'ispezione de' libri sacri.

(3) *Op. c.* pag. 164.

condanne dei nobili senatori, vittime dell' ira imperiale. Alle parole accennanti all'*asperitas seditionum* segue l'altra notizia della uccisione de' senatori *(interfecti etiam ecc.)*; e come lo storico riconosce giustificata la severità di Aureliano verso i sediziosi, lo rampogna invece per le altre condanne ingiuste. Forse le uccisioni de' senatori sono uno strascico dell'affare de' libri sibillini? L'ostinazione di alcuni, che della cerimonia non avevano voluto sapere, e prima e dopo la lettera imperiale, poteva essere ricordata da Aureliano.

Questi, fatto (come dice Vopisco) per comandare eserciti, ma non per regnare (1), era più che severo crudele (2).

Paolo Allard, in uno studio notevolissimo, nel quale però è disconosciuta l'importanza della lettera di Aureliano al senato (3), osserva giustamente che l'imperatore nato da una sacerdotessa del Sole, aveva per questa divinità un culto quasi fanatico. Al dio prediletto egli consacrò un tempio in Roma ed un collegio sacerdotale (4). Il Sole, per Aureliano, non era nè Mitra, nè Baal, nè Apollo: era un nume esprimente un sincretismo pagano, un concetto teologico unitario, espresso in un vecchio simbolo, quasi per opporlo al Dio de' Cristiani. Aureliano avrebbe quindi anticipato, in un certo senso, l'idea di Giuliano (5).

Cotali sentimenti e la natura immite lo rendevano perciò tutt'altro che amico de' Cristiani, o almeno indifferente davanti al propagarsi della nuova idea religiosa. Lattanzio, infatti, lo dice autore d'un editto terribile contro i Cristiani, nel 274 (6).

(1) *Op. c.* pag. 180.

(2) *Op. c.* pag. 151, 154, 174, 180, 183.

(3) *Vicissitudes de la condition juridique de l'Église au III^e siècle* (*Revue des questions historiques*, XXXI^e année. Nouvelle Série T. XVI, Paris 1896 pag. 397). P. Allard, riportando le prime parole della lettera di Aureliano, avverte che questi « *paraît avoir très bien connu leur organisation* » cioè de' Cristiani. Ciò, veramente, è indiscutibile, ma non è tutto. L'imperatore con molta asprezza viene a dire al senato che la discussione sa di cristiano. Tutta la lettera, che è un monito severo, s'ispira al concetto che le preoccupazioni cristiane non debbono esistere in senato, come abbiamo già osservato più sopra.

(4) Vopisc. *Op. c.* pag. 150, 171.

(5) Allard. *L. c.* pag. 398.

(6) *De mort. persec.* c. 6.

Vopisco, che è equanime e loda egualmente Galerio e Costanzo (1), forse dicendo che Aureliano punì di morte coloro, che un sovrano più clemente avrebbe giudicato immeritevoli di pena, potrebbe alludere alla persecuzione dei Cristiani, e specialmente di quei senatori che avevano, con la loro opposizione, ritardata l'apertura de' libri sibillini. Non avevano questi tenuto in nessun conto la volontà imperiale? Antica e comune era l'accusa lanciata contro i Cristiani che essi odiassero tutti, l'imperatore compreso (2); ed il contegno del manipolo cristiano, in senato, poteva parere, agli occhi di un fanatico, la conferma di ciò che Tertulliano proclamava calunnia. Aureliano scriveva « *iuuate principem* »; ma la parte cristiana si guardava bene di propiziargli gl'idoli, e di aiutarlo in un modo così peccaminoso. Lo stesso Tertulliano aveva esposto arditamente la condizione de' Cristiani, di fronte al sagrificio pagano ad essi imposto: « *Imposita est tam vobis necessitas cogendi, quam nobis periclitandi* » (3). Non c'erano allora facili accomodamenti col cielo. E come il Cicerone cristiano, quel gruppo senatorio doveva ripetere: « *Nos... pro salute imperatorum Deum inuocamus aeternum, Deum verum, Deum uiuum.... Precantes sumus omnes semper pro omnibus imperatoribus, vitam illis prolixam, imperium securum .... execitus fortes .... orbem quietum ...* » (4); ma non già pregavano gli dei bugiardi, non deliberavano sacrifici, secondo il precetto di quei libri sibillini, dei quali i Cristiani avranno giudicato, nel III secolo, come poscia il gran dottore africano (5).

Probabilmente, come accennammo, qualche tepido Cristiano evitò di affermare l'incompatibilità de' doveri religiosi con la prona obbedienza all'ordine imperiale; ma, in fondo, tepidi ed ardenti negavano la necessità del rito pagano, anche velando il rifiuto con un'adulazione sfrontata pei pagani, ma forse non tale per tutti. D'altra parte, era ben noto l'abituale malanimo di Aureliano verso il senato (6); e se l'opposizione lottava per

(1) *Op. c.* pag. 243.
(2) Tertull. *Ad Scap.* c. 2.
(3) Tertull. *Apolog.* c. 28.
(4) *Apolog.* c. 30.
(5) *De ciuit. Dei*, III, 17.
(6) Vopisc. *Op. c.* pag. 181.

tener chiusi quei libri, ciò non si può spiegare se non pensando ad un forte convincimento religioso, pel quale tutto si doveva soffrire. Non è davvero credibile che un'accademica discussione, placidamente filosofica, sul potere degli dei, conducesse a tanta ostinazione: quasi a disobbedire ad un uomo dalla tempra di ferro, com'era Aureliano.

Questo modo d'interpretare il racconto di Vopisco può sollevare un dubbio. Regnante Aureliano, la comunità de' Cristiani in Roma era così numerosa, così ragguardevole da esercitare un'azione molto sensibile, persino sulle decisioni del senato?

Alcune considerazioni sembrano sorreggere la data interpretazione.

Tertulliano, in più luoghi, oltre il solito e citatissimo capitolo dell'Apologetico, descrive la diffusione del Cristianesimo, penetrato ovunque, nelle legioni e nelle città, a corte ***ed in senato*** (1). Nel 257, l'editto di Valeriano, contro i seguaci della nuova religione, minaccia di morte chi non abiura la superstizione cristiana, e parla di nobili, di cavalieri, persino di appartenenti allo stesso palazzo imperiale (2). Il Cristianesimo, nel III secolo era giunto, dunque, a conquistare le più elevate classi della società. Gallieno, poi, concesse quasi un pieno riconoscimento giuridico alla Chiesa, dianzi perseguitata: e questa pace contribuì certo ad aumentare la diffusione del Cristianesimo, e quindi la sua importanza anche in Roma. Secondo il libro pontificale, nel primo decennio del secolo IV, Marcello papa avrebbe diviso in 25 diocesi (o parrocchie) la città, in seguito alle numerosissime conversioni (3). E perciò è lecito affermare che, nell'ultimo trentennio del secolo precedente, la comunità cristiana era importante e pel numero e per la qualità e dignità degli adepti. Ciò non vuol dire, però, che la grande maggioranza della popolazione romana fosse allora devota a Cristo. I Cristiani in Roma erano sempre una minoranza relativamente piccola, di fronte alla to-

(1) *Apolog.* c. 37; *Ad Scap.* c. 11; *Aduers. Iud.* c. 7, 12; *De corona* c. 12. Cfr. Luciani, *Pseudo mant.* c. 25. Ed. *Didot,* pag. 334.

(2) Allard, *l. c.* pag. 392.

(3) V. Schultze, *Geschichte des Untergangs des griechisch-römischen Heidentums,* I, 1887, pag. 9-10.

talità de' cittadini; ma i vincoli della fede, la costituzione esteriore della comunità o corpus, l'energia e la saldezza degli animi davano al gruppo de' Cristiani, se non predominio, almeno possibilità di farsi sentire, in mezzo ad una plebaglia oziosa, inferocita dal sangue del circo, solitamente infingarda, e che solo davanti a' grandi minacce e pericoli dava in accessi di furore bestiale, per ricader poscia nell'indolenza consueta.

All'appressarsi delle orde germaniche, è probabile che un morboso risveglio della vecchia superstizione riaccendesse gli odi contro i Cristiani. Questi, anche a' tempi di Agostino, erano incolpati di essere la cagione d'ogni malanno pubblico. C'era un famoso detto popolare, che esprime benissimo i sentimenti del popolo: *non piove? sono i Cristiani!* (1). Per una divinità nuova, si trascurava il culto degli dei nazionali, che si vendicavano mandando disgrazie sopra disgrazie (2).

Inoltre, i Cristiani, di fronte allo spettacolo dei riti idolatri e delle espiazioni sacrali, non si mantenevano sempre impassibili, e facilmente tiravansi addosso le ire e le maledizioni, o qualcosa anche di peggio, dei fedeli alla religione avita. Anche dopo il III secolo, e fin che l'impero si resse, durò il pregiudizio antico che il Cristianesimo fosse un'*exitiabilis superstitio* (3). E la devozione ai vecchi iddii dovette conservarsi a lungo; Innocenzo I (se crediamo a Zosimo) fu costretto a tollerare, nel 408, il ritorno alle are deserte, durante l'assedio di Roma (4).

Incentivo ai tumulti scoppiati in Roma, mentre infieriva la paura degli Alamanni, può essere stata anche l'avversione palese de' Cristiani ai riti, da cui i pagani attendevano la loro salvezza. Ma popolo ed imperatore ebbero ragione degli avversari alla cerimonia, compiuta secondo il precetto de' libri sibillini. Notisi però che, votato il senatoconsulto ed aperti i libri fatali, i pontefici o chi per loro non osarono tuttavia spargere sangue umano. La barbara offerta de' prigionieri di guerra, fatta da Aureliano, non fu accettata, ed il rito espiatorio (l'osserva anche

(1) *De ciu. Dei*, II, 3.
(2) Tertull. *Apolog.* c. 40.
(3) Tac. *Ann.* XV, 44.
(4) Zosim. ed. Bonn. pag. 305.

il Gibbon) (1) fu questa volta mite ed innocuo. Forse non si osò offendere i sentimenti d'una minoranza non disprezzabile; forse s'anche la fede, affievolita in molti, impediva che si ricadesse nell'orrore di espiazioni sanguinarie, come pochi anni addietro.

Comunque andassero le cose, la vittoria di Aureliano ed il creduto miracolo dell'aiuto divino contribuirono poscia ad eccitare il popolo, contro i Cristiani. L'imperatore tornava glorioso dall'eccidio de' vinti. Perseguitando, alla sua volta, coloro che avevano resistito alla sua volontà ed alla corrente popolare, egli, sempre intento a carezzare ed a favorire la plebe romana (2), si preparava fra questa una larga e facile simpatia.

L'episodio che si può ricostruire col racconto di Vopisco, se è giusta l'interpretazione di fatti che appaiono come in iscorcio, ne ricorda un altro, il quale riguarda pure il senato ed il Cristianesimo. Nel 382, Graziano tolse al culto pagano tutti i vecchi privilegi, ed all'aula del senato il famoso altare della Vittoria. Molti senatori inviarono legati all'imperatore, per ottenere che il rescritto fosse revocato; ma nello stesso tempo altri senatori, e cioè quelli Cristiani, per mezzo di Damaso vescovo di Roma, fecero pervenire al vescovo di Milano, Ambrogio, affinchè questi la presentasse a Graziano, una fiera protesta contro i pagani. Ucciso questo, e sorte nuove tribolazioni nell'impero, i senatori pagani nel 384 tornarono all'assalto, e ridomandarono l'abrogazione delle leggi contro il vecchio culto romano (3). La famosa *relatio* di Simmaco, e le lettere di Ambrogio che vi si riferiscono, sono i monumenti ben noti, che ricordano l'ultimo e fulgido bagliore del paganesimo, ormai condannato.

Nel 384, i Cristiani ottennero che le leggi di Graziano fossero conservate; ebbero quindi vittoria, ma non senza difficoltà. Ora, se l'elemento pagano, verso la fine del secolo IV, contava ancora molti proseliti in senato, anzi, come alcuni scrivono, costituiva la maggioranza (4), può sembrare molto dubbio che un

(1) *Op. e l. c.*

(2) Vopisc. *Op. c.* pag. 173, 174, 181, 182, 183.

(3) Vedi Seeck, in *Symm. Op.* ed. *Mon. Germ. Hist.* Auct. Antiquiss. VI, 1. pag. XVI e pag. LIV e segg. Ebert, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande,* 1889 I, pag. 110 e 169 e segg.

(4) Seeck. *L. c.*

secolo prima, un gruppo di Cristiani avesse modo di tener testa ad un senato, in gran parte, devoto alla religione ufficiale dello Stato, protetta, come sappiamo, da un imperatore non amico del culto nuovo. Non manca, però, la risposta anche a questa obbiezione. Se vogliamo credere a s. Ambrogio (e perchè dovremmo sospettare della sua parola?) nella controprotesta del 382 de' senatori cristiani era precisamente detto che i senatori pagani a torto si vantavano d'essere la maggioranza (1). Nel 384, invece, i Cristiani si astennero di assistere alla discussione, perchè il loro avviso era ben noto, ed essi volevano ricorrere, senz'altro, al principe (2). La parte cristiana non era, dunque, certamente una minoranza più o meno esigua. Nè ciò è tutto.

La questione dell'ara della Vittoria non toccava proprio, e soltanto, il sentimento religioso. Ambrogio vuol dimostrare, e logicamente parlando non gli si può dar torto, che la presenza dell'aurea statua in senato segnava, pur sempre, il trionfo della religione falsa sulla vera (3); ma non tutti, anche Cristiani, pensavano come l'ardente vescovo di Milano. Simmaco stesso esclama: « *reddatur saltem nomini honor qui numini denegatus est* » (4). Il nume era diventato un simbolo di gloriose tradizioni, di memorie care all'anima romana. Il toglierlo dal senato era uno strappo, che anche i Cristiani dovevano dolorosamente sentire. Ambrogio rammenta che la protesta dei senatori pagani trovava favore perfino presso quei Cristiani del concistorio imperiale, i quali udivano dalla bocca di Simmaco l'ultimo squarcio dell'eloquenza classica (5). È così che si spiega l'energia nella lotta, per la conservazione della dea in senato: si mirava a mantenere quel segno visibile della romana grandezza; e la lieve offesa alla purità della fede cristiana era compensata dal culto di memorie sacre a tutti. Inoltre, senatori cristiani c'erano stati anche prima del 382, e come avevano tollerato o sfuggito le cerimonie pagane,

(1) S. AMBROSII, *Opera*. ed. Venet. 1781 T. VI. *Ep*. I, 17; c. 10 pag. 20.
(2) *Ep. cit*. c. 11.
(3) *Ep*. I, 18 pag. 26 e segg.
(4) *Relatio* (3). — (*Ep*. X, 3); pag. 281.
(5) S. AMBROS. *De obitu Valent*. c. 19. T. VII; pag. 10-1. *Ep*. I, 17; c. 8. T. VI; pag. 20.

sull'ara famosa, potevano continuare a rimanere in senato, con quel simulacro davanti. Ad Ambrogio si deve indubbiamente l'affermazione recisa che, restando in senato la Vittoria, non poteva rimanere senatore un Cristiano (1). La condotta d'una notevole parte del senato, nel 382 e nel 384, non deve perciò essere fraintesa, e molto meno fornire un argomento contrario all'interpretazione dei fatti d'un secolo addietro.

Si comprende che, per quella minaccia di sagrifizi umani, i più tepidi Cristiani in senato, ispirati alle parole del Maestro, dovessero insorgere come un uomo solo, contrastando animosamente la vittoria alla maggioranza pagana. Nel secolo IV tutto era diverso. La croce era vittoriosa, gl'imperatori cristiani, i templi chiusi. Qualche vestale, ancora intenta al fuoco sacro, e la statua della Vittoria erano gli ultimi ricordi di tutta un'età, per sempre tramontata. L'aureola patriottica, che circondava del suo fascino quegli avanzi d'un culto collegato alle più gloriose memorie di Roma, faceva dimenticare, anche a' Cristiani, l'odio all'idolatria.

Così l'ultimo nume che lasciò il senato potè trovare, in pieno trionfo del Cristianesimo, non pochi difensori.

(1) *Ep. cit.* c. 10.

UNA TENDENZA DELLA GIURISPRUDENZA ITALIANA

NELL'APPLICAZIONE DELL'ART. 47 DEL CODICE PENALE

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ARRIGO TAMASSIA

Il titolo della mia presente nota sente di curia; ma in realtà è d'indole strettamente medica, e segna una battaglia, che la medicina nel magistero pratico della legge penale va perdendo contro l'empirismo o la fiscalità preconcetta delle magistrature giudicanti. Nè sarà questa modesta nota, che contribuirà a rendere meno fatale la lotta. Eppure, se la ragione e la scienza sono gli alleati fidi del diritto, non dovremmo sì rassegnati cedere le armi, e dovremmo anzi confidare che prima i magistrati, il legislatore più tardi con le sue riforme, apprezzassero con maggior deferenza queste proteste della medicina; le quali, alla fine, tendono ad una idealità ben più pura delle suggestioni dell'opportunismo del momento o delle misere paure degli adoratori della tradizione classica. Paure, però, che al contatto della realtà, e degli intenti di questi temuti « dottrinarî » dovranno dileguarsi.

Com'è noto, l'autore del nostro codice penale dopo molti ondeggiamenti, la cui storia assai istruttiva sta scritta nei lavori di preparazione e nella relazione definitiva, accolse il concetto della semi-imputabilità per infermità di mente. Anzi, per essere più esatti, ammise all'art. 47 che, qualora l'infermità di mente riconosciuta nei suoi elementi patologici (perdita della coscienza o della libertà dei proprî atti), sia tale da « scemare grandemente la imputabilità senza escluderla », si accordi una diminuzione di pena, che però può aggravarsi fino ai dieci anni di reclusione.

Contemporaneamente lo stesso articolo prevede il caso che « se la pena sia restrittiva della libertà personale, il giudice possa ordinare che sia scontata in una casa di custodia, sino a che l'autorità competente non revochi il provvedimento; nel qual caso il rimanente della pena è scontata nei modi ordinari ».

Con quest'articolo il legislatore rese omaggio alla dottrina assai dibattuta della semi-imputabilità per infermità mentale; ma volle altresì imporre l'indulgenza al giudice, solo quando essa offrisse un grado ben notevole d'intensità, da « *scemare grandemente la imputabilità* ». Il che implica la dimostrazione scientifica d'un perturbamento mentale sì profondo, da attaccare radicalmente le attività mentali della persona accusata. Chi scrive, partendo dal concetto meramente scientifico combattè un tempo questa figura un po' equivoca di semi-pazzo o di semi-sano, che pareva destinato per metà al carcere e per metà al manicomio; e si inspirava in questa critica all'art. 51 del Codice penale germanico, che non ammette questa responsabilità intermedia. Più tardi però il contatto dei tribunali e della pratica forense lo rese meno avverso, sì che alla vigilia della pubblicazione del codice penale riconosceva che, almeno dal punto di vista pratico, tale responsabilità intermedia meritava d'essere accolta. E gli attacchi, che si muovono insistentemente in Germania all'art. 51 accennato, ed i voti dei dotti tedeschi, perchè la legislazione germanica imiti l'esempio dato dall'italiana (1), giustificano l'opportunità di tale provvedimento. Sonvi, cioè, degli stati psichici morbosi, cui non si può negare un certo grado di discernimento morale, di lucidezza di volontà (epilessia, perturbamenti psico-sessuali, isterismo, alcoolismo ecc.); ed a cui la difesa sociale non può esser indifferente, quando, sotto il loro dominio, siensi violate le leggi penali. Ma si badi bene a questa formola: « la difesa sociale non può restare indifferente ». Il che vuol dire che se la medicina ammette esser socialmente pericolosa l'immunità di questi atti

(1) Prof. Kirn - Ueber geminderte Zurechnunfähigkeit (Viert. für ger. Med. Oct. 1898).

e la inattaccabilità dei loro autori, non intende neppure che rispetto a questi la difesa sociale debba rivestire i caratteri di una pena fisica o morale solo quantitativamente diversa da quella, che attende chi nella piena integrità della intelligenza ha violata la legge. Infatti la medicina, che non ha mai pensato di esser strumento di disgregamento sociale, ha sempre insistito perchè a questi casi di infermità mentale scemante d'assai la responsabilità dell'agente, ne corrispondesse l'accoglimento forzato più o meno protratto in un manicomio criminale od istituto congenere. E qui appunto la disciplina di tali istituti, medica e carceraria ad un tempo, se tendeva a sequestrare in vantaggio dei sani questi soggetti pericolosi, dava anche affidamento di una certa assistenza, che ne temperasse o disciplinasse le tendenze morbose. Nessuno sostenne mai che in questi casi la mitezza del giudizio dovesse esser rappresentata da una mitezza puramente cronologica della pena comune; giacchè in questo caso l'istituto *delle circostanze attenuanti,* che può convenire anche alla mente più ferocemente criminale e più saldamente costituita, si viene a confondere con quello ben diverso dell'intervento d'una reale infermità di mente. Così ciò che nel primo caso può attestare un sentimento alto di clemenza tutto subordinato alla coscienza del giudice, nel secondo invece si afferma come un dovere da parte di questi ed un diritto di chi è giudicato. Tale distinzione di apprezzamento psicologico e di sanzione penale, per cui la medicina tanto combattè, non fu com'è noto accolta che parzialmente dal nuovo codice penale. L'istituto del manicomio criminale fu cancellato; e vi venne sostituito in quest'art. 47 quello di « casa di custodia ». Ma ciò assai timidamente, quasi diremmo di straforo; dopo, cioè, che il legislatore, come già si vide, dispose che in questi casi di responsabilità « grandemente diminuita » si potessero, sia pur mitigate, infliggere le ordinarie pene spettanti alla responsabilità assoluta. Pare, leggendo quest'articolo, che il legislatore, prima d'ogni altra deviazione dal tipo delle pene, dalla solita tariffa di anni e di mesi di prigione, ingiunga un semplice accorciamento di pena, quasi che la mente già da lui riconosciuta morbosa, possa paragonarsi ai gradi più o meno variabili e accidentali della mente perfettamente integra. Diviene

nè più nè meno affare quantitativo, punto qualitativo; come se, ad esempio, un furto commesso da un soggetto semi-imputabile per vizio di mente scemasse nell'entità sua, nel danno arrecato, non già nel discernimento morale, nella determinazione volitiva, che l'hanno ideato e compito. Il sequestro in una « *casa di custodia* » viene dopo questa riduzione, puramente aritmetica, della pena; e presentasi come un espediente eccezionale, ed a linee tutt'altro che ben definite. Ma concesso a malincuore, o vagamente enunciato o riservato come provvedimento insueto, tal sequestro sta sempre scritto nel codice; ed al giudice conscienzioso deve indicare un'onesta via d'uscita, una conciliazione tra le fatali esigenze della convivenza sociale e gli impulsi morbosi dell'individuo, tra il rigore della lettera del codice, e l'indulgenza verso chi ha sentito entro se stesso vacillanti i freni ed i controlli della ragione.

Ora dati questi intenti del legislatore quale doveva esser il compito della magistratura giudicante?

Noi intendiamo per giudice non quegli, che si arresta all'esteriorità meccanica o materiale dell'atto criminoso e lo inquadra più o meno aritmeticamente negli articoli d'un codice; ma quegli che al di là della materialità volgare del fatto, scruta i motivi, gli impulsi, i sentimenti di chi n'è l'autore, sì che più che raccoglitore di oziosi dettagli, di infidi sussurri, sa penetrare la psicologia del reato e pesare con anima serena e pietosa ad un tempo in ogni singolo caso i diritti della difesa sociale. Di più al giudice, cui la società affida il compito di preservare la propria integrità da ogni assalto, non deve sfuggire che le sanzioni dei codici sono termini medî tra l'idealità della astrazione scientifica e le contingenze disformi della vita reale; che lasciano quindi, per necessità, inesaudite talune aspirazioni, che risplendono però di lontano come forieri delle leggi future. Ora queste tendenze delle leggi penali verso un ideale sempre più umano, sempre più scientifico non devono dal giudice credersi soffocate o spente dalla morta lettera d'un articolo di codice. Egli deve vederle come fluttuanti avanti ai suoi occhi, quando si accinge a giudicare, a proferire una condanna; deve sentirsi da esse trasportate al di là di quelle medie convenzionali, e consigliato ad inspi-

rarsi a quel senso intimo, che si svolge prima nelle coscienze, e più tardi si consacra nei codici. E nel caso concreto, quando trattasi di condannare accusati, la cui mente è offesa dalla pazzia, quest'equità indulgente deve ancora più imporsi e dominare ogni momento dell'istruttoria e della soluzione giudiziaria.

Or bene che cosa vediamo nella pratica? Il fatto doloroso che una tendenza fiscale annulla gli sforzi della perizia medica e le stesse indulgenze del codice. Uno spoglio abbastanza copioso di sentenze di Tribunali e di Corte d'Assisie di tutt'Italia mi ha dato per risultato che, per regola generale, alla semi-imputabilità dimostrata dai periti e tale riconosciuta dal verdetto dei giudici e dei giurati, si fa corrispondere non il minimo della pena comune, quasi sempre il massimo, mai o quasi mai il sequestro della persona giudicata in una « casa di custodia » come lo consente, sia pure con stentata concessione, il codice nostro.

La imputabilità quindi « grandemente scemata » dall'infermità di mente si riduce quasi all'imputabilità completa col beneficio di circostanze attenuanti; e l'intento del legislatore viene così eluso. Il perito, che sostiene davanti al giudice togato o alla Corte d'Assisie, la tesi della semi-imputabilità è accolto con la maggiore deferenza; non lo si considera come un uggioso stromento perturbatore, come avviene quando egli vuol dimostrare la irresponsabilità assoluta; gli si facilita anzi il compito, lo si liscia, lo si seconda con sorrisi protettivi nelle sue argomentazioni. Pubblico Ministero e Presidente coll'accento più remissivo convengono esser doveroso accedere al giudizio del più o meno illustre perito. E giudici e giurati, ammirando il pubblico ministero ed il presidente della Corte in giulivo conserto con l'alleato della difesa, votano unanimi la semi-imputabilità; felicissimi ancora di aver adottato una tesi, che li sgrava di responsabilità, e li mette alla meglio in pace con la loro coscienza e con le loro paure. Ma questi ingenui non s'avveggono che cadono in un agguato teso a loro dall'abile fiscalità di chi dirige il dibattimento. Ciò infatti, che stava precipuamente a cuore a questi, era lo strappare da loro un verdetto, che inchiudesse il riconoscimento di una responsabilità, sia pure limitata, atta a dar luogo ad una condanna. Poichè come presentavasi temeraria

impresa ottenere, in presenza di gravi perturbazioni mentali, un verdetto di assoluta responsabilità, altrettanto di facile conseguimento offrivasi un verdetto di responsabilità relativa. Così l'intento si raggiunge. Ma la mitezza assunta durante tutto il procedimento, l'ossequiosa deferenza verso l'uomo di scienza udito come perito, l'intonazione di compianto verso l'accusato, pronunziato il verdetto, sfumano come per incanto; e con sorpresa degli ingenui, che volevano la clemenza, cedono il passo al rigore freddo di chi ritiene suo officio il condannare, all'interpretazione più fiscale delle sanzioni penali, ad un senso intimo di compiacenza per una bella vittoria guadagnata senza grande fatica, ma solo con un briciolo d'abilità. L'antico uomo fiscale, empiricamente schiavo della formola del codice, il disprezzatore di tutte queste « innovazioni ruinose » della scienza, abbandona la veste dell'uomo bonario, e cancellata ogni impressione di argomentazioni peritali si abbranca quasi voluttuosamente al verdetto, che ha riconosciuta una responsabilità; e si prepara a infliggere la pena. Nel quale compito terribile, quasi a riaversi del timore d'un'assoluzione, egli segna quasi sempre il massimo, spesso una media assai grave, della pena comune; mai, come si vide, il sequestro in una casa di salute, come consiglia il legislatore, ed impone l'osservazione clinica.

Tale è la tendenza poco umana della presente nostra giurisprudenza; la quale merita di esser segnalata come una reazione alle stesse sanzioni penali, e come un'ostinata ed ignorante ribellione alle indicazioni ancora più eque della medicina. Come se questa, studiando con metodo sempre più esatto la patologia delle funzioni mentali, divenisse, per ciò solo, una minaccia alla costituzione sociale! Come far argine a questa tendenza? Come persuaderla che non è con la sola inflizione della pena che si previene e si reprime il delitto? Come moderarne questi istinti fiscali che, nell'intento di tutelare l'ordine, annientano la stessa indulgenza della legge?

Pur troppo enunciare una diagnosi esatta, non sempre vuol dire additare o possedere una medicina altrettanto efficace. E questo fatalmente è il caso nostro. Più che la cura radicale, qui conviene ricorrere ad una serie di correttivi, che preparino

remotamente un rinnovamento salutare. È necessario anzitutto che nei nostri magistrati, insigni per onestà, per ossequio al dovere, un maggior grado di coltura scientifica, veramente sperimentale, si associi alla loro meccanica famigliarità coi codici ed al formalismo rituale, tutto esteriore, della pratica forense. Quando il magistrato vegga coi proprî occhi i metodi, gli intenti, i limiti della ricerca scientifica; quando egli riesca ad apprezzare il valore di alcune conquiste della biologia e della clinica; quando si avvegga dell'unità del metodo del linguaggio scientifico dei dotti di tutti i paesi civili e del loro accordo indiscusso su alcuni punti fondamentali di dottrina, allora si persuaderà che realmente esiste una scienza, che ha diritto di imporre i proprî voti o per lo meno di consigliarli con voce alta in nome dell'esperienza positiva. Di più, mettendosi a maggior contatto con questi studî clinici o sperimentali, il magistrato si convincerà esser un'ubbia superstiziosa, il ritenere che ogni ricerca od ogni conquista nel campo della biologia segni o prepari una minaccia alla costituzione sociale. Niente invece più tende a rinforzare i vincoli di dipendenza individuale e sociale del riconoscimento delle leggi della natura e del nostro adattamento al loro impero; leggi, che si riassumono in una formola assai poco gradita ai sommovitori delle folle: dominio imperatorio della forza intelligente. Tutte le applicazioni sociali della moderna medicina scientifica sono altrettanti strumenti di solidarietà sociale, altrettanti organi di coesione e di epurazione morale. Basta che accenniamo alla diagnosi più scientifica degli stati abnormi della mente, delle simulazioni, dell'identità personale, del meccanismo delle morti violenti, alla storia naturale ed alla profilassi del delitto, alla istituzione dei manicomî criminali, alla stessa semi-imputabilità del codice presente.

Quando il magistrato conoscesse non da scarni annunci dei periodici, ma bene addentro tutto il lavoro, che illustra scientificamente quel mondo sì svariato d'uomini e di avvenimenti formanti la materia di ogni indagine penale, in allora si accorgerebbe d'aver nella medicina scientifica, anzichè un nemico, un alleato prezioso, e smetterebbe quell'aria di diffidenza con la quale, oggi, non potendola respingere, l'accoglie nelle sue discussioni. In allora ci vedrebbe che quella imputabilità parziale non è

un postulato dottrinario pericoloso, ma un utile temperamento suggerito dalla dottrina e dall'esperienza, e che quindi si offendono i diritti dell'una e dell'altra, snaturandone il concetto fondamentale di vero stato morboso, voluto dallo stesso legislatore.

Così non si sprezzeranno come troppo opprimenti pel loro peso scientifico come « lezioni teoriche » quelle dimostrazioni peritali che l'uomo di scienza ritiene dover suo svolgere davanti ai corpi giudicanti con la più copiosa scorta di documenti e di fatti, appunto per convincerli dell'esistenza di questo mondo a loro incognito dell'esperienza clinica, della serietà di questo recondito archivio di dottrine. La giustizia non perderà certo di prestigio e di potenza, quando in ogni suo giudizio si appoggierà ai dati più autorevoli della storia fisica e morale dell'uomo. Come mai si può disgiungere lo studio dell'azione che viola la legge, dalla mente che l'ha ideata e l'ha compita, dalla analisi serena dei motivi, che l'hanno inspirata e l'hanno determinata?

E sarà ancora più giusto il giudizio su questi stati incerti mentali, quando in un prossimo ritocco del codice penale, vincendo esitazioni troppo tradizionali, si farà un passo più decisivo verso le proposte della medicina, sanzionando formalmente che in questi studî intermedî la « casa di custodia » e più ancora il manicomio criminale sieno gli istituti, in cui si espia la pena. Pena, in senso assai lato; perchè essa qui riducesi ad un sequestro di persona circondato da provvide norme disciplinari e protratto pel tempo della condanna, o meglio ancora fino a quando la liberazione sia assolutamente scevra da ogni pericolo sociale.

Così l'istituzione dei manicomî criminali, che galleggiò nel progetto del codice e naufragò nel codice definitivo, riprenderà il suo ufficio pacificatore, e troncherà le tendenze fiscali della giurisprudenza, nè permetterà più che una subdola benignità durante tutto il procedimento intessa, quasi di soppiatto, una sentenza crudele.

L'INDUSTRIA DELLA CARTA NEL PADOVANO

DURANTE LA DOMINAZIONE CARRARESE

MEMORIA PRESENTATA

dal

Dott. VITTORIO LAZZARINI

Il più antico ricordo di cartiere padovane trovasi in un luogo della cronaca dei Cortusi, autori contemporanei ai fatti dei quali tramandarono memoria. Il passo, secondo l'edizione del Muratori, è il seguente: « *Potestate Domino Zanino Contareno de Venetiis, qui regimen inchoavit MCCCXL. die primo Martii, Xicus, qui tenebat Marosticam contra Dominos de la Scala, oppressus ab exercitu de Verona, Domino Alberto eam restituit mense Junii. Eodem mense Coneglianum revellavit Venetis, opera Patriarchae, tamen timore potentiae Venetorum Cives sponte se reposuerunt sub dominio Venetorum. Eodem Anno die XXXVIII* [sic] *Julii, mandato Magni Ubertini incoeptum fuit Castrum Estensis Rochae, et facti fuerunt fulli Omnium Sanctorum, et laboreria pannorum lanae, et cartarum paperum coeperunt Paduae* (1) ». Anche in questo, come in altri luoghi della cronaca dei Cortusi, il testo deve essere emendato, essendo sbagliata la data 1340 per errore di copisti, i quali trassero in inganno gli editori della cronaca (2). Alcuni dei fatti annoverati nel passo citato sotto l'anno 1340, accaddero con certezza nel 1339: Zanino Contarini fu podestà di Padova dal primo di marzo al

(1) *Rer. ital. script.*, t. XII, col. 902; libr. VIII, cap. II.

(2) Come nell'edizione curata dal Muratori, anche in quelle anteriori dell'Osio e del Grevio è stampato: 1340.

primo settembre dell'anno '39 (1); ai primi di giugno del '39 Sicco di Caldonazzo fu costretto dalla forza delle armi a restituire Marostica ai signori della Scala (2); nel giugno del '39 Conegliano, dopo aver accolto l'invito di assoggettarsi al dominio della Chiesa e al governo del patriarca d'Aquileia, ritornò spontaneamente sotto la dominazione veneziana (3); infine nell'anno '39 Ubertino da Carrara diede nuove mura alla rocca d'Este (4). Di più, il compilatore della *Mantissa* aggiunta al *chronicon* del Monaco padovano, probabilmente facendo uso di un buon codice dei Cortusi, reca l'anno 1339 (5): così, scrivono 1339 gli amanuensi di alcuni manoscritti della cronaca dei Cortusi (6). Tutte queste ragioni di fatto ci rendono certi ch'era 1339 la lezione dell'originale, ed è all'anno 1339 che noi dobbiamo riportare i primi inizi della fabbricazione della carta nel padovano.

Il Muratori, curando l'edizione dei Cortusi, si valse di un codice posseduto dal conte Antonio Rambaldo di Collalto, nel quale Andrea de' Redusi da Quero, facendo propria la intera narrazione dei due cronisti padovani, aggiunge qualche altra notizia, che il Muratori pubblica in nota al testo dei Cortusi. Una di queste aggiunte di Andrea de' Redusi ricorda che per la fabbricazione della carta *de papyro* « *primus inventor apud Paduam et Tarvisium fuit Pax quidam de Fabiano, qui propter aquarum amoenitatem in Tarvisio saepius ac longius versatus vitam exegit...* » (7). Il padovano Rossetti mostra di credere che Pace appartenesse

(1) GLORIA, *Dei podestà che furono in Padova durante la dominazione carrarese*, Padova, Randi, 1859, estr. dalla *Rivista dei lavori dell'Accademia di Padova*, pp. 14-15.

(2) VERCI, *Storia della Marca trivigiana*, t. XII, p. 50, nota 2. Il VERCI constata l'errore di data nel testo dei CORTUSI.

(3) VERCI, Op. cit., t. XII, p. 42 e segg.

(4) Cfr. l'inscrizione pubblicata dallo SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii*, Basileae, 1560, p. 279.

(5) *Rer. ital. script.*, t. VIII, col. 739.

(6) Biblioteca Marciana di Venezia, *mss. latini*, cl. X, cod. 69, del sec. XV inc., cod. 217 del sec. XVI; biblioteca del Museo civico di Padova, cod. B. P. 753 III, del sec. XVI.

(7) *Rer. ital. script.*, t. XII, col. 903, in nota.

alla famiglia Fabiano, ch'era tra le nobili di Padova (1), mentre il Tiraboschi ragionevolmente congettura che ove si legge *Pax de Fabiano* debba leggersi *Pax de Fabriano,* ricordando le antiche cartiere che allora fiorivano nel vecchio castello della Marca d'Ancona (2). In un discorso accademico, che fu tenuto nel 1800, il prof. Mariani ritornò sulla patavinità di Pace e volle provare ch'egli era di cognome Fabiano, di famiglia padovana (3): pensò di confutarlo l'abate Giuseppe Gennari, affermando che il testo a stampa de' Cortusi è fuor di dubbio in alcuni luoghi scorretto, e recandone un esempio; cercando di provare con documenti, ma non senza errori, che Pace era detto chiaramente da Fabriano e ch'egli era della famiglia Penaci (4). Certo è che durante il secolo XIV nella terra di Fabriano fiorì più che altrove l'arte e l'industria della carta: ivi sorgevano numerosi gli opifici: cresceva la produzione quanto più si estendeva il commercio, che oltrepassava i confini della penisola, e quanto più si allargava l'uso della carta come materia scrittoria (5). Numerosi maestri e lavoranti cartai da Fabriano si sparsero per le terre d'Italia, trapiantando l'arte appresa nel loro paese là dove speravano trovare lavoro o privilegi; e di essi parecchi vennero nel Veneto ad esercitare l'industria o pure a lavorare nelle cartiere. In un

(1) *Descrizione delle pitture, sculture, ed architetture di Padova*, Padova, 1780, p. 223. Il Rossetti, errando, pone nell'anno 1343 la costruzione di un edifizio per fare la carta.

(2) *Storia della letteratura italiana,* Venezia, 1795, t. V, p. 90 e segg.

(3) *Discorso accademico* [intorno] *all'invenzione della carta bambagina, 1800,* manoscritto, in cod. miscellaneo 2266 della biblioteca universitaria di Padova.

(4) *Confutazione di una memoria letta dal prof. Mariani diretta a provare che Pace Fabiano Padovano fu l'inventore della carta fatta coi cenci di lino,* manoscritto segnato B. P. 531 XX, in biblioteca del Museo civico di Padova. Il Gennari si occupa ancora di questa questione, citando nuovi documenti, in una *Memoria sopra l'Università di Padova,* Padova, tip. della Minerva, 1831, per nozze Zara-Piazza; publ. contemporaneamente, per la stessa occasione, coi tipi del Seminario, sotto il titolo *Lettera II inedita sugli storici dello studio di Padova.*

(5) Cfr. Zonghi Aurelio, *Le antiche carte fabrianesi alla esposizione generale italiana di Torino,* Fano, tip. Sonciniana, 1884.

documento del novembre 1361 è ricordo di un Francesco di Biancone da Fabriano, venuto da Fabriano a stare in riva al Sile, presso la città di Treviso, *operando et faciendo misterium cartarum bombicinarum,* al quale il Senato veneziano condona in parte il dazio di uscita da Treviso per la carta condotta a Venezia (1). Altri fabrianesi troviamo nel padovano: nell'agosto del 1375 un « *Marinucius a cartis quondam Coradi de Fabriano* » abitava in Padova, nella contrada di Saracinesca (2); il 29 maggio 1376 Manfredino de' Conti, procuratore di Francesco il vecchio da Carrara, vendeva, in nome del suo signore, per lire 400 di piccoli due *cassi* di case situati nella terra di Monselice, in contrada Capo di ponte, a « *magistro Francisco a cartis quondam ser Presentis de Fabriano habitanti ad presens in villa Batalee paduani districtus* » (3); il 7 gennaio 1399 Galassino del fu Nicoluzzo da Fabriano entrava come lavorante e come socio in una società per la fabbricazione e il negozio della carta nel padovano (4).

Il cronista Andrea de' Redusi, cittadino trevisano, che fu studente in Padova per sette anni, ch'era presente al riacquisto di Padova nel 1390, poteva essere bene informato intorno alla persona di Pace da Fabriano, al quale spetterebbe, non l'invenzione della carta di stracci di lino, chè la carta è stata fatta sempre di stracci, ma di aver per il primo introdotto l'arte in Padova e in Treviso.

Il Gennari, avendo letto in più documenti della fine del trecento e dei primi del quattrocento di un Nicolò Penacio cartolaro, figlio del fu maestro Pace cartolaro, della contrada di Ponte Corvo, credette di aver trovato il casato di Pace da Fabriano, e identificò, per il primo, il cartaro fabrianese con maestro Pace

(1) B. Cecchetti, *Per la storia dell'arte della carta nelle provincie venete,* in *Archivio Veneto,* anno XV (1885), t. XXIX, p. 419.

(2) Gloria, *Monumenti della università di Padova,* Padova, 1888, t. II, p. 110, n. 1387.

(3) Archivio notarile di Padova, *Libro 2° degli instrumenti del notaio Bandino de' Brazzi,* c. 374 e 380; documenti indicati dal Gloria, *Il territorio padovano illustrato,* vol. III, p. 111.

(4) Vedi doc. I. Anche nel quattrocento troviamo qui cartari fabrianesi.

cartolaro, padre di Nicolò Penaci. Nuovi documenti provano invece che la famiglia de' Penaci era già in Padova nella seconda metà del dugento, e che ad essa non può quindi appartenere quel Pace ricordato da Andrea Redusi, s'egli venne da Fabriano verso il 1339. Il 21 ottobre 1297 Rodolfo abate del monastero di santa Giustina, in nome del monastero, investiva « *Nicholaum cartolarium quondam Pennacis, de hora Ruptene* », del feudo retto di una pezza di terra arativa situata nella campagna di Padova, dietro il monastero, nella contrada chiamata *Are,* e di una pezza di terra prativa in confine de' Ronchi in Patriarcati, poi della decima di una pezza arativa posta in detta contrada di Are (1). Il 25 febbraio 1315 Bernardino de' Medici da Parma, giudice ed offiziale del comune di Padova sopra i beni de' ribelli, sentenziava spettare e doversi rilasciare a suor Liticarda monaca di S. Maria di Porcilia o al monastero, per una donazione fatta a Liticarda da Albertino notaio del fu Alticlino e da Pietro Saraceno suo figlio, due pezze di terra situate nella campagna di Padova, nella contrada *ubi dicitur Pons gradiciorum,* confinanti con possessione di « *dominus Nicolaus Penacius cartolarius* » (2). Dopo Nicolò Penaci seniore, vendettero carta in Padova maestro Pace de' Penaci e il di lui figlio Nicolò, il quale, verso la fine del trecento, teneva stazione o bottega di cartoleria sotto il Salone, ed aveva ricevuto dalla curia carrarese le cartiere della Battaglia con patti e convenzioni speciali, sì come più avanti vedremo. I Penaci sono una famiglia di cartolai, e quando Nicolò iuniore ebbe in locazione le cartiere di Battaglia, egli impiegò il suo denaro nell'industria e lasciò ad altri il lavoro nei folli.

La nuova industria sorse nel padovano durante la signoria di Ubertino da Carrara, il quale, se pur non invitò egli stesso maestri forestieri a venire a Padova, per certo accordò larga protezione ai volonterosi cartari, mettendo, pare, a loro dispo-

(1) Museo civico di Padova, *Archivio Corona,* n. 2206, *Liber feudorum monasterij sancte Justine de Padua,* cc. 125 *t.* e 126.

(2) *Archivio Corona,* n. 2975; pergamena originale. Devo l'indicazione di questo documento alla cortesia dell'illustre prof. Andrea Gloria. Un altro *cartolarius* di quel tempo è Bartolomeo del fu Azzo da Bertipaglia, testimone a un rogito del 12 aprile 1311 (*Archivio Corona,* n. 125).

sizione i molini ch'egli possedeva in Battaglia. Da antico tempo la famiglia da Carrara era proprietaria di quei molini: nel maggio del 1210 Iacopo figlio del fu Marsilio da Carrara, con documento d'investitura, dava a livello perpetuo, con altri beni, tutte le poste di molini ch'egli e il fratello Albertino avevano in « *bambaturo Batalle a prima posta apud arcum pontis usque ad Viginçonem, preter postam Gurgisoli...* » (1). Ad Ubertino da Carrara la proprietà dei molini di Battaglia spettava per il testamento di Marsilio da Carrara, suo predecessore nella signoria, il quale nel marzo del 1338 instituiva Ubertino erede residuario ed universale de' suoi beni, disponendo con speciale fidecommisso delle possessioni di Carrara « *cum molendinis Pontis manchi, Batalie et Bitifredi* », diseredando Nicolò da Carrara e i suoi discendenti (2). Non ostante il testamento di Marsilio, i discendenti di Nicolò ebbero, con la signoria di Padova, anche i beni suaccennati, tra i quali i molini di Battaglia. Nel luglio del 1351 ser Francesco Frizimelega, in nome dei signori da Carrara, affittava a « *magistro Sempri a cartis* » i molini situati in contrada della Battaglia. Tra le appartenenze dei molini, secondo la stima fatta dagli ingegneri maestro Luca e maestro Francesco e da Pregalea gastaldo dei signori in Carrara, era « *una domus supra posita follis cartarum ab omnibus partibus circumdata de muro* » (3). Cinque anni dopo, nel luglio del 1356, affittavansi per altri cinque anni i molini posti in villa di Battaglia, compresa la parte spettante ad Enrico da Curtarolo, per l'affitto di lire 350 di piccoli da pagarsi in due rate, con l'onore dell'arco. Nel 1361, di luglio, facevano una nuova stima i maestri Francesco da Zara e Riccio marangone, ingegneri del signore

(1) Archivio della famiglia Papafava da Carrara, cod. 38, parte I, del secolo XIV, f. b ij verso. I molini di Iacopo da Carrara sono ricordati nel 1232, nell'istrumento di vendita alla chiesa e luogo di S. Agata di Padova di parte dei molini situati « super Riveriam a Stupa ubi dicitur molendina a battalea » (*Archivio Corona*, n. 78 e 79).

(2) Testamento di Marsilio da Carrara in *Antichi testamenti tratti dagli archivi della Congregazione di carità di Venezia*, Venezia, 1889, pp. 29-32.

(3) Archivio notarile di Padova, *Libro primo degli instrumenti del notaio Pietro Saraceno*, cc. 314 e 315.

da Carrara, col concorso del gastaldo Pregalea, stabilendo che la casa dei molini dovesse esser ristaurata e chiusa nella parte inferiore per Francesco figlio del *quondam* maestro Sempre (1).

Il 27 marzo 1398 « *Nicolaus Penacius cartolarius filius quondam magistri Pacis cartolarij de contrata Pontis curvi de Padua* » locava per sette anni a ser Iacopo Dalle Coltre [*a cultris*] da Bologna del fu Piero, abitante in Padova nella contrada di san Canciano, cittadino padovano per decreto di Francesco da Carrara, « *fulum ad faciendum cartas bombicinas positum et situatum in contrata Batalee eundo versus Montesilicem* », con le case di legname, con le massarizie e con gli ordigni atti e destinati alla fabbricazione della carta, cioè una tina, due torcoli, una caldaia grande di rame, sei pile; si come ser Nicolò aveva avuto e teneva dalla curia di Francesco da Carrara signore di Padova, e secondo i patti e le convenzioni ch'egli aveva con essa curia. Ser Iacopo prometteva di pagare ogni anno ducati 200 d'oro in due rate, e si obbligava di consegnare a Nicolò « *omnes cartas bombicinas necessarias pro curia magnifici domini nostri predicti et oficialium suorum, pro ea solucione et pro eo precio pro quo ipse locator est, sive convencionem habet, cum curia prefati domini nostri et fa*[*c*]*torum ipsius domini, tamen tota civitas Padue sit fulcita cartis bombicinis ultra premis*[*s*]*a* ». Doveva il conduttore dare ogni anno, di mese in mese, a Nicolò Penacio locatore, balle venticinque di carta, così detta bambagina, di dieci risme ciascuna, metà di carta fina e metà di fioretto, in ragione di lire quattro per risma: dall'affitto si doveva detrarre il valore della carta che ser Nicolò avrebbe ricevuto per la corte carrarese e per conto di sè stesso (2). L'anno appresso, il giorno 7 gennaio 1399, nella bottega di cartoleria di Nicolò Penacio, tra detto Nicolò, Antonio del fu Oliviero Mazucco da Galzignano e Galassino del fu Nicoluzzo da Fabriano si constituiva una società « *in arte et negociatione cartarum de bombice que fieri debeant ad fulos Riperie paduani districtus* ».

(1) Archivio notarile di Padova, *Libro primo degli instrumenti del notaio Pietro Saraceno*, cc. 312 e 313.

(2) Archivio notarile di Padova, *Libro 2.° Extensionum del notaio Giovanni Dalla Stufa*, c. 224.

Ser Nicolò Penacio metteva fuori i denari necessari per le spese e per i salari dei lavoranti; doveva provvedere la società degli stracci, per soldi cinquanta ogni centinaio di libbre, spettando alla società tutti i cenci raccolti nel territorio padovano; doveva prestare agli altri due il denaro che potevano spendere per i loro bisogni, e dare a mutuo a Galassino da Fabriano, dopo cinque o sei mesi, dodici ducati d'oro per mandarli alla famiglia, se mai gli occorressero. Antonio e Galassino mettevano la persona, e si obbligavano di consegnare al Penacio dodici balle di carta buona e dodici di fioretto, in ragione di lire quaranta per balla. La società durava quattro anni, ed il guadagno, dedotte tutte le spese e i denari sborsati dal Penacio, restava per una metà a ser Nicolò e per l'altra metà ad Antonio e Galassino. Lo stesso giorno i tre soci stipulavano un contratto con Ottolino cartolaro, il quale si obbligava di raccogliere stracci per la società e di vendere la carta consegnatagli, ricevendo per mercede ogni anno lire 60 di denari piccoli (1).

Da questi documenti veniamo a cognizione che non soltanto i signori da Carrara affittavano i molini della Battaglia, ma che i loro fattori avevano fatto patti speciali per la carta necessaria alla corte e alla cancelleria carrarese, che innanzi tutto la città di Padova doveva esserne ben provveduta e che tutti gli stracci raccolti nel padovano erano a disposizione ed uso dell'industria del luogo. I patti coi quali, nel tempo di Francesco Novello da Carrara, i fattori solevano affittare, in nome del loro signore, i folli da carta situati alla Battaglia, sono ricordati in un documento estratto dal notaio Pileo de' Pilei di su il libro d'affittanza dei folli, all'anno 1403, giorno terzo di luglio. Nel termine di anni cinque era vietato costruire qualunque nuovo edificio o follo da carta nella città di Padova e nel suo distretto: era proibita l'esportazione degli stracci e della colla animale dal padovano, senza licenza del conduttore della cartiera della Battaglia: il conduttore della cartiera poteva, senza pagare dazio o gabella, esportare dallo stato padovano la carta eccedente, quando la città di Padova ne fosse già fornita a sufficienza: nes-

(1) Doc I.

suno poteva tenere deposito di stracci volendoli il conduttore dei folli, il quale, secondo consuetudine, li pagava soldi cinquanta di piccoli per ogni centinaio di libbre: le spese di riparazione degli edifici erano, secondo consuetudine, sostenute dal proprietario, e il conduttore, per riattare i folli, poteva avere e prendere il legname necessario dai boschi di proprietà del signore da Carrara: era vietata l'importazione di carta forestiera nella città e nel distretto, finchè Padova fosse provvista dalla cartiera della Battaglia, al prezzo di consuetudine: era obbligo del conduttore di provvedere di carta la corte carrarese, dando per lire quattro di piccoli una risma di carta, mezza fina e mezza di fioretto, per lire undici di piccoli una risma di carta reale, per lire due di piccoli la carta ordinaria da squarciare (1).

Il divieto di esportazione degli stracci e della colla, senza il permesso del fabbricatore della carta, l'asservimento del commercio degli stracci all'industria cartaria, la proibizione di altre fabbriche nella città e nel territorio padovano, il divieto d'importazione della carta forestiera, con speciale riserva per il bisogno di Padova: questi patti manifestano l'intendimento di proteggere l'industria con il vantaggio del fabbricatore privilegiato, agevolando la fabbricazione, eliminando la concorrenza dentro e fuori lo stato, assicurando sopra tutto alla produzione tutto il mercato padovano.

Caduta miseramente la dominazione carrarese, la repubblica di Venezia decretò la confisca dei beni ch'erano dei signori da Carrara, e ordinò ai rettori e provveditori di Padova di procedere alla vendita de' beni confiscati a mezzo di pubblico incanto. Il 12 agosto 1406 fu deliberata all'incanto la gastaldia di Carrara, e il 12 settembre dello stesso anno i rettori e provveditori veneziani facevano rogare istrumento di vendita, col quale davano ai fratelli Barbon e Bernardo Morosini e a Francesco Corner del fu Federico, nobili veneti, per il prezzo di lire 45600 di piccoli, parte delle possessioni della gastaldia, compresa la pro-

(1) Doc. II; trovasi scorrettissimo in *Stampa del N. H. ser Alvise Mocenigo 5.° K., e L. L. C. C. - al taglio*, pubblicazione del sec. XVIII in occasione di lite.

prietà dei folli da carta situati alla Battaglia, con i privilegi dei quali godevano i conduttori dei folli nel tempo della signoria di Francesco Novello da Carrara (1). Ma se poteva esser savio ed opportuno concedere siffatti privilegi negli inizi dell'industria, durando certe condizioni politiche ed economiche, il monopolio riuscì col volgere dei tempi di danno alla città, la quale si trovò obbligata a consumare la carta fabbricata alla Battaglia, fosse pur cattiva e a prezzo eccessivo. Fu soltanto nel 1765, dopo proclami e condanne, ricorsi e liti, che il Senato veneto, « *considerato avendo quanto danneggi il publico et il privato interesse il jus privativo concesso in passato* », deliberò di restituire con denaro della cassa pubblica il capitale esborsato per i folli situati alla Battaglia, riscattando così il privilegio e liberando Padova da un monopolio gravoso (2).

Diciamo ora delle marche di fabbrica o *filigrane* delle antiche cartiere padovane, e delle tessere che, secondo ogni probabilità, alle cartiere si riferiscono. Domenico Urbani, un precursore in questo genere di studi, nella sua pubblicazione intorno ai *Segni di cartiere antiche* (3) recò alcune filigrane di carte adoperate in Padova, ritraendole dai più antichi volumi dell'ufficio del *Sigillo,* custoditi nell'archivio del Museo civico di Padova.

L'Urbani dà 30 segni diversi, ritrovati in carte scritte dal 1353 al 1412: più ne avrebbe potuto raccogliere, s'egli avesse estesa la ricerca ai volumi degli altri uffizi giudiziari e ai protocolli cartacei dell'archivio notarile. Ma le carte usate e scritte in Padova nel secolo XIV non furono fabbricate tutte da cartiera padovana, ed alcune tra le filigrane tratte dall'Urbani dai volumi del *Sigillo* esistevano in altri luoghi parecchi anni avanti il loro uso in Padova: però è certo che l'introduzione di carta forestiera nel padovano sarà diventata quasi nulla quando, a protezione dell'industria locale, fu proclamato il divieto d'importazione di carta che non fosse fatta alla Battaglia. Sono marche

(1) Doc. pubblicato nella *Stampa del N. H. ser Alvise Mocenigo 5.° K., e L. L. C. C. - al taglio*, pag. 1.

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Senato, Terra,* reg. 368, c. 274; 1765, agosto 14.

(3) Venezia, tip. Naratovich, 1870; pp. 35-40 e tav. IX.

caratteristiche della fabbrica padovana: la *ruota ad otto raggi,* che noi abbiamo veduta in un documento del 1349 (1) e che trovasi in quasi tutte le carte de' fascicoli degli anni 1351 e 1352 spettanti a vari uffizi giudiziari (2); la *ruota a sei raggi;* la *ruota sormontata da una F* (3); il *cimiero carrarese con testa cornuta e l'ali aperte.* Questo cimiero, chiamato *del saraceno e dell'ala,* fu portato come insegna personale da Ubertino, da Francesco il vecchio e da Francesco Novello, signori di Padova, e riscontrasi eguale in sigilli, in medaglie murali ed in tessere carraresi (4).

L'Urbani illustrò e diede il disegno di alcune tessere, ch'egli opina fossero usate per le cartiere, perchè ai segni filigranati nelle carte rispondono alcuni segni improntati nelle tessere. Nella raccolta padovana di monete, medaglie, sigilli e tessere, posseduta dal signor Luigi Rizzoli seniore, già benemerito conservatore del Museo Bottacin, trovansi numerose bolle e tessere di piombo, la maggior parte rinvenute negli escavi dei canali di Padova, le quali sembrano aver servito agli usi del lanificio e delle cartiere, nel periodo carrarese e veneto. Alcune, come ad esempio quella che reca la *ruota ad otto raggi,* spettano con molta probabilità alla cartiera della Battaglia, quando era data in locazione dai signori da Carrara, ed hanno comune con altre tessere carraresi il rovescio, composto di mezzi cerchi intrecciati, che formano coll'orlo una specie di croce patente.

(1) Archivio notarile di Padova, *Libro primo degli instrumenti del notaio Pietro Saraceno,* c. 15.

(2) Museo civico di Padova, *Antichi archivi giudiziari, Uffizi del cavallo, delle vettovaglie, del cervo, del leopardo,* tomo I° di ciascun uffizio.

(3) La troviamo in carte del 1360, nel tomo II° dell'uffizio *Vettovaglie.*

(4) La filigrana del cimiero carrarese trovasi in carte del 1366, del tempo di Francesco il vecchio da Carrara.

DOCUMENTI

I.

[*Archivio notarile di Padova, Libro 2.° delle abbreviature del notaio Giovanni Enrico da Este, cc. 237 e 238*].

Millesimo trecentesimo nonagesimo nono, jndic. septima, die martis septimo mensis januarij. Padue, ad stacionem cartolarie Nicolai Pennatij posita subtus palacium, prope scalas per quas desenditur ad staciones ferariarum, presentibus jnfrascriptis.

Jbique Nicolaus Pennatius quondam ser Paxij de contrata Pontis curvi, ex una parte, et Antonius quondam Uliverij Mazuchi de Gualzignano habitator Padue in contrata S. Maximi et Galasinus quondam Nicolutij de Fabriano, ex altera, in arte et negociatione cartarum de bombice que fieri debeant ad fulos riperie paduani districtus societatem usque ad quatuor annos proximos ad jnvicem contraxerunt, hijs pactis et conventionibus jnter dictas partes appositis et solempni stipulacione firmatis, videlicet: quod dicti Anthonius et Galasinus debeant in dicta arte ponere personas suas, et dictus Nicolaus debeat ponere ac conferre in dicta societate omnes denarios qui erunt necessarij in dicta arte fulorum et pro expensis et salarijs laborantium. Jtem quod dictus Nicolaus debeat conferre ac ponere in dicta societate et ad dictam artem stracias pro soldis quinquaginta centenarium et in ratione cuiuslibet centenarij. Jtem quod omnes stracie que coligentur super paduano debeant esse de societate; et dicti vero Anthonius et Galaxinus teneantur et debeant dare dicto Nicolao Pennacio ballas duodecim cartarum bonarum et ballas duodecim floreti pro libris quadraginta balam et in ratione bale. Jtem quod dictus Nicolaus teneatur mutuare predictis denarios pro expendendo pro necessariis suis. Jtem teneatur jdem Nicolaus mutuare dicto Galasino in capite quinque vel sex mensium ducatos duodecim auri, ut ipse possit mittere domum, si sibi opus erit. Et quod, deductis et detractis denarijs et expensis colatis et positis per dictum Nicolaum in dicta societate, lucrum quod contingerit ex dicta societate dividatur hoc modo, videlicet quod medietas sit et esse debeat

dicti Nicolai, alia vero medietas ipsorum Antonij et Galaxini, et si dannum similiter contigerit quod absit a simili sicud de lucro comunicetur jnter dictas partes: que omnia et singula promiserunt dicte partes atendere et observare et non contrafacere sub pena librarum quinquaginta parvorum, et pro predictis obligaverunt omnia sua bona etc.

Testes: ..... Clemens cartolarius quondam magistri Lodoici aurificis..........

Ultrascripto millesimo, jndicione ed die: presentibus jnfrascriptis.

Jbique Nicolaus Penatius ultrascriptus et Anthonius quondam Uliverij et Galaxinus de Fabriano ultrascripto, ex una parte, et Ottolinus cartolarius quondam.. ex altera, pacto jnvicem convenerunt in hunc modum, videlicet quod dictus Ottolinus predictis teneatur congregare stracias et vendere cartas sibi consignatas per predictos.. in ballis et rismis, et de dictis ballis et rismis per ipsum venditis predictis reddere et asignare sufficientem rationem. Pro cuius Ottolini mercede et salario promiserunt predicti eidem Ottolino pro solepni stipulacione dare et solvere eidem in anno et ratione anni libras sexaginta denariorum parvorum. Que omnia jnvicem promiserunt habere firma et rata sub pena librarum XXV parvorum, et pro predictis obligaverunt omnia sua bona.

Testes........

II.

[*Museo civico di Padova, Archivio civico, Ducali comunicate ai camerlenghi, reg. B, c. 27 verso;* copia posteriore in *Ducali comunicate alla cancelleria pretoria, reg. F, c. 105 verso*].

Jn Christi nomine, amen. Anno a nativitate eiusdem milessimo quadringentessimo septimo, jndictione quintadecima, die martis undecimo mensis januarij. Jnfrascripta sunt pacta cum quibus tempore dominj Francisi de Cararia factores suj solue-

bant affictare fullos a cartis a Bathalea, extracta de libro afficationis dictorum fullorum per me Pileum notarium jnfrascriptum, de mandato spectabilium et egregiorum dominorum Marinj Caravelo de Venetijs honorabilis potestatis et Zacharie Trivisano militis et utriusque juris doctoris honorabilis capitanei pro serenissima ducalj dominatione nostra Venetiarum in Padua, ut michi notario jnfrascripto mandaverunt et scribe suo ex eo quod legitur per egregios dominos provisores prefacte dominationis in Padua vendidisse dictos fullos a cartis, pro prelibata dominatione, dominis Barbono, Bernardo Maurozeno et socijs, cum pactis jnfrascriptis sibi observandis et cum condictionibus ac comoditatibus, ut jn libro continetur suprascripto, jn millesimo quadringentessimo tercio, die tercio mensis julij.

Primo, quod jn termino annorum tunc quinque non fiat aliquod hedifitium neque fullum a cartis in Padua nec jn paduano districtu.

Jtem, quod non conducantur extra paduanum districtum pecie neque garavelle absque licentia dicti conductoris penam arbitrij etc.

Jtem, quod dictus conductor possit conducere et conducj facere extra paduanum districtum cartam superantem, jta quod civitas Padue sit fulcita prius, sine aliquo datio vel gabella.

Jtem, quod nulla persona possit jncanipare neque tenere pecias, vollendo conductor dictorum fullorum eas pro soldis quinquaginta parvorum pro quoque centhenario, secundum consuetudinem jurisdictionis fullorum jntegre penam arbitrij etc.

Jtem, quod expensis quorum sunt fulli aptent domos dictorum fullorum secundum consuetudinem.

Jtem, quod conductor eorum fullorum possit accipere et habere lignamen ex illo lignamine quod reperitur jn nemoribus dominij, causa aptandj eos fullos expensis dicti dominij.

Jtem, quod persona aliqua non possit conducere cartas forenses in Padua neque jn paduano districtu, dum modo civitas Padue sit fulzita, pro pretio secundum consuetudinem veterem, penam etc.

Jtem, quod dictus conductor teneatur dare cartas opportunas pro curia dominij, finas floretum pro libris quatuor parvorum pro quaque risma videlicet mediam de fina et reliquam mediam

floretum, et rismam cartarum realium pro libris undecim parvorum pro risma, et rismam ad squarzandum pro libris duabus parvorum, secundum consuetudinem.

[S. T.] Ego Pileus natus quondam ser Antonij de Pileo, civis et habitator Padue jn quarterio Turisellarum, centenario Ruthene et contrata jllorum de Capellis, jmperialj auctoritate notarius et prefactorum dominorum scriba, eorum jussu suprascripta fideliter scripsi et jn publicam formam redegi sub meis signo et nomine consuetis.

UN'OSSERVAZIONE

SUL

MEMORATORIUM DE MERCEDIBUS MAGISTRI COMMACINORUM

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. NINO TAMASSIA

Gli storici del diritto conoscono, ed hanno studiato da un pezzo, il *memoratorium* (aggiunto ai manoscritti dell'editto longobardo) che fissa le mercedi dei maestri muratori. V'ha chi lo crede una *notitia regia,* determinante la mercede per le opere delle regie corti, e quindi in connessione con la *Notitia de actoribus* di Liutprando. Altri, invece, giudica trattarsi di uno statuto dei muratori; mentre per altri ancora, il memoratorio non avrebbe carattere ufficiale, e sarebbe indebitamente attribuito a Grimoaldo od a Liutprando (1). È però indiscutibile che il memoratorio è dell'età longobarda antica, e questo per noi basta.

C. I. - *Si sala fecerit, reputet tegulas in solido uno numero sexcentos; si in solario, tegulas trecentas per solidum unum vestitum:* QUIA QUINDECIM TEGULAS VIGINTI PEDES LEBANT.

(1) Il memoratorio è stampato in *M. G. H. Leg. IV.* pag. 176 e segg. Per le varie opinioni, vedasi PERTILE, *Storia del diritto it.* I, pag. 114; BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte* I, pag. 372; cfr. anche TROYA, *Cod. Dipl. Long.* IV, pag. 80 e segg. SOLMI, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune,* pag. 61-2. Un dotto commento del memoratorio, opera di C. PROMIS, leggesi nell'edizione dell'editto longobardo di C. BAUDI DI VESME (*M. H. P. Aug. Taur. 1855; app.* XI, pag. 242 e segg.). *Commacino* vuol dire muratore (cfr. ISID. XIX, 8 e MAI, *Class. auct. e vat. codd.* VII, pag. 567 (a. 1835)). Non so perchè il Brunner *op. c.* pag. 22, con qualcuno de' nostri scrittori, creda ancora che « i Commacini si chiamavano così, dalla loro principale residenza in quel di Como ».

C. V. - ... *Scias quia ubi una tegula ponitur, quindecim scindolas lebant; quia centum quinquaginta tegulas duo milia quingentas scindolas levant.*

Il capitolo primo riguarda la costruzione di una *sala*, vale a dire di un edificio ad uso di abitazione col solo piano terreno, come noi diciamo; ovvero di un *solarium*, cioè d'una casa a due piani. La mercede fissata per l'opera de' muratori per la copertura del tetto, se si tratta di sala, è di un solido per seicento tegole; se si tratta di *solarium*, di un solido vestito (cioè con l'aggiunta dell'*annona* com'è stabilito dal c. 5) per trecento tegole. Nei successivi capitoli, il prezzo delle singole opere è determinato dallo spessore del muro, dalla sua lunghezza e dalla sua altezza (cc. 2, 3), o dalla qualità del lavoro, richiedente maggiore perizia, o maggior perdita di tempo (cc. 4, 5, 6, 7). Il memoratorio al capitolo primo aggiunge, come spiegazione: « *quia quindecim tegulas viginti pedes lebant* »; e quando si tratta di assicelle *(scindolae)* è pure osservato: « *quia ubi una tegula ponitur, quindecim scindolas lebant.* Il verbo *lebare* = *levare*, che ha stranamente confuso il Promis, s'intende agevolmente. *Levare* (cfr. l'it. *rilevare*) significa importare, corrispondere. Il memoratorio vuol dire: quindici tegole corrispondono a venti piedi quadrati, cioè coprono uno spazio di venti piedi quadrati. Il calcolo, a dir vero, non è assolutamente preciso, ma perchè si tratta di muratori e non di matematici, si comprende che il desiderio della cifra tonda ha fatto aggiungere qualcosa a quello che il computo esatto darebbe. È noto poi che, nell'età longobarda, il piede romano (circa M. 0.29) rimase la misura lineare consueta, e che le tegole, le quali ancora oggi si dicono romane, per tutto il medio evo continuarono ad avere press'a poco le antiche dimensioni, e cioè un piede di larghezza ed uno ed un terzo di lunghezza.

Invece delle tegole, si usavano nell'epoca longobarda, come nella romana, le *scindulae* o *scandulae* lignee, che anche Vitruvio rammenta (1), ed il memoratorio ci dice che per fare una tegola occorrevano quindici scindole, e ciò per avere un criterio esatto dello spazio da coprire.

(1) Vitruv. ed. Lipsiae 1867; pag. 34.

Si badi bene che il numero delle tegole o delle assicelle serve solo a determinare il prezzo della mano d'opera, per la copertura della sala; prezzo che naturalmente aumenta, quando si va più in alto col secondo piano. I capitoli, che seguono, fissano la mercede per la costruzione dei muri, secondo il loro vario spessore e la rispettiva lunghezza; ma ciò che è notevole è l'avvertenza, diremmo così, tecnica che riguarda la proporzione fra le dimensioni della casa ed il numero delle tegole. I magistri commacini avevano, dunque, l'abitudine di determinare l'ampiezza di un edificio dal numero delle tegole. Infatti, per rispetto alla mercede, è del tutto irrilevante l'aggiunta del particolare tecnico che quindici tegole corrispondono a venti piedi quadrati; ma l'avvertenza ha tuttavia un valore importante, perchè indica un'espressione ben precisa e tradizionalmente usata dalla gente del mestiere. Forse si diceva abitualmente: una casa di cinquecento o mille tegole; e l'entità dell'edificio appariva subito al pensiero, senza bisogno di più minute particolarità. Date le dimensioni d'una sala, il commacino sapeva subito il numero delle tegole occorrenti, e viceversa da queste si deduceva l'ampiezza dell'edificio.

Queste considerazioni ci sospingono molto indietro ne' secoli: nientemeno che a due leggi municipali dell'età repubblicana, e cioè alla *Lex coloniae Geneticae Iuliae* del 710 di Roma, ed alla legge municipale Tarentina, probabilmente del 664 (1). In questi due monumenti, la misura della casa è data dal numero delle tegole. Nella legge Tarentina, si legge che i membri del Senato municipale « *in oppido Tarentei aut intra eius municipi fineis aedificium quod non minus MD tegularum tectum sit habeto* » (2); nell'altra è scritto: *Figlinas teglarias maiores tegularum CCC tegulariumque in oppido colonia Iulia ne quis habeto* (3).

Come si vede, l'uso di misurare l'ampiezza della casa dal numero delle tegole è molto antico, se risale all'età repubblicana;

(1) Egregiamente illustrata dal prof. V. Scialoja, *Bull. dell'Istituto di diritto Rom.* a. IX, 1° (1896) pag. 7 e segg. Vedi pag. 21 dell'estratto.

(2) Linee 25 e segg.

(3) Bruns, *Fontes iuris romani antiqui*, 1887; pag. 124 c. 76 della legge.

continua per tutto l'impero (1) e fa capolino anche nel memoratorio longobardo, sotto la forma d'una norma tecnica de' maestri muratori, e dà così un indizio abbastanza sicuro della persistenza delle tradizioni romane, vittoriose, anche questa volta, nella lotta con i nuovi elementi della vita italiana.

(1) Vedi l'altro interessante studio dello stesso prof. SCIALOJA, *Sulla garanzia patrimoniale richiesta ai senatori romani* nel cit. *Bull.* a. XI, 1° pag. 32 e segg. a. 1898.

ECO DI STRANIERI

AI NOSTRI POETI

NOTERELLE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

AL DOTT. LEONZIO ALISHAN

DEI PP. MECHITARIANI IN SAN LAZZARO.

Amico mio; Entro nell'orto vostro, colgo un frutto saporito, lo sbuccio, e poi ve lo rimando, quasi facessi un dono. Non sono troppo ardito? Insieme aggiungo un altro regalo; che vi mostrerà forse come i versi del Grazioso possano diventare sgraziati, se profane mani li toccano. Ma voi e i vostri avete tanta indulgenza per me, badando non all'arte dello scrittore ma alla fedele amicizia di un uomo, che me ne sto tranquillo, e vi abbraccio di cuore.

Padova, 22 marzo 1899.

I

L'eco continua: e tocca ad onesto orecchio far sì che la voce ripercossa non vada dispersa. L'orecchio raccoglie, la mente ripensa, la lingua parla. Accanto alla schiatta irritabile dei poeti vive quella dei critici, la irritatrice; ma l'una s'ammansò e l'altra non fa più la sgarbata, mutandosi in giostre umane le bestiali battaglie. Il traduttore non è poeta, ma è della famiglia; è un lettore buono, che legge per sè e per i più intorpiditi, fatto più intimo al suo primo maestro: e così anche la critica dell'opera di lui è un'ancella di quell'altra, vola meno in alto, e sente la sua umiltà; il solletico, fatto o temuto, è minore.

Uso a mantenere le belle promesse che fa agli amici, il p. Atanasio Tirojean comincia a darci mostre della nuova versione della

Gerusalemme: e chi può mettere gli occhi nei suoi scartafacci sa bene che le strofe adunatevi, benchè non n'esca adesso che un piccolo numero, sono già molte. Per ora non si vede che parte del sesto canto, dalla XXII[a] ottava alla LIV[a] (1). Appena se ne accorge, il diavolino della censura si fa tre domande: come questo armeno intenda, come parli, come suoni: e, rivoltato l'ordine, vi fruga dentro, e si fa da sè le risposte, che è una comoda usanza nel mondo dei libri.

Il p. Atanasio adopera il verso antico, e spesso rinnovato da buoni intenditori di armonia; non sta sull'orma agli stranieri: e, benchè ogni uso di ritmi sia artificioso, sa bene che, dentro ad una nazione, anche questo si tramuta via via in naturale, come se necessità lo ispirasse e guidasse. Troveremo dunque nell'armeno un verso più libero, e più lungo, del nostro nell'epica: e quell'ampiezza può invogliare traduttore che sia ricco di imaginazione e di buoni studi ad infiorire con troppe gale l'idea; ma non incatenerà un interprete di coscienza. Rime non vi sono, senza danno per orecchi armeni: perchè non cadendo che sulla finale delle parole, danno minore varietà e diventano stucchevoli assai presto. Direi quasi, se non paresse contradizione, che meglio si tollerano se infilate una dietro all'altra, senza mutamento di sorta per una serie, non troppo lunga, di versi. Ma la stanza?, o la *casa,* come dicono arabi (*bail*), armeni (*tun*) e greci di chiesa (*oikos*)? Il Tirojean non mescola mai gli inquilini dell'una a quelli dell'altra: e in queste ingegnose compagini, che il Tasso legò coi suoi fili d'oro, spesso troppo lucenti, egli non mette mano, così che restano affratellati gli otto versi. L'altro armeno più vecchio non fece così; e il diavolino, che non se n'era indispettito, ricomincia: Se qua e là sei versi, sette versi bastassero, o se altrove giungessero a nove o dieci, ma ornati, ma sonori, ma vibranti, che cosa vi riprenderebbe un discreto amatore dell'arte? Il traduttore risponderebbe che non ardì: che, anche senza le rime, che sono il colore, la strofa ha la sua forma, la sua lunghezza: e, che nell'edificio intero, è bene che sieno uguali le pietre.

(1) Nel giornale dei Mechitariani a San Lazzaro (*Bazmavêp*); 1899, pagina 115.

La lingua è, se io posso dire così, l'antica (1) ringiovanita: è di popolo, ma chiamato ad onori accademici: non sbuca dal mercato dei nostri giorni, nè scende pomposa dal santuario degli avi: è lingua che muove nel mezzo, e che, facendo tesoro anche di voci poco note od usate, le innesta per modo che non si vegga o il soverchio disciogliersi della parlata volgare, o l'addensarsi dell'idea nella forma, come s'impara alla scuola severa di venerandi scrittori.

Avessimo a ricominciare il corso per le nostre lettere italiane, a Milano a Venezia a Pisa, si vedrebbe presto che, ad interpretare degnamente l'ode di Pindaro, non regge la lingua del Porta del Buratti del Fucini. Non bisogna stancarsi di ripetere che, in quest'arte dell'imitare le volate della fantasia straniera, chi, ad ogni parola che ha sulla bocca o sui libri, debba pescare quale convenga di più, e come spezzettarla, o con quali nozze nuove festeggiarla, fa opera grave, gravissima, che noi, più fortunati eredi, non sappiamo pregiare o scusare abbastanza.

Resta il meglio: come il Tasso diventi davvero un armeno. Il poeta ripulì tanto quelle sue stanze che scintillano ed abbagliano: così che un rigido interprete, che di ogni cosa minima cerchi l'essere vero e la ragione, dubita e si turba, intende e non intende, ora dà troppo vigore ora lo scema alla parola. Ce ne accorgiamo anche noi, suoi paesani, quando cresce l'età, l'esperienza e la smania di leggere tutto tutto il pensiero degli uomini. Io non ho stromento da misurare la fatica che vi durasse il p. Atanasio, ma so che lo servì a dovere: e questi versi mostrano non solo eleganza di artista ma finezza di erudito: si vede che ama e sente la bellezza nei nostri poeti. Egli poi sorriderebbe amaramente se, per ispicciarmi, io gli affermassi che non mi nasce mai, leggendo, desiderio di meglio: ed io arrossirei se egli mi dicesse giudice al quale nulla sfugge. Basta adunque che torniamo assieme su quei versi, io dubitando ed egli meditando, io con

(1) E chi volesse può chiamarla la nuova, ma un po' invecchiata. Fu errore di chi primo mi diede la notizia il farmi dire che il p. Atanasio si preparava al duro lavoro con la lingua dei libri.

gli scrupoli ed egli con la lima, finchè balzi in mezzo a noi chi sa di più.

Resteremo per forza nel tritume, nella minuzzaglia; perchè, a cercare il male in questi versi, fa bisogno la lente. Quando le due nazioni, dando e ricevendo, s'accordano nei gusti, e nei modi di appagarli, non deve il traduttore vantarsi uomo libero. Anche dove gli riesca far meglio, egli péggiora. Vediamone un caso, piccino. È dello stile del nostro poeta il dipingere Argante *Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse Superbo* (23, 3); ma l'armeno ci dona invece la sua ricchezza, togliendo alle immagini l'unità. Quando esso Argante ci è mostrato la prima volta, se ne dice il nome nudo, e il resto verrà più tardi; ma l'armeno, che vi dà una pennellata di suo col *pavoneggiandosi* (23, 2), guasta un pocolino, o pare a me. Tancredi *move il suo destrier* (27, 3) e Ottone *spinse il destriero* (28, 7), con sottili differenze che nella versione scompaiono, sotto una voce sola. Varietà ama e vuole il grande cesellatore: e, a sentirsi risonare tre volte in pochi versi il *kr'uel* (28, 3. 29, 2. 6), anche fra le ombre se ne duole. C'è spesso nell'uso moderno degli armeni un *kartšes* (tu pensi), per avviare le comparazioni, che snerva lo stile e che è forse non buona imitazione del francese. Vegga il p. Atanasio per es. in tre luoghi, e vicini assai (27, 7. 28, 5. 29, 6). Parola che sparisca (come *fero,* 23, 2), o che s'aggiunga (come il *sêg,* o *superbo, del filisteo gigante,* 23, 6) può forse togliere o dare grazia e nerbo alla poesia; ma, appunto perchè il traduttore se ne guarda assai, ci fa ripensare alle ragioni che abbia avuto: e qui al dissenso si verrebbe presto, ma con poco vantaggio. Lasciateci un po' respirare dicono, sudando sulla incudine, questi fabbri dei versi. Poi farebbero sul critico le vendette se osasse di più; se egli dicesse, poniamo, che il disgiungere *altro* (*urish*) da *luogo* (*tegh*), alla chiusa del verso, coi tagli che tanto giovano alla bellezza dell'endecasillabo nostro, ripugna alla solenne movenza del verso armeno; se egli dicesse che il futuro, nella forma moderna, può infastidire nella sua frequenza un delicato orecchio, ma che il tagliuzzarlo fino a *ti* (32, 8) è violenza; se finalmente dicesse che alcune parole, possenti e briose, sono troppo rare negli usi della letteratura comune, e non dico già

della volgare (1). Il fabbro direbbe; lasciate fare, nella loro fucina, gli armeni.

Chiudo con poche altre noterelle. Dice il Tasso che Tancredi (31, 3) *ad onta si reca ed a difetto, Ch' altri si sia primiero in giostra mosso;* e ognuno vedrà che uno straniero può fallire dal segno, e che più gli avrebbe fatto comodo quel *a dispetto* che è nella Conquistata; rimuti dunque il p. Atanasio quel suo *nachalinkh*, che vale l'offesa. Vegga ancora che la *cortesia* del Circasso (33, 8) somiglia alla pietà (*gthuthiun*) ma non è: e che Ottone corre, e *a mezzo il corso* ferisce il nemico, non già *da lontano* (31, 6) che toglierebbe evidenza alla pittura.

Queste piccole limature costano poco; e spero che fruttino; ma non costa poco il penetrare così addentro nei segreti dell'arte tassesca, e l'attingere con tanta franchezza nei tesori della poetica armena. Il p. Atanasio sa dare, e vuol dare, ai suoi paesani un libro bello che rallegri, che nutrisca e che susciti le fantasie: questo, verso la patria, è officio di savi e affettuosi figliuoli.

II

Se le rime in una lingua sono poche, anzi che vederserle davanti troppo spesso, può giovare trovarsele in fila, tutte in una volta. A questo accennavo dianzi, e pensavo all'armeno, e intendevo che, nel mettersele assieme, avesse parte la discrezione. Dove è al mondo la discrezione? Possono giudici differenti discordare nel voto; ma vi sono termini che non è permesso di passare a nessuno, o nelle opere, o nelle parole, o nelle armonie: e l'armeno peccò spesso. Non è fuori di luogo il parlarne io qui brevemente, facendo da eco a poeti di quella gente, come in voce d'oriente sono imitati anche i nostri.

De' più ammirati e ammirandi scrittori è Nersete, maestro di sapienza agli uomini pii, maestro d'arte a chi è degno di in-

(1) Veggano gli armeni, e gli armeniofili, a questi luoghi 28, 8. 30, 6. 30, 8. 34, 4.

vaghirsene (1). La sua prosa è quella di Senofonte: sicura limpida, rapida, che non fa gorghi nè schiume, ma trascina; gorghi e schiume hanno talvolta i versi, e non così che si intorbidi lo specchio dell'acque. Non ha la fantasia dei poeti, dei grandi, ma l'amore alle studiate armonie che avvivano l'intelletto, che riscaldano i cuori.

Lo chiamarono, e quanto durino armeni nel mondo lo chiameranno, il Grazioso, lo *Shnorhalì*, perchè è davvero un figliuolo delle tre vergini, ma santificate. Consiglia, conforta, ammaestra e laici e sacerdoti; narra, nei versi, le istorie del figliuolo di Dio e quelle della nazione: abbassa e gli spiriti e la voce a rallegrare con gli indovinelli, nella parlata ch'ell'aveva nel mille e cento, la plebe. È di quel secolo; canta in una lingua che da secoli è signora delle menti e delle coscienze, lingua che già in-

(1) I vecchi avevano sopra tutto l'occhio alla poesia, e del *poeta* Nersete nota il Somal (*Quadro della storia lett.* 1829, pag. 83): *egli fu originale nel genere di rimata versificazione; anzi per la sua fluidità e nitidezza nel poetare in detto genere lo si chiamò per antonomasia... il Grazioso.* Il Dulaurier (*Recueil des hist. des Croisades*, I, 223) invece ha queste parole: *à cause de la douceur de son caractère et du charme de son style plein d'onction et d'élégance.* — E il Neumann, rifacendo l'opera del Somal, scrive: *Als Dichter folgte er den Arabern in der Gattung, die von ihnen Lamiat genannt wird und vorzüglich wegen der Leichtigkeit und Zierlichkeit womit er in dieser Gattung dichtete, nannte man ihn den Anmuthigen* (*Versuch* u. s. w. 1836 pag. 152). Ma su questo punto sentiremo più innanzi una voce autorevole. Quanto all'ordine delle rime, il Neumann negli *Jahrbücher der Literatur* di Vienna (1834, vol. LXVII pag. 176) aggiunge: *Viele, und diess die berühmtesten Werke der armenischen Poesie, gehören zu derjenigen Versgattung welche die Araber, weil die Verse durchaus auf lam oder l endigen Lamiat nennen. Den Armeniern wird diese Versgattung dadurch erleichtert, weil ihr Participium Perfektum sich auf -eal endigt.* E più avanti, citata la *Cronaca in versi* [nella edizione delle poesie di s. Nersete che vedremo poi, si legge alle pagine 498-559 e contiene 1593 versi, non già 1568] avverte che *sie ist in der oben aufgeführten arabischen Versgattung, Lamiat genannt, geschrieben.* Per evitare confusioni va detto che l'arabo dà nome vario ad alcune sue poesie badando alla lettera sulla quale posa il *rawî*, cioè la rima; se c'è L, dirà *lâmiat*, se M *mîmîat*, se consonante *yâiat* e via via. (Cfr. *Garcin de Tassy, Rhétorique et Prosodie* 1873[2] pag. 348). Il libro dunque di *Gesù figlio*, uscendo in *-in* sarebbe un *mînîat;* ma gli armeni non tengono conto di questi nomi.

vecchia quando la nostra nasce, storpiando ed ammazzando la madre: verseggia quando potrebbero rispondere alle sue rime quelle di Teodoro Prodromo in oriente: quelle di Girardo da Rossiglione in occidente: passerà un secolo prima che s'odano i vagiti di Federico e di Pier delle Vigne.

Quasi sempre nei versi Nersete usa una rima sola e non se ne stanca, e amerebbe non si stancassero uditori e lettori. Volli mostrarne un saggio, aprendo il libro a caso, dove l'occhio batteva: fu prudente anche l'occhio, che s'arrestò ad una breve poesia (1). Eccola qui.

Parrà ad ogni lettore che la vegga nel suo aspetto genuino l'opera di due mani, perchè dal mezzo in giù scorre leggiera leggiera, e all' insù va grave, piena di artifizi, tra gli spineti della teologia e quelli della filosofia naturale. Questa parte, se non erro, ci fa ripensare ai fiorellini sacri che sparge Giorgio Pisides nei suoi versi. Di commento avrebbe bisogno, e ne ho io, che per adesso mi contento di invocare quello di lettori indulgenti ed acuti. Tutte le accuse per l'oscurità non sieno gettate sulle mie spalle.

Le rime in questa composizioncella sono due; in -av ed in -an: e qui faccio un'ardita supposizione. I versi con -av sono i più: e di quelli in -an parecchi debbono restare intatti, benchè accennino a plurale e sia singolare il soggetto (v. 28-33), perchè questo è collettivo. Ma non vale per tutti gli altri la stessa ragione; e mi nasce il sospetto che i primi (v. 1-8) fossero veramente in -av, mutati in -an da un primo copista, poi imitato da tutti gli altri, che credeva colto in fallo il maestro, e cor-

(1) La raccolta ha questo titolo: *Tn. Nersesi Shnorhalioj hajoz' Katholikosi Pankh caphar. I Venetik*, 1830, *Del signore Nersete il Grazioso, patriarca degli armeni, discorsi in misura*... La poesia che traduco è un *Jordorak* (Esortazione) e si legge alla pag. 297. Il p. Zarbh'analean, nella sua storia letteraria degli armeni (*H. hin tprutheam patm.* 1886[2], I, 622), la chiama *Misht èid*, dalle primo parole: e la dice « scritta per domanda del *Heraz'i* » cioè del medico Mechitar, nato a Her (*Somal*, l. cit. pag. 92). Ma non è forse una libera offerta del poeta?

I versi sono di tre membri, così che si accostano molto al nostro verso comune.

reggeva i segni della disattenzione di lui. Un amico autorevole mi dà il torto, consulta i codici già usati a San Lazzaro per la stampa (1) e li trova concordi; ma io, con probabile danno e vergogna, fo l'ostinato. Resta ad ogni modo nell'armonia una duplice uscita, e come fece l'armeno, costringo a fare anche l'italiano.

Nè piacerebbero in Italia, nè piacquero, questi unisoni. Anche l'epica di provenzali, di francesi, di spagnoli, s'arrestò a tempo e non passò quelle che si direbbero veramente discrete misure; ma questo nostro santo, questo Nersete, andò a precipizio fino nel fondo; e in quel suo poemetto in tre libri che dalle prime parole ha il nome di *Gesù figliuolo* [*del padre, l'unigenito*] ha tutti i versi che chiudono in -in e sono, non già cento o mille,

(1) Mi piacerebbe che tutte le prefazioni degli editori a san Lazzaro fossero in un libro raccolte, tradotte, annotate e, quando si può, donate al loro autore. Della mancata akribeia furono spesso accusati quei bravi monaci, ma se ne corressero, e delle autorità sulle quali si fondano danno adesso anche la fede di battesimo e quella di buoni costumi, notando dei codici così l'età come i pregi e i difetti. A quella raccoltina del trenta fu mandato innanzi il seguente avvertimento:

« In questo unico volume raccogliemmo tutte le opere in versi del Grazioso, eccetto le più squisite tra le poesie di lui, il *Lamento* su Edessa e gli Inni sacri.

Ma badino i lettori che, non per una scelta fatta alla leggera, furono quelle messe in istampa, secondo recenti manoscritti interpolati, dei quali già si avvertono le giunte per la mala corrispondenza dei versi, e per le false misure dei piedi, che non restano nascoste che agli inesperti, ma con ogni cura furono quegli scritti riscontrati sopra dieci e più codici, quattro dei quali particolarmente sono antichi e genuini; avendo pure nelle mani tutti i libri a stampa. Le lezioni dubbie furono stampate alla fine del volume [pag. 596-601]. Il poemetto epico, benchè uno, fu da noi distinto in tre libri, secondo alcuni manoscritti ».

Quando parlano dell'epica, s'intenda del *Gesù figliuolo*.

Chi voglia vedere dove e quando sieno stampate le altre opere in prosa ed in verso consulti prima di ogni altro libro la *Bibliographie arménienne* (*Hajk. Matenagit.* 1883 pag. 518, 342 e 456). — Aggiungo solo che la *Lettera sui Pauliciani* fu tradotta in tedesco dal Neumann (*Jahrbücher der Literatur*. Wien, 1834, LXII[er] Bd. nell'*Anzeige-Blatt* pag. 32-36), ma solo dal latino del nostro Cappelletti.

ma tremila ottocento e ventotto (1). Fantasie che amino svolazzare dentro a questi cancelli, non sono fatte per librarsi nei cieli (2).

Gioca forse il *Grazioso?* Gioca di certo, tirato da cattivi esempi di greci, con gli acrostici: e anche in questa *Esortazione,* come altrove, balza fuori il nome del poeta, e qui, leggendo ad ogni due versi la prima lettera, avremo *M e c h i t h a r, m e d i c o, r i c e v i d a N e r s e l e* (3) *q u e s t o d i s c o r s o.* Ecco l'eccitatore, un uomo già conosciuto nella storia delle lettere armene. Se la imitazione mi fosse riuscita facilmente facevo anche l'acrostico, col nome, poniamo, della nostra *Accademia;* ma trastullarsi sudando, che può giovare ai polpacci, non fa bene al cervello; e ognuno sa come, in queste piacevolezze di altri tempi, il traduttore abbia catene più strette e più gravi che non sieno quelle che legano il primo scrittore. Si provi un galantuomo a rinnovare, o in inglese o in turco, *per capi versi* l'Amorosa Visione di messer Giovanni Boccacci! Gli armeni danno a questi acrostici un nome che traduce l'ellenico (*n a k h a g i t s'*); gli arabi, seguiti da' persiani, gli chiamano poesie con *la cintura* (4); benchè queste non cingano che un fianco solo, e lascino l'altro snudato (5).

(1) Contati per bene nella stampa del 1830; ma il Somal (pag. 84), ed il Neumann (pag. 153) dicono 8000. — Così pure il Nazarjanz nel suo breve saggio sulla *Letteratura armena* (*Učenyja zapiski. Kazan'*, 1844, I, 83).

Non capisco onde nasca l'errore, dove non s'abbia a pensare a quei codici interpolati ai quali accenna la prefazione. Ma chi erano mai codesti ingordi di rime che non si contentavano mai? questi re più del re?

(2) Vogliamo gettare l'occhio, ma solo per un momento, lontano lontano? Anche i cinesi hanno strofette con rime uguali che si tengono dietro perfino in dodici versi; e le chiamano *rime di parole unite* (in grafia morrisoniana, e salvo errore, *lëen këu yun*). *Yun* vale, se possiamo dirlo, un *giro di suoni.* — Rimando ai *Chinese Classics* del Legge (vol. IV° part 1ª pag. 98; Hongkong, 1871: nei *Prolegomeni* allo *She-king*).

(3) Nella nostra poesia, quell'ablativo è scritto *i Nersèsè*, che è forma meno comune.

(4) *Taus'īh*, da *wis'āh* che è una specie di cintura. Per gli arabi resta lo stesso nome anche se l'*akrostichos* si muta in *mesostichos* o in *teleiostichos*, riunendo, per formare la parola, le lettere che stanno in mezzo al verso o alla fine. (*Garcin de Tassy*, op. cit. pag. 164).

(5) Chi consulti il Quadrio (*Storia e ragione*, 1739, I, 231) vedrà citato un sonetto di Dante da Majano *che incomincia D i c i ò c h e a u d i v i d i r p r i m i e r a m e n t e; dove le lettere iniziali de' versi palesano il suo nome.* Ma

Natura naturò nell' Increato
ed immortalità l' ha seguitato.
In profondo mistero è il Nome innato,
nè del Figlio fu il nascer palesato,
5 o dal Padre lo Spirito sgorgato,
o dal Figlio l'effondersi narrato.
L'esser triplice ed uno fu mostrato,
ma dell'essenza nulla è rivelato.

Narran sua gloria quei che fur creati,
10 senza corpo, o corporëi effigiati,
che, da quattro elementi consertati,
nemici, amici, in un furon legati.
I drappelli degli angeli infiammati
fur, nei nove lor ordini, animati.
15 Lumi per l'ore, in sè già illuminati,
fur, coi sette pianeti, collocati,
e, saldo fregio, su nel ciel foggiati
da dodici animali nominati;
immoti, in moto immoto trasportati,
20 mentre erraron gli erranti, non errati:
e, già immobili, i fermi astri incitati
moto imprimono in mobili mutati.
Son gli esseri suggetti separati
in quattro stirpi e specie, al ciel volati
25 nell'aer danzanti, o per la terra andati,

chi guardi il sonetto, che è *replica a monna Nina* (*Poeti del primo secolo*, 1816, II, 498), troverà che per cavare il nome *Dante* bisogna tener conto soltanto dei versi 1, 3, 5, 7 e 9 e che il giocoliere non va più in là. A questo modo si scoprirebbe UN'ECO in un sonetto di Dino Frescobaldi (*Una stella con sì nuova bellezza*, l. cit. pag. 516) e L'APE in un altro di Ubaldo di Marco (*Lo gran valore e la gentil piagenza*, l. cit. pag. 57). Sono figliuoli del caso?

Degli acrostici parlava, a' primi del trecento, anche Fra Girolamo da Rivalto: « La Sibilla Tiburtina, che scrisse in ventisette versi; pigliando le prime lettere del verso, dicono *Jesù Cristo figliuolo del Dio vivo* ». (*Prediche*. Milano, Silvestri, 1839, I, 365).

o tra i figli del mare annoverati.
Son gli animali al mondo seminati,
al tuo fiero comando suscitati,
ed i figli di Adamo son formati,
30 su te, l'Inimitabile, imitati;
in isplendide forme disegnati,
di terreno e celeste insiem foggiati.
Al giardino immortal dentro piantati,
frutti ciban di morte, dinudati.

35 Dal vecchio Adamo il nuovo ecco figliato,
Uomo e Dio nella Vergine innestato:
un fatti i due, per modo inesplicato,
nè in essenza un coll'altro è tramischiato,
ma, in pienezza di essenza, è separato,
40 e da due viene, e l'uno vi è serbato.
Egli è Dio, egli è l'Uomo, (rivelato
fu), e tra gli uomini in terra dimorato;
scese in terra, dal Padre non staccato,
salì al Padre, di terra non scostato:
45 fu in croce per Adamo chiavellato:
morte il corpo gustò, ch'egli ha indossato.
Fu il Dio, fu l'Uomo in sulla croce alzato:
chi pone in vita, a morte s'è donato.
Di natura immortal, non fu ammazzato,
50 ma col corpo morì che a morte è dato.
L'uscio chiuso d'Inferno fu spaccato
quando in nuovo sepolcro fu serrato:
e, asceso il terzo dì, come è insegnato,
s'è tra gli undici apostoli mostrato.
55 Dal cielo scese ed è nel ciel montato,
del genitore a destra collocato.
Verrà in trïonfo, e l'hanno nunzïato
i due angeli, allor che fu esaltato.
Del resurressi il suon di tromba è dato
60 per l'eterno giudizio a noi segnato.
A lui gloria, nel mondo ov'è passato,
nell'Infinito, ove in eterno è stato.

Le poesie di san Nersete messe assieme dai Mechitariani non furono mai tradotte ch'io sappia (1) in altra lingua; anche l'Edessiana ebbe soltanto versioni in prosa e arrestate a mezzo (2). Non è conforto l'essere primo, perchè mostra la trascuranza dei lettori, e dentro a questa potrebbe essere un giudizio, una condanna; poco rallegra il pensiero di restare, come il primo, così anche l'ultimo.

Alla fine del volumetto si leggono 120 indovinelli, con strofette di versi dicoli ed una sola rima (3). La lingua s'accosta al popolare, così che noi stranieri abbiamo più che mai bisogno di commentari; ed io spero trovare chi m'aiuti (4). Le lodi a queste strofette di Placido Somal parvero forse troppo vive (5); ma si pensi a quegli allettamenti che sono sempre nella parlata degli umili, e cresciuti assai quando dipingono le plebi più vecchie. Anche l'antiquario ha le sue gioie, le sue feste e le accomuna a quelle di ogni schietto amatore della poesia; ma sa bene che, trasportati in altra terra, questi fiorellini si veggono svanire il colore, sperdere il profumo, seccare quasi il gambo e la radice (6).

(1) Mi pareva dir bene; ma, nel correggere le bozze, correggo anche me, e dirò *tradotte in versi*. Veggo infatti che alcune tra le brevi poesie di Nersete furono tradotte, non è molto, in buona prosa tedesca, dal D.r Paolo Vetter. (*Theologische Quartalschrift*. Ravensburg, 1899, pag. 89-111). L'Esortazione non c'è.

Il Vetter rimanda, per il poema maggiore, a un altro volume del giornale (1898, pag. 289-276), ma non l'ho sotto gli occhi.

(2) Dal Cirbied per il Michaud e la sua *Histoire des Croisades* (1825⁴ II, 136) e poi dal Dulaurier per il *Recueil des Historiens des Croisades*. Paris 1869, I, 226-268.

(3) Toltone il n.° XIV *(Il mondo)* che ci dà otto versi.

(4) Nella bella introduzione alla grammatica volgare, il p. Hajtènean non discorre partitamente della lingua usata da Nersete. (Cfr. *Khnnakan kheragan*. Vienna, 1866, al capo VIII°, ove tratta del volgare nei secoli XI-XIV).

(5) *Enigmi molto piacevoli ed ingegnosi* sono detti dal Somal (pag. 85). Il Neumann (pag. 154) taglia via: *Mehrere in Versen abgefasste Räthsel*. — Anche il p. Garegin non ne dà che il nome *(hanelukner)* nella sua Storia (I, 622): — e ne tace del tutto il Nazarjanz (l. cit. I, 83).

(6) Assomiglia, per caso, nella forma un indovinello che a Venezia, sessant'anni fa noi, bambini di allora, si aveva e negli orecchi e sulle labbra, fioccasse o non fioccasse la *neve:*

Ecco una delle quartine migliori (n. XII):

Verso il cielo si leva su dal mare,
e, racchiusa in un otre, ecco ti pare
vederla dolcemente gocciolare
dovunque piacque a Dio di comandare.

E una delle peggiori le tiene dietro:

O mio fratello, ora dà retta a me.
La profetessa, piena di alta fè,
un molto pio figliuolo al mondo diè;
ed un pastore, egli lo unse re.

Quella è la *pioggia,* questa è la *madre di Samuele.*

III

Perchè lo chiamano grazioso il Grazioso? Poteva parermi che la dolcezza dello stile nelle prose ne fosse la ragione più potente: altri pensa forse alle armonie dei versi; altri ad ogni virtù di uomo sapiente, e pio, e facondo, e operoso nel bene. Ma c'è intorno a Nersete e a' suoi tempi (1) un volume del p. Leonzio Alishan che *al suo nome... apparecchiava grazioso loco*: e credo far un regalo, a chi non legge nell'armeno, traducendone il primo capitolo. Sono fedele, come amico; ma non servile, appunto come amico: e se in qualche cosellina do o tolgo una pennellata, bado ai diritti della lingua nostra e delle nostre usanze, che non sono mai, nemmeno nelle parole, proprio quelle di oriente.

Alta dona de palaço
casco in tera e no me maço,
bianca son, negra me faço,
e i me tol suso per spaço.

Anzi l'ultima riga, sversata, diventava *E la zente me tol suso per spaço.* Costa tanto poco la libertà!

(1) *Shnorhali ev paragaj ivr* (*Il Grazioso, e il suo contorno*). I *Venet.* 1873.

« È meravigliosa inclinazione morale in ogni popolo il dare « agli uomini che vincono gli altri nell'ingegno e nelle opere « un nomignolo; e lo danno osservando con acume, giudicando « con senno; ma più meravigliosa è l'origine sua oscura. Tutti lo « sanno, e lo ridicono; nessuno indovina chi l'inventasse; ed è, in « questa voce di popolo, la voce di Dio. Va innanzi alle altre « nazioni (1) in questa opera l'armena: da antico giudica e sug- « gella i suoi: ai loro meriti dà un premio che dura.

« Tra i padri nostri, di puro sangue, spesso i nomi sono signi- « ficativi: pare che dipingessero le geste loro, innovati secondo « le circostanze, come in Sciara (2), in Anusciavane, detto anche « il *Platano,* e, con più evidenza in Ara il *Bello,* al quale si op- « pone Tore il *Brutto:* e il primo stipite della nazione, Aicco, per « la sua arte nell'uso dell'arco, fu detto il *Tiratore.* Anche i re « della casa Arsciacuniana, e i loro capitani hanno soprannomi; « onde Tiridate l'*Altero,* Cosroe figliuolo di lui, perchè di bassa « statura, il *Piccino,* Sempate, generale di Artascese il secondo, « il *Valoroso*: poi c'è Musceghe mamiconese, alla fine del quattro- « cento, detto il *Fortissimo* o *dal cavallo bianco,* come lo chia- « mava re Sapore de' persiani: c'è, della stessa stirpe, Vartan, « fatto santo, che è insieme il *Bravo* ed il *Rosso;* e molti altri, « scelti bene, ne troveremo, come un *Lupo,* cioè Vahan, un *Car-* « *nivoro* cioè Asciote, un *Ferro* cioè Asciote secondo, un *Pietoso* « cioè il terzo, e un *Conquistatore,* cioè Sempate secondo.

(1) [No, no: c'è gara, e potenza, e fecondità di tutti. Ci sono ancora città che di nomignoli hanno ricchezza inesauribile. E, nelle tradizioni di ogni gente, questi non discacciano il nome? Non basta dire Caligola, o Calzetta, come voleva il nostro Davanzati? Non basta Cicerone? e chi va a cercare come abbiano battezzato, e di che sangue nasca, il Ghirlandaio o il Poliziano? E. T.].

(2) [Non avremo a far qui la storia dell'Armenia; dire p. es. che di Sciara parla il Corenese nel libro I° al capo 12, di Anusciavane, al capo 20, di Aicco, all'undicesimo e via via.

Bensì noterò, a mia difesa, come sia difficile, da nazione a nazione, il serbare in queste voci e la forza che c'è nell'uso primo che se ne fece, e quella che v'aggiunsero le generazioni future ripensandole. Chi traduce a dovere il *Tintoretto?* — Se poi serbo fedeltà alla lettera e non muto in Ferreo colui che è detto Ferro, avrò ragione. E. T.].

« Più precisi, più chiari sono quelli che ritraggono facoltà
« morali: Davide l'*Invincibile,* Mosè da Corene *Padre delle Let-*
« *tere* (1), Mamre il *Lettore,* Lazzaro l'*Eloquente,* Giovanni quarto
« il *Filosofo,* Cosroviche il *Retore,* Anania l'*Aritmetico,* il dottore
« Sarcavache il *Sofista* (2), Giorgio il *Melato* (3). Di *Filomartiri*
« è chiamata la casa dei Gregoriani, e *Traduttori* sono i primi
« maestri della lingua nostra letteraria (4).

« Più eloquenti, più sublimi, sono i nomi che nazionali im-
« pongono a nazionali per una idea religiosa, o badando insieme
« allo spirito ed all'intelletto; e va innanzi a tutti, noto al mondo
« tutto, Gregorio *Illuminatore;* voce scelta con tanta opportunità
« che, se ci fu un seguace degno di lui, non seppero i posteri
« dargli altro nome che di *secondo Illuminatore* (5), come a
« Nersete e ad Isacco: ed è alto allo stesso modo, ed allo stesso
« modo, o quasi di più, coglie nel segno, il nome di *Grazioso*
« che ebbe Nersete quarto, il nostro Patriarca. Illuminatore e
« Grazioso! Acuto ingegno di critico poteva scoprire parole più
« belle? Chi più degno di quei due di averne l'eredità? Bensì
« vorrei in mezzo a loro mettere un altro; il quale per molte
« parti, e per l'amore che ci ebbe, è nostro, ma che nostro non è
« di sangue, e di lingua, il Boccadoro. Possiamo invece franca-
« mente unire agli altri Isacco il santo, il *Traduttore;* chè se

(1) [Nel *Kherdogh,* e quindi nel *Kherdoghahajr* veggono gli armeni così il poeta, come il grammatico. *Filologo* non traduce alla parola, ma interpreta giustamente: e così pure *letterato,* che al *grammatikos,* nel senso più antico, risponde benone. Sto quindi a mezza strada. E. T.].

(2) [Non è voce di biasimo, nè sonava biasimo ai greci nei tempi più antichi. E. T.]

(3) [Alla lettera sarebbe il *piccolo miele.* Nell'occidente, come ognuno sa, *mellifluus* è san Bernardo. E. T.].

(4) Specialmente, tra loro, s. Isacco e s. Mesrope. Chiamasi quest'ultimo anche Mashtoz; nome rituale e bene adatto, anzi che suo proprio ed originale. Lasciamo poi da parte quelli che, secondo i fatti della loro vita, ebbero il nuovo titolo; come Nersete II l'*Edificatore,* Giovanni quinto il *Magnifico;* lasciamo quelli che l'ebbero per casi particolari, onde uno è lo *Svolgifiumi,* uno è il *Precipitato,* uno il *Vestito di cuoiame,* uno il *Mangialenticchie,* uno il *Risuscitapassere* e via via.

(5) È da lamentare che qualcuno, facendo da prodigo, chiami così coloro che non solo è dubbio se sieno illuminatori, ma ancora se illuminati.

« Mosè scelse dai nostri vecchi una triade, e, per il valore, chia-
« mava a quel modo Aicco, Aram, Tiridate, forti, della razza
« dei forti (1), noi avremo per la santità, la intelligenza e il sa-
« pere, a fare un'altra triade dell'Illuminatore, del Traduttore,
« del Grazioso (2).

« Ma quale è la *grazia* di Nersete? Donde, e quando fu no-
« minato così? Grazia, nel significato più comune, è dono, e più
« spesso è dono celeste agli essori razionali, il quale ne adorna
« e ne accresce la mente e l'animo: e anzi, tra' cristiani, è un
« regalo di Dio, perchè l'uomo, da lui aiutato e dai misteri ri-
« velati della religione, possa piacergli. Anche doti esteriori, nella
« vita umana, sono grazie; come la salute, il vigore, l'ingegno,
« i gesti, e, sopra ogni cosa, l'armonia nel corpo (3), il corrispon-
« dersi di ogni parte, che è la bellezza. Bensì vuole essere bel-
« lezza compiuta; cosa bella al di fuori, e nella misura, ma che
« dentro manchi delle più amabili virtù, è sgraziata, perchè alla
« venustà non dà la sua perfezione; laddove anche inferiore bel-
« lezza può avere grazia che attrae; essendo la grazia una giusta
« proporzione delle intime ed essenziali potenze nell'uomo che,
« unite a quelle di fuori, fanno la persona del tutto bella. Tanto
« può codesta proporzione delle parti e delle qualità umane che,
« dove non ne manchi, anche un edificio sarà grazioso; e ne resta
« qualche segno nella parlata volgare dei nostri armeni (4).

(1) [I, 31].

(2) Nome che per Nersete rimase più significativo e più di onore che gli altri due non fossero, di *Claiense* e di *Cantore* [o anzi, di Poeta]. Fu detto ancora *Nersete, signore delle grazie:* e ci fu chi errando credette avesse questo titolo l'altro Nersete, il Lambronense. Vero è che ne sarebbe stato degno; essendo egli costretto a confessare che da' latini era chiamato il *secondo Paolo,* o il *nuovo Paolo apostolo.*

(3) [Cfr. [*est*] *ea gratia formae. Ovid. Met.* VII, 45. *Multaque cum forma gratia mixta fuit. Ars.* V, 570. E. T.]

(4) Forse anche la nostra parla *shnorhkh (Grazia)* è tolta dall'idea di proporzione in un edificio, e per questo nel volgare si dice *c'è,* oppure, *non c'è edificazione e grazia,* ed inoltre *diportarsi con edificazione e grazia* ecc. [Forse qui l'*edificazione* ha il senso biblico, che passò in tante lingue di Europa. Mi basti ricordare un luogo d'oro, nella lettera agli Efesi IV, 16. — Ma su questo e dal mio buon p Leonzio, e da altri dotti armeni, desidero più largo e pieno il discorso. E. T.]

« Grazioso è dunque (1) chi è ricco di doti spirituali, armo-
« nizzanti tra sè e con i pregi del corpo: e a questo modo era
« grazioso Nersete, superiore a dimolti, e nelle terre vicine, ai
« giorni suoi, superiore a tutti, e anzi a coloro che, per molto
« tempo prima e dopo di lui, gli furono pari nella sacra dignità.

« Se grandissima fortuna è il meritare questo nome, non
« diremo piccola quella di chi se ne avvede: e non è scarso
« merito l'averlo primo messo in piena luce. Se uomo di terra
« o spirito celeste, non sappiamo: poichè corre la tradizione che
« un angelo desse il comando di chiamare Grazioso il nostro
« Nersete: ed è a credere piuttosto, che innanzi agli angeli, e in
« gara con loro, ma divinamente, da un uomo o dagli uomini
« fosse il nome inventato. Nè potevano fare altrimenti al vederne,
« al sentirne i puri costumi, la dolce vita, i detti e i gesti gen-
« tili, le varie dottrine, le singolari qualità, le venerande ed
« eccelse virtù.

« Quando, paragonandolo a chi lo aveva preceduto e gli tenne
« dietro, da sè brillava la sua preminenza; quando, messe a mostra
« le doti dell'uno e degli altri, nella sua nazione mostravasi il più
« grande, o uguale a' più grandi, de' teologhi, degli oratori, dei
« verseggiatori, dei poeti, dei cantori: quando si vedeva dare
« l'ultima venustà e la ricchezza ai nostri riti: quando si palesava
« vero sacerdote e pastore, secondo lo spirito del primo esempio
« e capo dei sacerdoti, del Cristo; quando miracolosamente ir-
« raggiava nel volto, sulle labbra, per i suoi libri la quieta e
« pacifica mansuetudine di Gesù; quando appariva, dal primo

(1) La desinenza inusata e strana, cioè *-orh* può farci pensare ad origine antica e mitologica, col significato di divinità femminile, che troviamo in *-urhi;* come nelle *Charites* e nelle *Gratiae* dei mitografi greci e latini, voci che danno persona alla qualità.

[Dovrei fare battaglia; ma invece getto al mio amico il guanto e scappo via. — Voglio solo che, date le antiche affinità dell'armeno col persiano, egli ripensi, (come da valenti filologi fu da molto tempo avvertito), alla voce *kshnaothra* del battriano che vale il *contentare*, l'*appagare* o come traduce, se non erro, il Darmesteter, *la propitiation*. Quelle *Gratiae* poi non hanno a Roma la potenza e gli onori che ebbero in Grecia le loro progenitrici; e anche questo vorrebbe lungo discorso. E. T.].

« nascere alla ultima età dei settant'anni, tutto e sempre intento
« a' vantaggi della chiesa, delle lettere e della edificazione del
« popolo suo e a riformare l'uomo interiore: quando si bada
« come gli odî dei greci e degli armeni, accumulati e fatti più
« stizzosi in sette lunghi secoli, per le parole della sua bocca e
« degli scritti suoi, s'ammolliscono e si dissipano, gli impietrati
« cuori come metalli, l'uno spinto all'altro e con vivo amore, fon-
« dendosi; quando uomo ricco di tante virtù, quasi stromento
« che suoni, accordato con tutti i doni dello spirito, della mente,
« del corpo, mette stupore nell'armeno, nel greco, nel latino,
« nel siro, nei vicini e nei lontani, la coscienza di non invido
« spettatore deve ad alta voce gridare che, destinato e donato
« da Dio, quest'uomo doveva essere e chiamarsi il *Grazioso*.

« Se quelle virtù fossero prese ad una ad una le troveremmo
« forse, anzi le troviamo di certo in altri, o stranieri o nostrani;
« ma in nessuno, come in lui, sono tutte raccolte. Qui vediamo
« la sua vera gloria; se, non tenendo conto di molti gradi so-
« ciali nella nostra nazione, volgiamo lo sguardo solo ai più
« alti, di quelli che furono alla pari con Nersete, dei Patriarchi.

« Da' tempi del Grazioso fino a' Traduttori corsero 700 anni,
« e 700 da lui a noi; in questi quattordici secoli, se non pochi
« furono i degni e ingegnosi Patriarchi in Armenia, la nostra
« chiesa (liberale nell'onorare i santi ma che giustamente dai
« grandi vuole le cose grandi), nella lunga serie di 150 o 160
« vescovi posti a capo della nazione non festeggia propriamente
« che un solo santo; e questi è Nersete quarto, il Grazioso. Grazia
« avevano e virtù molti altri, predecessori e successori vicini a
« lui, ma soltanto a lui, nel suo popolo, fu dato onore di sacra
« commemorazione; benchè i Menologi sotto un nome riuniscano
« i Gregori, sotto un nome i Nerseti che fiorirono via via; i quali
« forse, se in altro tempo fossero sorti nel mondo, sarebbero
« stati più rinomati e riveriti, ma, daccanto alla maggiore gloria
« di Nersete, rimasero da meno, tutti, e perfino Gregorio il fra-
« tello di lui, così santo nella vita! Questo ancora apparisce
« chiaro che non risplendeva in Nersete solo la santità; chè troppo
« poco sarebbe il richiederla in un patriarca; ma a chi sta in
« così alto ufficio sono necessari altri meriti di grande mo-

« mento, i quali noi vedremo studiando la vita del poeta e mo-
« strando come e perchè fosse veramente pieno di grazia. Qui
« basti un leggero accenno: forse ne nascererà il desiderio di
« meglio conoscere l'uomo meraviglioso, che sopra tanti com-
« pagni, sorge più alto nello splendore delle varie virtù: forse
« ne nascerà il desiderio che nuovi Graziosi nascano, come nuovi
« Illuminatori: e, se mancarono e mancheranno, bisogna com-
« piacersi con grato animo di quei primi, pensando ai favori che
« l'opera loro ci largì; perchè non furono mandati tra gli uomini
« per essere conosciuti alla leggera, o perchè se ne meni vanto,
« o armeni miei cittadini, nè l'Illuminatore, nè il Traduttore,
« nè il Grazioso, ma bensì a memoria e ad esempio in eterno,
« per nostro frutto, per nostro consiglio ».

Così scriveva il dotto e vivace mechitariano. Anche fra noi, uscendo dalla chiesa, si sparsero sui teologi più alti nomi gloriosi: e il *serafico,* e il *sottile,* e l'*irrefragabile,* e il *singolare* e via via: e come i dotti hanno un *doctor angelicus* nell'Aquinate così hanno gli artisti l'*angelico* in fra Giovanni. Per strano caso, come un altro contrasta ad Ara il bello, contrasterebbe all'armeno poeta il più grande dei nostri, se diamo retta a Giovanni Villani: *Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici* (IX, 136). Χαρίεις non fu detto, che io sappia, a nessuno (1) degli scrittori: e molto meno *gratiosus.* Pareva, come avvertono i lessici, che il Ménage in-

(1) Più strano parrà che sieno grazie anche i sali (χάριτας ἔνιοι προσαγορεύουσιν αὐτούς. Plut. Symp. 5, 2), non già gli attici, ma quelli umili delle nostre cucine. *Salata* è la bellezza mescolata alla grazia (κάλλος γυναικός, τὸ μήτ' ἀργὸν, μήτ' ἀπίθανον, ἀλλὰ μεμιγμένον χάριτι καὶ κινητικὸν, ἁλμυρὸν καὶ δριμὺ καλοῦσιν. Symp. 5, 4). Il greco, messo in mezzo molto tempo e molto spazio, ci fa pensare ai canti di Andalusia e ad *ese rostro tan salado* delle belle: poi si sente cantare *Salero, por tu salero A' la mar me arrojaria* oppure *Salero, viva el salero, Carita de serafin* e, crescendo la dose, abbiamo *Morenita resalada me llaman los marineros.* Ma dove s'andrebbe mai per questa via lunga e tortuosa?

ventasse il *gracieux* che non s'adoperò che a ravvivarlo; non c'era da secoli il *gracieus temps*, e il *gracieulx ris*, e la *face gracieuse?* e non c'era ancora (1) la *gracieusette?* ma, come ogni cosa si corrompe, anche la grazia diventò smorfia sui teatri di Spagna e il *Gracioso* non è che un applaudito buffone (2).

(1) La Lilàvati dell'India divenne famosa nel libricciuolo che coi versi, con le strofe, si rivolge a lei insegnandole a far di conto.

(2) Facendo un passo indietro, e tornando alla metrica armena, credo non inutile un avvertimento. Da pochi giorni il p. Arsenio Ghazikean stampò una versione della *Veillée* di F. Coppée nel *Bazmavêp* (1899, aprile, pag. 151) e poi in un volumetto, primo di una nuova *Biblioteca poetica* che speriamo abbia molti palchetti, poca polvere, e molti lettori. Alla Veglia è riunita la *Grève des forgerons* e, nelle due poesie, lo stile è semplice come lo volle l'autore, e il verso è quello stesso che troviamo nella Liberata del p. Atanasio. Ora quel verso, come ci rammenta il traduttore, ha nome di *teatrale* (*thaterakan*); ed è nome che può turbare i sonni ad un critico che ami vederne le ragioni. Forse è detto così perchè, nel secolo nostro, servì a versioni, e a poche composizioni, di drammi: ed in questo differisce dagli altri che, serbata libertà non licenziosa nei primi due membri, ha il quarto sempre di tre sillabe. — Si direbbe un *piede con tre dita* se oramai i *poda* e i *daktyloi* (in qualunque lingua si traducano) non servissero già a segnare altre forme di armonia per i poeti.

Nuova Serie. *Vol. XV. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 16 Aprile 1899.

Presidenza del prof. cav. PIETRO SPICA, *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: SPICA, SACERDOTI, BREDA, TEZA, MEDIN, LORENZONI, VERONESE, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: N. TAMASSIA, SETTI, BONARDI, D'ARCAIS, STEFANI.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza del 19 marzo ed indicati i titoli dei libri mandati in dono a questa r. Accademia, il Presidente comunica una circolare colla quale si invita ad una sottoscrizione per un monumento al prof. LUIGI PALMIERI.

Dichiara pure che essendo probabile che nessuno di questi Soci possa trovarsi presente alle feste in onore di LAZZARO SPALLANZANI, egli avrebbe l'intenzione di pregare il prof. ALBERTONI di Bologna di voler rappresentare a tali feste questa Accademia, della quale egli è Socio.

Il Presidente quindi invita il Socio corrispondente prof. N. TAMASSIA a leggere la sua memoria intitolata: *Un'osservazione sul commemoratorio longobardo delle mercedi dei maestri commacini.*

Legge quindi il Socio effettivo prof. F. GNESOTTO la sua memoria intitolata: *Rileggendo i Poemi omerici.*

Il Socio effettivo prof. A. MEDIN propone che si stampi una memoria del dott. SEGARIZZI. L'Accademia approva.

La seduta è levata alle ore 15,20.

Adunanza ordinaria del 28 Maggio 1899.

Presidenza del prof. cav. PIETRO SPICA, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Spica, Sacerdoti, Medin, Crescini, Breda, Omboni, Keller, Girardi, Brugi, A. Tamassia, Polacco, Lorenzoni, Orsolato, Bellati, Gnesotto, Landucci; i Soci corrispondenti: Setti, N. Tamassia, Bonardi, Moschetti, Stefani, Flamini.

Il Socio effettivo prof. E. Teza giustifica la sua assenza.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, ed indicati i titoli dei libri inviati in dono a questa Accademia, il Presidente ricorda il compianto prof. Giovanni Inverardi rapito testè all'affetto della famiglia e dei colleghi ed alla scienza. Ricorda il prof. Inverardi come Socio nostro corrispondente, e come insegnante stimato, intelligente ed operosissimo.

Osserva che il prof. Inverardi portò nella sua clinica e scuola importanti miglioramenti, e nell'insegnamento ebbe la cura costante del vero scienziato, e che erasi così acquistato il nome di uno dei migliori insegnanti di questa r. Università. L'Accademia, egli aggiunge, vuole associarsi al lutto della famiglia, nella quale egli era sposo e padre amorosissimo. Nota anche la franchezza dell'indole e la delicatezza colla quale egli attendeva all'ufficio di professore e di Preside della facoltà Medica.

L'Accademia accoglie con approvazione le parole del Presidente.

Il Socio effettivo prof. A. Keller legge la sua memoria intitolata: *La pellagra.*

Il Socio effettivo prof. V. Crescini presenta, perchè sia inserita negli *Atti*, una memoria: *Intorno un progetto del Sansovino per il Duomo di Padova* del prof. Emilio Lovarini.

Il Socio corrispondente dott. Andrea Moschetti, Direttore del Museo civico, legge: *La violazione della tomba del Petrarca nel 1630.*

La seduta è levata alle ore 16.

RILEGGENDO I POEMI OMERICI

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

Nel rileggere questi Poemi si è più volte in me confermata la meraviglia, che questi due primi monumenti d'arte siano rimasti, nel loro genere e sotto molti rispetti, superiori a quanti ne produssero gli stessi Greci e gli epici delle nazioni più colte. Bellissimi pregi adornano senza dubbio molte altre Epopee, nelle quali sono illustrati nobilmente o grandi avvenimenti od il pensiero e le aspirazioni d'un'età; ma nell'Iliade e nell'Odissea, come in uno specchio, parmi si rifletta in certo modo più viva e più fedele l'immagine del popolo, che sorgeva allora, tra quanti si disputarono anticamente il dominio del Mediterraneo, con alti ideali d'arte e di vita civile.

Secondo Quintiliano (Inst. orat. X, 1, 86) l'Eneide s'avvicina più che tutte le altre Epopee greche e latine ai Poemi omerici. Questo giudizio è sufficientemente confermato dalle scarse reliquie di Nevio, dai 625 esametri che ci restano degli *Annales* di Ennio, non che dai Poemi di Apollonio Rodio, di Silio Italico, di Stazio, di Claudio Claudiano e di altri. E l'eleganza della lingua, i sentimenti umani e nazionali, coloriti con arte squisita, renderanno sempre attraente la lettura dell'Eneide; ma Virgilio non potè limarla, e ne tolse il disegno e parte dei materiali dai Poemi omerici, nè avrebbe insistito, io credo, che fosse data alle fiamme, se avesse creduto d'essersi avvicinato ad essi quanto asserì Quintiliano. Belle glorie resteranno per noi la Gerusalemme Liberata e l'Orlando Furioso; poichè il Tasso, raccogliendo la storia e le leggende delle Crociate, in parte riprodusse con elevatezza, aggiungendovi l'elemento cristiano e cavalleresco, l'Epopea antica:

e l'Ariosto colorì colla forma più propria e più leggiadra i racconti del ciclo carolingio; tuttavia non parmi che le loro opere possano esser giudicate superiori all'Eneide. I Nibelunghi, che sono il monumento più importante dell'antica letteratura nazionale tedesca, furono confrontati, ma io credo senza sufficiente ragione, coi Poemi omerici, quando prevalse l'opinione che questi non fossero che un aggregato di rapsodie. Nè i canti attribuiti ad Ossian, ma composti in gran parte da Makperson, benchè ci dilettino colla novità delle immagini e colle meste e vive descrizioni di siti settentrionali, presentano quell'insieme che possa costituire una vera Epopea. Così il Paradiso Perduto di Milton e la Messiade di Klopstock, Poemi belli per sentimento cristiano ed adorni di immagini vaghe e colorite con vigore o dolcezza, per la natura stessa degli argomenti non potevano non riuscire molto diversi dai Poemi omerici e nel disegno e nelle descrizioni.

Questi non sono che cenni: ma ritengo che anche un confronto quanto si voglia particolareggiato possa condurre ad ammettere che i Poemi omerici han pregi che risplendono di men viva luce in altre Epopee (1).

Se convien ammettere pertanto che nel genere epico, che è senza dubbio il più difficile, le prime creazioni sono riuscite, per molti rispetti, anche le migliori, noi ci troviamo innanzi ad un problema d'arte singolarissimo. Ed io nel fare a questo proposito alcune osservazioni cedo ad una mia vecchia tentazione anche nel dubbio di andare incontro a non lievi difficoltà, benchè, evitata ogni questione critica, io non desideri che raccogliere alcune impressioni lasciatemi dalla lettura ripetuta di questi Poemi.

Com'è, io mi son chiesto, che tra i prodotti dell'ingegno umano quelli dell'arte sono riusciti eccellenti nei loro primordì e superiori, in generale, a quelli di età posteriori e colte, mentre

(1) Questo fatto, qualunque sia stato il modo della composizione dei Poemi omerici, non si verificò, negli altri generi letterari, nè in Grecia nè in Roma. Pindaro fu l'ultimo ed il più grande dei lirici antichi; Platone e Demostene furono gli ultimi ed i sommi prosatori del grande periodo; Erodoto e Tucidide e gli altri storici seguirono a molti logografi. In Roma nel periodo arcaico restò rozzo lo stile, che si fece perfetto soltanto con Cicerone, Catullo, Virgilio ed Orazio. L'Epopea decadde dopo Virgilio, come in Grecia dopo i Poemi omerici.

la scienza, felicemente iniziata dai Greci e ripresa, dopo la negligenza di più secoli, con metodo fondato sulla osservazione e sulla esperienza, al diletto della cognizione aggiunge continuamente i vantaggi delle molteplici applicazioni? Forse è tale, ho anche pensato, la natura della mente umana, che il sentimento e la fantasia, congiunti alla serena intuizione della natura nostra ed esteriore, nelle creazioni geniali la guidino meglio che gli aiuti d'una cultura affinata, mentre i problemi scientifici, che sorgono infiniti nello studio delle leggi e dei fenomeni di natura, esigono l'applicazione di molte ed elette intelligenze e la costanza di prove innumerevoli per essere risolti?

Queste ed altre domande io mi son fatte rileggendo l'Iliade e l'Odissea. La lingua schietta e bellissima, in cui furono composte: il disegno dei due racconti, che anche dopo gli studi critici di Lachmann, di Kirkoff e di altri apparisce armonico ed ingegnosissimo: la grande coerenza, colla quale i personaggi son fatti agire e parlare in conformità all'indole loro assegnata: la cura che si vede grandissima d'inserire nei due Poemi quanto potesse accarezzare e tener desto nel popolo greco il sentimento nazionale: gli accenni frequenti alle varie condizioni sociali ed alle cognizioni fino allora acquisite: il rapido movimento delle due azioni, in mezzo alle quali il lettore sentesi trasportato sin da principio: la ricchezza e varietà delle immagini e le similitudini opportune e scelte così felicemente dai fatti naturali e così vivamente colorite da diventar norma ai poeti posteriori: questi pregi accresciuti dalla semplicità dell'esposizione resero le due Epopee fonti perenni, alle quali attinsero non solo i poeti classici, ma anche i poeti di tempi da noi non molto lontani. Ora, se è vero che la composizione di questi Poemi cominciò tra il 1000 e il 900 a. Cr., e che circa l'800 o poco dopo ebbe forse il suo pieno svolgimento: e se la grande e vera poesia greca non solo nella forma ma spesso anche nei concetti è, direi quasi, una emanazione ed un progrediente svolgimento della omerica, ci è forza riconoscere, e non senza meraviglia, che queste due creazioni poetiche, anteriori di oltre quattro secoli ad ogni ricerca linguistica e grammaticale e ad ogni teoria d'arte, contenendo in sè ricchi germi d'ogni genere poetico, determinarono felicemente il vero indirizzo dell'arte. Talvolta anche nella lirica, ma più spesso nella elegia

antica, nella poesia gnomica e nel dialogo della tragedia greca torna frequente l'uso della lingua omerica; Ennio inaugurò l'arte latina nel nome di Omero, e nessuno degli epici classici o di età posteriori trascurò di attingere, più o meno, alla sua viva sorgente.

Nel rileggere i due Poemi la mia attenzione si fermò più particolarmente: 1° *sul modo in cui furono delineati i principali eroi; 2° sull'ideale della famiglia, che apparisce in essi altissimo e diverso da quello che si può desumere dalla vita antica in generale* (2).

Allo studio del vero e di ciò che è conforme a natura s'accompagna in questi Poemi la tendenza all'idealità, della quale sono molti gli esempi. Nella descrizione del palagio e dei giardini di Alcinoo è evidente la cura di raccogliere quanto può esser suggerito dai concetti di ricchezza e di sovrabbondanza (3). La fantasia del poeta, che dice sempre ricche di fiori e di frutta le piante di quei giardini, deve essersi ispirata alla realtà che può verificarsi in tempi e climi diversi. Meno ideali, ma pur poetiche sono anche le descrizioni delle grotte di Calipso e delle ninfe in Itaca (4). Il vecchio cane Argo, che riconosce, dopo 20 anni, Ulisse anche trasformato, è di una bellezza poetica che fu notata da molti ed esaminata con diligenza anche da Gladstone (5). Così nelle leggende vedesi raccolto il meraviglioso senza restrizioni di tempi o di luoghi (6). Lo sterminio dei Proci è colorito in modo da far pensare che il poeta abbia voluto celebrare come sovrumana la vittoria di Ulisse e di Telemaco. Se Ettore, religioso, respinse una predizione, perchè per lui, nell'entusiasmo della vittoria, il solo migliore augurio era il combattere per la patria; e se Ulisse, benchè accarezzato colle parole più lusinghiere da Calipso, desiderò morire dopo aver veduto anche sol-

(2) Per brevità indico con A l'Iliade, con B l'Odissea.
(3) B. VII, 81-132.
(4) B. V, 59-75; XIII, 102-112.
(5) B. XVII, 296-327.
(6) Questa osservazione è ripetuta da Ameis nelle sue appendici critiche ed esegetiche aggiunte alla edizione dell'Odissea.

tanto il fumo sollevarsi dalle case della sua Itaca, è chiaro che lo stesso sentimento dell'amore di patria è stato colorito con forma altamente ideale (7). Altrettanto dicasi del sentimento dell'amicizia idealizzato in Patroclo ed in Achille, dell'amore paterno idealizzato in Priamo ed in Laerte, e della fedeltà coniugale idealizzata in Andromaca ed in Penelope. Questa tendenza poetica fa pensare che quei primi epici avessero nelle loro concezioni per guida e la serena intuizione del vero ed un giovanile entusiasmo per quanto v'ha di forte o di eccellente nella umana natura.

Non v'è concetto in questi Poemi che non sia stato chiarito con diligentissimi studî; ma io desidero soltanto di fermar l'attenzione de' giovani sopra i due punti che più mi colpirono. Ripeterò certo in parte cose scritte da altri, ma colla fiducia che si vorrà riconoscere che chiunque tenti un argomento di questo genere versa nella condizione di chi, dopo aver assistito con moltissimi altri ad uno spettacolo pieno di attrattive, sentesi stimolato a non tacerne l'impressione viva che n'ha ricevuto. Dove fioriscono, come in Germania, questi studi sull'arte antica, potrebbe forse parere in parte ozioso questo mio tentativo, ma in Italia potrebbe anche non dispiacere a taluno.

I due Poemi devono essere considerati come geniali creazioni. La guerra troiana non è un fatto, ma adombra probabilmente le lotte sostenute dagli abitanti primitivi e da lungo tempo immigrati nell'Asia minore contro le stirpi greche, che cercavano una sede in quelle regioni. Nel XII libro dell'Iliade (v. 10-32) finge il poeta che Apollo, Nettuno e Giove, accordatisi di distruggere il muro, che i Greci avevano costruito negli ultimi giorni della guerra in difesa del loro campo e delle navi, abbiano rivolto per nove giorni contro di esso le correnti di tutti i fiumi della Troade e che, avendo essi aggiunto le pioggie dirotte alle acque del mare, abbiano non soltanto demolito quel muro, ma anche coperta di sabbia l'estesa spiaggia. Questa invenzione ed il fatto che le descrizioni dell'Iliade non corrispondono che in parte alle condizioni del luogo, in cui si suppose avvenuta la

(7) A. XII, 243. B. I, 55-59.

guerra, fanno pensare che il poeta dell'Iliade abbia voluto riservarsi molta libertà per le sue creazioni. Possono confermar questo e l'intervento frequente delle divinità ed il modo in cui sono delineati i caratteri degli eroi. Nell'Odissea poi trovò il poeta un modo non meno ingegnoso di spaziare liberamente colla sua fantasia. Pilo, Sparta ed Itaca, in cui si svolsero le due azioni del Poema, sono regioni reali, ma il teatro delle leggende, inserite come vago ornamento dei viaggi e delle avventure di Ulisse, è trasportato, in grandissima parte, nel lontano occidente e nel nord, in isole e luoghi ignoti. Persuade pure, che si volle rappresentare, nei due Poemi, un mondo superiore al reale, l'avvertenza, che è frequente nell'Iliade e non manca neppur nell'Odissea, che cioè gli eroi dei Poemi erano stati molto più forti degli uomini d'allora. Ed invero chi vorrebbe ammettere che di tanto potesse mutarsi, nel periodo di forse tre o quattro secoli, la sola natura dell'uomo, mentre gli animali tutti, descrittici nei due Poemi con grande precisione e verità, ci appariscono assolutamente quali li vediamo oggidì?

Alle due creazioni poetiche non fornì i materiali la sola Grecia, che, uscita dalle condizioni di una vita primitiva, era ormai entrata nelle vie della civiltà, ma anche altri popoli che più frequentavano il Mediterraneo. Poichè i Greci, venuti pel commercio a contatto con essi, desiderosi come erano di avventure e dotati di vivace fantasia, sin da quell'età remota avevano senza dubbio raccolto un grande tesoro di notizie e di leggende, che ben potevano fornire per canti epici un materiale vario e ricchissimo. Ma questo non avrebbe potuto essere disposto artisticamente, se non trovato, o sin da principio o più tardi, il disegno che nei due Poemi è bellissimo. Nell'Iliade questo corrisponde al breve proemio, che fu imitato da tutti gli epici migliori. Gli effetti dell'ira di Achille, narrata nel 1° libro, sono le stragi descritte nei libri IV-XV; per la morte di Patroclo (8) depone Achille l'ira, che lo aveva spinto a guardare con superba noncuranza la sconfitta de' Greci, e vendica l'amico coll'uccisione

(8) A XVI, 787 e seg.

di Ettore; gli ultimi due libri sono in onore di Patroclo e di Ettore. Il catalogo delle navi e la breve rassegna degli eserciti contendenti (9), le lodi particolari di alcuni eroi (10), la spedizione notturna (11) e quanto può essere stato inserito per raccogliere, come in un grande quadro, le memorie nazionali e dell'età antica non urtano gran fatto contro la semplicità del disegno dell'Iliade, nè tolgono che l'azione corra rapida al suo fine. Anche le due parti, delle quali consta l'Odissea, son felicemente collegate tra loro sia per la contemporaneità, sia pel consenso, dirò così, dell'azione. Poichè, se Telemaco, stanco dell'oltracotanza de' Proci, va in cerca di notizie del padre e ritorna in Itaca colla speranza di abbracciarlo (12), e tosto lo trova e con lui s'accorda sul modo di punire i Proci (13), è chiaro che l'azione del padre e del figlio, compiuta pel concorde desiderio di riunirsi in seno alla famiglia, se non toglie del tutto, scema, a mio avviso, di molto il distacco fra le due parti del Poema.

Nell'Iliade parmi veramente mirabile la corrispondenza, che è tra il linguaggio e l'azione e l'indole assegnata agli eroi, certamente ideali, e la varietà dei loro tipi, che appariscono delineati col proposito di dar colorito di verosimiglianza a tutto il racconto epico. Tutti sentono vivissimo lo stimolo della gloria, che li rende in parte simili, come capi dell'impresa, nell'energia del volere e nel disprezzo del pericolo; ma è chiaro che chi li ha creati tenne conto delle gradazioni che si manifestano anche nelle nature più forti. In Achille è raccolto quanto v'ha nell'uomo di terribile e violento, e movendo da questo concetto si creò un ideale di protagonista che si eleva grandemente al di sopra d'ogni tipo di eroe. In Aiace Telamonio ed in Diomede scorgesi ancora un grado elevatissimo di forza e di valore, che rifulge in

(9) A. II, 494 e seg. III, 161-244.
(10) ib. V. XI, 1-283.
(11) ib. IX.
(12) B. XV, 172-178; 493-498.
(13) B. XVI, 1-10; 154 e seg.

tutti i pericoli delle battaglie fin che non lo oscuri l'opera sovrumana del protagonista. Nel vecchio Nestore, testimonio e parte degli avvenimenti di tre generazioni, è rappresentato l'uomo saggio, sempre attento a giovar col consiglio e, per quanto può, anche colla mano l'impresa della sua nazione. Ulisse è dei più forti tra gli eroi, ma i lineamenti che più spiccano in lui furono desunti dal concetto di quanto possa la umana avvedutezza nelle maggiori difficoltà. Agamennone ha virtù che lo rendono degno capo dell'esercito, ma anche passioni e debolezze che paiono a lui attribuite allo scopo di chiarire il corso degli avvenimenti scelti ad argomento del poema. Menelao, che vede la nazione impegnata a vendicarlo della grave offesa, alle qualità di forte guerriero aggiunge quella irresolutezza che s'accompagna nell'uomo ad uno stato dell'animo vivamente addolorato. Anche agli altri eroi sono attribuite speciali attitudini che rendono gli uni diversi dagli altri. E poichè la gloria dell'armi sarebbe stata men grande contro avversari non forti, anche gli eroi, che s'erano stretti intorno a Priamo per cacciare gl'invasori dell'Asia, vengono posti in bellissima luce. Valorosissimi sono Enea, Deifobo, Euforbo, Sarpedonte ed altri, ma Ettore è l'ideale del nobile ed energico difensor della patria.

Che gli eroi dell'Iliade siano stati designati con tendenza all'idealità e con fine criterio di varietà e gradazione allo scopo di mettere in armonia la loro azione col racconto poetico, lo si può rendere abbastanza probabile, io credo, anche col raccogliere semplicemente quanto è più proprio di ciascuno di essi ed è sparso artisticamente in tutto il Poema.

Achille è la concezione ideale più ardita, ma l'azione dell'eroe è svolta con perfetta coerenza in relazione all'indole assegnatagli. Le prove insigni del valor greco non frenano l'impeto di Ettore e de' Troiani; il solo Achille in una sola battaglia fa più larga strage che in tre battaglie precedenti tutti gli altri; uccide Ettore, il terrore dei più forti, perchè in lui è forza insuperabile, perchè in lui è idealmente raccolto quanto v'ha di più energico e terribile nella natura umana.

L'eroe fortissimo, iracondo, inesorabile e feroce, offeso da Agamennone, si ritira nelle sue tende, respinge ogni offerta

di doni, non dà ascolto alle preghiere d'uomini cari (14), nè piegasi a sentimenti umani che a poco a poco e per motivi straordinarî. Soltanto la grande vittoria di Ettore gli fa desiderar che i Greci possano difender le navi; soltanto alla vista di Macaone ferito ed al pianto di Patroclo, che gli racconta che erano stati feriti quasi tutti i capi dell'esercito greco, concede all'amico dilettissimo le armi ed i Mirmidoni, perchè respinga dalle navi i Troiani (15). Achille nell'ira e nel dolore non conosce limite alcuno. Per l'uccisione di Patroclo sente un dolore più grande che se avesse perduto il padre od il figlio; lo vendica, benchè sappia di esporsi così a certa morte (16).

Pochi atti umani sono attribuiti ad Achille. Egli rispetta gli araldi incaricati di condur Briseide ad Agamennone (17); canta al suono della cetra le lodi degli eroi (18); nel dolore per la morte di Patroclo non sente più diletto dell'essere stato vendicato (19); compiuta la vendetta dell'amico, si commuove alle preghiere del vecchio Priamo (20); ma anche nel pianto non ismentisce l'indole iraconda (21). Che se Achille, come ideale della forza e della violenza, nella parola e nell'azione è sempre coerente, è pur condotto, con geniale pensiero, a conciliarsi, vinto dal dolore, colla umana natura.

Degli altri eroi sono più vicini ad Achille, benchè a grande distanza, Aiace Telamonio e Diomede. Assente Achille, sono essi che più si segnalano nei combattimenti; ma quando egli riprende le armi restano anche essi nell'ombra.

Ambedue dan prove, nei pericoli, d'indomita fierezza; ambedue si fanno scudo dei Greci e ne rialzano il coraggio coll'esempio e colla parola; ambedue affrontano e colpiscono Ettore (22);

(14) A. IX, 307-429.
(15) A. XVI, 1-96.
(16) A. XIX, 321 e seg. XVIII, 96.
(17) A. I, 334 e seg.
(18) A. IX, 186-189.
(19) A. XVIII, 79-80.
(20) A. XXIV, 507-512.
(21) A. XXIV, 560-570.
(22) A. VII, 268-272; XIV, 418; XI, 349-355.

ambedue scambiano doni coll'avversario (23); ma benchè accesi dallo stesso amore di gloria hanno lineamenti distinti.

Aiace non teme nessuno nelle battaglie (24); rimprovera di durezza Achille (25); non si ritira che una volta innanzi ad Ettore ed ai Troiani, perchè teme per le navi; ma alla difesa di queste resta egli solo, e non cede che all'immensa fatica, che ai colpi innumerevoli della turba dei nemici (26). Respinti gli assalti de' Troiani, salva il cadavere di Patroclo (27).

L'immagine di questo eroe fu riprodotta coi colori omerici da Sofocle e da altri tragici greci e romani, i quali si studiarono di metterne in rilievo qualche particolare, ma ritennero, si vede, errore artistico l'alterarla.

Diomede, anche se ferito, non pensa che alle battaglie (28). Se Agamennone mal cauto lo rimprovera di fiacchezza, tace sdegnoso: poi esorta l'altero figlio di Capaneo a frenar la lingua (29). Respinge la proposta di Agamennone che parlava di ritorno in patria (30); ma apparisce anche millantatore (31). Più agile d'Aiace, gli riesce alquanto superiore nella gara della lancia (32); vince nella corsa dei cocchi (33). Aiace fu detto *heros ab Achille secundus* (34); ma Diomede gli è più vicino d'ogni altro.

Agamennone è iracondo, ostinato, irresoluto e geloso di Achille, ma sincero nel riconoscere i suoi difetti. Per passione o leggerezza offende i più forti (35). Nei pericoli del fratello Menelao perde la calma (36); nelle difficoltà gravi si scoraggia

(23) A. VII, 303-305; VI, 230-236.
(24) A. VII, 196.
(25) A. IX, 628-638.
(26) A. XVI, 109-122.
(27) A. XVII, 132-137; 715 e seg.
(28) A. XIV, 128.
(29) A. IV, 368-418.
(30) A. IX, 697-702.
(31) A. IX, 48-49.
(32) A. XXIII, 820-823.
(33) A. XXIII, 499 e seg.
(34) A. II, 768. B. XI, 550-551. Oraz. Sat. II, 3, 193.
(35) A I, 137-139. IV, 365 e seg.
(36) A. IV, 155-182. VII, 109-122.

e piange (37), nè sapendo trovar da sè consiglio accetta quelli degli altri. Ora predice la caduta di Troia, ora, diffidando dell'impresa, propone il ritorno in patria (38). Queste agitazioni sorgono in lui o per l'amore al fratello o per la responsabilità ch'egli sente grandissima come capo dell'esercito, ch'egli aveva esposto a gravissimi danni avendo offeso Achille. Ma è pur fortissimo guerriero, poichè s'arma primo per la battaglia, primo si avventa contro i nemici e ne fa grande strage (39). Appena sa che Achille vuol riconciliarsi, confessa d'essere stato cieco il dì che lo aveva offeso; si rimette in tutto al parere di Ulisse, e giura di aver tenuta intatta Briseide (40).

Il criterio di varietà è seguito anche nella pittura degli altri eroi. Aiace Oileo, violento e sprezzator degli dei, cede nel corso al solo Achille, e supera tutti della sua regione nel vibrar la lancia (41); Teucro è l'arciere più sicuro (42); e nella gradazione, che si vede cercata nel tratteggiar l'indole degli eroi fortissimi e dei guerrieri comuni, si giunge al ciarlero e petulante Tersite, l'uomo più inviso del campo greco, ed a Dolone, il più vano dei Troiani.

Ma torniamo agli eroi. Nestore, oratore persuasivo e prudente consigliere, onorava le generazioni precedenti combattendo anche in momenti di grave pericolo, mentre era fra i 70 ed 80 anni (43). La sua parola, tornata vana soltanto quando tentò calmare Achille ed Agamennone (44), fu accolta e seguita in ogni altra occasione. Con patriottico discorso conferma l'effetto ottenuto da quello di Ulisse; dà frequenti consigli ad Agamennone; esorta i combattenti a non perder tempo nello spogliare i caduti; s'addolora perchè nessuno accetti la sfida di Ettore; propone che si sospendano le ostilità e si eriga una tomba ai ca-

(37) A. IX, 9-28.
(38) A. IV, 163-168. IX, 26-28. XIV, 75-81.
(39) A. XI, 15-46; 92; 153-162.
(40) A. XIX, 87-89; 185-197; 258-265.
(41) A. XXIII, 791-792. II, 530-533.
(42) A. VIII, 273-279.
(43) A. VIII, 80 e seg.
(44) A. I, 247-284.

duti e presso questa si scavi una fossa e si costruiscano torri ed un muro in difesa del campo e delle navi; conforta Diomede a non temer vergogna nel ritirarsi dal combattimento; conferma co' suoi i consigli dei giovani; maledice chi ama la guerra civile; induce Agamennone a tentar di conciliarsi con Achille; avverte di imminenti pericoli; suggerisce d'indagar le intenzioni dei nemici; esorta Patroclo ad ottener da Achille le armi ed i Mirmidoni in aiuto de' Greci (45). Ma la guerra esige talvolta grande destrezza e sottili accorgimenti; ed a questo si provvide colla creazione di Ulisse, che da solo con finissima arte riuscì a persuader tutto l'esercito a perseverar nell'impresa nel momento in cui, per la proposta di Agamennone che voleva sperimentarne i sentimenti, tutti s'erano precipitati alle navi colla speranza del ritorno (46). In Troia, ospite di Antenore, mostra che nessuno avrebbe potuto gareggiar con lui nell'uso della parola efficace (47). Il solo Achille non si piega alle sue argomentazioni, benchè svolte con tatto squisito (48). Rinfaccia energicamente ad Agamennone il pensiero del ritorno, e lo consiglia avvedutamente nei maggiori pericoli (49).

Menelao e nel modo di sentire e nel valore è somigliante al fratello Agamennone. Prode guerriero, riesce in duello superiore a Paride (50) e prende parte ai più fieri combattimenti; primo accorre per salvar la salma di Patroclo e la trasporta, con Merione, alle navi (51). Lo agita il dolore che cadano i Greci impegnati a vendicarlo dell'offesa; si commuove alle preghiere d'un nemico preso vivo; quando sa che Achille è tenace nell'ira, non può prender sonno (52). Si vede che in lui si è voluto far spic-

(45) A. II, 336-368; 434-440. IX, 52-78. X, 103 e seg. VI, 66-71. VII, 123-160; 327-344. VIII, 152-156. IX, 63-64; 53-58; 96-113. X, 137-147; 204-217. XI, 645 e seg.
(46) A. II, 284-332.
(47) A. III, 221-224.
(48) A. IX, 225-306.
(49) A. XIV, 82-102.
(50) A. III, 369 e seg.
(51) V, 561-569. XVII, 60-71; 90-122; 735 e seg.
(52) A. VI, 37-53. X, 25-28.

care quel sentimento umano che s'agita nell'animo di chi pensi di esser causa anche involontaria di gravi avvenimenti.

Bellissima è pure la creazione degli eroi troiani, che guidati da Ettore,.mentre Achille perseverava nell'ira, respingono i Greci fino alle navi e li costringono quasi al ritorno. Ma fra tutti gli eroi dell'Asia e della Tracia, convenuti alla difesa di Troia, risplende Ettore, nobilissimo difensor della patria. In lui alla forza del braccio, all'amore ardente per la libertà e per la patria oppressa dallo straniero, s'accompagna una grande elevatezza di sentimenti umani e gentili. Anch'egli mostrasi guerriero terribile quando esorta i suoi alla vittoria finale, quando cogli occhi fiammeggianti mette in fuga i Greci ed afferra la nave di Protesilao e tronca colla spada l'asta di Aiace (53). Nell'entusiamo della battaglia, in cui erano rimasti feriti quasi tutti i capi dell'esercito greco, egli crede sicura la liberazione di Ilio. Ucciso Patroclo e spogliatone il cadavere, non sa tacer la speranza di vincere anche Achille. Ma il limite della sua gloria era segnato. Mentre, respinti i nemici, stava per trascinar seco il cadavere del più caro amico di Achille, questi col solo grido mette in fuga i Troiani (54). L'eroe invincibile, riprese le armi per vendicare l'amico, fa de' Troiani una sanguinosissima strage e li costringe a chiudersi in città. Il solo Ettore resta fuori delle mura, perchè lo punge il dolore di essere stato causa della rovina de' suoi per non aver accolto i consigli di Polidamante (55). Fugge pel momento all'aspetto di Achille, ma ben presto si decide a morir da forte nella speranza d'esser ricordato dai posteri (56). Il disegno dell'Iliade esigeva che Ettore fosse inferiore ad Achille, ma il poeta geniale lo fornì, in compenso, di qualità morali, che lo rendono di gran lunga più caro del suo vincitore.

Ettore rimprovera con energica schiettezza il fratello Paride, che leggermente vantavasi della sua bellezza, mentre aveva recato sventura alla patria, e lo sprona ad accettare il duello con Me-

(53) A. XV, 605-725. XVI, 114-123.
(54) XVII, 125 e seg. XVIII, 214-231.
(55) A. XII, 230-250. XXII, 99-108.
(56) A. XXII, 300-305.

nelao (57). Ritornato dal campo in città, risponde cortesemente alle donne, che lo richiedevano dei lor cari, e le esorta a pregare gli dei, perchè a molte sovrastavano sciagure (58). Non vuol libare a Giove colle mani intrise di sangue, ed esorta la madre Ecuba a far voti colle matrone ad Atena, perchè tenga lontano da Ilio Diomede (59). Invitato da Elena a riposarsi, non vuole, perchè desidera, abbracciati i suoi di famiglia, correre senza indugio al campo, non sapendo se ritornerà o cadrà in difesa della patria. Il suo incontro e colloquio con Andromaca, ch'era corsa coll'unico figlioletto e colla nutrice alle porte Scee per salutarlo, è un episodio insuperabile per verità e dolcezza di sentimenti famigliari (60). Separatosi, intenerito, dalla moglie piangente e dal figlio, si rivolge con benevolenza anche a Paride, e gli manifesta il suo dolore di sentir parlar male di lui; ma tutto si accomoderà, egli aggiunge, il dì che ci sarà dato di festeggiare la libertà della patria (61). Nello sfidare a duello i capi dell'esercito nemico propone a chi lo vinca di portarsi alle navi le sue armi, ma di rendere ai Troiani la sua salma, come avrebbe fatto egli stesso delle armi e della salma del vinto. Separatosi per l'avvicinarsi della notte, dopo il duello, da Aiace Telamonio, scambia un dono coll'avversario, perchè desidera si dica che si erano divisi amichevolmente (62).

Ma nell'Iliade è indicato anche indirettamente quanto Ettore fosse caro ai suoi ed a tutti i concittadini. Con parole di profondo dolore lo esortarono i genitori ad evitar lo scontro di Achille rientrando in città, e ne piansero con Andromaca e con tutto il popolo la morte. Ricondotto in città da Priamo il cadavere del figlio, al cospetto del popolo piangente balzano sul carro funebre la madre e la moglie, lo piangono stringendone tra le braccia il capo e tessendo concordi le lodi del suo grande valore

(57) A. III, 39 e seg.
(58) A. VI, 237-241.
(59) ib. 264-280.
(60) ib. 342-368; 392-496.
(61) ib. 521-539.
(62) A. VII, 67-91; 287-302.

e delle sue dolci virtù (63). Anche Elena ne ricorda la squisita gentilezza.

Sarebbe certo opportuno raccogliere altri lineamenti, che mettessero in luce ancor più viva gli eroi dell' Iliade, ma anche questi pochi cenni, se non m' inganno, possono persuadere che in essi noi abbiamo creazioni ideali, che più o meno si staccano con bella gradazione dalla umana natura. In questa si è senza dubbio cercato il fondamento, ma si mise insieme e s' ingrandì quanto in essa si manifesta di più forte, di più energico e di più nobile. Comune è in queste figure degli eroi il concetto di forza più o meno grande, in alcune anzi di esse prevale del tutto un tale concetto, in altre invece quello di passione, in altre quello di intelligenza o di sentimenti schietti ed umani. Allargati i limiti degli elementi, che potevano esser forniti dall'umana natura e da qualche esempio singolare, in tutti questi ideali si può riconoscere che gli antichi poeti s' ispirarono al concetto elevato ch'essi avevano dell'energia e della dignità dell'uomo, e si studiarono di rappresentarle artisticamente sotto la forma che meglio potesse colpire la fantasia ed il sentimento del popolo greco. Tale tendenza all' idealità è propria di un'arte che mira a sollevare le aspirazioni d'una nazione capace degli entusiasmi d'una vita civile libera e grande.

E non solo nei Poemi omerici, ma in tutta la poesia antica de' Greci, nella lirica e nella tragedia specialmente, è manifesta una tale tendenza. Quando si pensi alla varietà del mito, nella rappresentazione del quale gareggiarono tutti i sommi poeti cercandone le forme più ideali e più artistiche, ed ai modelli insuperabili della plastica greca, si può ammettere che l' impulso all'arte meravigliosa dei Greci venne dalla tendenza all' idealità, di cui i Poemi omerici ci offrono esempi bellissimi.

Che se guardiamo ai tipi così diversi degli eroi dell' Iliade parmi si possa ammettere ch'essi furono, come dissi, ideati così per meglio chiarire le vicende della guerra e per dar colorito di verosimiglianza a tutto il racconto epico. Senza la gelosia e la cieca passione di Agamennone non si comprenderebbe l' ira, che spinse

(63) A. XXIV, 710-712; 723-760.

Achille a desiderare la crudele vendetta nella strage de' Greci; senza l'ostinazione di Achille non sarebbero state possibili le grandi vittorie di Ettore e de' suoi alleati; senza la morte di Patroclo sarebbe mancato all'Iliade l'ornamento del dramma immortale. E questa armonia tra l'azione epica e gli ideali degli eroi, che si mostrano in ogni occasione eguali a sè stessi, rende mirabile il racconto nei particolari e nel tutto. La parte, che possono avere tra l'armi la parola ed il consiglio, fu assegnata principalmente all'eroe più sperimentato ed all'eroe più accorto. Il valore dei singoli capitani è posto in luce in momenti opportuni. Se l'eroismo di Aiace e di Diomede fanno sanguinose e grandi le vittorie di Ettore, Achille, causa d'innumerevoli stragi, riprese l'armi, tutta in sè raccoglie la gloria finale dell'impresa.

Nell'Odissea abbiamo un quadro men ricco di grandi figure, ma di colorito più umano. È vero che il viaggio di Telemaco, che va in cerca di notizie del padre, le leggende de' viaggi avventurosi di Ulisse, il suo ritorno in Itaca e la strage ch'egli fa dei Proci costituiscono le parti principali del racconto poetico; ma a me pare che anche nell'Odissea la tendenza all'idealità si manifesti specialmente nella cura, colla quale son poste in luce bellissima la prudenza singolare e la fermezza dell'eroe ed il consenso di pensieri e di sentimenti della sua famiglia, in seno alla quale egli, ormai sazio di gloria e di esperienza, aspira ritornare.

Potrebbesi sospettare che nei Proci e nei Feaci siasi voluto indicare quanto possano sui costumi di un popolo o l'assenza di chi sappia reggerlo, o le molto prospere condizioni anche se non disgiunte da una certa operosità.

Nei primi due libri e nel XXI i Proci sono rappresentati in modo da destare in noi una forte avversione per la loro sfacciataggine e superbia. Li avea resi tali la lunga assenza di Ulisse e la giovinezza di Telemaco e la tarda età di Laerte. Quei giovani d'Itaca con altri delle isole soggette ad Ulisse, credutolo morto, avean posto la loro sede nella sua reggia, ne rovinavano le sostanze e provocavano a nuove nozze Penelope senza che il popolo facesse loro opposizione. Soltanto pochi tra gl'Itacesi avean

conservato la loro fede ad Ulisse. Così è preparata ed anche giustificata la punizione de' Proci.

Ideale d'un popolo di costumi per quell'età notevoli sono i Feaci. Dediti ai commerci marittimi abitavano, nella Scheria, paese a noi ignoto, una città elegante e ricca di porti e cantieri (64). Ideale di sovrabbondanza e di ricchezza sono la casa ed i giardini del loro re Alcinoo, alla mensa del quale sedevano ogni sera 12 principi (65). I Feaci vantavano la velocità delle loro navi che da sè approdavano a qualsiasi porto (66); alieni dagli esercizi e dai pericoli della guerra (67), amavano i lauti banchetti rallegrati dal suono della cetra e dal canto, amavano le danze, il sonno su soffici letti, i caldi bagni ed il mutar frequente delle vesti. Non erano facilmente ospitali; ma se alcuno avesse trovato presso loro accoglienza, tenerissimi come erano della lode, si facevan premura di dargli prova dell'eleganza dei loro costumi. Il cieco Demodoco cantava al suono della cetra gli amori lascivi di Venere e di Marte con vivo diletto degli astanti. Dopo che due giovinetti avevano eseguito danze di mirabile agilità, altri due ne eseguivano una ancor più mirabile, gettando l'uno, piegato indietro, altissima una palla, che l'altro, spiccato un salto, doveva prendere prima di aver toccato co' piedi la terra (68). I Feaci conoscevano le vicende della guerra di Troia (69).

Lasciamo le navi che solcavano i mari senza nocchieri; ma tanto prospere condizioni di pace non si leggono d'altro popolo nei due Poemi. Tale pittura è quindi ideale: quantunque anche i Sabei avessero raggiunto da tempi immemorabili un grado di lusso superiore di gran lunga a quello delle più ricche nazioni de' tempi nostri, e si conservassero ricchi anche al tempo dell'impero romano. Secondo il racconto, Ulisse dovea giungere naufrago ed ignudo nella Scheria. Era quindi necessario rendergli possibile

(64) B. VII, 43-45. VI, 262-272.
(65) B. VII, 49-50; 99; 136.
(66) B. VII, 34-35. VIII, 557-563.
(67) B. VIII, 248-249.
(68) B. VIII, 262 e seg.; 372-380.
(69) ib. 75-78 ed altrove.

una benevola accoglienza da parte di quel popolo altezzoso e poco ospitale. A ciò si provvide coll'invenzione di Nausicaa, che è un ideale bellissimo di giovane semplice di costumi, e sorprendente, se lo si consideri collocato in mezzo ad un popolo così amante dei diletti.

Nausicaa, figlia di Alcinoo, nella sua ingenuità sogna prossime le nozze. Senza accennare a questo suo pensiero essa chiede al padre le mule ed un carro per trasportar colle ancelle biancheria e vesti alle sponde di un fiume ed attendere al bucato, come voleva la consuetudine. Presso quel fiume dormiva Ulisse copertosi del fogliame di due piante. Sciorinate vesti e biancheria, fin che il sole le asciughi si danno le giovani a giocare alla palla; ma caduta questa nel fiume, emettono un grido che desta Ulisse. Alla vista di lui fuggono le ancelle, ma non Nausicaa, alla quale il naufrago rivolge le parole più opportune e carezzevoli per muoverla a prestargli aiuto. Nausicaa, intenerita alle lodi meritate della sua avvenenza ed ai voti per la sua felicità, lo soccorre nel miglior modo (70). Quando Ulisse, indossate le vesti dategli, le apparve bellissimo, essa fa voti che possa esserle concesso un tale sposo; lo invita a seguire il suo carro, gli indica come avrebbe potuto trovare la casa del padre suo, ma lo prega di fermarsi in un bosco vicino alla città per non esporla alle dicerie maligne di quelli tra i Feaci, che essa stessa riconosceva superbi (71). Nausicaa rivede Ulisse anche quando le era caduta la speranza che potesse divenire suo sposo, e nel dargli l'addio della partenza gli raccomanda, arrestatasi sulla soglia della sala dove gli uomini banchettavano, di ricordarsi di lei, poichè essa per prima lo aveva salvato (72).

Questo non è che un breve riassunto dell'episodio: ma chi volesse esaminarlo ne' particolari, lo troverebbe di una straordinaria bellezza, perchè in esso è come dipinto con verità e grande finezza quel che è proprio delle muliebri inclinazioni d'una giovane d'animo aperto e sincero.

(70) B. VI, 119-210.
(71) B. VI, 244-312.
(72) B. VIII, 457-462.

Anche Arete, madre di Nausicaa, mostrasi gentile e premurosa verso l'ospite Ulisse (73); lo consiglia, qual donna, ad assicurar bene i doni ricevuti, ed esorta i Feaci a fargliene degli altri (74). Di Arete è detto che era onorata più che qualsiasi altra donna sulla terra (75). Anche le altre donne de' Feaci son dette intelligentissime ed abilissime nei lavori quanto gli uomini nell'arte della navigazione (76).

Notevole, in questa leggenda, è il modo in cui son ritratti i costumi dei due sessi. Gli uomini della Scheria appariscono troppo dediti ai diletti; lo stesso Alcinoo non mostra finezza di tatto morale, se non apprezza il giovanile riserbo, pel quale Nausicaa erasi guardata dal condur seco in città Ulisse (77). Eurialo, altro de' Feaci, offende l'ospite (78).

Benchè anche presso loro fosse consuetudine che le ancelle assistessero nel bagno gli uomini, il che non apparisce come indizio d'immoralità, è tuttavia notevole la differenza di costume fra i due sessi. La vecchia regina Arete sta vicina colle ancelle al banchetto dei principi: essa ascolta i racconti di Ulisse, ma nessun'altra donna è ricordata come presente a questi. La creazione di Nausicaa giova all'accoglienza di Ulisse e dà un colorito di verosimiglianza al racconto poetico, ma il suo ideale non poteva esser concepito che per una cognizione vera della natura muliebre. Non so poi se la varietà e le gradazioni, che sono infinite nei costumi, possano aver contribuito a far rappresentare migliori degli uomini le donne del popolo leggendario.

Ma più che la creazione di Nausicaa fece in me viva impressione l'ideale della famiglia, che, staccandosi dai costumi dell'Asia e dell'antichità in generale, apparisce conforme ai principî d'una morale perfetta. Più alto e più puro è l'ideale della famiglia d'Ettore, del quale non è detto nell'Iliade che avesse amato altra donna all'infuori di Andromaca. E questa sposa

(73) B. VII, 335-345.
(74) B. VIII, 443-445; XI, 339-341.
(75) B. VII, 67-68.
(76) B. VII, 108-111.
(77) B. VII, 299-301.
(78) B. VIII, 159-164.

esemplare, perduti i suoi cari nella distruzione della sua città, avea posto tutto il suo amore in Ettore e nel tenero figlio, come è facile dedurre dalle parole commoventi colle quali salutò per l'ultima volta il suo sposo, e lo pianse straziata vedendone trascinato il cadavere dietro il cocchio di Achille o stringendone tra le braccia il capo (79). Che abbia voluto il poeta coronare coll'integrità del costume la gloria del forte difensor della patria?

Nei due Poemi parlasi liberamente delle tendenze erotiche e non senza ironia son ricordati adulterî mitici. Forse impediti dalle consuetudini della vita greca, neppur Socrate e Platone riuscirono a stabilire una norma morale riguardo alle tendenze sessuali. Neppur Sofocle, che fu tanto fine nell'esame psicologico dei sentimenti muliebri, ha nelle tragedie, che ci réstano, una pittura della vita famigliare che corrisponda a questa dell'Iliade.

All'ideale della famiglia di Ettore s'avvicina, in gran parte, quello della famiglia di Ulisse. Non altrimenti che nell'Iliade questi è rappresentato come l'uomo più accorto dell'età eroica anche nell'Odissea, dove son celebrati, con tendenze senza dubbio ideali, i pericoli da lui corsi e con singolare prudenza superati nel suo ritorno da Troia. Al suo desiderio di conoscere le città ed i costumi di popoli ignoti Ulisse sacrificò, così finse il poeta, alcuni de' suoi compagni, come quando entrò contro il loro avviso nella grotta del Ciclope Polifemo, e quando fermò la sola sua nave all'imboccatura del porto dei Lestrigoni, o per necessità ineluttabili (80). Ma i suoi compagni dovettero all'imprudenza la loro totale rovina; egli solo vinse le malìe di Circe, solo udì impunemente il canto delle Sirene; solo si salvò sulla chiglia dell'ultima sua nave dai vortici di Cariddi (81). Colla favola di Polifemo si volle probabilmente indicare il massimo grado di astuzia, colla quale l'eroe sapeva sottrarsi anche a pericoli che parevano assolutamente inevitabili. E questo complesso di leggende, ideate a celebrare la potenza della mente umana, è come

(79) A. VI, 407-439. XXII, 477-514. XXIV, 725-745.

(80) B. IX, 224-230. X, 95-97. XII, 245-259.

(81) B. IX, 44. X, 27 e seg. XII, 270 e seg. X, 321 e seg. XII, 192 e seg. 429-444.

un ingegnosissimo preludio della Letteratura del meraviglioso che giunge fino a Robinson Crusoe.

Nella 2ª parte del Poema è narrato con minore varietà di ornamenti, ma sempre in modo facile e con mirabile coerenza di racconto, come l'eroe, ritornato in Itaca, riuscì a ristabilire i suoi diritti colla felicità della sua famiglia. Giunto Ulisse dopo tre anni dalla caduta d'Ilio nell'isola Ogigia, vive 7 anni colla ninfa Calipso. In Troia, come gli altri Greci, aveva avuto la sua schiava ed era stato preso anche dall'amore di Circe (82). Ma se restò 20 anni lontano dalla patria, e si volle rappresentarlo come l'ideale della avvedutezza, come infanticabile esploratore e come uomo atto a vincere ogni pericolo ed a fare, incolume, ogni esperienza, era impossibile farlo tetragono alle lusinghe d'amore senza alterare il disegno del Poema e senza spezzare il filo dei racconti leggendarî. L'eroe che volle arricchirsi, viaggiando, d'ogni cognizione d'uomini e di cose dovea provare, conforme ai concetti mitici di quell'età, anche ciò che va al di là del mondo reale.

Ma il Pensiero di Penelope, di Telemaco e di Laerte gli fanno cadere ben presto in disgusto le attrattive di Calipso e gl'incanti deliziosi dell'isola Ogigia. E questo concetto poetico ed umano parmi veramente profondo. L'eroe, dopo essersi esposto alle più strane avventure, non è più agitato dallo stimolo del conoscere, ma sente rinascere nel suo cuore in tutta la loro forza le innate inclinazioni ed i sentimenti più conformi all'umana natura. Egli non ha altro desiderio che quello di ricongiungersi alla sua famiglia e di ritornare nella sua Itaca. Sta seduto sulla spiaggia dell'isola remota e con occhi di pianto sospira il ritorno (83). Più non gli piace la ninfa, benchè gli prometta di renderlo immortale e giovane sempre, benchè egli riconosca che Penelope, come donna, le era inferiore, nè lo occupa altro pensiero che quello di giungere in patria (84).

Appena è sicuro dell'ospitale accoglienza de' Feaci, prega istantemente Arete di procurargli sollecito il ritorno in patria, ri-

(82) A. I, 138. B. X, 347.
(83) B. V, 151-153.
(84) B. V, 135-136; 215-220.

cordandole di aver molto sofferto lontano dai suoi (85). Fa la stessa preghiera ad Alcinoo, aggiungendo di sentirsi infelice e di aver sofferto tanto da desiderar di morire, ma dopo aver visto la sua casa ed i suoi beni (86). Appena è sicuro della benevolenza dell'ambizioso Alcinoo, prorompe in questa esclamazione: *' O padre Giove, se Alcinoo facesse quanto ha detto, la sua gloria sarebbe inestinguibile sulla terra, ed io giungerei in patria '* (87). Se descrive la sua Itaca sassosa, dice che non sa veder altro che sia più dolce della propria terra, che non sa che esista cosa più cara della patria e dei genitori anche per chi viva lontano nelle ricchezze (88). Quando sta per partir dalla Scheria fa voti di ritrovare in casa la moglie cogli altri suoi cari (89). Deposto dai Feaci, mentre dormiva, sulla spiaggia d'Itaca, non sapendo, appena destatosi, ove si trovasse, pel dubbio d'essere ancora in terra straniera prorompe in lamenti dolorosi, ma poi, riconosciutala, bacia il suolo della sua Itaca, ch'egli temeva di non riveder più (90). Che il ritorno in Itaca ed in seno alla sua famiglia fosse ormai l'unico pensiero, l'unica aspirazione di Ulisse ci è confermato in modo bellissimo dalla grande commozione, colla quale conobbe ed abbracciò il suo Telemaco, e rivide e riabbracciò Penelope e Laerte (91).

Così l'uomo più intelligente fra tutti i contemporanei è fatto degnissimo del compenso di riposare, dopo le forti prove di valore e le più strane e meravigliose vicende, in seno della famiglia, che era vissuta lungo tempo nel dolore pel dubbio della sua morte, ma confortata dalla speranza concorde del suo ritorno.

Telemaco, giovane bello, forte, amorevole, prudente e somigliantissimo al padre, piace subito e desta il più vivo interesse. Raggiunti i 20 anni, egli prende nella sua casa un contegno risoluto: parla con fermezza alla madre; mostra grande energia

(85) B. VII, 151-152.
(86) ib. 222-225.
(87) B. VII, 331-333.
(88) B. IX, 25-28; 34-35.
(89) B. XIII, 42-43.
(90) ib. 200-202; 354-357.
(91) B. XVI, 186 e seg. XXIII, 205 e seg. XXIV, 315 e seg.

verso i Proci e risponde accortamente alle loro domande o pungenti osservazioni (92). Raccolti in adunanza gli Itacesi, lamenta con dignità la rovina della sua casa; respinge le accuse mosse alla madre sua da Antinoo, e dopo aver intimato ai Proci di uscir dalla sua casa, chiede una nave per recarsi a Pilo ed a Sparta in cerca di notizie del padre (93). Non solo come figlio di Ulisse, ma anche per la sua prudenza e modestia conciliasi tosto l'amore di Nestore e di Menelao. Le accoglienze e le parole di questi amici del padre suo indicano anche indirettamente le rare doti del giovane, e quanto amore si fosse conciliato Ulisse tra i suoi compagni d'armi. Telemaco si commuove al sentir ricordare le glorie del padre, si rattrista profondamente pel dubbio che potesse esser morto (94). Anch'egli, come il padre, è punto dal vivo desiderio del sapere (95). Non accetta i cavalli offertigli da Menelao, perchè Itaca, mancante di larghe vie e di prati, era luogo più adatto alle capre, ma gli era tuttavia più cara che se avesse nutrito cavalli (96). Ritornato da Sparta a Pilo, pel desiderio di giungere il più presto in Itaca, dove sperava ormai di rivedere il padre, prega Pisistrato, figlio di Nestore, che lo aveva accompagnato nel viaggio e gli si era fatto amico, di condurlo direttamente alla nave, perhè teme che Nestore voglia ancora trattenerlo. Accoglie benevolmente nella sua nave il profugo Teoclimeno (97). Al suo arrivo in Itaca, il fedel servo Eumeo, a cui per l'allegrezza di rivederlo eran caduti i vasi che teneva in mano per mescervi il vino, versando lagrime abbondanti lo bacia nel capo, negli occhi e nelle mani (98). Telemaco informasi tosto della madre; conosciuto il padre, gli si abbandona piangendo tra le braccia (99).

(92) B. I, 346 e seg.; 368 e seg.; 389 e seg.
(93) B. II, 45-58; 139-145; 212-215.
(94) B. III, 240-242.
(95) B. III, 244-252.
(96) B. IV, 605-608.
(97) B. XV, 176-177; 195-214; 280-286.
(98) B. XVI, 12-16.
(99) B. XVI, 33-35; 214-215.

Penelope è l'ideale della sposa fedele. Essa attende vent'anni il ritorno di Ulisse, e con amorosa e nobile astuzia delude, fin che le riesce, l'impazienza de' Proci che la sollecitavano a nuove nozze. Costretta a compier la tela, ch'essa tesseva e stesseva dicendo di farne un lenzuolo funereo pel suocero Laerte, non può ricusare le odiate nozze, nè sa decidersi a troncar le speranze de' Proci colla scelta di un nuovo sposo (100). Ma il pensiero e l'amore e la memoria di Ulisse sono in lei sempre vivi; la punge un dubbio doloroso, temperato dalla speranza di rivederlo. Se Femio canta il ritorno de' Greci, Penelope discende dalle sue stanze, accompagnata da due ancelle, e lo prega di scegliere argomenti che non la rattristino, perchè vivo è il suo desiderio di Ulisse; ed è colta dal sonno mentre ne piange l'assenza (101). Per finezza di mente è detta superiore a tutte le donne anche delle età trascorse (102). Lamenta Penelope il contegno de' Proci, la rovina delle sostanze del figlio e l'ingratitudine di quanti avevano dimenticato l'equità e la mitezza di Ulisse (103). Avvertita della partenza del figlio e delle insidie che gli erano tese, piange, quale madre e sposa amorosissima, per la sciagura che le si aggiungeva all'assenza del marito: s'addormenta senza prender cibo e col pensiero del pericolo del figlio: ed anche in sogno dà sfogo al suo dolore e manifesta le sue apprensioni (104). L'amore materno le dà il coraggio di rimproverare Antinoo, che aveva manifestato il proposito di ucciderle Telemaco (105). Ripete il poeta che Penelope non cessava dal pianto per Ulisse che vinta dal sonno, ed ha la cura delicata, pensando agli effetti d'una gioia improvvisa, che la donna, vissuta lungo tempo nel dolore, venga preparata a poco a poco alla notizia del ritorno di Telemaco o di Ulisse. Veramente materna è l'accoglienza ch'essa fa al suo Telemaco (106). Entrato Ulisse nella sua reggia sotto l'aspetto

(100) B. I, 249-250.
(101) B. I, 326-343; 360-364.
(102) B. II, 118.
(103) B. IV, 686-691.
(104) B. IV, 787-823.
(105) B. XVI, 418-433.
(106) B. XVII, 36-44.

d'un vecchio povero, quando Penelope sa che Antinoo lo aveva oltraggiato ed anche colpito in una spalla con uno sgabello, s'accende di sdegno e lagnasi col figlio, che non avesse ciò impedito (107). Essendole poi stato riferito che l'ospite povero aveva raccontato di aver udito che Ulisse era vivo in Tesprozia, desidera tosto vederlo ed interrogarlo (108). Ulisse, ancora a lei sconosciuto, si compiace nel sentirla ricordare, rispondendo ai Proci, le parole colle quali egli la aveva lasciata partendo per Troia; si compiace nell'udire come essa lo lodava manifestando il più vivo desiderio di rivederlo, e dolor grande per la triste condizione cagionatale dalla assenza di lui (109). Ulisse in un discorso finto ricorda se stesso, e si commuove al pianto dirotto di Penelope, ma resta, per non palesarsi, cogli occhi immobili tra le palpebre, come se fossero stati di cera o di ferro, e così cela furtivamente le sue lagrime (110). Come donna essa gli chiede quali vesti portasse Ulisse e qual fosse il suo aspetto, e sentendo che egli indossava appunto le vesti ch'ella stessa gli avea dato, piange ancor più (111). Talvolta destatasi col dubbio nel cuore, desideravasi la morte per raggiungere tra le ombre il suo Ulisse (112).

Quando si pensi alla condizione di Penelope, si troverà che il modo, nel quale son ricordati i dubbi, i dolori e le amorevoli apprensioni della sposa fedele, è bellissimo per grande coerenza e finezza di esame psicologico. Desunto dalla cognizione della natura muliebre parmi anche il concetto di far che Penelope esiti a lungo e quasi eccessivamente nel riconoscere Ulisse. Nella tristezza, cagionata in lei dal contrasto in cui era vissuta tra la speranza del ritorno ed il timore della morte di lui, qual donna ferma nella difesa del suo decoro essa non può che diffidare di tutti. Così essa attribuisce ad una divinità la strage dei Proci (113). Ma appena la fida nutrice Euriclea la assicura di aver ricono-

(107) B. XVII, 462-463; 499-504. XVIII, 221-222.
(108) B. XVII, 525-527 e seg.
(109) B. XVIII, 259-270. XIX, 124-129; 135 e seg.
(110) B. XIX, 204; 209-212.
(111) B. XIX, 215-250.
(112) B. XX, 56-58; 80-81.
(113) B. XXIII, 1-68.

sciuta, assistendo Ulisse nel bagno, la cicatrice della ferita ch'egli aveva riportato da giovane alla caccia del cinghiale (114), Penelope discende dalle sue stanze per vedere il figlio e l'uccisore dei Proci (115). Non sa ancora riconoscere Ulisse e n'è rimproverata da Telemaco, ma essa adduce a scusa il suo stato di stupore (116). Comprende Ulisse che le povere vesti, ond'era coperto, dovevano impedirle di poterlo riconoscere; tuttavia Penelope, anche dopo ch'egli aveva indossate, preso un bagno, vesti decorose, desidera un'altra prova per assicurarsi ch'egli era veramente Ulisse (117). Solo dopo la descrizione, fattale da Ulisse, del letto nuziale, ch'egli stesso s'era costruito e nessun altro conosceva, essa depone ogni dubbio e lo prega, abbracciandolo, di non adirarsi, se non gli aveva fatta prima accoglienza (118). La fedele costanza e la morale grandezza di Penelope è lodata da Laerte (119), ed anche dall'ombra di uno dei Proci e da quella di Agamennone (120).

Nè parmi delineata con minore finezza psicologica l'immagine del vecchio Laerte. Tutti nella famiglia di Ulisse vivono nel dolore per la sua assenza e nel dubbio della sua morte. La madre Anticlea, lodata per le amorose cure colle quali aveva allevato i figli e quelli della sua reggia, era morta di dolore prima che i Proci invadessero la casa di Ulisse (121). Molto più nobile dell'Heauton timorumenos di Terenzio, perchè di nulla colpevole, il vecchio re Laerte soltanto pel dolore viveva ritirato in un suo podere, nè mai entrava in Itaca. Non curante del letto, coperto di logori panni dormiva, nella fredda stagione, sulla polvere del pavimento presso il focolare, e giaceva, nella buona, da per tutto sulle foglie che raccoglievansi nelle sinuosità del frutteto coltivato da lui stesso; e la tristezza e la vecchiaia s'accresce-

(114) B. XIX, 392-394. XXIII, 73-74.
(115) B. XXIII, 81-84.
(116) ib. 96-107.
(117) ib. 115-116; 177-180.
(118) ib. 108-110; 183 e seg.
(119) B. XXIV, 294.
(120) ib. 120 e seg.; 194 e seg. B. XI, 444-446.
(121) B. XV, 363 e seg.

vano in lui pel dolore dell'assenza del figlio (122). Mortagli la moglie Anticlea, faceva voti continui che gli cessasse la vita (123). Accresciutosi il suo cordoglio per la partenza del nipote Telemaco, struggevasi in pianto e ricusava il cibo (124). Ulisse, uccisi i Proci, va a salutarlo e lo trova che zappava presso un arbusto, vestito di una tunica, rappezzata, di ruvido panno, cogli stinieri di pelle di bue, con le mani coperte in modo da poter evitare le graffiature o le punture, e con un berretto di pelle di capra in testa; e tutto ciò per tener desto e per accrescere il suo dolore (125). Ritirasi Ulisse, al vederlo in quello stato, sotto un pero e piange: sta in forse se baciarlo stringendoselo tosto tra le braccia e dirgli ogni cosa, o fingersi straniero e tentarlo con domande, facendogli credere di aver veduto Ulisse (126). Laerte non lo riconosce, e, non potendo credere tuttavia alla venuta del figlio, assalito dal dolore, sente oscurarsi la vista, s'imbratta di polvere il capo e sospira continuamente (127). Spinto dalla forte commozione Ulisse si fa riconoscere col mostrargli la cicatrice del morso del cinghiale (128). Riconosciutolo, Laerte sviene tra le braccia del figlio che lo sorregge (129). Appena si riebbe, ringrazia Giove; ma subito manifesta il timore che la strage de' Proci possa esser loro causa di guerra (130). Ritornato in Itaca parla da vecchio eroe: co' suoi riprende le armi per reprimere la ribellione del popolo, ed uccide Eupiteo che l'aveva eccitata. Così si volle aggiungere, nel racconto poetico, che la cessazione del dolore, seguita da una grande contentezza, potè rendere al vecchio padre il vigore che in lui pareva ormai spento (131).

(122) B. XI, 197; 187-196.
(123) B. XV, 353-357.
(124) B. XVI, 142-145.
(125) B. XXIV, 226-231.
(126) ib. 232-238.
(127) ib. 309-317.
(128) ib. 331 e seg.
(129) ib. 345-348.
(130) ib. 351-355.
(131) ib. 376-382; 521-25.

Anche la vecchia nutrice Euriclea, che era stata, giovane, comperata da Laerte al prezzo di 20 buoi, sta bene, come figura, nel quadro della famiglia di Ulisse. Potrebbesi notare che i 20 buoi erano un prezzo altissimo nel commercio d'allora, perchè una schiava, pratica di molti lavori, non costava che 4 buoi (132). Euriclea quindi doveva esser donna di doti rare. E Laerte la onorava come la moglie Anticlea, ma per timore della gelosia di questa erasi guardato dal cedere alle sue inclinazioni per essa.

Io non so se in quell'età avrebbe potuto essere delineato con più finezza un così alto ideale della famiglia. Ulisse, che dopo la gloria conseguita e dopo essersi arricchito d'ogni esperienza d'uomini e di cose non pensa che ai suoi; Telemaco, erede della prudenza paterna, che spiega il suo vigor giovanile per attinger notizie del padre; Penelope, che difende colla più grande prudenza e dignità il suo decoro di sposa fedele e conserva con tanta purezza il suo amore al marito; Laerte, che dal trono si ritira a coltivare un frutteto col fermo proposito di vivere poveramente per tener sempre desto, per accrescer anzi il suo dolore, appariscono scelti come ideali, nei quali specchiasi luminosamente l'accordo più perfetto di sentimenti famigliari nobilissimi e veri.

Secondo il disegno dell'Odissea l'assenza di Ulisse è la causa delle condizioni tristi della sua casa e del dolore, che conferma tutti di sua famiglia in un accordo perfetto di aspirazioni e di sentimenti. Ma tale accordo, posto in sì bella luce in tutti i suoi particolari, apparisce desunto da una cognizione vera e profonda della umana natura. Se prescindasi dai concetti mitici di quell'età e dall'intervento della divinità nelle azioni umane, che a noi deve parere soverchio, e si consideri attentamente l'armonia, che è tra l'azione dei personaggi e l'indole loro assegnata, non si potrà non riconoscere che questo ideale della famiglia ha un alto valore umano.

Quanto negli scrittori greci e romani è morale e conforme alla dignità umana ha, parmi, grande pregio, perchè non fu da essi

(132) A. XXIII, 705.

trovato e determinato colla guida d'una credenza religiosa, ma colla ragione, coll'esperienza e coll'intuizione felice e diretta della umana natura. Nè all'ideale della famiglia potevano esser forniti gli elementi dai costumi coniugali dell'Asia, della Grecia, della Fenicia e della stessa Palestina (133). Può essere esistito un qualche modello di famiglia ben ordinata, ma non credo facile il dimostrarlo storicamente: e negli stessi Poemi omerici son ricordate famiglie, delle quali nessuna è somigliante per accordo di sentimenti e di pensieri a quelle di Ettore e di Ulisse. D'altra parte, che non mancasse il concetto dell'importanza che ha la buona organizzazione della famiglia, lo si può vedere dalle seguenti parole poste in bocca allo stesso Ulisse: '*Niente è più forte, niente è più bello dell'accordo di pensieri, col quale marito e moglie governino la casa*' (134). È poi chiaro che l'ideale della famiglia non avrebbe potuto risplender meglio che nelle case del più nobile degli eroi e dell'eroe più avveduto e più sperimentato.

Parmi quindi di poter ritenere che quegli antichi poeti, se hanno delineato un così alto ideale della famiglia, siano in ciò riusciti non per un'intuizione vaga o casuale, ma per una percezione chiara della eccellenza e dignità della umana natura, e forse anche per un concetto o presentimento di vantaggi sociali.

Nei due poemi è certo larga, per quella età, la rappresentazione della vita e dei fatti e dei fenomeni, che sogliono più colpire l'animo nostro. Molte delle tendenze e delle passioni umane vi sono ritratte con tanta precisione da far pensare che gli uomini nei primi entusiasmi dell'arte fossero guidati da un intuito molto sereno a coglierne il lato vero. Così avvenne che molti concetti omerici trovarono in ogni età accoglienza; nè oggidì han perduto del loro valore. Gli uomini dei tempi eroici mostransi accesi da un grande amore alla patria, alla libertà ed alle forti azioni. Benchè agitati anche da passioni violente erano d'indole sincera, nè si giovavano dei fini accorgimenti che nelle difficoltà e nei pe-

(133) I Fenici sono rappresentati come ingannatori ed attenti al guadagno; v. B. XIV, 288-289, e altrove.
(134) B. VI, 182-185.

ricoli. L'ipocrisia vien più tardi. Schietta e reciproca è l'affezione dei genitori e dei figli, dolce la tenerezza delle madri e delle sorelle, facile il pianto per le sventure, vivi i sentimenti della gioia, della paura, naturali il timor della morte ed il diletto della vita, affettuosa la cura pegli estinti; quanto agita, a dir breve, l'animo umano vi è ritratto quale si manifesta in natura, perchè da essa è desunto direttamente. Questo stesso esame delle passioni e sentimenti umani trovasi fatto, nei poeti posteriori, con maggiore larghezza e con più cura psicologica, ma non di rado anche in modo artificioso; mentre gli autori dei due Poemi hanno avuto sempre per guida l'osservazione diretta, calma e serena della natura, e quindi anche più vera. E non i soli fatti umani, ma gli stessi costumi degli animali ed i fenomeni mostrano così precisi i caratteri del mondo attuale, che si è tentati a pensare che nei due Poemi manchi un indizio qualsiasi della così detta evoluzione. E dico questo anche sapendo di far sorridere cultori di dottrine, pei quali le cose omeriche son cose di ieri.

Orazio, rileggendo l'Iliade, la giudicò un libro filosofico più chiaro e migliore delle dottrine dello stoico Crisippo e dell'accademico Crantore; e trovò dimostrato, nell'Odissea, quanto possa la virtù e la prudenza nell'uomo (135).

Ma torniamo all'ideale della famiglia. Al costume di questa non poteva certo aver giovato l'impresa contro Ilio, poichè, secondo la finzione poetica, le mogli non avevano seguito i mariti. Non vorrei dir troppo, ma penso che colla rovina della casa di Agamennone si possa aver accennato, in generale, agli effetti della lunga guerra sul costume (136). Sia pure che in quella civiltà incipiente gli uomini, mal guidati da torte credenze e frenati soltanto dalla ragione, dalla esperienza e dalla necessità, cedessero all'impeto delle passioni; tuttavia parmi si possa ritenere che i poeti, i quali hanno rappresentato con tanta verità sì gran copia di fatti e di sentimenti umani, possano essere stati condotti dalla voce stessa della natura, attentamente consultata da loro in tutte le sue manifestazioni, a concetti bellissimi e superiori alla realtà.

(135) Epist. I, 2, 3-31.
(136) B. III, 254 e seg.

Anche altri sommi artisti concepirono ideali di gran lunga superiori al livello morale ed intellettuale della loro età.

Ho tentato chiarire, con soli elementi raccolti direttamente dai due Poemi, come gli eroi dell'Iliade siano stati ideati in modo da dar colore di verosimiglianza a tutto il racconto epico, e come nei due Poemi l'ideale della famiglia, quale è delineato, contenga un concetto vero della dignità umana. Omero fu detto grande amico della natura. Nei due Poemi spira certo costante un vivido soffio di verità, e la natura vi è ritratta fedelmente, e quale essa è, con arte semplice e senz'ombra di artificio. Per me ha un altissimo significato la tendenza, che è manifesta in queste prime e grandi creazioni artistiche, all'ideale umano, benchè io avverta spesso nella età nostra aspirazioni del tutto diverse.

IN OMAGGIO

A

LAZZARO SPALLANZANI

NEL CENTENARIO DALLA SUA MORTE

LETTURA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. A. STEFANI

Nella occasione della centenaria ricorrenza della morte di Lazzaro Spallanzani, che la nostra Accademia si gloria di annoverare fra i suoi Soci, credo opportuno di pubblicare alcune comunicazioni fatte a questa stessa Accademia, copiandole letteralmente dagli *Atti;* perchè esse dimostrano, quanto stretti e cordiali rapporti passassero fra l'insigne biologo, i nostri dotti e qualche illustre straniero, e perchè, per quanto mi sembra, possono anche avere qualche interesse storico (1).

Anno 1792.

Il Sig. Professore Caldani comunicò all'Accademia quanto segue (2):

Non vi sia discaro, o Signori, ch'io vi trattenga alcun poco con una Lettera del nostro rispettabilissimo Socio, e carissimo amico mio Sig. Carlo Bonnet di Ginevra, che porta la data de' 27 gennaio dell'anno corrente; e per l'intelligenza della quale mi si rende necessario il far precedere qualche tratto di una mia, che diede occasione alla risposta del Filosofo Ginevrino.

(1) Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova. Tomo III. P. II^a^. Padova 1794.

(2) L. c. pag. LVI.

Dopo varie lettere spettanti all'esistenza reale, o favolosa di quegli animali, che da' Francesi si chiamano jumarts, ed alla fecondità o sterilità de' Muli (la qual materia mi somministrò argomento di una Memoria che vi lessi in questo luogo stesso), chiedevami l'amico Sig. Bonnet, ch'io l'avvisassi dell'opinione che corre tra gli attualmente esistenti Fisiologi d'Inghilterra, intorno al gran mistero della Generazione. Gli risposi ch'io altro non sapeva, se non se che il celebre Sig. Cullen di Edemburgo nella sua piccola Fisiologia non aveva trattato di tal materia, come se non appartenesse ad un Fisiologo, e che al contrario il Sig. Giovanni Hunter di Londra aveva riferito nell'ultim'Opera sua un'esperienza assai favorevole per mio giudizio al sistema della preformazione. E questa esperienza si è, che avendo castrato a metà una troja, guarita che fu la fece coprire contemporaneamente ad un'altra, nata da un parto medesimo da uno stesso porco, e che si ottenne dalla prima la metà in circa de' frutti dell'altra.

Dopo di ciò comunicai all'Amico una mia idea, intorno alla cagione più prossima della negrezza de' Mori: colore che si sa aver sua sede sotto la cuticola in quella mucosità, che viene chiamata dagli Anatomici *reticolo malpighiano*. L'umor prolifico, io gli scrissi, del Cavallo e dell'Asino produce alcune alterazioni sul germe dell'Asina e della Cavalla. Consiste questa alterazione in un cangiamento di simmetria in alcune parti, siccome è noto. Perchè dunque, io soggiunsi, lo sperma ancora del Moro, e del Bianco, non potrebbero produrre una simile alterazione nel germe della Bianca o della Negra reciprocamente? Ma quale esser potrebbe questa alterazione? Non altro che un cangiamento d'inflessione e distribuzione ne' vasi della cute; per la quale separassero questi vasi un fluido atto a destare la sensazione del color nero e delle sue varie degradazioni; ad ingrossare, o assottigliare le labbra; a sviluppare una minutissima lanugine dalla pelle, ovvero ad impedirne o scemarne lo sviluppo; a scorciare ed arricciare i capelli, o ad allungarli e stenderli, secondo cioè che succede l'accoppiamento fra una Mora ed un Bianco, o fra una Bianca ed un Moro: essendo certo che i figli partecipano più della Madre che del Padre; siccome

è dimostrato che la nutrizione, e sviluppo delle parti testè nominate, appartiene a' vasi proprî della cute.

A confermare questa opinione, la quale fa dipendere la negrezza de' Mori dalla particolare inflessione e distribuzione de' vasi cutanei, concorre la natura delle macchie diverse che occupano in alcuni questa o quella parte della pelle, e che il volgo crede esser effetti di voglie che tormentarono la fantasia della donna in tempo di gravidanza; ed il color diverso che è proprio degli umori separati da diverse parti del corpo. Chiunque anatomizzi quelle macchie, le vedrà prodotte da una singolare distribuzione e copia di vasi cutanei; siccome chiunque osservi minutamente la fabbrica di tanti organi secretorî del corpo animale, che tutti somministrano e separano liquidi nel colore diversi, vede palesemente dissimile la distribuzione de' vasi che que' tali organi compongono.

Se dunque da un vario serpeggiamento di vasellini pare che dipenda in gran parte il vario colore de' liquidi separati, da un'egual cagione dovrebbe dipendere il color negro del reticolo malpighiano: e siccome l'umor prolifico di alcuni animali, sparso sul germe di altri animali affini, e stimola e nutrisce, e modifica diversamente alcune parti; così pare che anche quello del Negro e del Bianco, fecondando il germe della Bianca e della Negra rispettivamente, possa modificare per diversa guîsa ed alterare la naturale distribuzione de' vasellini appartenenti alla cute del germe fecondato.

Terminai la lettera pregando l'Amico di riflettere maturamente su di questa mia idea qualunque, e dirmene francamente il proprio parere (1).

Ora omettendo di riferire ciò che intorno ad altri soggetti rispose il Filosofo di Ginevra, indicherò quello soltanto che può trattenere con meno disagio questa dotta Adunanza. Dopo dunque di avermi dato ragguaglio d'una malattia da lui sofferta, che impedì di rispondermi prontamente, prosegue egli così:

« Io presentemente mi sto bene di salute a fronte della cattiva stagione corrente. Egli è però vero che l'inverno presso

(1) Dopo la lettura di queste Lettere il Sig. Caldani comunicò all'Accademia una Memoria sulla causa del colore degli Etiopi, e degli altri uomini.

di noi, almeno fino ad ora, è stato dolce ed asciutto, a differenza del passato. Voi avrete fatto delle osservazioni considerabili sull'inverno del 1788, e 1789, che il suo estremo freddo renderà memorabile negli annali della Meteorologia. Il termometro di Reaumur qui da noi, l'ultimo giorno di Dicembre, ed il primo di Gennajo, discese 17 e 18 gradi sotto il gelo. Il Rhône sì rapido nel suo corso, gelò da cima a fondo, ed i Molini non potevano più girare. Il bel Lago da cui esce, era parimenti gelato per un mezzo quarto di lega fuori della Città, e si traversava a piedi ed in Carrozza. La neve era caduta in abbondanza, ed il vento freddissimo del Nord aveva dominato costantemente. Quale differenza da questo freddo enorme, e la temperatura che proviamo attualmente, e che si sostiene dai primi di Dicembre all'incirca! Il termometro non si è abbassato ancora oltre gli sei gradi. Le lettere del Nord ci avvisano pure della temperatura che vi si gode: La Meteorologia ha le sue leggi, siccome l'anno tutti gli altri rami di Fisica: ma molto ci manca per conoscerle: sappiamo soltanto che niente dipende dall'azzardo in un mondo, che è ammirabile produzione di una Sapienza infinita. Non vi sono adunque anomalie o bizzarie nella Natura; e questi vocaboli altro non indicano che la nostra ignoranza.

Mi sorprende che il celebre Cullen abbia potuto fare una Fisiologia senza toccare l'interessante materia della Generazione. Ciò mi fa sospettare, che niuna delle opinioni gli vada a genio: ma ciò indicherebbe dall'altra parte, ch'egli ha meditato assai poco sulle ultime scoperte, e sulle conseguenze luminose che naturalmente ne derivano. Quando quelle si hanno presenti tutte; si paragonano insieme; si analizzano bene; si è strascinato, quasi come da una forza irresistibile, verso il gran principio della preformazione e della evoluzione, che ne è una conseguenza immediata. Questo almeno è ciò che a me è accaduto, non meno che al nostro celebre amico Haller, a voi medesimo, e che accaderà a tutti i buoni Logici, i quali maneggieranno questa materia.

Il nostro comune amico Spallanzani era esso pure troppo buon Logico per non pensare alla stessa guisa. Il Sig. di Buffon che non seguiva se non gl'impulsi del genio suo, non vedeva nella Natura se non ciò ch'egli stesso le mostrava, o che voleva

vedervi: e certe pure e prette apparenze involavano ai suoi occhi le vere realità. Io dimandai un giorno ad un abile Filosofo Francese, se le mie *Considèrations sur les Corps organisès* cominciavano ad aprir gli occhi ai Buffoniani del di lui paese. Mi rispose che ciò non era accaduto se non a que' pochissimi, i quali erano in istato di seguire il filo de' miei ragionamenti. Nè io perciò ne stupisco. La maggior parte de' Francesi non è fatta per battere il lento e misurato ma difficile cammino dell'analisi. S'innalza una pretesa teoria su due o tre fatti mal osservati, o sopra analogie ingannevoli: e fu per siffatta cagione, che il Sig. de la Metherie, di cui voi mi scrivete, paragonando la generazione ad una cristallizzazione, conchiuse che un animale si forma come un cristallo. Questa strana ipotesi non è però sua. Maupertuis l'aveva presentata al Pubblico prima di lui nella sua *Vènus physique:* Opera elegante, ma piena d'inesattezze e di errori.

Vi ringrazio di avermi comunicato la bella sperienza del D.r Hunter, uno de' più grandi Anatomici del Secolo. Il risultato non era difficile a prevedersi; essendo assai presumibile, che la mancanza di un ovajo nella troja, doveva ridurre la moltiplicazione alla metà del solito.

La vostra spiegazione del Mulatto che nasce dal congresso di un Bianco con una Negra, o di un Negro con una Bianca, mi sembra frutto di una buona Fisica. Egli è evidentissimo che l'alterazione, la quale può sopravvenire ai vasi cutanei del germe per l'azione dello sperma, dee influire più o meno sugli umori, ch'essi separano. E rendete poi la vostra spiegazione ancor più probabile quando aggiugnete *esser noto che tutti i liquori animali, seperati nelle diversi parti del corpo, hanno un colore che loro è proprio; e che i vasi degli organi segretori sono tutti distribuiti e divisi di una maniera più o meno diversa.* Come non potre' io adottare una spiegazione, che si accorda così bene con quei principj che ho esposto nei miei scritti?

Ma voi sapete che il nostro amico Spallanzani d'accordo in ciò coll'Haller, non vuol riconoscere nello sperma se non la facoltà stimolante, e non già la nutriente che io vi aggiunsi. Si fonda egli, come vi è noto, sulla picciolissima quantità di sperma, che basta alla fecondazione. Avrete veduto ciò ch'io gli ho risposto

nella mia lettera XLIII. Art. XX. delle mie Opere, al Tomo XII. dell'Edizione in 8. Quanto più vi ho riflettuto in seguito, meno io son giunto a comprendere, come soltanto da un certo grado di azione dello sperma sul cuore del germe possano risultare tutti gli cangiamenti, che si osservano nel gran Mulo, ed in particolare quella sorta di trasformazione della laringe. Quindi ho sentito più che mai la necessità di ammettere qualche cosa di più della semplice qualità stimolante nell'umor prolifico; ond'è manifesto che il nostro illustre amico Haller non era penetrato molto addentro in questo articolo. Era egli troppo attaccato a pure generalità. Giudicate quindi, mio caro Amico, del piacere che ho gustato nel vedervi adottare nella vostra eccellente Fisiologia la mia maniera di filosofare su di un soggetto cotanto oscuro. Ditemi, se vi piace, se persistete ancora nella mia piccola ipotesi: mi pare di poterlo inferire dalla vostra ingegnosa spiegazione dei Mulatti.

Presentando all'Accademia le sicurezze del mio rispetto, ringraziatela, che ve ne prego, da mia parte del Volume secondo di sue Memorie, che mi è giunto tardi sì, ma ben condizionato. Vi si trovano pezzi molto interessanti, de' quali io saprò certamente approfittarmi. L'Accademia delle scienze di Padova sarà contata a giusto diritto fra le compagnie dotte, che affaticano più utilmente a fine di perfezionare le nostre naturali cognizioni. Sono ecc. ».

Dopo la lettura di questa lettera rispose il Sig. Caldani all'Amico Bonnet, ed avendo il Filosofo Ginevrino scritto di bel nuovo al Professore di Padova sugli stessi argomenti, in altra Sessione il Sig. Caldani comunicò all'Accademia l'articolo della propria risposta, e la lettera dell'Amico, che qui riportiamo.

Padova 31 Agosto 1790.

« Se io non conoscessi la mia tenuità, potrei insuperbirmi
« dell'approvazione che avete voluto dare alla mia spiegazione
« sul Mulatto che nasce da un Bianco unito ad una Negra, o da
« un Negro unito ad una Bianca. Io ho trattato questo argomento
« un poco più a lungo in una Memoria presentata a questa Ac-
« cademia di Padova. Veggendo la diversità di distribuzione che
« hanno i vasi nelle differenti parti del corpo animale; assicu-

« rati, come noi lo siamo, che la crasi de' nostri liquidi non è
« la stessa in tutti gl'individui, e particolarmente in quelli che
« vivono sott' altri climi, perchè l'aria, gli alimenti, e la diffe-
« rente maniera di vivere cangiano a poco a poco la qualità e
« la proporzione de' principj costituenti gl'istessi liquidi (verità
« di cui abbiamo molti esempi nè cangiamenti che accadono
« agli animali d'Europa trasportati nell'altro continente, e vice-
« versa); ho congetturato che forse alcuni Asiatici fuggitivi, ed
« erranti per contrade incognite sieno passati in paesi deserti che
« ottennero poscia il nome di Africa: che gli agenti poco prima
« indicati abbiano cangiata la crasi de' loro liquidi, e per con-
« seguenza dell'umore prolifico: che quest'umore fecondando il
« germe, abbia sviluppato ne' primi frutti li vasi cutanei dell'em-
« brione in un modo un poco diverso da quello che sarebbe
« stato, se i genitori fossero restati nell'Asia; modo che presso
« i figli, nipoti, e discendenti di tali persone dovea essere più
« marcato per la continuazione degli agenti suddetti: il tutto
« come noi osserviamo in alcuni vegetabili d'Italia, le semenze
« de' quali trasportate fuori del terreno nativo, producono dopo
« alcuni anni una pianta bastarda, la quale ha soltanto qualche
« affinità con la prima madre, perchè appartiene alla specie. Noi
« qui vediamo tutto giorno di simili esempi nelle piante bulbi-
« fere, ex. gr. nei giacinti che adornano i nostri giardini, come
« in una specie di cavolo fiore, che chiamasi cavolo di Spagna
« (presso noi *broccoli Romani*). Tutti gli anni si deggiono pro-
« curare de' nuovi semi da Roma, perchè quelli che sono nati
« presso noi non producono che dei cavoli ordinarj. La stessa
« degenerazione da noi pure viene osservata nel pisello di Francia,
« di cui mangiasi la semenza e la buccia; senza la precauzione
« di procurarsi delle nuove sementi, esse degenera ben presto in
« pisello comune. Questi sono fuori di dubbio gli effetti del clima,
« delle acque, della qualità del nutrimento ecc., e perchè questi
« agenti sarebbero essi indifferenti relativamente all'uomo? Ma
« in qual modo tali agenti producono questo cangiamento se non
« alterando la struttura, e per conseguenza modificando in sin-
« golar maniera la distribuzione de' piccioli vasi della sementa?
« Io sono da ciò molto inclinato a pensare che l'alterazione della
« laringe nelle Mule dipenda dalla causa stessa, e sospetto col fu

« Sig. di Haller che nella laringe del germe della Cavalla sia
« nascosto l'abbozzo del tamburro dell'Asino; il quale non si svi-
« luppa che all'azione dello sperma dell'Asino, forse più attivo, per
« la stessa ragione che veggiamo lo sviluppo di alcune parti in
« certe piante, che sono fecondate da un pulviscolo, che non è
« della stessa natura ».

« Ecco mio celebre Consocio, il trassunto della Memoria
« che vi diceva di aver presentato a quest'Accademia. Queste
« idee sono un poco analizzate nella Memoria medesima..... ».

La lettera del Sig. Bonnet è data dal suo ritiro li 24 di Maggio 1791. Eccone l'Articolo relativo alla generazione de' Mulatti.

« Come non avrei io gustata la vostra ingegnosa spiegazione
« de' Mulatti! Essa era troppo conforme ai principj generali che
« tentai di stabilire sulla generazione ne' miei scritti. Voi mi avete
« dunque fatto un vero piacere collo svilupparmi un poco più la
« vostra ipotesi nell'ultima vostra dei 31 d'Agosto. Egli è nel-
« l'ordine della Natura, che gli cangiamenti che sopravvengono
« agli umori influiscono più o meno sulle qualità dello sperma, e
« che questo influisca più o meno sullo sviluppo de' vasi. Gli
« esempi che traete dagli animali e dai vegetabili traportati in
« altri climi, sono molto favorevoli alle vostre idee.

« In tale occasione, mio eccellente Consocio, voi parlate
« della *laringe* del Mulo, e voi mi dite: *io sospetto col fu Sig. di*
« *Haller che nella laringe del germe della Cavalla sia nascosto*
« *l'abbozzo del tamburro dell'Asino; il quale non si sviluppa*
« *che per l'azione dello sperma dell'Asino, forse più attivo, ecc.*
« Se avrete la pena di rileggere l'articolo CCCXL. delle mie
« *Considèrations sur les Corps Organisès,* e la Nota addizionale
« che comincia sul fine della pag. 442. del Tom. VI. delle mie
« Opere dell'Edizione in 8., voi troverete che io aveva preceduto
« il nostro gran Fisiologo in questa picciola congettura; perchè
« le *Considèrations* erano venute alla luce nel 1762, ed il Tomo
« VIII. della Fisiologia del fu nostro illustre Amico non com-
« parve che nel 1766; ed è nell'ultimo Articolo della Sezione II.
« di questo Volume ch'egli accenna la mia piccola ipotesi sulla
« formazione del gran Mulo. Voi non mi avrete, senza dubbio,
« disapprovato di avere rinfacciato al nostro Amico nella nota

« accennata di avere si leggermente parlato sopra un soggetto
« così importante, e che tanto ajuta l'analisi ».

Anno 1793 (1).

Il Sig. Floriano Caldani (2) Socio nostro Corrispondente comunicò all'Accademia varj articoli di lettere scrittegli dal celebre Sig. Ab. Lazzaro Spallanzani nostro socio estero e Regio Prof. dell'Università di Pavia, contenenti la recente e assai curiosa scoperta da esso fatta di molte spezie di pipistrelli, che dopo di essere state acciecate, eseguiscono col volo tutti quei riflessivi movimenti, che da esse fannosi quando sono veggenti, e che eseguir non si possono da altri animali, se non se colla scorta dell'occhio: cosicchè parerebbe che avessero un'altro senso, con che supplire a quello della vista. Enunciato, che a dir vero ha un tal'aria di paradosso, che non sarebbe permesso di avanzarlo, se non se sulla fede di un tanto Naturalista. La scoperta, a detta del medesimo Sig. Spallanzani, venne in seguito confermata anche dalle osservazioni dei più celebri Professori di Parma, Torino, Pisa, Bologna, e Ginevra.

Si sono in fine ripetute ultimamente (nell'Aprile del 1794) anche dal detto nostro Corrispondente queste sperienze, coll'intervento degli Accademici Sigg. Co. Stratico, Prof. Caldani, Prof. Malacarne, Prof. Gallino, Sig. Mandruzzato, e Sig. Fanzago, oltre a molti altri Soggetti per vari titoli rispettabili. Si è sempre avuto l'avvertenza di accoppiare negli stessi sperimenti a Pipistrelli acciecati degli altri Pipistrelli illesi e veggenti, onde confrontare il rispettivo loro moto, e la direzion rispettiva, nè si è mai potuto distinguervi il veggente dal cieco. Fra le altre è particolarmente notabile la sperienza instituita con molti fili pendenti dalla volta della stanza. Erano questi disposti in guisa che in una parte fossero più spessi, che in l'altra. Gli animali acciecati scansarono i fili egualmente che i veggenti, e tanto destramente passarono per i fili assai distanti tra loro, che tra i molto spessi. Si fecero anche molti tentativi applicando alla testa del-

(1) Credo che invece di 1793 devasi leggere 1794.
(2) L. c. pag. LXXI.

l'animale cieco alcune carte di diversa grandezza, onde osservare se queste togliessero ai ciechi la facoltà di schivare gli ostacoli.

I risultati di queste, e di molte altre sperienze, vennero dal nostro corrispondente comunicate all'Accademia, ed esposte poi estesamente in una lettera all'Eccelentissimo Sig. Cavalier Zulian, che si compiacque di essere il primo testimonio della verificazione fattasi in Padova di questo curioso Fenomeno.

Anno 1794.

Articolo di Lettera scritta dal Sig. Ab. Spallanzani nostro Socio, e Prof. Pub. di Pavia, al Sig. Prof. Leopoldo M. A. Caldani, e da questo comunicata all'Accademia (1).

« Qui compiegata troverete la conferma della mia Esperienza « sulla Fecondazione artificiale da me ottenuta in una Cagna. « Autori di questa conferma sono i Signori Pietro Rossi, e Nicola « Branchi, Pubblici Professori nell'Università di Pisa, il primo « dei quali mi ha comunicato a' giorni scorsi tal notizia in un « suo foglio, di cui qui troverete la copia. Sembrandomi inte- « ressante l'Esperimento, mi farete piacer sommo a voler parte- « ciparlo a nome mio a cotesta nostra rispettabile Radunanza ».

Il dì 12 gennajo 1782 avendo avuta una Cagna di Color bianco *(Canis Aqualicus pilo crispo longo, instar Ovis. Linn. Syst. Nat.)* macchiata di nero, della razza dei Barbini, di mediocre grandezza, d'anni tre, che aveva figliato altre volte, senza indizio alcuno d'esser gravida, ma per quanto mi venne asserito, vicina molto ad entrare in caldo, fu da me posta in una stanza chiusa a due chiavi diverse, una delle quali depositai nelle mani dell'Illustriss.^mo Sig. D.^r Niccola Branchi celebre Professore di Chimica nell'Università di Pisa, che con la sua solita gentilezza accordommi la grazia d'accettarla per esserne unitamente con me il Custode, onde così potesse chiunque esser sicuro, che senza il concorso delle dette due chiavi l'accesso alla medesima non fosse in verun modo permesso; avvertendo, che è stata convenuta tra noi anco l'ora destinata per darle il necessario alimento.

Nel dì 25 poi del detto mese essendo già decorsi sette in otto giorni, da che aveva dati i primi non equivoci contrassegni d'es-

(1) L. c. pag. LXXXIII.

sere in estro, cioè di gonfiamento alle parti esterne della vagina, e di scolo sanguigno, mostrando anche a qualche apparenza di principiare ad essere al salto, fu tentata su di essa la Fecondazione artificiale così.

Da un Cane giovine di tre per i quattro anni (che il solito leccamento della parte femminina aveva eccitato all'opre di Venere, e destato pure nella Cagna un più soverchio appetito) ottenuta facilmente dentro un vaso di vetro prima riscaldato una emissione di sperma, che pesato ascendeva a grani quindici in circa, questi coll'introduzione d'una sottile siringa, fatta fare aposta, e prima anch'essa riscaldata fino a gradi trenta del Termometro di M.r de Reaumur, furono immantinente iniettati nel-l'organo inserviente alla generazione: essendo riuscito di poter ciò eseguire assai bene, e senza perdita di detto sperma, alla riserva di quel pochissimo rimasto attaccato alle pareti della siringa.

La pratica costante di far cuoprire più d'una volta le Cagne da razza, conosciuta utile per ottenere sicuramente la Fecondazione, mi determinò a ripetere nel giorno dopo, 26. detto, una nuova iniezione, che fu effettuata precisamente nel sopra descritto modo, e coll'essersi serviti del medesimo Cane, il quale somministrati avendo grani diciotto di sperma, vennero questi senza che alcuna porzione se ne perdesse, introdotti subito nella matrice della Cagna, che ai varj moti suoi fatti in questa occasione, ci dimostrò anco ben chiaro, non essere stata punto indifferente a un tale atto.

Anco nel dì 28. per la terza volta si replicò la stessa iniezione in quantità di grani dodici, essendo riuscita benissimo nel modo, che sopra.

E finalmente nel dì 30. detto fu ripetuta in quantità di grani ventuno, avendo due giorni dopo quest'ultima iniezione cessato la Cagna d'esser in estro.

26 Febbrajo. Il ventre divenuto omai tumido molto, e le mammelle ingrossate, ci danno ogni ragione di credere riuscita la Fecondazione, onde speriamo tra un mese, e pochi più giorni poter anco render conto del parto seguito. Frattanto le abbiamo resa la libertà.

27 Marzo. In questa mattina correndo il giorno sessantadue dalla prima iniezione (tempo in cui sogliono restar gravidi questi quadrupedi), la nostra Cagna si è sgravata di quattro figliolini molto vivaci, tre maschi, ed uno femmina, che al colore, ed alle fattezze rassomigliano, non solo alla madre, ma anco al Cane, dal quale ci venne somministrato il seme; tal che abbiamo così avuto il piacere di veder confermata alla prima prova questa interessante scoperta del non mai abbastanza lodato Sig. Ab. Spallanzani.

INTORNO UN PROGETTO DEL SANSOVINO

PER IL DUOMO DI PADOVA

MEMORIA

DEL

Prof. EMILIO LOVARINI

Sarà ben difficile trovare un edifizio che, come il Duomo di Padova, siasi voluto fare con idee tanto grandiose e superbe e che sia poi riuscito, malgrado i lunghi lavori, le ingenti spese e il concorso di sommi architetti, un'opera tanto goffa e mediocre.

Ad una commissione comunale, incaricata negli ultimi giorni del 1486 di esaminare i mutamenti che nella topografia della città dovea portare l'ampliamento del Duomo con la ricostruzione del coro, poichè sin dalla fine del Trecento la fabbrica non era più stata salda nella sua compagine e malamente s'era riparata nel tetto e negli archi, fu mostrato un progetto copiato dal coro del S. Pietro di Roma, perchè simile a questo si voleva fosse alzato quello.

Interrotta di lì a poco, a causa delle proteste di un canonico, la demolizione delle case che occupavano l'area necessaria ad edificare, per più di mezzo secolo non si fece nulla. E, quando il capitolo, il vescovo e il consiglio ripresero ad interessarsi della cosa, in mezzo a contrasti e a dispetti interminabili e rinascenti più fieri che mai dopo tanto tempo, passarono l'un dopo l'altro in quattro anni, discussi oppugnati difesi, parecchi progetti e, prima approvati poi rigettati, quelli di Andrea da Valle e di Jacobo Sansovino. Per ultimo venne nel 1551 definitivamente accolto quello di Michelangelo Buonarroti, l'architetto del S. Pietro di Roma.

Ebbene, l'esecuzione che fu affidata allora al Da Valle e ad Agostino Righetti da Valdagno, trascinata per le lunghe quanto non si crederebbe, interrotta e ripresa, fu tale nel suo compimento, quando sul tipo del coro fu rifatto anche il resto della chiesa, che non ha trovato ancora alcuno che la lodi, e i critici stentano assai a ricercare che cosa sia rimasto in essa del pensiero michelangiolesco. Certo gli ostinati dissensi e poi i soliti arbitrî de' proti devono aver contribuito a modificare e a trasfigurare l'ultimo disegno.

Le eccezionali vicende di questa cattedrale furono narrate, con certa equanimità, dal vescovo Dondi Orologio, che attinse per la prima volta a copiosissime fonti (1). Fu egli che tolse al Sansovino, a cui era stata anteriormente attribuita (2), quest'opera che non gli faceva in verità molto onore. Ma altri servigi egli avrebbe potuto rendere a codesto artista, se avesse

(1) FR. SC. DONDI OROLOGIO, *Due lettere sopra la fabbrica della cattedrale di Padova*, Pad., 1794, 33-5. Alle quali fece seguito la *Lettera postuma dell'abate* GENNARI, Pad., 1807, composta subito dopo la pubblicazione del Dondi (v. il ms. nella biblioteca civica padovana, B. P., 125, VI). Avuto il consenso del capitolo de' canonici, mercè la cortesia di mons. Berti, visitai l'archivio capitolare, per riprendere in esame i documenti compulsati dal Dondi; però, essendo in quel tempo morto l'archivista mons. Grinzato, non potei attuare ad agio il mio proposito. M'accontento dunque di indicare qui soltanto le pagine degli *Atti* del consiglio comunale, che trattano dell'argomento, correggendo alcuna data del Dondi, che non segnò mai l'ubicazione delle sue fonti, e facendo qualche aggiunta.

Arch. civico pad.: O, I, 6, p. 15 *b*, 29 dic. 1462 [more commune '61]; 9, 51 *a-b*, 28 nov. '86; 53 *a*, 19 dic. '86; ivi, 26 dic. '87 [m. c. '86]; 14, fasc. 9, 7 *a*, 5 genn. 1549; *Deputati e Cancelleria*, Ordinario VIII, O, I, 69, 96 *b*, 15 ag. 1550; Ordinario IX, passim, 18-21 giugno '57 e 14 genn. '58.

(2) G. B. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, Pad., 1776, 126; ed. 1780, 129-30. Secondo una nota apposta ad un documento dell'arch. vescovile pad., riprodotto dal Rossetti, che non fu dato nè a me, nè ad altri di ripescare, il gran progetto, contro cui s'oppose fieramente l'arciprete Angelo Lipomano nel 1547, sarebbe stato quello del Sansovino e non quello del Da Valle. Ma tale supposizione, dopo quanto verrò esponendo in quest'articolo, perde ogni valore di attendibilità. Il Dondi, che edificò la sua storia sugli *Atti* del consiglio e principalmente su quegli del capitolo, non raccolse in essi alcuna testimonianza che la suffragasse.

fissata con esattezza l'epoca del suo progetto. Correggere tale errore, che altri ne implicò, è l'assunto di questo scritto.

I documenti d'archivio consultati dal Dondi, per tutti gli anni che scorrono tra il 1487 e il 1545 serbano il più assoluto silenzio sulla fabbrica del Duomo. Tuttavia egli credette di poter riempire la lacuna con il soccorso di un documento di altra natura, per mezzo, cioè, della *Terza oratione di Ruzante,* ch'egli colloca tra l'anno 1530 e il 1542; perchè prima del '30 non venne il cardinal Francesco Pisani, sebbene eletto fin dal '23, al vescovado di Padova, dove l'orazione gli fu indirizzata; e perchè dopo il 17 marzo 1542 l'autore di essa era morto.

Da codesta prosa dialettale egli cava, per quel tempo, varie notizie riguardo il suo argomento. « Cioè, che la cattedrale era in uno stato di dejezione deplorabile, che il tetto minacciava rovina, che vi erano stati dei discorsi sopra il rifabbricarla tra il cardinale e il capitolo, che il cardinale aveva proposto un disegno di Jacobo Sansovino, col quale si gettava a terra la casa del Petrarca, che questo disegno era dispendiosissimo, che al Sansovino erano cadute altre fabbriche, diverse certo dalla volta della libreria di S. Marco, che in fine il cardinale aveva fatte delle offerte generose, le quali non erano state accettate ».

Tutto ciò sarebbe vero, se l'*Oratione* non fosse invece d'altro tempo e di altro autore.

Già si ricorda in essa, come un fatto non più molto vicino, un'invasione di locuste. Ora questa avvenne l'anno 1542 (1); quindi qualche mese dopo la morte del Ruzzante.

Ma poi si fa ivi memoria per l'appunto di questa morte. Il passo che ne parla, camuffato, come tutto il resto, con quella rozza ingenuità di parole, di frasi e di modi, che vuol esser ridicola, contiene d'altronde dello scrivente un sincero e commosso rimpianto per la perdita del caro ed eccellente maestro suo e

(1) *Atti del consiglio* cit. O, I, 14, 24 *b*-25 *a*, 15 maggio 1543. In questo giorno si volle provvedere dai deputati, onde non si rinnovasse il flagello dell'anno precedente, perchè le locuste, si diceva, « in molti et diversi loci de questo territorio cominciano apparere, nasciute dalle infinite venute nel anno passato, con molto danno et jactura universale, quam magiore »

di quanti adoperano la lingua rustica. Non essendo stato inteso nè dal Rossetti (1), nè dal Temanza (2), i quali perciò poterono credere che il Ruzzante si fosse opposto al progetto del Sansovino, nè poi dallo stesso Dondi, che esaminò e riferì parecchi passi dello stesso componimento, nè da altri molti (3), è utile ch'io lo riporti traducendolo fedelmente in italiano, onde sia intelligibile ad ognuno.

L'oratore, che si chiama Bufatto Tenderello e si vanta di discendere dal castaldo del Petrarca, è venuto da Arquà a Padova, mandato dal poeta apparsogli in sogno, il quale vuole che il Cardinale conservi la casa da lui abitata in città quand'era canonico. Dopo aver riferite le lodi che del parlare 'pavano' il Petrarca gli fece, il contadino soggiunge: « Egli m'ha pur giurato che, se avesse mai più da scrivere alla sua morosina (la conoscete? madonna Loretta?), che non ci vorrebbe mai scrivere in altro linguaggio che in pavano, perchè, quando al suo tempo egli faceva que' sonetti e que' strambotti alla napoletana, non aveva ancor ben dato di capo nella lingua nostra. Ora che il carcame delle sue ossa è stato tanto in su questi nostri monti di Arquà, che di fatti egli s'è impavanato e che or son pochi anni [zà puochi agni passà], quando il nostro dottore, procuratore, aggiungi podestà sindaco (l'era - fate conto - la nostra balia) barba Agnolo Ruzzante andò all'altro mondo, che favellò insieme con esso lui, che vi so dire che colui fu un uomo pavano, pavanissimo perfetto, che ha onorato più Padova che nessun padovano che nascerà sul Padovano... O povero Padovano, che perdesti ben quella volta tuo padre e tua madre e tua moglie, che se il mondo durasse tanto, come farà, mai più nascerà un altr'uomo siffatto! Ma pazienza! quella è la nostra strada maestra. Messer Gesù Padre ne abbia cura, e cento per uno riceva l'anima sua!.. A proposito [Al sprepuosito], come voglio ora dire, poi che parlarono in-

(1) Op. cit., 126-7.

(2) *Vite de' più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto*, Venezia, 1778, 228-9.

(3) Per citarne uno solo: il MARSAND, in *Petrarca a Fr. Petrarca*, Pad., 1874, 6-8.

sieme, il Petrarca si è innamorato della favella pavana più che non sia io della mia morosa » (1) ecc.

È chiaro che la digressione del compianto ha qui rotto il nesso sintattico del primo periodo, che, dopo la serie prolissa delle proposizioni aggiunte, non s'è risaldato più, forse per quell'ostentazione di naturalezza che è frequente in scritti di simile natura; ciò nonostante il pensiero interrotto è stato ripreso sulla fine e richiamato con quel *'Al sprepuosito'*, quando il sentimento ebbe il suo sfogo. Senza dubbio la licenza di sintassi, con l'aggiunta, nelle edizioni più divulgate, di peggioramenti di punteggiatura e di grafia, rese oscuro il passo e impedì quindi che gli scrittori sopra citati s'accorgessero per esso della falsa attribuzione dell'operetta (2).

La quale deve dunque assegnarsi ad altri, che era vivo dopo la morte del Ruzzante, che probabilmente lo conobbe da presso e che per sicuro aveva molte idee comuni con un amico di lui, voglio dire con lo Speroni. Questi infatti lasciò tra i suoi manoscritti gli appunti di un discorso ornatissimo, come allor si di-

(1) *Tre orationi di* RVZANTE, *recitate in lingua rustica,.. Parte ottava* delle sue opere, Vicenza, 1584, c. 17. Tolsi dalle edizioni veneziane del 1554 e del 1565 la variante *zonze*, per *zonzè* che non dava senso.

(2) Sebbene la *Terza oratione* non sia del Ruzzante, non si può tuttavia escludere che egli una ne avesse composta per lo stesso vescovo Pisani, nell'occasione del suo ingresso, come avea fatto per Marco Cornaro; perchè lo SCARDEONE (*Historiae de urbis Patavii antiquitate,* ed. Graevio, Lugduni Batavorum, 1722, 289) stampava nel 1560 quanto segue: « Circumferuntur illius orationes ea lingua accurate conscripta ad Marcum Cornelium, et ad Franciscum Pisanum, cardinales et nostrae urbis antistites, magna cum astantium voluptate ac risu post coenam ad exhilarandum animum habitae; eo forte die, quo post primum eorum ad urbem ingressum, miros iis de more universa civitas ex cunctis ordinibus honores prebuerant ». Il non esser ricordata qui l'orazione per il cardinale Francesco Cornaro, che in quel tempo era già stata pubblicata insieme con le altre due, ci induce a credere più facilmente che lo Scardeone con quel 'circumferuntur' non si riferisse alle stampe, ma a copie manoscritte, che giravano fra il pubblico, come per le commedie inedite, di cui egli stesso narra che, « privatim a multis descriptae » si conservavano ancora ai suoi giorni In quanto al DONI poi, che nella sua *Libreria* (Venetia, 1577, 99) registra del Ruzzante « orazioni diverse », non crediamo che questi desse alla seconda parola una comprensione maggiore del numero tre o quattro.

ceva, e non privo di bei tratti di eloquenza e di franchi pensieri, il quale fu fatto per lo stesso scopo, cioè per la conservazione della casa urbana del Petrarca. Ambedue i discorsi devono esser stati composti circa il medesimo tempo. Quello dello Speroni certamente dopo il 26 settembre 1547, nel qual dì fu scritta la ducale che stabiliva che il vescovo spendesse il doppio dei canonici, perchè in esso è parola di ciò (1). Dell'altro, che tendeva a insinuare nell'animo del cardinale, che non si lasciasse guidare dal Sansovino, si potrà anche precisare con più determinatezza l'epoca,

(1) Sp. Speroni, *Opere*, Venezia, 1740, V, 564 e 559. Ecco poi un passo del discorso, che offre un'altra testimonianza cronologica: « Di lui se tanto è onorata la sepultura in Arquà e la casa ove lui stava, che di lontanissimi e remotissimi paesi vengono persone a visitar quella villa; ed in tanto è riverita quella sua stanza, che adesso, che ella è in mano di un nostro cittadino, il quale l'ha adornata e dipinta, intendo dirne alcun male, dicendo che si dovea conservare in quella antichità, quasi non pur la stanza in sè, ma la calcina e la polvere del suo tempo, se possibile fosse, si doveano conservare: che biasimo sarebbe ora rovinar la sua di Padova? Se 'l mutar la sua stanza dal suo essere con ornamenti è cosa biasimevole; che saria il roinarla? ». Il cittadino, a cui qui si accenna, è indubbiamente Paolo Valdezocco che il 21 settembre 1546 acquistò la villa del Petrarca e l'anno successivo - non il 1567, come stamparono alcuni - ai 3 dello stesso mese, pose l'effigie di bronzo sulla tomba del poeta, insieme con un'iscrizione, v. Scardeone cit., 18; J. Ph. Tomasini, *Petrarcha redivivus*, Patavii, 1650, 158; F. J. Salomonii, *Agri patavini inscriptiones*, Pat., 1696, 155; G. Cittadella, *Petrarca a Padova e ad Arquà* in *Padova a Fr. Petrarca* cit., 59; Fr. Buzzacarini, *La tomba, la casa, i codici d'Arquà*, per nozze Rasi-Mion, Padova, 1891; ma specialmente A. Gloria, *Documenti inediti intorno al Petrarca con alcuni cenni della casa di lui in Arquà e nella reggia dei da Carrara in Padova*, Pad., 1878, 21-8, 49-50. Questi autori però non si curarono della difesa Speroniana, che fornisce la notizia dei restauri allora fatti alla villa arquatese e che comprova la ipotesi del Gloria, che la casa urbana fosse nella canonica, per uso del poeta, ma non di sua proprietà.

Lo Speroni il 5 gennaio 1549 parlò nel consiglio della sua città, contro la proposta di incaricar gli oratori in Venezia di far pratiche presso la signoria ed altri magistrati, onde fossero rimossi gli impedimenti e rotti gli indugi interposti da' canonici di Padova, e fosse fatta finalmente la fabbrica « per honor de Dio e de questa città », *Atti* cit., O, I, 14, p. 7 *a*. Che in quest'occasione egli sostenesse la difesa di cui ci fu serbato il sommario, non potremo però affermare, dopo l'esame minuto di esso e di quell'atto consigliare.

quando si saranno conosciute le vere date dell'accettazione e del rifiuto del progetto sansoviniano.

Sgombrata la via dalle illazioni dedotte dallo scritto apocrifo, tali date si ritrovano tosto servendosi degli stessi documenti citati dal Dondi.

Avendo il cardinale dichiarato al capitolo, il 7 agosto 1547, « che se non piace il disegno fatto per maestro Andrea che se ne faccia un altro » (1), di lì a due giorni vennero « esaminati nuovamente i disegni e i modelli, quantunque per isventura non si dica di qual architetto si fossero,.. ma certo nessuno fu approvato ». E tosto si inasprì la questione tra il cardinale e il capitolo, con minacce di scomunica da una parte e con proteste dall'altra, per causa della misura di contribuzione che doveva toccare a ciascuno; perfino il modo di fare il deposito servì allora di pretesto ai canonici per non cedere. Così si venne fino al 2 ottobre 1549, nel qual dì i giudici commissari apostolici, eletti per terminare la lunga vertenza, i quali avevano avuto pure dalle parti facoltà « quod deberent omnes modellos hucusque factos ad effectum decernendi sub qua forma chorus de quo agitur construendus sit et aedificandus », pubblicarono la loro sentenza, per la quale, divise le spese in nuovo modo, prescelto per architetto il Sansovino e, con la sua approvazione, nominato proto il Righetti, ordinarono che i lavori della fabbrica avessero principio « immediate post octavam Pasche ressurectionis D. N. J. C. proximae venturae de anno MDL », e terminassero dentro cinque anni.

Ma neppure questa volta que' buoni preti obbedirono, e - secondo che narra il Dondi - « dopo fieri dibattimenti nel giorno 5 d'agosto del 1550 il capitolo s'appellò della detta sentenza alla S. Sede. Gran rumore suscitò per la città il passo fatto dai canonici, molto più che avendo di già cominciato ad atterrar porzione della chiesa si temeva che così restasse fino alla consumazione di un lungo litigio ». Le istanze del consiglio e le lettere del doge obbligarono però il capitolo a venire ad una conclusione, e questo elesse a tal fine il canonico Benedetto Contarini.

(1) Questo particolare è negli *Atti del Capitolo*, T. III, p. 17*b*. Per il rimanente dell'esposizione, mi servo dei documenti e anche delle parole del Dondi.

« L'elezione del Contarini e l'abbandonare il disegno del Sansovino fu una cosa stessa, onde è che radunato il capitolo nel giorno primo di gennaio del 1551 confermò la sentenza in quella parte che riguardava il comparto delle spese; ma circa il disegno e modello del coro prescelse quello di Michelangelo Buonarroti, abbandonato il Sansovino ». Il vescovo stesso, per finirla, aveva presentato quello; nè il serenissimo dominio, per la stessa ragione, fece aspettare il suo consenso.

Dunque, concludendo, il progetto Sansovino fu approvato il 2 ottobre 1549 e venne sostituito dall'altro del Buonarroti, proponente lo stesso cardinale, il 1° gennaio 1551. Prima e dopo, in nessun documento si parla di esso.

Perciò anche l'*Oratione* va collocata fra queste due date. Anzi perchè in essa v'è il passo seguente: « una de ste mattine, puoco inanzo ch'el gallo me chiamasse à anare à bruscare, pruoprio in quella hora, què lieva la stella boara », tra tutti i mesi che sono fra il 2 ottobre del '49 e il 1° gennaio del '51 si devono scegliere soltanto quelli in cui si suol fare la potatura delle viti (1), cioè i primi dell'anno 1550. Nè v'è nulla che contrasti con tale assegnazione.

(1) I trattati agronomici del Cinquecento, come quelli dei secoli successivi non s'accordano nel fissare in qual'epoca convenga potare, se durante l'inverno, o prima o dopo, e dànno suggerimenti diversi, a seconda del clima, dell'esposizione, della natura del suolo, della qualità delle viti, ecc. (Pietro Crescentio, *D'agricoltura*, Venetia, 1542, lib. IV, cap. XIII, p. n. n.; Giov. Tatti, *Dell'agricoltura*, Ven., 1560, 55 *b*; Ag. Gallo, *Le dieci giornate della vera agricoltura*, Vinegia, 1565, 61-2; Carlo Stefano, *Agricoltura nuova et casa di villa*, Ven., 1606, 393; Gius. Falcone, *La nuova, vaga, et dilettevole villa*, [Ven.,] 1619, 336-9; G. B. Barpo, *Le delizie et i frutti dell'agricoltura, e della villa*, Ven., 1633, 105; e per terminare: *Nuovo corso completo d'agricoltura teorica e pratica*, Pad., 1823, XXVI, 77 e Gaet. Cantoni, *Enciclopedia agraria italiana*, Torino, 1882, III, 344-6). Ma, senza porger orecchio alle dispute ed alle sentenze de' teorici, i contadini devono aver sempre fatto ad un modo. Crediamo perciò che le consuetudini odierne sieno quelle di allora.

Chi poi volesse prender per vero il ricordo dell'apparir mattutino della stella Venere, invece che per un'invenzione poetica, com'è pur in quell'opera grandemente architettonica ch'è la Divina Commedia, avrebbe egli modo di accostare molto più que' termini di tempo dentro i quali abbiam chiusa la composizione dell'operetta rustica, purchè ritrovasse in quali giorni dell'anno 1550 corra un brevissimo intervallo tra il sorgere di Lucifero e il gallicinio, ossia l'ora dell'albeggiare, in cui il solerte villano suole alzarsi per andar al lavoro.

Tolta così l' *Oratione* a chi fu illegittimamente attribuita, abbiamo riportato, con essa, nel suo vero tempo il progetto sansoviniano, onde si dovranno cancellare dalla storia del Dondi parecchie pagine che hanno già messo fuor di strada più d'uno, e si dovrà cancellare puranche la congettura fatta prima dal Temanza e ripetuta poi dal Dondi, per cui al Sansovino dovrebbero esser cadute altre fabbriche in costruzione, oltre la cantonata della libreria di S. Marco e il tetto della chiesa di S. Giuliano. Perchè a queste e non ad altre va riferita l'allusione dell' *Oratione* composta più tardi e non prima. Così non v'è più ragione di aggravare su questo valoroso artista l'accusa di poco solido edificatore, che già procuravagli da vivo de' seri guai, con l' imputargli altre rovine, oltre quelle due note.

LA VIOLAZIONE DELLA TOMBA DI FRANCESCO PETRARCA NEL 1630

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

ANDREA MOSCHETTI

Il fatto, nelle sue linee generali, è notissimo. L'ultimo, il quale ne trattò se non con ampiezza, certo con copia di documenti nuovi fu il Canestrini in quel suo importante studio antropologico su *Le ossa di F. P.* publicato in occasione del centenario dalla morte del poeta (1). Prima di lui il Gloria, per non parlare che degli storici a noi più vicini, accennando in breve al tristo fatto, avea dato in luce la sentenza emanata dai Rettori di Padova contro i colpevoli (2); ma nè il Canestrini conobbe nè il Gloria citò o publicò il fascicolo del processo con tutti i verbali di interrogatorio de' testimoni, colle relazioni delle autorità locali ed altri atti importantissimi, che, conservato nel nostro Museo, a me fu concesso di rinvenire, appunto di questi giorni, in una busta di miscellanea (3). E coi documenti, ora scoperti, è necessario qui ricordare un volume a stampa, universalmente conosciuto a tutti i cultori di studî petrarcheschi, che sfuggì, non so come, all'attenzione del Canestrini e di quasi tutti quanti, prima di lui, in quest'ultimi anni trattaron dell'argomento, il volume

(1) Padova, 1874, Prosperini. — Dopo il Canestrini, publicarono un grosso quanto inutile opuscolo sul nostro argomento F. Buzzaccarini e P. Morandi per nozze Rasi-Mion (Padova, 1891, Seminario). I documenti dati in luce dal Canestrini furono poi riprodotti dal Ferrazzi nella sua *Bibliografia petrarchesca* (Bassano, 1897, pag. 46 sgg.).

(2) *Territorio padovano;* Padova, 1862, III pag. 174, e IV doc. XXX.

(3) Porta provvisoriamente la marca: *Q. 454. x.*

di Iacopo Filippo Tommasini: *Petrarcha redivivus* (1). Nè la dimenticanza fu priva, naturalmente, di qualche danno, chè le notizie dateci dal Tommasini, scrivente a breve distanza di anni dal furto, sono scarse sì e sommarie alquanto, ma tali che, sulla scorta loro, in parte diverse sarebbero state alcune deduzioni e supposizioni fatte poi da quanti, come il Leoni (2), il Moroni (3) e il Canestrini ebbero modo di assistere alle successive aperture della tomba. A noi dunque, che possiamo disporre di più ampia e sicura mèsse di notizie, sia lecito ritessere ne' suoi interessanti particolari la storia del misfatto, - non forse del tutto inutile, come vedremo, alla biografia stessa del poeta.

Frate Tommaso Martinelli da Portogruaro, nato nel 1603 (4), dopo aver predicato in Arquà la quaresima del 1630 tenne per qualche mese sotto la sua spiritual direzione la parrocchia, per esser morto l'arciprete e per non esserne sin allora stato eletto il successore. In quel frattempo solevano raccogliersi sovente in casa sua parecchi paesani, specialmente cantori e servi della chiesa, ed ivi pranzavano e cenavano allegramente e passavan poi la serata in onesti sollazzi cantando e sonando e ballando. Così, per generale consentimento de' testimoni, deve ritenersi sia veramente avvenuto anche la sera del 27 maggio. Alla lieta riunione convennero, oltre il padrone di casa, Zuanne de Bon (5), Checco de Bin (6), Nono Calegaro (7), Francesco dal Gallo, Perin Biaco (8), Stefano Favero, Francesco Leziero detto Polito,

(1) Padova, 1650, Frambotto. — Il Leoni però (*La vita del Petrarca, memorie;* Padova, 1845, Crescini, pag. 59) ricorda l'opera del Tommasini, rimproverando anzi gli storici di non essersene giovati in argomento.

(2) Op. cit.; e in CANESTRINI, op. cit. pag. 3.

(3) V. in CANESTRINI, op. cit. pag. 7 sgg. Vedi anche la relazione dell'arciprete d'Arquà sull'apertura del 1843, in A. MENEGHELLI, *Pochi cenni intorno alla ristaurazione della tomba di P.*, s. n. t., pag. X.

(4) Nell'interrogatorio del Cancelliere di Arquà in data 13 giugno 1630, contenuto nel nostro processo, (c. 3) si dice che il frate ha *ventisette anni.*

(5) Nella sentenza publicata dal GLORIA (op. cit.) è detto *Zanetto dal Bon.*

(6) Nella sentenza non è nominato, nulla essendosi trovato a suo carico durante l'istruttoria.

(7) Come il precedente.

(8) Così costantemente negli atti del processo: non *Bianco* come stampa il GLORIA (op. cit.).

Girolamo Lovo, Baldissera di Preti detto Bellino e il decano del paese Battista Polito, - persone tutte, se se ne tolga fra Tommaso, il decano ed il Favero (che furono poi i veri autori del delitto) assai corte di mente, due anzi, il Lovo ed il Leziero, in età appena dai 13 ai 15 anni e l'ultimo di questi *più balordo che altro* (1). Dopo la cena ed il ballo fu lanciata, non si sa bene da chi, la proposta di aprire la tomba del Petrarca, sorgente fuori sul sagrato. La maggior parte degli interrogati ammettono che essa proposta venisse dal padre predicatore, anzi qualcuno farebbe credere che tra il padre e gli altri due ci fosse in proposito una specie di intesa, giacchè il frate, a un certo punto, avrebbe detto: « *Andiamo per quell'affare* » e si sarebbero poi tutti e tre allontanati lasciando soli in casa gli altri (2). Ma queste testimonianze, chi ben consideri, non possono non riuscire sospette come quelle prestate in gran parte dai coaccusati, i quali tendono con esse a scagionarsi dalla colpa, riversandola sui lontani e mostrando che alla violazione essi, non che avervi prestato mano, non si trovaron presenti. Altre testimonianze invece meno sospette, quella, per es., di una *Pellegrina moglie di Francesco Donna* e quella di *Lise figliuola del q.m Antonio Ortolan* (3), ambedue abitanti sul sagrato e la seconda testimone oculare della scena perchè destatasi al rumore, s'accordano nell'asserire che il frate, all'ultimo momento, si mostrava riluttante all'impresa temendo che gliene sopravvenissero de' guai e che il decano adirato gli rispose: « Il padrone son io ». Gerolamo Lovo, uno degli accusati, attribuirebbe tale riluttanza al Favero anzi che al frate, facendogli dire (4): « *Non vorrei che facessimo qualche rovina* (?) *che il Comune avesse a lamentarsi di noi* », al che il decano avrebbe risposto: « *Mi maraviglio di voi; non son io quello che rappresenta il Comune?* ». Secondo poi le deposizioni dei testimoni avrebbero preso

(1) Tanto apparisce dai *capitoli* presentati dal causidico Venturin Volpe difensore dei rei non contumaci, e ampiamente e ripetutamente approvati da parecchi testimoni a difesa.

(2) Interrogatori di *Pietro Biaco* (a c. 23 *v*), di *Girolamo Lovo* (a c. 26) e d'altri.

(3) A c. 7-8.

(4) A c. 26.

parte al fatto tutti i convenuti prestando ciascuno il proprio aiuto; secondo gli interrogatori degli accusati invece sarebbero andati prima, come dicemmo, soli il frate, il decano ed il Favero e questi, praticato un foro collo scalpello e colla sega in uno spigolo dell'arca, avrebbero poi chiamati gli altri a vedere. Come siano in ciò veramente corse le cose a noi non preme troppo sapere; certo però l'idea dell'effrazione e l'esecuzione sua devono essere state quasi improvvise, se i rei più che scalpello e sega non avean portato seco e se più tardi soltanto e in più riprese mandarono a cercare, come risulta dagli atti, altri oggetti necessari, quali uno scanno, una torcia e una roncola (1). Aperto il foro e introdotta per esso la torcia, apparve il Petrarca. In sul primo momento essi non pensarono che a saziare colla vista la curiosità e (perchè no?) l'ammirazione; guardarono tutti, ad uno ad uno, entro l'arca, incitandosi a farlo l'un l'altro e sollevando in sulle braccia i ragazzi perchè meglio potessero vedere (2). Poi il frate cacciò la mano nell'interno, ma, non arrivando forse a toccare lo scheletro, si fece portare la roncola e con essa tirò a sè due delle ossa maggiori ed alquante minori, e quelle tenne per cosa propria involtandole nella pezzuola, queste lasciò prendere o distribuì agli altri (3). Quindi l'arca fu rinchiusa alla meglio.

Questo il fatto, come risulta veramente. Quale il motivo della violazione? Da che furono spinti il frate o il decano a proporla e a condurla a termine? Un documento contemporaneo, publicato dal Leoni (4) e riprodotto in parte dal Canestrini (5), che si conserva nell'archivio comunale di Arquà, favoleggia che il frate

(1) Secondo interrogatorio di Francesco Polito in data 9 novembre 1631, a c. 31.

(2) Interrogatorio di Gerolamo Lovo cit.

(3) Interrogatorio di Zanetto de Bon a c. 27: « ..... *viddi che il Padre roviglió non so che nel fazzolo et in quello le cadde non so che cosa, io tolsi su et dissi a detto Padre: tollè sig.r, che vi è caduto questa cosa, et lui mi disse: tientello, tientelo che te la dono. Ei dicto: che cosa era poi questo, r.e: era un fregolin de osso. Ei d.o che cosa ne facesti; r.e il giorno dietro mi fu ricercato da un che li dicono Boldin di Pretti et io non sapendo che farne immediate gli lo diedi* ».

(4) Op. cit. pag. 59.

(5) Op. cit. pag. 85.

fosse stato mandato dai Fiorentini gelosi della gloria di quel paesello e cupidi di avere fra le loro mura alcuni almeno dei resti mortali del grande poeta. Ma, quando si noti che il frate era ormai da parecchio tempo in Arquà, venuto per uffici del suo ministero e fermatovisi solo casualmente per coprire il posto provvisorio di Arciprete, - che del resto egli non era toscano ma veneto, - che, se mai, non i Fiorentini ma gli Aretini avrebbero dovuto assegnargli l'empio mandato, - che il documento è pieno zeppo di errori come quello di far credere i complici essere stati dal frate comperati, e il cadavere essersi trovato chiuso in più casse, e uno dei fanciulli avere estratto le ossa, - che infine di tale mandato non è il minimo cenno in tutto intiero il processo, bisogna senz'altro rigettare quella spiegazione e considerarla tutt'al più come una fantasticheria popolare. Si disse anche, e la sentenza pronunciata dal giudice sembrò accrescervi fede, che il frate mirasse a trarre dalla vendita delle ossa qualche guadagno. Ma anche di ciò non è parola nel processo, e il luogo della sentenza dove ne è cenno, pur riproducendo quasi testualmente le *motivazioni* del bando di comparsa intimato agli accusati alquanto dopo l'aprirsi dell'istruttoria (1), aggiunge però un *forsi* e toglie: *come rettamente si può credere,* il che mostra nel giudice stesso un assai forte dubbio sulla verità di tale supposizione. In mancanza di meglio, e non per altro, questi dovette ripetere l'accusa lanciata, senza che nulla la giustificasse, nel bando e rimasta senza giustificazione in tutto il processo. — Nè del resto, mi pare, riesce troppo difficile spiegare il delitto. Tre persone di men che mezzana cultura, come il frate, il decano ed il Favero, ma non prive certo di qualche vanità (tale dalle testimonianze già addotte apparirebbe almeno il decano) si trovano con altre persone o semplici o sciocche a fare un po' di baldoria, e tra il mangiare, il bere e il ballare han passato ben presto i limiti di una moderata allegria. Il di-

(1) « ... *habbi esso fra Tomaso da quel venerabile corpo sacrilegamente rubbato parte del braccio destro et quello asportato per trarne illecita utilità come rettamente si può credere* », bando di citazione a c. 22. La sentenza dice: (Cfr. GLORIA, loc. cit.) « *habbi esso Frà Tomaso da quel Venerabil Corpo rubbatto parte del braccio destro et quello asportato per trarne forsi inlecita utilità* ».

scorso, forse un vecchio discorso già tante volte ventilato, cade sul Petrarca, sulla grandezza sua, sulla sua tomba da più secoli chiusa, e la curiosità di vederlo, destata, come dicemmo, più da ammirazione ingenua che da irriverenza, punge que' cuori. « *Fermatevi se volete vedere una bella cosa; - se vi fermate, vedrete il Petrarca* » essi dicono ai compagni (1). Il vino e l'esaltazione del momento non consentono di indugiar tanto a ponderare ciò che venire ne possa, e la cosa è più presto fatta che detta. Veduto il poeta, saziata la curiosità, il desiderio di conservare una parte di quel corpo, di aver con sè una preziosa reliquia che desti l'altrui invidia sorge naturale (2). Anche qui la vanità ha la sua parte, - e a me pare che meglio di tutti intendesse, per quanto balordo, Francesco Polito, quando, interrogato a che fine fossero state tolte quell'ossa, rispondeva: « *Perchè il padre ne era desideroso per esser anco lui huomo litterato* (3) *e per memoria, il qual padre mi par che disse ch'era da Portogruaro et voleva tenirle per memoria* » (4). Che poi coloro non avessero nemmeno idea chiara del male commesso risulta dal vanto che si diedero tutti per il paese di aver veduto ciò che *da tresento anni in qua* non era stato veduto (5) e dal richiedere palesemente l'uno all'altro de' pezzettini di quelle ossa per conservarle (6). Ma il movente primo del fatto bisogna ricercarlo, ripeto, più che altrove nel vino bevuto e nell'esaltazione dell'allegria; - e un ra-

(1) Interrogatorî di *Pietro Biaco* a c. 23 *v*, e di *Francesco Gallo* a c. 24 *v*.

(2) Il Meneghelli stesso racconta che, all'apertura della tomba dal Leoni presenziata, s'ebbe assai da fare per impedir che la gente convenuta non s'impadronisse di qualche pezzetto d'osso o di veste, tanto ognuno ne mostrava ardente desiderio. (Op. cit., pag. VI sgg.).

(3) Non è da confondersi questo Tommaso Martinelli da Portogruaro, ignoto affatto in letteratura, con un suo omonimo e contemporaneo nativo di Cesena, sul quale cfr. QUADRIO, II, pag. 518. Altre rime del cesenate, non citate dal Quadrio, ritrovansi in: *I Monti delle Muse,* raccolta di composizioni poetiche per laurea di *Giovanni Torri,* Bologna, 1658, pag. 16, e in: MINIATI L., *Le glorie cadute dell'antichissima ed augusta famiglia Comnena,* Venezia, 1663 (*Giuochi di fortuna in lingua italiana,* pag. 11).

(4) Interrogatorio 20 agosto 1630, c. 12 *v* - 13 *r*.

(5) Interrogatorî di *Baldissera de Preti* a c. 5, e di *Anzolo Calegaro* a c. 9 *r*.

(6) Interrogatorî di *Baldissera de Preti* cit., e di *Giulia q. Camillo Rizzo* a c. 15.

rissimo opuscolo a stampa, di cui avremo a parlare più innanzi, nel denunciare publicamente il delitto conferma appunto questa mia opinione.

Quante fossero le ossa rubate non si può ben ricavare dalle discordi deposizioni. Il Canestrini constatava nel suo esame non mancare la scapola che dicevasi rubata, mancare bensì l'omero ed il cubito destro e le ossa della mano destra, ma, riguardo a quest'ultime, supponeva non probabile che il ladro, commettendo il furto di notte in fretta e senza il sussidio della vista, perdesse tempo a raccogliere delle ossa minute e staccate (1). Ora, le testimonianze parlano tutte appunto di due ossa grandi del braccio, che sono dunque certamente quelle indicate dal Canestrini, ma parlano anche di più ossa minori. *Baldissera de Preti* ebbe in dono da *Zuanne de Bon* e depositò in mano del notaio incaricato dell'istruttoria un ossicino della grossezza *di due grani di fava* (2) e *Giulia Rizzo* depose di aver veduto in mano al decano *un ossesello longo circa mezza quarta* (3), che non può esser nè l'omero nè il cubito, ma è probabilmente la prima falange del dito medio. Del resto, come vedemmo, non si trattò di un furto, nel senso quasi romanzesco della parola, compiuto in fretta al buio e tra le ansie del timore, ma di una effrazione fatta con quiete e col lume e in quella calma che viene dalla quasi incoscienza del male; cade quindi l'induzione del Canestrini ed è facile argomentare che anche le ossa della mano destra siano andate rubate o disperse.

Men peggio però se tutto il danno fosse stato quello commesso da' ladri! Sarebbe qui necessario che noi ritessessimo, dopo la storia del fatto, quella non meno interessante del processo; ci limiteremo invece, per brevità, a riassumerla ne' suoi tratti principali.

La notizia della violazione giunse, com'era naturale, assai più presto a Padova che a Venezia, quantunque le autorità del paese (forse per trovarcisi implicati l'arciprete e il decano) non sporgessero, a quanto sembra, regolare denuncia. I rettori di Padova

(1) Op. cit. pag. 22.
(2) Interrogatorio cit.
(3) Interrogatorio cit.

però l'11 giugno dell'anno stesso 1630 aveano già dato incarico ad Alessandro de' Marsili notaio collegiato, appartenente alla cancelleria di città, di recarsi sul luogo e di istruire il processo (1), il che questi faceva con sollecitudine incominciando due giorni dopo l'interrogatorio del cancelliere di Arquà. Dalla deposizione di questo trascriviamo il seguente brano, che ci sembra assai interessante: « *Heri poi, dopo desinare, essendo* « *io nella mia cancellaria che leggevo le croniche Portinare* (2). « *entròmi in essa cancellaria m. Baldissera de Preti cognomi-* « *nato Bellino* (uno, si noti, dei correi) *callegaro di profetione,* « *habitante per mezo della cancellaria, et mi disse con modo* « *ammirativo: havete inteso la voce, che corre, circa lo haversi* « *aperta l'arca del Petrarca? Al quale io risposi: ho inteso non* « *so che, ma (soggiunsi) ditemi, in gratia, come il fatto sia suc-* « *cesso. Respose: Vien detto che una sera del mese passato è* « *stata aperta l'arca del Petrarca, e con torchio (cacciato per* « *un tassello levato per forza di instromenti atti a ciò) vedutosi* « *il corpo di detto defonto giacere (parmi fosse detto) intiero,* « *con un lenzuolo o camise come intatto, ma, toccato che fu, a* « *guisa di tela di ragno si rendeva stracciato. Item che giaceva* « *come mezo suppino et assai [s]formato, essendo state levate* « *dal venerabile cadavere alcune ossa del braccio destro. Allo* « *che io ci dissi: oimè, in gratia, procurate che queste ossa* « *siano portate in questa cancellaria, poste in una cassella; io* « *non mi curo di sapere i delinquenti. Andrò di sopra, acciò* « *la rendita si faccia più volentieri, mostrando io di non mi* « *curar d'altro. Rispose pure l'oltra detto: non saprei come far* « *questo. Hanno voluto dar anche a me di quest'ossa, ma io* « *non ne ho voluto. D'altro poi ragionammo tra di noi* ». Dal qual dialogo assai di leggieri si capisce che il cancelliere sapeva già essere il De Preti (come poi dall'istruttoria veramente apparve) in possesso di un osso e che fin d'allora cercava, ma

(1) Lettera del cancelliere d'Arquà, con cui questo accompagna le risultanze dell'istruttoria ai Rettori di Padova, a c. 1.

(2) Si accenna al noto libro di ANGELO PORTINARI, *Della felicità di Padova libri nove;* Padova, Tozzi, 1623.

inutilmente, di indurlo alla restituzione rendendogliela più facile e meno pericolosa. E si capisce anche del resto che la cosa veniva trattata dal cancelliere stesso con sufficiente leggerezza, senza, cioè, darle tutta quell'importanza che il genere del delitto e la fama del Petrarca meritavano.

Nè sembra che l'istruttoria da quel primo passo ne facesse per allora altri in avanti, fino a che il 23 dello stesso mese non si conferì ad Arquà il giudice dell'Aquila (in luogo di quello del Maleficio allora assente) assistito dal notaio Carlo Garon. Il giudice procedette, prima di tutto, a ciò che oggi, in termine di procedura legale, direbbesi un *sopraluogo;* – e il verbale, steso in quell'occasione, è per noi di tale importanza che non possiamo esimerci dal trascriverlo per intero.

(c. 4-4v) « *Adì Domenica 23 zugno 1630.*

« *Conferitosi il m.o ill.e et ecc.mo s.r Giudice dell'Off.o del-*
« *l'Aquilla in locho del m.o ill.e et ecc.mo S.r Giudice del Mal-*
« *leffizio così a richiesta et instantia delli intervenienti della*
« *m.ca Città di Padova, tolto seco me Carlo Garon nodaro in-*
« *sieme con Batta Salla Comandador nella villa di Arqua, dove*
« *arrivato S. S. m. Ill.e et ecc.ma sopra il segrato della chiesa*
« *di esso locho furono per li m. ill.i SS.ri Bromeo Bromei et*
« *Ottonelo Discalzo dottor deputati e per nome della m.ca Città*
« *suddetta mostrato a S. S. m. Ill.e et ecc.ma una archa di pietra*
« *sustentata da quatro collone in aerre esistente in mezzo del*
« *segrato dove dicono in quella giacer le osse et ceneri del ce-*
« *lebre poeta Francesco Petrarcha.*

« *Et di poi fu mostrato a S. S. Ecc.ma in essa archa ritro-*
« *varsi dalla parte della chiesa a banda della casa del R.do Cu-*
« *rato un tassello fatto sotto il coperto di longezza da una parte*
« *di cinque quarte in circa et dalla parte della testa della me-*
« *desima parte due quarte et così di due quarte d'altezza. Dove*
« *fu ordinato per esso ecc.mo S.r Giudice a m. Batta* .... (sic)
« *tagliapria a tal effetto condotto che dovesse levar esso tazzelo,*
« *come da esso Batta postovi il scarpelo quello con facilità levò*
« *vedendosi dal interno di quello matteria che si poteva com-*
« *prendere esser stato da frescho mosso dove levato a fatto fu*
« *per S. S. ecc.ma in quella veduto le osse che formava un ca-*

« *davere, et dalla parte del tazzelo, che era la parte destra, fu*
« *veduto alcune delle suddette osse mescolate insieme che pareva*
« *fossero state mosse, come al incontro dal altra parte parevano*
« *intate, et perchè non si poteva con certezza veder se alcuna*
« *cosa li mancava fu ordinato per S. S. ecc.ma che fosse posto*
« *un puto in essa et levate tutte le osse che in quella si ritrovava*
« *per veder se li mancava cosa alcuna, dove fatto entrar esso*
« *giovene insieme con l'agiuto di Batta Salla comandador le-*
« *vorno una tavola sopra la quale giacevano tutte le osse et quelle*
« *poste supra un linzolo a tal effetto preparato fu ritrovato*
« *mancar un osso grando et un sutille di un braccio, che come*
« *delli più grandi facilmente si conobbe mancarli, ma delli pi-*
« *coli non si puolè osservar et discerner rispeto alla quantità,*
« *il che fatto di ordine come sopra fu il tutto ritornato a ri-*
« *poner per esso Comandador in essa archa dove fu veduto la*
« *testa di esso defonto che haveva d'intorno atacati li capelli in*
« *modo di zazara di honesta longezza rossi sotilli et rizzi che*
« *parevano per la belezza sua di creatura vivente, essendoli di più*
« *stato ritrovato un capuzzo nero sopra la testa et quantità di*
« *pelle biancha che fu stimata esser la zanfarda et un pezzo*
« *di tella biancha.*

« *Et essendo stato il tutto tornato a suo locho fu per il pre-*
« *detto tagliapietra reposto il tazzello et con un ferro che pi-*
« *gliava una parte del tazzelo e l'archa, che haveva sopra in-*
« *tagliata l'arma della Comunità, fu impiombato et richiuso*
« *benissimo, essendovi dalla parte destra di quello improntato*
« *un S. Marco, et dalla sinistra l'arma dela Comunità con il*
« *milesimo 1630, il che fatto S. S. m. ill.e et Ecc.ma si partì* ».

Da questo verbale si ricava dunque un fatto di capitale importanza. Le ossa del poeta ebbero assai più a soffrire per la constatazione del furto voluta dalla legge che per il furto stesso: *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini.* Imaginiamoci un ragazzo introdotto per un pertugio nell'interno di quell'arca che non è molto grande e che non dovea essere certamente troppo illuminata, e questi, dopo aver presa alla meglio cognizione del luogo, levarne la tavola su cui giacevan le ossa e per il non largo pertugio spingerla fuori, - e pensiamo se

quei poveri resti mortali non dovetter soffrirne. Nè basta, chè una frase oscura, la quale nel verbale si ritrova e dal Tommasini è oscuramente ripetuta, ci fa dubitare di ben peggio. « *Levorno una tavola sopra la quale giacevano tutte le ossa et quelle poste sopra un linzolo a tale effetto preparato, fu ritrovato....* » dice il verbale; « *apparitoris opera asserem depromit, in quo ossa omnia disposita erant, quibus supra lodicem recognitis, os humeri....* » traduce il Tommasini (1), che probabilmente ebbe sott'occhi il documento. Dunque si deve proprio credere che quelle ossa venerande e miserande siano state tolte dalla tavola e deposte, per meglio esaminarle *(recognitis)*, sopra un lenzuolo? Così almeno suonerebbero alla lettera l'uno e l'altro testo, - se non vogliam credere (e solo la pietà verso il poeta ci indurrebbe, ahi con non troppa ragione, a sperarlo) che sul lenzuolo sia stata deposta la tavola come si trovava. Certo, se tal fatto avessero conosciuto o supposto, nè il Meneghelli si sarebbe dato tanta noia di riprodurre in disegno lo scheletro come da lui era stato trovato, accettando l'opinione dell'arciprete di Arquà che il mento fosse disceso fra le ossa pelviche a causa della scossa ricevuta nel furto (2); nè il Moroni avrebbe imaginato che lo scomponimento, più rimarchevole alla metà superiore dello scheletro, fosse derivato dal frugare per entro della mano o di quello strumento con cui fu tolta parte del braccio destro, e che la testa, cui mirava il ladro, fosse sfuggita rotolando e fermandosi all'estremo opposto (3). Chi può dire ormai se un solo di quegli ossi sia stato lasciato dal giudice a suo posto o se, per lo meno nel togliersi dall'arca e nel rimettervisi l'asse per mano di un fanciullo, non si siano tutti scomposti?

E un altro interessante particolare notiamo nel verbale, quello che riguarda i capelli. Già il dott. Moroni nella sua lettera al Canestrini asseriva di aver veduto nel 1855 *cadere dall'occipite qualche pelo rossigno* (4); ma il Canestrini mostrava di credere

(1) Op. cit., pag. 168.
(2) Op. cit., pag. X, n. 1.
(3) CANESTRINI, op. cit., pag. 9.
(4) Ibidem.

che *quei peli rossigni fossero bianchi all'epoca della morte del poeta ed avessero poi assunto il colore rossigno coll'assorbire le sostanze coloranti dell'asse di larice su cui l'occipite poggiava* (1). Ora invece sappiamo che al momento della constatazione legale del 1630 non si trovarono pochi peli, ma tutta o quasi tutta la capigliatura lunga a mo' di zazzera e rossa, sottile, ricciuta. È possibile continuare ad ammettere che il contatto col larice la abbia colorata intieramente di rosso, anche là dove essa non toccava la tavola, - e senza toglierle nulla della sua morbidezza e della sua ondulatura? E il capuccio di panno nero che copriva la testa, essendo interposto fra questa e la tavola, non dovea impedire o almeno rendere difficile l'assorbimento delle materie coloranti dalla tavola ai capelli? Giacchè non bisogna credere che nell'interno di una tomba marmorea e sospesa su colonne l'umidità fosse così eccessiva da inzuppare vesti e capelli, ma appena quel tanto che per qualche mal connessa fessura al di sotto dello sporgente coperchio poteva coll'aria esterna penetrare. E una altra osservazione subito si impone. Fu ritrovata bianca la tela che avvolgeva il cadavere, furono ritrovati bianchi i peli della zanfarda che i canonici portano al braccio sinistro e che verisimilmente dovea posar proprio sulla tavola assieme col braccio; perchè si sarebbero dunque tinti in rosso solo i capelli, che pur erano difesi dal cappuccio e che non tutti aderivano alla tavola?

Ma, se l'ipotesi del Canestrini, come ben chiaro apparisce, non regge, dobbiam dunque credere che veramente il Petrarca abbia avuto in vita e serbasse al punto di morte rossi i capelli (2)?

(1) Op. cit., pag. 74.

(2) Quando diedi conto di questa memoria alla r. Accademia, il molto egregio prof. Arrigo Tamassia esprimeva il dubio che il colore rossiccio potesse derivare da una *incipiente putrefazione dei capelli.*

Grato per l'autorevole suggerimento all'illustre professore, osservai ed osservo però che a distanza di due secoli e mezzo dalla morte non si avrebbe a parlare più di *incipiente putrefazione*, e che capelli ricciuti, sottili e così bene conservati da sembrare *per la beleza sua di creatura vivente* mal si potrebbero credere o putrefatti o prossimi a putrefare. E si noti che, altri due secoli e mezzo dopo, il colore, come apparisce dalla deposizione del Moroni, restava sempre inalterato.

La questione, a primo aspetto, può sembrare vacua e puerile, - quantunque a chi ciò dicesse non sarebbe difficile rispondere che, se vien ritenuto prezioso e descritto e illustrato e riprodotto un ritratto, che possa credersi autentico, di un poeta, può ben anche ritenersi degna di discussione la question del colore dei suoi capelli (ed anzi recentemente ci fu chi tale questione riprese per i capelli di Dante); - ma, nel caso del Petrarca, essa ha invece vera importanza, come quella che si collega più o meno direttamente colla questione della cronologia di alcuni suoi componimenti in rima. È noto infatti che il Petrarca nella epist. III del lib. VI delle *Familiares* si lagna di aver incominciato ad incanutire quando aveva appena venticinque anni *(quod canos aliquot ante vigesimum quintum annum habui),* ed è noto pure che nelle sue rime egli ritorna ben di sovente su questa lamentela, sebbene però non parli mai di una vera e completa canizie, ma piuttosto di un principio della canizie stessa (1). Anzi dal ripetersi sempre invariato di questi lagni sembrerebbe che la canizie completa non sia venuta mai o che almeno il poeta non avesse, quando venne, più voglia di metterla in versi. Mentre dunque da simili lamentele alcuni critici credettero poter dedurre la tarda età di qualche componimento in cui esse si trovano, a noi parve, e pare tuttora, che assai poca prova se ne possa ricavare, appunto a causa della precocità dell'incanutimento del Petrarca e più ancora del fatto che non vi si parla mai di incanutimento completo (2). Ora si capisce quanto maggiormente perderebbero di valore, anche come dato cronologico, simili accenni, se si potesse provare che, ad onta di essi, il Petrarca è morto co' suoi capelli ancora di un bel colore rosso o rossiccio. Si tratterebbe, più che d'altro, di una posa del poeta, di quella posa che, appunto nell'epistola citata, gli faceva con compiacenza vana ricordare che anche Numa Pompilio *et Virgilius poeta* aveano avuto fin dalla prima gioventù i capelli bianchi. E sa-

(1) V. in proposito: Mascetta L., *Il canzoniere di F. P. cronologicamente riordinato;* Lanciano 1895, pag. XLV sgg.

(2) V. Cochin H., *La Chronologie du Canzoniere de Pétrarque;* Paris, 1898, pag. 68 sg.; e la mia recensione in *Rassegna bibliografica della letteratura,* VI, pag. 127 sg.

rebbe questa una prova di più, e luminosa, che il Petrarca, indotto da quella rettorica vanità che formava il fondo del suo carattere, amò presentarsi agli ammiratori ed ai posteri alquanto diverso da quello che realmente fu, esagerando, travestendo, abbellendo fantasiosamente non solo pensieri e sentimenti ed affetti ma anche i particolari della vita reale più semplici e più comuni.

A risolvere la questione basterebbe sapere se veramente, nella gioventù, il colore dei capelli del Petrarca fu rosso; - ma questo appunto è il difficile. I ritratti, che di lui ci rimangono, o sono a chiaroscuro come quello illustrato e riprodotto dal De Nolhac (1), - o appartengono ad età troppo tarda perchè si possa prestar loro fede, - o, lavorati a fresco e a colori, sono così mal ridotti che nulla di certo se ne può ricavare quanto alle tinte. Di questi due nostri di Padova, i più antichi certo e i più sicuri, l'uno, quello della biblioteca universitaria (2), non lascia vedere i capelli essendo la faccia incorniciata da una specie di sogolo scuro, - l'altro, quello del vescovato (3), che pur mostrerebbe i capelli, ha al loro posto una massa ormai nerastra ed uniforme in cui non si distingue più nè colore nè fattura di artista. Ho bensì osservato che nell'uno e nell'altro le sopracciglia sono rossigne di un color mattone assai carico, ma negli affreschi contemporanei di scuola padovana quel colore era di uso troppo comune per le filettature ed ombreggiature, perchè si possa dare a questo fatto importanza decisiva. Ho però anche notato che gli occhi sono, pure in ambedue, assai chiari, di un color quasi giallo, il che, a dire il vero, s'accorderebbe con una capigliatura meglio bionda o rossiccia che nera. - Il Petrarca a sua volta, che pure parla tanto volentieri de' suoi capelli bianchi, non dice parola di quelli non ancora bianchi. V'è bensì nella sestina: *Giovane*

(1) *Pétrarque et l'humanisme;* Paris, 1892, tav. e pagg. 379 sgg.

(2) V. su di esso: J. von Schlosser, - *Ein veronesisches Bilderbuch und die höfische Kunst des XIV Jahrh.* (in *Jahrbuch der Kunsthistor. Samml. des allerhöch. Kaiserhauses*); Wien, 1896, pagg. 41 sgg., e tav. XXIV.

(3) V. su di esso: Marsand A., *Dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche del ritratto di Fr. Petrarca;* Padova, 1819; - riprod. in: *Padova a Fr. Petrarca;* Padova, 1874, pagg. 1 sgg. con tav.

donna un accenno che dovrebbe farci pendere più per il nero che per il rosso:

> Ma poi che vola il tempo e fuggon gli anni
> si ch'a la morte in un punto s'arriva
> o con le brune o con le bianche chiome,
> seguirò l'ombra di quel dolce lauro;

ma l'accenno è espresso in forma troppo generica per poter riferirlo con sicurezza al poeta. *Brune* è qui detto rispettivamente alla maggioranza della gente e in contrapposto a *bianche;* non si poteva già dire: *o con le rosse o con le bianche chiome.* E nella epistola III del l. X delle Famigliari, dove ricorda al fratello le molli abitudini della lor prima gioventù, egli parla bensì dei capelli riccinti, come nell'arca furono poi trovati *(quis ille metus, ne dato ordine capillus efflueret, ne complicitos comarum globos levis aura confunderet),* ma non parla affatto del loro colore. Finalmente anche i suoi biografi sembrano essersi data tutti l'intesa, chè nessuno fa parola in argomento (1); e la ragione è chiara, per non averne il Petrarca stesso parlato in quella sua famosa *Epistola ad posteros,* dove dà pure della persona sua sufficiente descrizione e da dove tolsero i biografi le loro notizie.

La questione, come vedesi, per piccina che sia, non è delle più facili; noi, contenti di averla posta e non nascondendo che, nell'oscurità d'altre testimonianze, quella del verbale di constatazione del 1630 ci sembra del massimo peso, lasciamo ad altri lo sbizzarrirvisi intorno, - e ritorniamo al nostro processo per disbrigarcene in poche parole.

Dopo la detta constatazione, il giudice del Malefizio in persona procedette agli interrogatorî dei testimoni e di quei rei che, avendo meno a temere, non aveano creduto necessario di prendere il largo. Al 30 giugno era già terminata, a quanto pare, quella primitiva istruttoria, senza che si venisse a nessuna cattura o sentenza, e probabilmente c'era l'intenzione di metter la cosa in

(1) V. per es. VERGERIO, *Petrarchae vita,* in SADE, *Memoires pour la vie de F. P.;* Amsterdam, 1767, III, *Pièces,* pag. 13.

dormire, quando un nuovo tentativo di violazione, perpetrato nella notte dall'11 al 12 agosto (allo scopo solo, supponesi, di richiamare di nuovo la publica attenzione sul primo fatto) (1) e denunciato dal Vicario ai Rettori di Padova con lettera del giorno successivo (2), scosse alquanto le autorità. Queste allora incaricarono un nuovo notaio, Nicolò Fasolo, di riprendere e condurre a termine l'istruttoria, ciò che da lui veniva fatto continuando, non però troppo alacremente, gli interrogatorî. Ma intanto anche a Venezia giungeva notizia dell'accaduto. La ducale 11 settembre 1630 publicata dal Canestrini (3) comincia così: *Per una stampa di qui restiamo con grande ammirazione e con egual displicenza avvisati dell'esecrabile arditezza,* etc. Quale è questa stampa e che dice? Il Tommasini (4) ce ne conservò, benchè non del tutto esattamente, il titolo: *Characterismus improbitatis e dicasterio Rhamnusiae,* - e su questa scorta fu a me dato rintracciarla (5). È essa una sollecitatoria ampollosa a Domenico Molin *communi litteratorum patrono* (6), discendente da quei Molin, di cui fu ospite il Petrarca e di cui si ricorda ora l'affetto per il poeta, affinchè dèsti alla vendetta del misfatto la Republica Veneta e non lasci andare impuniti i sacrileghi; e ha le gonfiezze reboanti dei periodi e le frequenti citazioni di versi, proprie dello stile del tempo. Una sola cosa vi si trova importante per noi, la attestazione più volte ripetuta che il delitto (come già

(1) Così almeno apparisce dall'interrogatorio di Francesco Polito a carte 12 *v*-13 *v*: *non si ha potuto saper nè venir in cognitione di quelli che han havuto tanto ardir di moverlo* (il tassello) *tutto che inarpesato e sigillato, che magari si sapesse; ma si giudica che ciò sia stato sotto rispetto che più non se ne parlava per svegliar questo processo.*

(2) A c. 11 del processo.

(3) Op. cit., pag. 86 sg.

(4) Op. cit., loc. cit.

(5) Trovasi nella bibl. Marciana sotto la marca: *Misc. 2285, 2,* e manca in tutte le bibliografie petrarchesche a me note. Il suo vero frontespizio è questo: *Characterismus improbitatis | ad | Dominicum Molinum | e dicasterio Rhamnusiae;* - in 4°, di cc. 4, s. n. t.

(6) Su Domenico Molin letterato e gran mecenate de' letterati consulta: SORANZO, *Bibliogr. ven.;* CICOGNA, *Bibl. venez.*, e *Iscriz. ven.* passim; e specialmente FOSCARINI, *Letter. ven.*, passim.

dissi) fu commesso in istato di ubriachezza o di semi ubriachezza (1).

Neanche però la lettera del senato indusse i Rettori ad affrettare troppo l'istruttoria, e soltanto l'8 di novembre fu publicato il bando perchè i rei si costituissero in carcere, il che da tutti fu fatto tranne che dal frate, dal decano e dal Favero. Ma dall'incarceramento di essi al nuovo interrogatorio corse nientemeno che un anno, e ciò ad onta di ripetute sollecitatorie da parte del Senato (2) e di ripetute promesse da parte dei Rettori. Finalmente nel novembre 1631 fu ripreso il processo; il 2 gennaio del 1632 il causidico Venturini presentava in iscritto la sua breve difesa a pro' di Perin Biaco, Francesco Gallo, Zanetto del Bon, Francesco Polito e Girolamo Lovo, fondando la propria tesi specialmente sulla ignoranza dei suddetti e sulla mancanza di *dolo* nell'azione loro, per non aver essi fatto se non obbedire agli ordini, che dovean creder leciti, dell'arciprete e del decano loro superiori; e il 3 gennaio usciva la sentenza, già publicata, come dissi, dal Gloria, condannante in contumacia a dieci anni di prigione il Martinelli, a dieci anni di galera il decano ed il Favero e assolvente tutti gli altri. Così il processo, senza concludere a nulla, avea durato più di un anno e mezzo!

Ma nessuno pensò allora di far riparare degnamente la tomba del grande poeta, così da salvare quelle ossa venerande dalla umidità e dagli insetti infiltrantisi per le fessure; - e i nuovi scoprimenti, eseguiti nel nostro secolo con frequenza non sempre giustificata e non abbastanza lamentata, affrettarono e compirono l'opera distruggitrice degli uomini e del tempo.

(1) A c. 2: *Hic, quem utrum Thomam Martinellium an vero Herostratum alterum nominemus ambiguum esto..... ausus est intempesta nocte flore Liberi madidos aliquot rusticos secum trahens, loculum reserrare* etc. E a c. 3: ... *Illum eumdem inquam Orphei in morem, non quidem inter sacra Deum sed sane inter nocturna orgia Bacchi, e plebe homuncionibus nescio quibus praesentiam scelesto facinori commodantibus, ludibrio habitum.*

(2) V. Canestrini, op. cit., pag. 88 sgg.

INTORNO

AD UN

INDICATORE DELLA CARICA DEGLI ACCUMULATORI ELETTRICI

COMUNICAZIONE DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. MANFREDO BELLATI

Nell'uso degli accumulatori sarebbe molto giovevole uno stromento che indicasse ad ogni istante quanta è l'energia elettrica in essi raccolta od ancora disponibile. Tale stromento potrebbe anche avvertirci quando sia raggiunto il massimo della carica, massimo che per alcuni tipi di accumulatori è dannoso di oltrepassare, e che in ogni caso si oltrepassa solo con uno spreco di energia. Del pari esso potrebbe indicarci quando sia raggiunto quel limite di scarica, oltre il quale c'è pericolo che gli accumulatori si guastino. Ma un tale stromento non fu ancora immaginato, e si cercò quindi di supplire con degli espedienti più o meno opportuni.

Chi ha molta pratica, può, fino a un certo punto, giudicare del grado di carica della sua batteria dal colore delle lastre o dal gusto del liquido; è peraltro evidente che questi indizi sono molto vaghi. Maggior precisione si ha usando un voltometro; ma se esso ci mostra quando la carica è completa o quando è tanto scemata che non è prudente proceder oltre nella scarica, non ci offre dati sufficienti sul grado di carica raggiunta o su quella ancor disponibile, perchè fra i due limiti estremi testè accennati, la differenza di potenziale ai poli dell'accumulatore è pressochè costante. Un criterio migliore ce lo offrirebbe la variazione del peso delle lastre durante la carica e la scarica, e appunto di tal mezzo si valsero, ad esempio, i signori A. Crova e

P. Garbe nei loro studi su di un accumulatore Planté-Faure (1). Ma è chiaro che il pesare in modo continuo le lastre di un accumulatore non è affatto pratico. Resta un ultimo espediente, quello di determinare il grado di carica dell'accumulatore dalla densità del liquido in esso contenuto. Si può ammettere, almeno in via approssimativa, che il grado di carica sia proporzionale alla variazione della densità del liquido, ed allora tutto si riduce alla misura di questa densità con una precisione che dovrebbe essere spinta almeno fino alla terza cifra decimale. Ciò si procura di fare in pratica adoperando piccoli areometri di forma opportuna. Ma oltre che le indicazioni di un areometro sono sempre alquanto infide a cagione della variabile tensione superficiale dei liquidi, c'è il guaio che durante il periodo di scarica la densità del liquido alle varie altezze è tutt'altro che uniforme, e quindi secondo che il bulbo dell'areometro è ad una o ad altra profondità, le sue indicazioni sono diverse. Nè giova usare un densimetro di forma cilindrica e che si immerga sin presso al fondo del vaso, perchè esso avrebbe una sensibilità insufficiente.

Per evitare gli inconvenienti degli areometri i signori Crova e Garbe (2) apprirono sul fondo dell'accumulatore un foro e vi applicarono un tubo che poteva far comunicare il liquido con una capsula manometrica chiusa da una membrana di caucciù, la quale per effetto della pressione del liquido, variabile colla densità di questo, faceva muovere su un quadrante graduato l'estremità di una leggera leva angolare. Oppure al foro aperto al fondo dell'accumulatore adattarono un tubo laterale di vetro che alla sommità si espandeva in una bocca assai larga. Versando per questa bocca un liquido non miscibile coll'acqua acidulata dell'accumulatore ed alquanto più leggero di essa, in tale quantità da portare il livello di separazione dei due liquidi nel tubo di vetro, si viene a formare una specie di manometro di Kretz, molto sensibile, che rivela le variazioni della densità dell'acqua acidulata. Si ebbero così delle escursioni della superficie di separazione dei due li-

(1) Détermination et enregistrement de la charge des accumulateurs. — *Compt. Rend.* T. C., p. 1340. Sur les régimes de charge et de décharge des accumulateurs. — *Compt. Rend.* T. CI., p. 240 (1885).

(2) *Compt. Rend.* T C, p. 1340.

quidi che raggiunsero 8 o 10 cm. per una carica completa. L'apparecchio è dunque abbastanza sensibile; ma non mi sembra abbastanza sicuro, perchè non si sa bene quale densità abbia la colonna di liquido che occupa la parte inferiore del tubo e la cui altezza varia di 8 o 10 cm., e non si può quindi avere sempre delle indicazioni comparabili. L'altro procedimento dei signori Crova e Garbe è soggetto ad obbiezioni ancora maggiori; e pare che neppure questi Fisici fossero molto convinti della bontà delle loro proposte, perchè dichiararono preferibile ed usarono nelle loro ricerche il metodo della bilancia, al quale ho dianzi accennato, e che non è certo il più comodo.

Qualcun altro cercò di determinare le variazioni di densità del liquido col metodo classico di Archimede. Soltanto, per avere indicazioni continue, la bilancia non è di quelle comuni, ma è una leva angolare con un indice, il quale si sposta su una scala graduata, a misura che varia la spinta del liquido sul corpo immerso. Su questo principio è costruito l'apparecchio del Parker, e quello più noto e più perfetto del Roux. Ma oltre che questi congegni sono piuttosto costosi, c'è il male che non si possono usare in modo continuo, perchè è ben noto che nella camera degli accumulatori gli stromenti metallici si guastano, e tanto più rapidamente se, come in questo caso, devono essere tenuti a breve distanza sopra dei vasi. Questi apparecchi si trovano dunque nei libri, ma non negli impianti di accumulatori elettrici; dove si continua invece a far uso del mezzo imperfetto dell'areometro.

Ma c'è un altro modo di determinare la densità di un liquido, modo che fino ad ora non credo sia stato applicato al caso che ci occupa, e che tuttavia mi par molto conveniente, perchè conduce a far uso di stromenti semplicissimi, di un costo minimo, punto ingombranti, e costruiti senza parti metalliche. Esso si fonda sul principio ben noto che ove si abbiano due liquidi fra loro non miscibili, posti in vasi comunicanti, le altezze delle colonne liquide al disopra del piano orizzontale di separazione sono in ragione inversa della densità dei liquidi stessi. Prendasi un cannello di vetro aperto ai due capi, e presso a un'estremità del quale sia stata soffiata una bolla. Tenendo questa in basso si aspiri un liquido più leggero dell'acqua acidulata, e non miscibile con essa, ad esempio petrolio, e se ne aspiri tanto che venga ad oc-

cupare poco più della metà della bolla. Poi, tenendo chiusa con un dito l'estremità superiore del cannello, lo si immerga nel liquido di un accumulatore finchè la bocca inferiore tocchi quasi il fondo del vaso. Sollevato il dito, l'acqua acidulata penetrerà nella bolla ed il petrolio salirà in parte nel cannello fino ad un'altezza ben superiore al livello del liquido esterno. Variando la densità del liquido dell'accumulatore, varierà anche l'altezza della colonnina di petrolio, e siccome la superficie di separazione dei due liquidi, la quale sta presso a poco a metà della bolla, è grande in confronto della sezione del cannello, le variazioni di altezza della colonnina di petrolio si manifesteranno praticamente solo nel livello superiore. Per una carica completa dell'accumulatore, queste variazioni saranno naturalmente tanto più grandi, quanto maggiore è l'altezza dell'acqua acidulata. Ove tale altezza sia di 20 cm., la variazione di livello del petrolio non passerà di molto il centimetro. Ma questa variazione si può ingrandire a piacere con un artificio che è spesso usato per la misura di piccole differenze di pressione. Basta piegare a gomito la parte superiore del cannello, così che questo invece di salire verticalmente salga con piccola inclinazione; e lo spostamento di livello del petrolio che in senso verticale era piccolo, lungo il cannello obliquo potrà diventare dieci e più volte maggiore. Poniamo ora che lo stromento sia ben fissato al vaso dell'accumulatore, che il livello dell'acqua acidulata non varî e che nella parte inclinata il tubo di vetro sia diviso in millimetri o vi sia applicato un regolo diviso; se allora si legge la posizione del menisco quando l'accumulatore ha bisogno di essere ricaricato (f. e. m = 1,80-1,85 *V.*), e quando ha raggiunta la carica completa, si avrà in questo intervallo una scala che ci darà il grado di carica dell'accumulatore. Potrebbe riescire comodo che l'intervallo corrispondente ad una carica completa fosse rappresentato sul cannello da un determinato numero di divisioni, ad esempio 100 mm. od un multiplo della capacità dell'accumulatore espressa in amperore. Ciò presuppone una determinata inclinazione del cannello diviso, che si potrà ottenere mediante un giunto a smeriglio orizzontale, il cui asse sia perpendicolare all'asse del cannello inclinato. Il punto in cui questi due assi s'incontrano, si prenderà come *zero* e resterà ad altezza costante comunque si giri il cannello diviso:

allora ad accumulatore scarico, alzando un po', od abbassando tutto lo strumento, o variando alquanto l'altezza del liquido esterno, si ridurrà facilmente a questo *zero* il menisco del petrolio (1). Caricato poi completamente l'accumulatore, si girerà il cannello e lo si fisserà in quell'inclinazione in cui il menisco si trova al punto 100 della scala, o a quella divisione che deve esprimere la carica completa; le cariche disponibili si potranno così esprimere direttamente in centesimi o in amperore.

La sensibilità di questo indicatore della carica, è, per così dire, illimitata; ma perchè la precisione non riesca illusoria, bisogna avere certe avvertenze. Bisogna intanto che la lettura si possa fare con esattezza, anche quando il cannello ha un'inclinazione assai piccola; ciò si ottiene usando cannelli di uno o due mm. di diametro, perchè in tal caso il menisco è simmetrico intorno all'asse del cannello, e la lettura riesce assai netta. Bisogna poi che per evaporazione o per altre cause, il livello del liquido esterno non abbia a variare. È noto che, per impedire l'evaporazione, si suole coprire il liquido degli accumulatori con uno strato d'olio. Questo espediente giova assai, ma non è completamente efficace. Ad esempio trovai che una bacinella contenente acqua acidulata, con sopra uno strato d'olio di mandorle alto sette mm., cala di peso, nella stagione estiva, in ragione di circa 5 mg. per dm.^{2} e per giorno. Ad ogni modo, sia che si usi, o no, lo strato d'olio, coll'aggiunta d'acqua si può compensare l'evaporazione, e ridurre il liquido al livello primitivo, determinato dall'affioramento di una punta di smalto. Se questa punta non è molto aguzza e se la si dispone rivolta all'insù e sommersa tutta nell'acqua acidulata, il livello d'affioramento si può stabilire con grande precisione.

Un'altra causa d'errore è dovuta alla variazione della temperatura, perchè in generale è differente la dilatabilità termica dei due liquidi che stanno dentro e fuori dell'indicatore. Per

(1) Si può evitare che lo *zero* della scala cada proprio dove il cannello si piega a gomito per formare il maschio del giunto a smeriglio. Basta piegare opportunamente il cannello a foggia di tromba; e, se si vuole, si potrà continuare un po' la graduazione al di sotto dello *zero*, con gradi che potremo dir negativi.

diminuire gli errori dovuti a tal causa, gioverà intanto mantenere quanto più è possibile, costante la temperatura nella stanza degli accumulatori, ciò che è consigliabile anche per altre ragioni. Poi gioverebbe sostituire al petrolio qualche liquido meno dilatabile: l'olio di vaselina e quello di mandorle, per i quali ho trovato che alla temperatura ordinaria la dilatazione termica è rispettivamente circa 7[8 e 5[6 di quella del petrolio comune, offrirebbero già qualche vantaggio. Ma non sarà difficile trovare liquidi più opportuni. Meglio poi sarà usare acqua pura, tenendola separata dall'acqua acidulata col mezzo d'uno strato sufficientemente grosso di un liquido che non si mescoli coll'acqua e coll'acqua acidulata e che abbia una densità intermedia. Oppure la miscela dell'acqua e dell'acqua acidulata si potrà impedire con petrolio od altro liquido leggero, foggiando opportunamente il serbatoio dell'indicatore, così che esso sia diviso in due concamerazioni, comunicanti in alto fra di loro, e, in basso, rispettivamente coll'acqua del cannello e col liquido dell'accumulatore.

Ho in generale supposto che il serbatoio dell'indicatore fosse ottenuto soffiando nel cannello una bolla; per avere un serbatoio di ampia sezione e che tuttavia possa introdursi nello spazio ristretto che resta fra la parete del vaso e le lastre di un accumulatore, sarà preferibile rinunciare alla forma sferica e sostituire invece un cilindro ad asse orizzontale. Ma su questa e sulle particolarità di costruzione accennate di sopra, e sulla possibilità di trasformare l'indicatore in un avvisatore automatico del termine della carica o della scarica, credo superfluo di insistere. Piuttosto mi piace aggiungere che nel congegnare le varie forme di apparecchi e nelle prove alle quali furono assoggettati, venni aiutato validamente dall'egregio mio assistente, D.r Andrea Giulio Rossi.

Nuova Serie. *Vol. XV. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 25 Giugno 1899.

Presidenza del prof. cav. PIETRO SPICA, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: SPICA, SACERDOTI, TEZA, MEDIN, LANDUCCI, DE GIOVANNI, VECCHIATO, A. TAMASSIA, STEFANI, POLACCO, RAGNISCO, BRUGI, VICENTINI, LORENZONI, OMBONI, CRESCINI, KELLER, BELLATI, GNESOTTO; i Soci corrispondenti: SETTI, MORELLI, FLAMINI, MOSCHETTI, BOTTAZZO, D'ARCAIS.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, nel quale fu aggiunta un'osservazione del Socio effettivo prof. ARRIGO TAMASSIA sulla lettura del prof. KELLER, ed indicati i titoli dei libri mandati in dono alla r. Accademia, il Presidente comunica le lettere dei Soci effettivi prof. A. STEFANI, G. VICENTINI e del Socio corrispondente cav. L. BOTTAZZO, colle quali essi ringraziano l'Accademia per la loro nomina.

Comunica pure che il nostro Socio, prof. FRANCESCO ZAMBALDI, ha rappresentato l'Accademia nelle onoranze rese al compianto naturalista prof. GIUSEPPE MENEGHINI in Pisa, l'8 giugno.

Invita quindi il Socio effettivo prof. A. GLORIA a leggere la sua memoria intitolata: *Dell'improvvido mutare dei nomi antichi delle vie.*

Il Socio effettivo prof. E. TEZA legge: *La morte di Artù.*

Il Socio effettivo prof. M. BELLATI legge: *Intorno ad un indicatore della carica degli accumulatori elettrici.* Comunicazione.

Il Socio corrispondente prof. FRANCESCO FLAMINI legge: *Il canzoniere inedito di Girolamo Ramusio.*

Il Socio effettivo prof. A. BREDA giustificò la sua assenza. Il Socio effettivo prof. G. VICENTINI dovette assentarsi, durante l'adunanza, in causa d'un suo impegno.

Terminata la lettura del prof. A. Gloria, il Socio effettivo prof. A. Medin fa la seguente proposta:

« La r. Accademia nella seduta del 25 giugno, in seguito alla dotta lettura del prof. Gloria, ed in omaggio alla norma già adottata da altre illustri città '*A strade nuove nomi nuovi, a strade vecchie nomi vecchi*', delibera di manifestare all'onorevole Giunta Municipale il voto, che il mutamento dei nomi delle vie di Padova venga limitato ai casi in cui la numerazione delle case lo esiga imperiosamente, rispettando però sempre i nomi che ricordino qualche fatto o tradizione storica; e che qualora si deva procedere all'unificazione dei nomi d'una stessa via, si scelga tra i vecchi quello che ha maggiore importanza storica ».

Questa proposta del prof. Medin, dopo una discussione, alla quale presero parte anche il Presidente prof. Pietro Spica ed i professori Crescini, Polacco ed altri, viene accettata.

Sono confermati come Segretari i professori Bellati e Gnesotto.

Restano coll'obbligo della lettura per l'anno accademico 1899-1900 i Soci effettivi: Lorenzoni, Veronese, Spica, Polacco, Saccardo, Romanin-Jacur, Ragnisco, Bonatelli.

La Presidenza procedette l'8 luglio all'estrazione dei nomi degli altri Soci effettivi che dovranno leggere.

Uscirono i nomi seguenti: Vecchiato, Vicentini, Brugi, Padrin, Landucci, Gnesotto.

La seduta è levata alle ore 16.

DELL' IMPROVVIDO MUTARE I NOMI ANTICHI DELLE VIE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANDREA GLORIA

Sorge tratto tratto qua e là in Italia la proposta di mutare i nomi attuali delle pubbliche vie con altri allusivi al risorgimento nostro politico, proposta molto lusinghiera, e perciò adottata in alcune italiane città. E anch' io, lo confesso, fui proclive per un istante a tale mutamento, però non di tutti, nè di molti, ma di alcuni nomi soltanto delle vie di Padova, in cui pure da qualche anno si ripete la proposta antedetta. Ma dichiaro oggi dopo gli studi, che ho fatti da ultimo appositamente, avere cangiata affatto opinione, essendomi convinto che la detta proposta, ove fosse attuata anche in Padova, le riuscirebbe molto dannosa anzitutto in avvenire, ciò che intendo qui dimostrare francamente per adempiere riguardo a Padova un mio dovere, e per applicare rispetto alle altre città d'Italia, quanto sia applicabile e giovevole anche ad esse di ciò, che sono per dire.

Affermo mio dovere riguardo a Padova, poichè essendovi io stato per 42 anni Direttore effettivo sino al 1887, e poscia Direttore pensionato dell'Archivio Antico e del Museo Civico, onde ebbi molte occasioni di trattare intorno le dette vie con cittadini, con forestieri e con pubblici Uffizi, credo perciò essere alquanto competente in proposito, e perciò dovere anche rendere pubbliche quelle notizie, che io stimi utili, e forse non tutte note ai degni preposti all'amministrazione del padovano Comune, i quali potrebbero giustamente lagnarsi, ove io le tenessi a loro occulte.

Ciò anteposto, vengo a parlare dei motivi addotti dai fautori della proposta mutazione dei nomi delle vie di Padova, motivi che sono tre: 1° Che i nomi politici da porsi in luogo degli attuali servirebbero a mantenere vivo nell'animo del popolo

il sentimento della nostra politica redenzione, e che i nomi dei personaggi più benemeriti di questa sarebbero così più onorati; 2° Che mediante il proposto mutamento scomparirebbero i nomi, i quali rammentano edifizi non più esistenti, nomi che perciò i fautori predetti dicono oggi assurdi; e 3° Che scomparirebbero anche i nomi tetri, e disdicevoli secondo i fautori stessi, e quelli di significato incerto od oscuro. Inoltre i fautori del mutamento anzidetto prevedendone anch'essi gli effetti dannosi ne propongono quali rimedi la *stampa* di un *Elenco* dei nomi vecchi e dei corrispondenti nuovi, e l'*aggiunta* dei nomi vecchi, preceduta dall'avverbio *già,* nelle tabelle dei nomi nuovi, per esempio *Via 8 Febbraio già Università: stampa* e *aggiunta* che a mio parere invece non sarebbero in pratica veri rimedi, e sarebbero di esecuzione molto dubbia principalmente in avvenire, ciò che pure mi lusingo potere dimostrare qui a sufficienza.

Ora riguardo al primo motivo innanzi detto io non ritengo, che possa raggiungersi in effetto lo scopo di mantenere vivo il sentimento politico accennato, solo con far leggere al popolo in sui canti delle vie le tabelle *Via Mazzini, Via Cavour, Via Mentana, Via Calatafimi* ecc. Non lo credo, poichè non credo nemmeno, che otterrebbesi mantenere vivo il sentimento religioso, solo con far apporre nomi tutti ascetici ai canti stessi delle vie. E credo più tosto, che siccome adopera la chiesa ben altri potenti mezzi a tenere vivo il sentimento religioso, così abbisognerebbero anche mezzi equipollenti a mantenere il sentimento politico, che non sarebbero per certo le tabelle recanti i proposti nuovi nomi delle vie (1). Ammetto poi, che monumenti, statue, busti in marmo, in bronzo, e marmoree lapidi a caratteri incisi, queste e quelli posti in su le pubbliche piazze, e in luoghi pubblici frequentati onorino i nomi dei benemeriti uomini politici, ma non ammetto, che possano onorarli meschine tabelle a caratteri dipinti, impasticciate sui muri con cemento e calcina.

Riguardo al secondo motivo è vero, che sono anche in Padova parecchi i nomi attuali di vie, ricordanti sacri e non sacri

(1) Perciò reputo altra utopia quella, che il popolo impari la storia del nostro politico risorgimento dalle tabelle aventi i nomi politici predetti.

edifizi atterrati, ovvero ridotti i sacri ad altri usi. Accenno ad esempio le Vie *S. Agata, S. Biagio, Portello, Portelletto, Portici Alti, Torricelle* ecc. Ma non posso convenire, che sieno assurdi, e debbansi quindi mutare, dovendo noi all'opposto conservare i documenti e i ricordi tutti di ciò, che fu e interessa in qualunque modo la storia, tra i quali devonsi comprendere appunto anche i nomi antichi delle vie. Non concorre forse il nome *Torricelle* della via omonima alla prova delle mura e della porta di Padova, ch'erano a quella via vicine e recavano in alto piccole torri? Il nome della via *S. Biagio* non concorre alla prova, ch'erano in essa via la chiesa e il monastero intitolati a quel santo, via in cui molto probabilmente furono nel secolo XIII scuole universitarie legali, come furono senza dubbio nel XIV nella via vicina detta *Casa di Dio Vecchia?* Inoltre dobbiamo pensare, che importa molto di frequente per ragioni storiche, e per ragioni di pubblica o di privata amministrazione conoscere, se in dato anno e in data via di dato nome non solo sia stato un edifizio, ma anche se un fatto vi sia avvenuto, o se un uomo illustre o non illustre vi sia nato, vissuto, morto ecc. E non concorre forse a darne la prova affermativa o negativa il nome stesso della via, cioè la dimostrazione, che appunto in quell'anno esisteva o non esisteva la detta via col detto nome? Per ciò anzi che mutare quel nome, non è doveroso conservarlo? Io reputo che sì, e quindi reputo anche necessario comporre un *Elenco* indicante appunto le varie età, in cui i vari nomi delle vie sono stati introdotti. Onde ho composto e inserito qui nella fine al n. II° un così fatto *Elenco* di nomi delle vie di Padova provato per intero coi documenti.

E riguardo al terzo motivo non possiamo neppure approvare il proposto mutamento dei nomi tutti delle vie, perchè sieno alcuni tetri o disdicevoli o di significato incerto od oscuro. I nomi delle vie, dei vicoli, delle piazze ecc. di Padova sono 222 (1).

(1) Salvo qualche nome più o meno. Dal 1847 ai nostri giorni sono stati chiusi qualche vicolo, qualche via, ad esempio la *Via Cabianca*, che era tra la via S. Bartolammeo e la via Eremitani, e il *Vicolo Università*, prima detto *Fiappo*.

Questo numero risulta dall'*Elenco I°* posto qui pure nella fine e compilato in dodici passeggiate da me eseguite per la città. Ebbene diconsi tetri fra quei 222 i nomi *Rovina, Ponte della Morte, S. Giovanni della Morte,* e disdicevoli i nomi *Cavarare, Coeghe, Porciglia* ecc. Ma anche ammesso ciò, sta bene forse per causa di dieci o dodici nomi simili mutarne più di 200? Non convengo poi che sieno i riferiti e altri affatto disdicevoli, ove i dialettali fossero ridotti a buona lingua italiana, a cui sono stati ridotti nel 1847 alcuni nomi delle stesse vie, e a cui potrebbonsi ridurre anche i dialettali rimanenti (1). Sarebbero poi di significato incerto od oscuro i nomi *Bolzonella, Borgese, Brondolo, Calfura, Concariola, Rutena* poi detto *Rovina, Zucco* e qualche altro (2). Anche il Cittadella conte Giovanni si occupò della etimologia di alcuni nomi delle vie di Padova appoggiandosi a vecchi manoscritti conservati ora nella Biblioteca Civica. Ma non proseguì quel suo lavoro accortosi anch'egli, che le notizie recate da quei manoscritti sono nella maggiore parte favolose, alcune molto incerte e pochissime vere (3). D'altro lato quei nomi furono introdotti in così remoti tempi, che ritengo oggi impossibile ottenerne la vera etimologia, essendo troppo scarsi i documenti, che ci restano e mancando affatto gli scrittori dei tempi stessi, che parlino dei nomi di esse vie. E d'altra parte ritenendo io dovere bastare la detta grande antichità dei nomi delle nostre vie ad imporci l'obbligo di rispettarli e conservarli, stimo anche inutile guardare se questo o quel nome sia tetro o disdicevole, e superfluo indagare quale ne sia la vera etimologia, e quindi il vero significato. Onde ho creduto più utile comporre, siccome ho composto, il detto *Elenco II°* dei nomi delle vie di Padova, dal quale emerga appunto quella grande loro antichità, dimostrata con documenti irrefragabili.

(1) Dichiaro, che io non ebbi ingerenza alcuna intorno le modificazioni di alcuni nomi di vie, e il mutamento dei numeri tutti delle case operati nel detto anno 1847.

(2) Abbiamo anche nomi di vie derivati da cognomi di famiglie, come *Borromea, Brancaleone, Livello, Musaragni, Santonini, Selvatico* ecc.

(3) Il lavoro del Cittadella reca il titolo: *Etimologia dei nomi delle contrade di Padova.* Fu edito nel 1854 tra gli *Atti* dell'Accademia di Padova.

E a comporre quell'*Elenco,* del quale espongo ora in succinto il contenuto, mi ho prefisse tre norme. La prima quella antedetta di rimontare alle origini dei nomi delle vie, poichè essi quanto più sono antichi, tanto più di frequente trovansi ricordati nei documenti e nei libri, quindi tanto più meritino il nostro rispetto, e tanto più sia improvvido e dannoso mutarli. La seconda norma quella di ricercare anche la vetustà degli edifizi sacri e di quelli non sacri, ma pubblici, poichè fondata una chiesa, fondato un monastero, fondato un istituto pubblico sorsero ben presto abitazioni private vicine a quelli, onde formaronsi le vie, che presero il nome da quegli edifizi, e quindi possono ritenersi coeve ad essi o posteriori di poco tempo. E la terza norma quella di fermarmi con le ricerche a tutto l'anno 1398, e ciò a fine di poter asserire, che i risultanti nomi delle vie furono introdotti da oltre 500 anni, quindi nomi da doversi tenere intatti anche solo, ripeto, per tale considerevole loro antichità.

Ciò prestabilito, essendo 100 mila per lo meno i documenti anteriori all'anno 1399, custoditi negli archivi pubblici e privati di Padova, ne ho per questo lavoro esaminata una parte soltanto, cioè quelli da me raccolti nel *Codice Diplomatico Padovano,* nell'opera *Monumenti della Università di Padova,* e quelli da me adoperati nella scuola di Paleografia della Università stessa, in totale 10 mila circa. E avendo io ottenuto anche da quei soli 10 mila tali risultamenti, che mi sembrano bastevoli, così li riferisco senza procedere all'esame degli altri 90 mila. E a tali risultamenti aggiungo alcune brevi storiche notizie (1).

Lascio da parte le prove, che abbiamo di pochissime vie di Padova anche dei tempi romani, e principio da quando Padova era soggetta al greco impero, ciò che fu dall'anno 541 all'anno 601. Allora vi sorgeva la chiesa di S. Giustina che Venanzio Fortu-

(1) Ho computati e computo per lo meno 100 mila i documenti predetti avendoli esaminati tutti nel decennio avanti il 1884 per rilevarvi i nomi di professori, dottori e scolari della Università di Padova, senza badare allora ai nomi delle vie, ch'essi documenti recavano e recano. Ma oggi non mi sento più in grado di riesaminarli ancora, poichè giunto alla età di 78 anni non posso più fare quel lavoro giornaliero, che potevo fare e ho fatto prima.

nato verso l'anno 573 asseriva dipinta delle gesta di S. Martino. Vi sorgeva la chiesa di S. Sofia, la quale negli scavi fatti all'abside interno da me e dal prof. Ceccon, ora sono pochi anni, ci diede frammenti di marmi bellissimi, in parte finamente lavorati, i quali annunziano quel tempo e probabilmente un tempo anteriore. Vi sorgevano le chiese delle sante Eufemia, Maria Iconia e Cristina nei dintorni di S. Sofia, che alludono esse pure coi loro nomi greci al greco impero, sotto il quale sarebbero state a mio vedere costrutte (1). E non metto dubbio, che vi sorgesse inoltre la cattedrale. Onde possiamo arguire, che allora pure vicino a quelle chiese sieno state abitazioni, e anche vie, le quali abbiano presi dalle chiese stesse i nomi, che tuttora conservano (2).

Ma quelle chiese e gli altri edifizi, che doveano essere allora in Padova, sparirono nell'anno 601, in cui Agilulfo re longobardo inferocito contro i Greci assediò, prese, incendiò Padova, ne disperse gli abitanti tutti, ne abbattè gli edifizi e le chiese predetti e vi distrusse, io credo, anche parte dei ponti romani *Molino, Corvo, Altinate* e *S. Lorenzo,* affinchè entro la città non avessero più ricetto greche milizie.

Però dobbiamo desumere, che durante il regno di Rotari fra l'anno 636 e il 652 siasi Padova alquanto ripopolata e vi sia stata ricostruita la detta cattedrale con molta probabilità ove oggi si trova, poichè vi è conservata anche oggi la lapide originale del sepolcro di Tricidio vescovo, morto nell'anno 646 (3). E dobbiamo dire che allora o non guari dopo risorgesse anche la detta chiesa di S. Giustina, atteso che l'una e l'altra ricaddero per le scorrerie degli Ungri nell'anno 899, indi rialzate ancora dalla popolazione, che aumentò poi sempre più, principalmente al sorgere dei liberi comuni nello scorcio del secolo XI e nel principio del XII, poichè molti ripararono allora dai villaggi nelle città a sfuggire le feudali tiranniche sevizie. Onde io stimo, che Padova quando si ribellò poco prima del maggio 1164 contro la guarnigione del Barbarossa, e scacciò il conte

(1) Gloria. *L'Agro Patavino*, pag. 20.

(2) Eccettuo la chiesa di S. Cristina, che ignoro, quando sia stata distrutta.

(3) Gloria. *L'Agro Patavino*, pag. 24 e *Dell'Agricoltura.*

Pagano marito, non rapitore, della famosa Speronella, e vicario di lui, noverasse omai quindici mila abitanti circa, per cui, esclusi i vecchi, i fanciulli, gl'impotenti e le donne, fossero tre mila circa quegli eroi padovani, che ardirono rivolgere le armi contro sì potente imperatore, e vinsero. E quella rivolta di Padova fu imitata subito dalle altre città della veneta regione, e quella scintilla scoppiata in Padova divampò poi nella Lega Lombarda, la quale forzò nel 1183 il Barbarossa alla pace di Costanza, cioè a riconoscere libere e sovrane le diciasette città collegate. È io mi compiaccio di avere potuto rilevare dai documenti e stampare 380 nomi di quei valorosi tre mila, a merito dei quali Padova resa libera cominciò subito ad erigere il palazzo del Comune, oggi *Salone,* trofèo pertanto di quella valorosa riscossa e altro monumento glorioso della emancipazione d'Italia dal giogo straniero (1).

Ora dalla seconda metà del secolo VII all'anno 1183 troviamo nominate nel detto *Elenco* da me composto oltre la *Cattedrale* o il *Duomo* e oltre le chiese di *S. Sofia, S. Eufemia* e *S. Maria Iconia* predette, anche altre venti chiese (2). Troviamo nominato il *Prato della Valle* ora portante l'augusto nome di *Vittorio Emanuele II,* nominate le vie *Ambròlo, Arzere* poi detta *Scalzi, Calfura, Concariola, Mezzocono, Rutena* poi detta *Rovina, Porciglia, Torricelle,* vie allora appellate *luoghi.* E troviamo nominati il borgo *Pentito,* indi *Pensio,* il detto *Palazzo del Comune,* i detti ponti romani *Molino, Altinate, Corvo, S. Lorenzo* appellato anche *S. Stefano,* e il ponte del *Castello,* oggi dell'*Osservatorio Astronomico.* Onde noi ritenendo poter ammettere e ammettendo, come ho detto, che sieno state formate le vie poco dopo la erezione delle chiese e degli edifizi predetti, da cui presero i nomi, dobbiamo anche ammettere, che tra i 222 nomi attuali delle vie di Padova furono 40 introdotti avanti il 1183, ossia da più che anni 700, e alcuni da più che 1000.

(1) Gloria. *Intorno il Salone di Padova — Speronella e la riscossa dei Padovani contro il Barbarossa.*

(2) Comprendo quella di S. Giacomo, la quale isolata sorgeva con la sua canonica nel mezzo della piazzetta, che è tra il palazzo Maldura e il canaletto appellato *Bovetta,* oggi interrato, poco lungi dalla Porta Codalunga. Da ciò provenne l'appellazione *Isola S. Giacomo* nella tabella ivi posta.

Dopo l'anno 1183 Padova prosperò ognora più e tanto, che divenne la Repubblica più potente della Marca Trevisana, finchè svigorita dalle armi di Cangrande della Scala, ma non doma, si elesse a Capitano generale e signore Jacopo da Carrara nell'anno 1318. Eccepisco riguardo alla prosperità anzidetta di Padova il periodo dall'anno 1237 al 1256, nel quale fu dominata da Ecelino, particolarmente negli ultimi suoi tempi crudele tiranno. E qui rendo noto, che tra il 1183 e il 1318 sono ricordate nell'*Elenco* precitato la chiesa con lo spedale della *Casa di Dio*, altre 16 chiese, le più con monasteri annessi, e ricordate le contrade *Scalona, Strà Maggiore, Tadi, Vescovato, Patriarcato, S. Clemente, S. Tommaso* e *Savonarola,* quindi provato dall'*Elenco* predetto, che sono stati introdotti nello stesso intervallo di tempo dal 1183 al 1318 altri 25 degli attuali nomi delle vie di Padova, di cui una parte da più che 650 anni, l'altra da più che 550.

Inoltre annoto, che verso l'anno 1275 principiò in Padova l'uso, indi generale e costante, di appellare *contrade* le pubbliche vie (1), e che originò allora pure la ripartizione della città nei *quartieri* e *centenari,* che seguono, composto ogni quartiere di cinque centenari e presieduto da un *Soprastante,* composto ogni centenario di varie contrade e presieduto da un *Capo.*

QUARTIERE	CENTENARI
del Duomo	del Duomo
	di S. Nicolò
	di S. Lucia
	di S. Tommaso
	di S. Urbano

QUARTIERE	CENTENARI
del Ponte Altinate	di S. Biagio
	di S. Sofia
	di S. Matteo
	di S. Andrea
	dell'Arena

QUARTIERE	CENTENARI
delle Torricelle	di S. Martino
	di S. Egidio
	di S. Daniele
	di S. Croce
	di Rutena, poi Rovina

QUARTIERE	CENTENARI
del Ponte Molino	del Ponte Molino
	di S. Fermo
	di S. Leonardo
	di S. Giacomo
	di Codalunga

(1) Invece le vie, che terminavano alle mura e alle porte della città dicevansi *borghi,* nome che tuttora conservano le vie terminanti alle porte stesse.

Ma Jacopo da Carrara non potendo resistere alle armi di Cane della Scala cedette nel 5 gennaio 1320 la signoria di Padova a Federico d'Austria. Indi successe nuovamente la signoria dei principi da Carrara, interrotta poi da quella di Cangrande prenomato, da quella di Alberto e Mastino della Scala, da quella di Giangaleazzo Visconti, e terminata nel 18 novembre 1405 con Francesco II da Carrara. Io ho fermato però le mie indagini sui nomi delle vie solo a tutto l'anno 1398 per il motivo che ho detto. E poichè dal mentovato *Elenco II* risultano tra il 1318 e il 1398 altri 38 dei nomi attuali delle vie di Padova, così possiamo affermare, che sono 103 quelli introdotti giusta quell'*Elenco* da più di 500 anni, e alcuni da più di 1000.

E ora non è anche giusto presumere, che siccome i diecimila documenti da me finora esaminati ci diedero i 103 nomi della grande antichità predetta, così l'esame degli altri novantamila documenti accennati, e anch'essi anteriori al 1399, ci darebbe altrettanti nomi di pari antichità? E quindi per sì grande numero di nomi attuali tanto antichi delle vie di Padova (206 circa dei complessivi 222), non è anche giusto, che i nomi stessi attuali sieno assolutamente rispettati e conservati?

Ma a dimostrare imprescindibile questo dovere concorrono le altre considerazioni, che seguono.

Alcuni oppongono, come si è detto, che i danni temuti dal mutamento dei nomi delle vie saranno impediti mediante la *stampa* del predetto *Elenco* dei nomi vecchi e dei corrispondenti nomi nuovi, e mediante la detta *aggiunta* dei nomi vecchi nelle tabelle dei nuovi. Ma io torno a dire, che in realtà quella *stampa* e quell'*aggiunta* non sarebbero veri rimedi, particolarmente in avvenire.

In Padova nel colossale Archivio annesso al Museo Civico, nell'Archivio Notarile alla pari colossale e negli Archivi pubblici e privati sono a milioni e milioni i documenti posteriori al 1398, i quali in grande parte recano nomi delle pubbliche vie di Padova. Onde possiamo immaginare, che i più di quei nomi vi sieno ricordati centinaia e migliaia di volte, anzi tutto nei milioni di contratti, che sono nell'Archivio Notarile, poichè in ogni contratto i notai, i contraenti e i testimoni sono costantemente nominati con l'aggiunta dei nomi delle vie, in cui abita-

rono. In quegli Archivi, in quei sacri depositi delle più certe e incontestabili prove della storia, della pubblica e privata amministrazione, accorrono ogni giorno avvocati, notai e cittadini per fare indagini e studi dei documenti e contratti antedetti. Inoltre la *Biblioteca Patria* del Civico Museo predetto composta di quindicimila circa tra stampati e manoscritti di storia padovana, dei quali molti ricordanti nomi delle nostre vie, è consultata ogni giorno anch'essa da cittadini e forestieri. E molti di quegli stampati, comprese le *Guide,* sono anche in altre biblioteche di Padova e in altre fuori di Padova. Ciò ritenuto, possiamo forse anche ritenere, che i detti studiosi e ricercatori di documenti, di libri, di *Guide* portanti nomi di vie, i detti cittadini, e i detti forestieri spesso affrettati, avranno pronto sempre all'uopo il detto *Elenco* dei nomi nuovi e dei vecchi corrispondenti? Ovvero si può ritenere, che lo troveranno prestamente ovunque, anche nelle biblioteche private, negli archivi privati, entro e fuori di Padova? E a ogni modo non sarà improvvido, ch'essi per causa del mutamento dei nomi delle vie debbano perdere tempo a cercare e rinvenire il detto *Elenco,* perdere altro tempo per rilevarvi se un nome nuovo corrisponda a uno vecchio o viceversa, e perdere altro tempo ancora per annotare ambi i nomi vecchio e nuovo a maggiore esattezza e sicurezza di identificazione e di memoria? E non è dannosa la perdita di tanto tempo, così prezioso oggi, in cui tanto si studia, si tenta, si fa per abbreviare e sollecitare ogni opera e fatica?

D'altra parte tutti sappiamo, che gli opuscoli, come i fogli stampati, sono quelli che più presto distruggonsi. Perciò dobbiamo anche ritenere per certo, che in seguito, poniamo dopo 50 anni, il detto *Elenco* stampato sarà ridotto a pochissime copie, onde sarà anche reso più difficile trovarlo, e quindi resa maggiore la detta perdita di tempo. Oltracciò non credo, che dopo i 50 anni, e ogni volta che abbisogni, si avrà premurosa cura di ristamparlo. Lo arguisco da che neppure si stampò verun *Elenco* nell'anno 1847, in cui modificaronsi, come ho detto, alcuni nomi delle vie e mutaronsi tutti i numeri delle case. E lo arguisco dalla incuria che in tali bisogni tanto più col tempo si fa maggiore.

Riguardo poi alla detta *aggiunta* dei nomi vecchi nelle tabelle dei nomi nuovi rifletto, che pure i nostri antenati nelle loro tabelle e scritture non aggiunsero mai i nomi vecchi delle vie ai nuovi indi invalsi. Onde ho composto pure coi documenti e inserito qui al n. III° l'*Elenco* dei nomi non molti delle vie, che mi risultarono anch'essi adoperati avanti il 1399, ma indi mutati avanti l'anno 1800. Rifletto che pure ai nostri giorni nelle nuove tabelle con le scritte *Grande Piazza Vittorio Emanuele II, Corso Vittorio Emanuele II* non si aggiunsero le altre scritte *già Prato della Valle, già Borgo S. Croce;* e nelle tabelle *Piazza Unità d'Italia* e *Via 8 Febbraio* non si aggiunsero *già Piazza dei Signori, già Via Università* (1). E rifletto, che parecchi nomi attuali delle vie di Padova non suonano bene coi proposti nomi nuovi politici. Faccio la ipotesi, che alle vie più frequentate vogliansi apporre, come dovrebbonsi, i nomi dei principali personaggi politici. Suonerebbero forse bene ad esempio le tabelle *Via Cavour già S. Antonio, Via Garibaldi già S. Francesco, Via Mazzini già S. Matteo?* Onde per la tendenza, che fu ed è in Padova di non accoppiare i nomi vecchi coi nuovi delle vie nelle tabelle relative, e per la difficoltà di trovare nomi nuovi politici, che suonino bene coi nomi vecchi, io dubito, che gli attuali ometterebbonsi in tutto o in parte anche al presente nelle tabelle nuove, e senza dubbio reputo, che ometterebbonsi totalmente in avvenire, cioè quando si dovessero per guasti rinnovare le tabelle stesse, atteso che allora i nomi nuovi sarebbero passati tutti nella bocca del popolo, e quindi non riterrebbesi più bisognevole aggiungere ad essi i nomi vecchi. Omai in Padova il popolo non dice più *Piazza dei Noli,* ma *Piazza Garibaldi,* e non dice più *Piazza delle Biade,* ma *Piazza Cavour.* Eppure le statue di Garibaldi e di Cavour non sorgono in su quelle piazze, che da pochissimi anni.

E pertanto non possiamo ammettere, come innanzi ho asserito, che la detta *stampa* dell'Elenco dei nomi vecchi delle vie

(1) Anche nelle tabelle *Piazza Garibaldi* non si è aggiunto già *Piazza dei Noli,* e nelle tabelle *Piazza Cavour* non si è aggiunto *già Piazza delle Biade,* fuorchè in una. I quali sei nomi nuovi sono stati introdotti in Padova negli ultimi anni.

e dei nuovi corrispondenti, e la detta *aggiunta* dei nomi vecchi nelle tabelle dei nuovi, sieno in pratica i veri rimedi degl'inconvenienti e dei danni, che apporterebbe oggi e tanto più in seguito il proposto mutamento dei nomi stessi.

Nè per le ragioni innanzi addotte possiamo nemmeno annuire all'altra proposta, che si fa pure da alcuni, cioè quella d'imporre un solo nome *nuovo* o *vecchio* a quella via vecchia molto lunga, e diritta o quasi diritta, che i nostri antenati abbiano distinta in più parti, cioè in più vie parziali portanti diversi nomi. Pare invece a me, che i nostri antenati abbiano fatto ciò assennatamente, dovendo anche noi ammettere, che la casa, di cui s'ignori il numero civico, si rinvenga più presto in una via corta di 10 case, anzi che in una via lunga di 100. È necessario però, che si applichi con precisione alla parete della casa, donde ogni via parziale comincia, la tabella recante il nome di questa via. Parimenti in Roma vediamo lunghe vie distinte in più parti o vie parziali aventi nomi diversi. Ne addito quattro: 1ª *Via Agostino de Pretis, Via delle Quattro Fontane, Via Sistina;* 2ª *Via Legnano, Via Fabio Massimo, Via Terenzio;* 3ª *Via Paolo Emilio, Via Ovidio;* e 4ª *Via Toscana, Via Lucullo* ecc. Roma, è vero, ha parecchie vie *nuove* molto lunghe e diritte, alle quali ha imposto un solo nome *nuovo.* Ma Roma non ha alcuna via *vecchia* molto lunga, alla quale abbia imposto un solo nome e *nuovo,* oppure uno solo dei vari nomi *vecchi,* ch'essa via abbia avuto prima (1).

(1) Alcuni pretendono, che sia necessario, ridurre a uno solo nome *nuovo* o *vecchio* i vari nomi delle vie parziali antedette, poichè affermano che dovendosi rinnovare in Padova anche i numeri delle case principiando col numero uno in ogni via, ciò apporterebbe confusione, avendo *pochissime* case le vie parziali predette. Ma io rispondo, che non si avrà la temuta confusione anche se quelle pochissime case fossero per ipotesi *dodici* e meno ancora. Rispondo che sono in Padova 37 circa le dette vie lunghe, diritte o quasi diritte e composte di vie parziali aventi nomi diversi. Rispondo, che se vorremmo lasciare ad esse 37 vie uno solo dei nomi vari, che oggi contengono, dovremmo eliminare in tutta la città 79 nomi attuali. E rispondo, che se vorremmo invece ad esse 37 vie imporre altrettanti nomi nuovi, dovremmo sopprimere 116 nomi attuali (V. l'*Elenco IV* qui nella fine). Queste cifre non sono forse molto notabili rispetto alla cifra totale di 222? Possiamo eliminare forse tanti nomi, o elimi-

Anche nei valicati secoli nè il Consiglio del Comune, nè alcuno dei governi, che in Padova furono, impose mai il mutamento del nome di alcuna via invalso da gran tempo (1). Neppure la Veneta Repubblica, sapiente anche in ciò, benchè acerrima nemica del nome Carrarese, ordinò mai appellare altrimenti la *Piazza del Signore*, cioè del principe da Carrara, più tardi detta *Piazza dei Signori*. E nemmeno la polizia austriaca osò imporre nel 1847 il mutamento del nome della via che segue. Intendo la via chiamata *Borgo Tedesco*, nome che rimonta anche questo avanti il 1399. Quella via principia dalla chiesa di S. Rosa, e svoltando ad angolo finisce alla *Via S. Girolamo*. Nel detto rinnovamento delle tabelle in pietra di Costoza, al quale attendevasi allora, erasi preparata quella con la scritta *Via Tedesca* in luogo di *Borgo Tedesco*, e preparato nel muro l'incavo per infiggerla. Quando al mattino vegnente si trovò riempiuto il detto incavo con altra tabella, in cui leggevasi *Via i Tedeschi*. Se ne sparse in un attimo la notizia per la città, e la polizia austriaca furente non solo fece levare e distruggere quella tabella tra le risa generali dei cittadini, ma vietò anche la infissione dell'altra con la scritta *Via Tedesca*. E poichè la polizia stessa non ardì imporre

narli in alcune vie e in altre no? Mi pare non accettabile l'uno e l'altro partito. Onde prendiamo ad es. un tratto solo della via lunga e diritta, che dalla *Piazza Cavour* procede fino al *Prato della Valle*, cioè il tratto che dal quadrivio appellato *del Gallo* procede fino al ponte *Torricelle*, e suddividesi nelle quattro vie parziali *S. Apollonia*, *S. Giuliana*, ognuna di non meno di 14 case, *Servi* e *S. Egidio*, ognuna di non meno di case 18. Che cosa per i motivi antedetti dobbiamo fare in quel tratto di via? Lasciarlo com'è, ossia apporre esattamente la tabella *Via S. Apollonia* alla parete della casa, donde essa via principia, munire la tabella stessa di un segnale rivolto, se partiamo dal detto quadrivio, verso la tabella *Via S. Giuliana*, fare lo stesso delle altre tre tabelle *Via S. Giuliana*, *Via Servi*, *Via S. Egidio*, e perciò non eliminare, nè mutare veruno di quei nomi. E si noti, che in Padova, come in altre città, abbiamo non poche altre vie, riviere ecc. aventi anche meno di 12 case, ad esempio la *Riviera S. Mattia*, le *Vie Altinà*, *Ballotte*, *della Stufa*, *S. Tomìo*, *Porte Contarine*, *della Punta*, *Orti*, *S. Maria Mater Domini*, le *Riviere Ponte di Ferro*, *Tintori*, le *Vie Figaro*, *Pero*, *Casin Rosso* e tante altre. Dunque non sarebbe no necessario, nè utile, ma invece dannoso sopprimere anche solo i detti nomi *S. Apollonia*, *S. Giuliana*, *Servi* e *S. Egidio*.

(1) I mutamenti nei secoli passati avvennero per cause accidentali, non per comandi del Municipio o del Governo.

la sostituzione di altro nome a quella via, così dessa è rimasta anonima ed è anonima tuttora, cioè senza tabella alcuna.

Aggiungasi quest'altra considerazione contro il proposto mutamento dei nomi delle vie. Nemmeno in Padova usaronsi nei secoli scorsi le mappe censuarie, nè il censimento, nè la numerazione civica delle case. Onde per identificare una casa che sia stata ad esempio in Padova nell'anno 1610, non abbiamo oggi altre guide, che il nome della via, in cui esistette, e i confini della casa stessa. Ma la guida dei confini riesce molto difficile e molto incerta, quando si tratta di tempi lontani. Il prof. Favaro ed io lo sappiamo per esperienza, che abbiamo faticato per sei anni a fine d'identificare la casa, ove appunto nel detto anno 1610 Galileo Galilei fece in Padova le immortali sue celesti scoperte. Fu solo nel principio di questo secolo, che eseguironsi anche in Padova il censimento, le mappe censuarie e la numerazione delle case. E fu in questo secolo, che la numerazione stessa è stata mutata in Padova due volte, la prima nel 1810, la seconda, come ho detto, nel 1847, senza stampare nemmeno in quest'ultimo anno il dovuto elenco di corrispondenza tra i numeri vecchi e i nuovi. Tuttavia si può oggi identificare una casa, che in Padova esista dal 1847 ai nostri giorni anche solo conoscendone il numero civico, poichè la numerazione civica vi prosegue ancora dal numero uno fino all'ultimo delle case tutte della intera città. Ma oggi si vuole anche mutare per la terza volta nel nostro secolo i detti numeri civici delle case, e mutarli cominciando invece la numerazione col numero *uno* in ogni via. Quindi per identificare in seguito le case in Padova, identificazioni di cui abbiamo frequentissimi bisogni, dovremo conoscere non solo i numeri di esse, ma anche i nomi delle vie, ove si trovano. E che avverrà, se muteremo non solo i numeri civici di esse, ma anche i nomi delle vie? E che avverrà, quando si tratti di case dei secoli scorsi, quando fossero divenute, come ho detto, rarissime le copie dello stampato *Elenco* dei nomi vecchi e nuovi, e non fosse questo più ristampato, e quando i nomi vecchi non fossero più aggiunti nelle tabelle ai nomi nuovi? Allora identificare una casa vecchia di Padova diverrà moltissime volte, per non dire in tutte, impossibile.

Per ultimo ogni pubblica Amministrazione deve provvedere, come ogni buona madre di famiglia, non soltanto ai presenti, ma

anche ai futuri, e nel caso nostro non fare ciò, che imbarazzerebbe i presenti e più ancora i posteri nelle loro ricerche e nei loro studi storici e amministrativi. Quindi non apportando in pratica alcun reale vantaggio la sostituzione dei nomi nuovi ai vecchi delle vie, ma soltanto un danno considerevole alla storia e all'amministrazione, forse danneggiare così la scienza sarebbe progresso, o non più tosto regresso? In breve a onorare i nomi di re *Vittorio Emanuele II*, di *Cavour*, di *Garibaldi* si è provveduto anche in Padova con statue bellissime. A onorare il nome di *Mazzini* si sta provvedendo con altra statua magnifica. Le tabelle *Piazza dei Signori, Prato della Valle, Borgo S. Croce, Via dell'Università* sono state sostituite con le altre *Piazza Unità d'Italia, Grande Piazza Vittorio Emanuele II, Corso Vittorio Emanuele II, Via 8 Febbraio*. Si continui pure a onorare in Padova con statue, con busti, con marmoree lapidarie iscrizioni i nomi allusivi al politico nostro risorgimento. Ma si lascino in pace i nomi antichi delle nostre vie, poichè non si onorano quelli surrogandoli nelle povere tabelle di questi, e poichè i nomi delle vie consacrati da tanti secoli alla storia e all'amministrazione devono essere ritenuti anch'essi veri documenti, onde ben giustamente anche si esige, che ne sia facilitato non difficoltato quell'uso, che molti fanno di essi ogni giorno con tanto loro profitto.

Pertanto io convinto, che adottandosi il mutamento proposto e per tanti esposti motivi indubbiamente dannoso, assumerebbesi una grave responsabilità principalmente verso i posteri, concludo facendo voti, che Padova segua invece anch'essa l'esempio autorevole e saggio delle maggiori città d'Italia e in particolare di Venezia, di Firenze e di Roma.

Venezia rifugge dall'idea di mutare i nomi dei suoi *campi* (piazze) e delle sue *calli* (vie). Firenze non ha imposto, nè vuole imporre nomi *nuovi*, se non a vie nuove, rispettando quindi i nomi *vecchi* delle vie vecchie. Roma ha fatto e fa lo stesso. E Padova *antica*, Padova *dotta* non rispetterà i nomi tanto antichi delle sue vie? Il Consiglio Comunale di Padova, che gelosamente li conservò finora, e a conservarli in perpetuo li fece anche incidere in pietra, vorrà mutarli oggi, quando omai noverano più di 500 anni e alcuni più di 1000, da che in Padova furono introdotti?

Io non posso, non devo crederlo. E quindi non dubito, che la Onorevole Giunta Municipale e l'Onorevole Consiglio Comunale di Padova delibereranno al contrario provvidamente, che i detti nomi delle nostre vie si conservino, come nei secoli andati, così anche nei futuri (1).

(1) Ho il conforto di avere adempiuto con questo scritto il mio dovere predetto, cioè quello di rendere chiaro, mi sembra, il grave errore, che si farebbe con mutare i nomi tanto antichi delle vie di Padova. E ho il conforto di avere compilati e qui inseriti gli Elenchi II e III, quali due utili saggi; *Elenchi* che diverranno ancora più utili, quando saranno completati con l'esame degli altri 90 mila documenti da me indicati. Indubbiamente allora parecchi dei nomi riferiti nell'Elenco II risulteranno anche più antichi.

ELENCO I

dei nomi attuali delle vie, piazze, corti, riviere, dei vicoli, borghi, selciati, volti ecc. di Padova, Elenco desunto dalle dodici passeggiate eseguite da me tra l'11 e il 17 giugno 1899, e descritte qui appresso.

N. B. L'asterisco premesso ai nomi delle vie indica quelli introdotti da oltre 500 anni e compresi nell'Elenco II. E i numeri romani posti dopo i nomi delle vie indicano le passeggiate predette.

Accademia, via. VI.
Acquette, via. VIII.
* ***S. Agata,*** via. Fu aggiunto poi al monastero di S. Agata quello di S. Cecilia. VI.
Agnello, via. VIII.
* ***S. Agnese,*** via. IV.
* ***Agnus Dei,*** via. VIII.
* ***S. Agostino,*** riviera. VI.
* ***Albere,*** riviera. VIII.
* ***Altinate,*** via. II.
* ***Ambròlo,*** vicolo. IV.
* ***S. Andrea,*** via. XII.
* ***S. Anna,*** via. VI.
* ***S. Antonio,*** via, ***Selciato*** detto prima ***Crociera di S. Antonio, Piazza del Santo*** (S. Antonio) e ***Via Piazza del Santo*** (S. Antonio). VII, VIII.
* ***B. Antonio Pellegrino,*** via. III.
S. Apollonia, via. IX. Vedi ***S. Giuliana*** nell'Elenco II.
Arco (Dell'), via. XI.
Arco Vallaresso, via. X.
* ***Arzere,*** poi ***Scalzi,*** via romana. III.
* ***Ballotte,*** via. II.
* ***S. Bartolammeo,*** via. I.
Beccherie, via. IX.
* — ***Vecchie,*** via. X.
Belle Parti, via. IV.
* ***S. Benedetto,*** riviera. III.
Beretti (Corte). V. ***Corte Beretti.***
* ***S. Bernardino,*** via, detta in antico ***Braido.*** IX. Vedi ***Braido*** nell'Elenco III.
* ***Betlemme,*** via. VI.
* ***S. Biagio,*** via, vicolo. IX.
Bianco, borgo. V. ***Borgo Bianco.***
Boccalerie, via. XII.
* ***Bolzonella,*** via. IV.
* ***Borgese,*** via. III.

S. Francesco, via. VIII.
S. Gaetano, via, vicolo. II.
* *Gatta,* via. XI.
Ghetto composto delle quattro vie *Urbana, Sirena, Dell'Arco,* e *Delle Piazze.*
* *S. Giacomo,* isola. II.
Gigantessa, via. IV.
* *S. Giorgio,* riviera, passaggio. IX.
S. Giovanni della Morte, via. X.
* — *delle Navi,* borgo, riviera, via. III, VI.
* — *di Verdara,* e Spedale militare, vicolo. III.
S. Girolamo, via. VI.
* *S. Giuliana,* via. IX.
S. Giustina, chiesa. V. *Prato della Valle.*
Grazie, via. VII.
Gualchiere, molini di Torricelle. VIII.
Lavandaie, riviera. VI.
* *S. Leonardo,* via. III.
Leoncino, via. X.
S. Leonino, via. VI.
Livello, via. IV. Vedi *Burziniga* nell'Elenco III.
* *S. Lorenzo,* via. IX.
Lovo (Volto del). V. *Volto del Lovo.*
* *S. Luca,* via. IX.
* *S. Lucia,* via. IV.
Madonnetta, via. IX.
* *Maggiore (Via),* via, prima detta *Strà Maggiore.* IV.
Maglio, via. VI.
Man di ferro, via. X.
S. Marco, vicolo. III.
* *S. Margherita,* vicolo IX.
S. Maria di Bellemme. Vedi *Bellemme.*
* — *Iconia,* via. I.
— *Mater Domini,* via. III.
— *della Misericordia,* chiesa. V. *Prato della Valle.*
* — *di Vanzo* o *in Vanzo,* via. V.
* *S. Martino,* poi dal 1847 *Via dell'Università,* oggi *Via 8 Febbraio,* via. XI.
* *S. Massimo,* via, vicolo. I.
* *S. Matteo,* via. II.
S. Mattia, riviera. II.
* *Mezzocono,* via. IV.
* *S. Michele,* riviera. VI.
Monte (Santo), via. X.
Montona, via. III.
Moraro, via. VII.
Morsari, via. XI.
Mugnai, via. II.
* *Municipio,* via, col Salone o Palazzo del Comune. XII.
* *Musaragni,* via. IV.
* *S. Nicolò,* via, selciato, passaggio. IV.
* *Noci,* via. VIII.
* *Nuovo (Vicolo),* vicolo detto prima *Borgo Nuovo.* VII. Vedi *Elenco II.*
* *Ognissanti,* via, vicolo. I.
Orti, via. III.
Ospitale. V. *Spedale.*
Osservatorio, detto anche *Specola,* via. V.
Osteria Nuova, via. XII.

Salone o Palazzo del Comune. V. ***Municipio.***
Santi, via. II.
Santo (Via del Santo), cioè Via di S. Antonio. Vedi ***S. Antonio.***
Santonini, vicolo. V.
* *Saracinesca,* borgo. V.
* *Savonarola,* borgo. III.
* *Scalona,* via. X.
Scalzi. V. ***Arzere.***
Schiavin, via. IV.
Selciato S. Antonio. Vedi ***S. Antonio.***
Selvatico, vicolo. VI.
Seminario, via. VI.
— *Vecchio,* edifizio con case, passaggio. VI.
Servi, via, vicolo. IX.
Sirena, via. XI.
Soccorso, via. VIII.
* *S. Sofia,* via, riviera a destra, riviera a sinistra. II.
Specola. V. ***Osservatorio.***
Spedale Civile, via. VII.
— *Militare,* prima a S. Agostino, ora a S. Giovanni di Verdara. Vedi ***S. Giovanni di Verdara.***
* *Spirito Santo,* via. X.
Stora, via. IV.
Storione, vicolo. XI.
Strà Maggiore. V. ***Maggiore.***
Stretto (Vicolo), vicolo. IV.
Stufa, via. II.
Subiotti, vicolo. IV.
Tabacco, vicolo. VIII.
* *Tadi,* via. VI.
Teatro, via. IV.
Teatro Concordi, via. X.
* — *S. Lucia,* via. XII.
* *Tedesco,* via. VI.
Terese, vicolo. IV.
Tintori, riviera. III.
* *S. Tommaso Apostolo* detto *S. Tomìo,* via, riviera. II.
* — *Martire,* via. VI.
Torresino, via. VI.
* *Torricelle,* via. VIII.
Turchia, via. XII.
Università. Vedi ***S. Martino.***
—, vicolo chiuso. XI.
* *S. Urbano* e *Urbana,* via. XI.
Vanzo. Vedi ***S. Maria di Vanzo.***
Vecchia (Via), via. VII.
Venturina, strada (sic). V.
* *Vescovato,* via. VI.
* *Vignali,* via. VIII.
Volto della Corda, così detto il passaggio con botteghe e a volto dalla Piazza delle Erbe alla Piazza dei Frutti. XII.
— *del Lovo,* passaggio a volto con case, che può dirsi via. IV.
Zattere, via. IV.
* *Zitelle,* via detta in antico *Pozzo della Vacca.* Vedi *Elenco III.* VII.
Zodio, via. III.
* *Zucco,* via. VII (1).

(1) Aggiungo questi altri ponti e luoghi che non sono vie, vicoli, riviere, ma sono indicati nelle passeggiate.

Passeggiata I. — 11 giugno mattina.

Via S. Massimo dalla Via S. Eufemia, poi lungo il fianco sinistro della chiesa di S. Massimo fino quasi alle mura della città, indi svoltando fino al vicolo Ognissanti. — *Vicolo S. Massimo* dalla Via S. Massimo vicino la chiesa fino alla Via S. Maria Iconia. — *Vicolo Ognissanti* dal Vicolo S. Massimo ad angolo fino alla Via S. Massimo e poi dietro la chiesa di Ognissanti. — *Via Ognissanti* dalla chiesa di Ognissanti alla Via S. Maria Iconia. — *Vicolo Pastori* dal fianco della chiesa di Ognissanti ad angolo fino al Borgo Portello. — *Via Paolotti* dal Borgo Portello rimpetto al Vicolo Pastori, con un ramo ad angolo fino al Ponte di S. Sofia e con altro ramo lungo il fianco delle Carceri Paolotti fino alle mura della città. — *Borgo Portello* dalla Porta Portello alla Via Ognissanti. — *Via S. Maria Iconia* dal Borgo Portello e dalla Via Ognissanti fino al primo ramo della Via Paolotti. — *Macello,* presso cui era il Ponte del Macello, già di Porciglia, ora interrato, ma non distrutto, come il Ponte di S. Sofia e quello Pidocchioso. Questi ponti cavalcavano il fiume interrato anch'esso da pochi anni, onde dal ponte del Macello a quello di S. Sofia da un lato si ha *Riviera S. Sofia a sinistra* e dall'altro lato *Riviera S. Sofia a destra* e tra ambedue la stazione del Tramvia. — *Via Porciglia* dalla Riviera S. Sofia a destra presso il ponte del Macello, poi ad angolo sino alla Via S. Bartolammeo e alla Piazza Eremitani. — *Via S. Bartolammeo* dalla Piazza Eremitani e dalla Via Porciglia alla Via S. Gaetano e indi fino al quadrivio e alla Via Eremitani.

Passeggiata II. — 11 giugno pomeriggio.

Via S. Eufemia dalla Via S. Massimo alla Piazzetta S. Eufemia. — *Piazzetta S. Eufemia.* — *Ponte S. Sofia* interrato predetto. — *Riviera S. Mattia* dal Ponte S. Sofia allo Spedale Civile. — *Via S. Sofia* dal Ponte S. Sofia lungo il fianco destro della chiesa di S. Sofia fino alla Piazzetta Colonna e dalla facciata della chiesa di S. Sofia fino alla Via Casa di Dio Vecchia. — *Via S. Gaetano* dalla Piazzetta Colonna alla Via S. Bartolammeo. — *Vicolo S. Gaetano* lungo il fianco sinistro della chiesa di S. Gaetano, indi chiuso in fondo. — *Via Altinà* dal quadrivio e dalle Vie Eremitani e S. Bartolammeo per il Ponte Altinà sino al Borgo Bianco. — *Ponte Altinà* romano. — *Via Eremitani* dal quadrivio e dalla Via S. Bernardino alla Piazza Eremitani. — *Via Cabianca,* oggi chiusa, dalla Via Eremitani alla Via S. Bartolammeo. — *Piazza Eremitani.* — *Via della Stufa* dalla Piazza Eremitani per il Ponte della Stufa al fianco destro della chiesa di

S. Matteo e alla Via S. Matteo — *Ponte della Stufa.* — *Arena* romana presso la chiesa degli Eremitani nella Piazza Eremitani. — *Corte Beretti* dalla Piazza Eremitani, parallela alla Via S. Tomio, e chiusa in fondo. — *Via Ballotte* dalla Piazza Eremitani lungo l'Arena da una parte e la Scuola d'Applicazione per gli ingegneri dall'altra fino alle mura. — *Ponte alle mura del Carmine.* — *Ponte alle mura delle Porte Contarine.* — *Via S. Tomìo* (S. Tommaso Ap.) dalla Piazza Eremitani al canale e alla Riviera S. Tomio. — *Riviera S. Tomìo* dalla Via S. Tomio al Ponte della Punta. — *Ponte della Punta.* — *Via Porte Contarine* dal Ponte della Punta alle mura. — *Via della Punta* dalla Via Brancaleone alla Via S. Fermo. — *Via Conciapelli* dalla Via Brancaleone alle mura. — *Via Brancaleone* dalla Via della Punta alle mura. — *Via Santi* dalla Via Conciapelli alle mura. — *Via Ponte del Carmine* dalla Via Conciapelli per il Ponte del Carmine e per il Sacrato del Carmine alla Via Carmine. — *Via Carmine* dal Selciato di Ponte Molino alla Via Montona e all'Isola di S. Giacomo. — *Selciato di Ponte Molino* con poche case. — *Ponte Molino* romano. — *Via Ponte Molino* dalla Via Mezzocono entro la città vecchia per il Ponte sino alla Via Ravenna. — *Via dei Mugnai* dal Ponte della Punta al Ponte Molino lungo il fiume. — *Selciato del Carmine* lungo il fianco destro della chiesa del Carmine fino all'Isola di S. Giacomo. — *Isola di S. Giacomo.* — *Borgo Codalunga* dal Ponte della Bovetta oggi interrato, ossia dall'Isola di S. Giacomo alla Porta ora Barriera di Codalunga e alle mura fino al bastione della Gatta. — *Via S. Fermo* dalla Via Ponte Molino alla Via S. Matteo. — *Via S. Matteo* dalle Vie S. Fermo e della Punta alla *Piazza Garibaldi.*

Passeggiata III. — 12 giugno mattina.

Via Ravenna dal Ponte Molino alla Riviera S. Leonardo. — *Riviera S. Leonardo* dalla Via Ravenna al Ponte S. Leonardo. — *Ponte S. Leonardo.* — *Via Montona* dalla Riviera S. Leonardo all'Isola di S. Giacomo. — *Via Calfura* dalla Riviera S. Leonardo con angolo alla Via Montona. — *Via S. Giacomo* dall'Isola di S. Giacomo al Ponte di S. Giacomo. — *Ponte S. Giacomo* interrato. — *Via Beato Pellegrino* dalla Via S. Giacomo fino al quadrivio e alla Via Scalzi. — *Vicolo I di Codalunga* dal Borgo Codalunga al Vicolo S. Giovanni di Verdara. — *Vicolo S. Giovanni di Verdara* dal quadrivio e principio della Via Scalzi lungo lo Spedale Militare fino alle mura. — *Via Scalzi* dal quadrivio e dalla Via Beato Pellegrino alle mura. — *Via Fatebene fratelli* dal quadrivio e dalla Via Scalzi fino al quadrivio e alla Via S. Maria Mater Domini. — *Vicolo II di Codalunga* dal Vicolo I di Codalunga al Borgo Codalunga. — *Vicolo III di Codalunga* dal Vicolo II di Codalunga al Borgo Codalunga. — *Borgo Savonarola* dalla Porta Savonarola alla Via S. Leonardo rimpetto la Riviera S. Benedetto. — *Via S. Leonardo* dal Borgo Savonarola al Ponte S. Leonardo. — *Via degli Orti* dal Borgo Savonarola in linea curva fino al Vicolo S. Marco. — *Vicolo S. Marco* dal Borgo Savonarola lungo il fianco sinistro della caserma S. Antonio di Vienna, indi ad angolo fino al quadrivio

e alla Via Fatebene fratelli. — *Via S. Maria Mater Domini* dalla Via S. Leonardo al quadrivio e alla Via Fatebene fratelli? — *Via Zodio* dal quadrivio e dalla Via Fatebene fratelli alla Via Borgese. — *Via Borgese* dalla Via Beato Pellegrino al Ponte S. Leonardo. — *Riviera Ponte di Ferro* dal Ponte S. Leonardo al Ponte di Ferro. — *Riviera di S. Benedetto* dal Borgo Savonarola al Ponte dei Tadi. — *Via Colmellon* dal Ponte di Ferro al Ponte dei Tadi entro le mura antiche. — *Via S. Prosdocimo* dal Ponte dei Tadi alle mura di S. Prosdocimo. — *Borgo S. Giovanni* dalla Porta S. Giovanni al Ponte S. Giovanni. — *Riviera S. Giovanni* dal Borgo S. Giovanni fino alla Riviera di S. Benedetto. — *Ponte S. Giovanni delle Navi.* — *Riviera S. Giovanni* dal Ponte S. Giovanni tra il fiume e le mura vecchie sino alla Via Colmellon. — *Riviera dei Tintori* dal Ponte S. Giovanni tra il fiume e le mura vecchie sino alla Via S. Tommaso M. e al Ponte di S. Agostino.

Passeggiata IV. — 12 giugno pomeriggio.

Piazza Garibaldi già Piazza dei Noli. — *Via Zattere* dalla Via Morsari al quadrivio e alla Via S. Lucia. — *Via Falcon* dalla Piazza Garibaldi alla Via Gigantessa. — *Via Gigantessa* dal quadrivio e dalla Via S. Lucia alla Via S. Fermo. — *Via Musaragni* dalla Via Falcon alla Via Stora. — *Vicolo Stretto* dalla Via S. Matteo al quadrivio e al Volto del Lovo. — *Volto del Lovo,* via dalla Via Gigantessa al quadrivio e al Vicolo Stretto. — *Via Stora* dal quadrivio e dalla Via Musaragni alla Via S. Matteo in linea curva. — *Via Borromea* dalla Via S. Fermo al quadrivio e alla Via S. Rocco. — *Vicolo Dotto* dalla Via Borromea alla Via Maggiore. — *Via S. Rocco* dal quadrivio e dalla Via Borromea alla Via S. Lucia. — *Via Pozzo Pietro d'Abano* dal quadrivio e dalla Via Figaro alla Via Cavarare. — *Via Figaro* dal quadrivio e dalla Via Pozzo Pietro d'Abano alla Via Gigantessa. — *Via S. Lucia* dal quadrivio e dalla Via Zattere alla Via Pero. — *Via Cavarare* dal quadrivio e dalla Via Boccalerie alla Via Pozzo Pietro d'Abano. — *Via Pero* dal quadrivio e dalla Via S. Lucia alle Vie Bolzonella e Pozzetto. — *Via Pozzetto* dalle Vie Pero e Bolzonella alla Piazza Unità d'Italia. — *Via Bolzonella* dalle Vie Pero e Pozzetto alla Via Maggiore. — *Via Belle Parti* dalla Via Pero alla Via Maggiore. — *Via Maggiore* dal quadrivio vicino il Ponte Molino alla Piazza Unità d'Italia. — *Via Casin Rosso* dal Ponte Molino tra il fiume e le mura vecchie al Ponte S. Leonardo e alla Riviera Ponte di Ferro. — *Via Mezzocono* dal quadrivio e dalla Via S. Fermo al quadrivio e alla Via Pensio. — *Vicolo Terese* dalla Via Mezzocono alla Via S. Agnese. — *Via Ponte S. Leonardo* dal Ponte S. Leonardo in linea curva alla Via S. Agnese. — *Via S. Agnese* dalle Vie Ponte S. Leonardo e Forzatè alla Via Maggiore. — *Via Forzatè* dalle Vie Ponte S. Leonardo e S. Agnese alla Piazza Forzatè e indi ad angolo fino alla Via Maggiore. — *Via Schiavin* dalla Via Forzatè alla Via Pensio. — *Via S. Nicolò* dalla Via Maggiore per il fianco destro della chiesa alla Piazza Forzatè. — *Selciato S. Nicolò* dalla Via Maggiore lungo il fianco sinistro della chiesa

di S. Nicolò al Passaggio S. Nicolò. — *Passaggio S. Nicolò* dal Selciato S. Nicolò alla Piazza Capitanato. — *Via Teatro* dal Teatro Verdi alla Piazza Capitanato. — *Via Livello* dalla Via Teatro alle Vie Pensio e S. Pietro. — *Vicolo Subiotti* dalla Piazza Forzatè alla Via Livello. — *Via Pensio* dal quadrivio e dalla Via Mezzocono fino alle Vie Livello e S. Pietro. — *Via S. Pietro* dalle Vie Pensio e Livello ad angolo fino al quadrivio e alla Via Colmellon. — *Via Patriarcato* dal Ponte di Ferro alla Piazza Capitanato. — *Ponte di Ferro.* — *Vicolo Ambròlo* dalla Via Patriarcato alla Via Tadi. — *Piazza del Capitanato.* — *Corte del Capitanato.*

Passeggiata V. — 14 giugno mattina.

Ponte Pidocchioso interrato e non distrutto vicino l'Ospitale Civile. — *Ponte dell' Ospitale Civile.* — *Porta* oggi *Barriera Ponte Corvo.* — *Via Ponte Corvo* dalla Porta oggi Barriera Ponte Corvo per il Ponte Corvo alle Vie Soccorso e Vignali. — *Vicolo Santonini* dal Ponte Corvo lungo il canale, chiuso in fondo. — *Ponte Corvo* romano. — *Corte Cavazzana* dalle mura lungo il fianco destro della chiesa di S. Giustina fino alla *Grande Piazza Vittorio Emanuele II,* già Prato della Valle, Corte prima chiusa ora aperta verso le dette mura, onde si potrebbe dire *Via Corte Cavazzana* o meglio *Via Cavazzana.* — *Strada* (sic) *Venturina* dalle mura lungo il fianco sinistro della Caserma S. Giustina fino alla *Grande Piazza Vittorio Emanuele II.* — *Via Coeghe* dalla Porta vecchia S. Croce ora chiusa fino alla Barriera S. Croce e al Corso Vittorio Emanuele II. — *Via Cappuccini* dal Corso Vittorio Emanuele II alla chiesa dei Cappuccini. — *Vicolo Cappuccini* dalla chiesa dei Cappuccini in linea curva fino alla chiusa di esso vicolo. — *Via In Vanzo* (S. Maria di Vanzo) dalla Via Cappuccini alla Via Dimesse. — *Via Eremite* dalla Via In Vanzo alla Via delle Grazie. — *Via Dimesse* dalla Via In Vanzo alla Via Acquette. — *Piazza Cavallerizza.* — *Ponte alla Saracinesca* di ferro, prima di legno. — *Via dell' Osservatorio* dalla Piazza Cavallerizza fino all'Osservatorio. — *Ponte dell' Osservatorio.* — *Osservatorio.* — *Borgo Saracinesca* dalla Barriera già Porta Saracinesca fino al detto Ponte alla Saracinesca e fino alla Riviera Ponte di Legno, ora di ferro, come sopra.

Passeggiata VI. — 14 giugno pomeriggio.

Quartiere di Cavalleria, così detto un vicolo corto dalla Riviera Ponte di legno, indi chiuso. — *Riviera Ponte di legno,* oggi Ponte alla Saracinesca di ferro, da questo ponte al Ponte S. Agostino. — *Riviera S. Agostino* dal Ponte S. Agostino al Borgo S. Giovanni. — *Ponte S. Agostino.* — *Via S. Tommaso* dal Ponte stesso fino alla Piazza del Castello. — *Via S. Anna* dalla Via S. Tommaso M. alla Via S. Giovanni. — *Via Brondolo* dalla Via S. Anna alla Via S. Girolamo. — *Via S. Rosa* dalla Via S. Anna alla chiesa di S. Rosa. — *Via*

Tedesco (senza tabella nel muro) dalla Via S. Rosa al Passaggio Seminario Vecchio e con angolo alla Via S. Girolamo. — *Passaggio al Seminario Vecchio* dalla Via Tedesco alla Via Seminario Vecchio. — *Via Concariola* dal quadrivio e dalla Via S. Anna alla Via Tadi. — *Via S. Giovanni* dal Ponte S. Giovanni alla Via Dietro Duomo. — *Vicolo Selvatico* dalla Via S. Giovanni indi chiuso. — *Via Dietro Duomo* dalla Via S. Giovanni in linea curva dietro al Duomo fino alla Via Arco Valaresso. — *Via Accademia* dalla Via Arco Valaresso alla Piazza Capitanato. — *Via Tadi* dalla Via Arco Valaresso al Ponte dei Tadi. — *Ponte dei Tadi.* — *Via del Vescovato* dalle Vie S. Giovanni e Dietro Duomo al quadrivio e alla Via Casin Vecchio. — *Seminario Vecchio* o *Via Seminario Vecchio* con linea angolosa al Passaggio Seminario Vecchio e alla Via Tedesco. — *Via S. Girolamo* dalla chiesa di S. Girolamo alla Via S. Agata e con altro ramo alla stessa Via S. Agata. — *Via S. Agata,* a cui si aggiunse Via S. Cecilia e si formò la sola Via S. Agata dalla Piazza del Castello con angolo alla Via Scalona da una parte e dall'altra fino al quadrivio e al Ponte di S. Maria di Vanzo. — *Piazza del Castello.* — *Riviera Lavandaie* dal quadrivio e dal Ponte S. Maria di Vanzo alla Piazza del Castello. — *Riviera S. Michele* dal Ponte S. Maria di Vanzo alla Via dell'Osservatorio. — *Via della Paglia* dalla Riviera di S. Michele alla Via Torresin. — *Passaggio Dimesse* dalla Via della Paglia alla Via Dimesse. — *Via Torresin* dalla Via Acquette alla Via della Paglia. — *Via Seminario* dalla chiesa di S. Maria del Torresin al Ponte S. Maria di Vanzo. — *Via Chiodare* dalla chiesa di S. Maria del Torresin alla Via S. Daniele. — *Via Betlemme* dalla Grande Piazza Vittorio Emanuele II al quadrivio e alla Via Maglio. — *Via S. Leonino* dal quadrivio e dalla Via Businello alla Piazza Vittorio Emanuele II. — *Via Maglio* dal quadrivio e dalla Via Betlemme all'Orto Botanico, poi ad angolo sino al Museo Civico e alla Piazza del Santo. — *Via Businello* dal quadrivio e dalla Via S. Leonino per il Ponte Businello alla Via Pinzochere. — *Ponte Businello.*

Passeggiata VII. — 15 giugno mattina.

Spedale Civile. — *Via dello Spedale* dal Ponte Pidocchioso lungo la facciata dello Spedale fino alla Via Zitelle. — *Via Zucco* dalla Via dello Spedale alle Vie S. Sofia e Casa di Dio Vecchia. — *Corte Cà Lando* con alcune case dalla Via Zucco, indi chiusa. — *Via Zitelle* dalla Via dello Spedale alla Via Ponte Corvo. — *Via Piazza del Santo* dalla Via Ponte Corvo alla Piazza del Santo. — *Piazza del Santo* dalle Vie S. Antonio e Piazza del Santo alle Vie Maglio e Pinzochere. — *Via Cappelli* dalla Piazza del Santo alla Via Rovina. — *Vicolo Nuovo* dalla Via Cappelli alla Via Rovina. — *Vicolo Cappelli* dalla Via Cappelli alla Via Pinzochere. — *Via Pinzochere* dalla Piazza del Santo e Via Maglio alla Via Moraro. — *Via Moraro* dal Vicolo Cappelli alla Via Rovina e al Ponte della Morte. — *Riviera Businello* dal Ponte Businello alla Via Moraro. — *Ponte della Morte.* — *Via Ponte della Morte* dal Ponte della Morte alla Via S. Daniele. — *Grande Piazza Vittorio Emanuele II,* già Prato della

Valle. — *Corso Vittorio Emanuele II,* già Borgo S. Croce dalla Barriera S. Croce alla Grande Piazza Vittorio Emanuele II. — Vicolo senza tabella nel muro dalla metà circa del Corso Vittorio Emanuele II, chiuso in fondo. — ***Via delle Grazie*** dal Corso Vittorio Emanuele II alla Via Eremite. — ***Vicolo delle Grazie*** dalla Grande Piazza Vittorio Emanuele II alla Via delle Grazie. — ***Vicolo Cigolo*** dalla Grande Piazza Vittorio Emanuele II, chiuso in fondo. — ***Via Vecchia*** (sic) dalla Grande Piazza Vittorio Emanuele II fino alla chiusura di essa via verso il canaletto della Via Acquette.

Passeggiata VIII. — 15 giugno pomeriggio.

Via Acquette dalla Grande Piazza Vittorio Emanuele II con angolo lungo i Molini e il Ponte Acquette alla Via Chiodare e alla Via Dimesse lungo il canaletto. — ***Vicolo Tabacco*** dalle Vie S. Daniele e Chiodare chiuso in fondo verso il fiume. — ***Via Rogati*** dalla Via S. Daniele al Ponte S. Maria di Vanzo. — ***Via S. Daniele*** dalla Grande Piazza Vittorio Emanuele II alla Via Torricelle. — ***Via Torricelle*** dalla Via S. Daniele al Ponte Torricelle. — ***Ponte Torricelle.*** — ***Gualchiere*** già ***Foli*** (molini). — ***Riviera delle Albere*** dalle Gualchiere e Riviera S. Giorgio al Ponte della Morte e alla Via Moraro. — ***Via S. Chiara*** dalla Riviera S. Giorgio fino alla Via Rovina. — ***Via Rovina*** dalle Vie S Antonio e Selciato S. Antonio al Ponte della Morte. — ***Via S. Antonio*** dalla Via Selciato S. Antonio alla Piazza del Santo. — ***Via Selciato S. Antonio*** dalla Via S. Antonio e dalla Via Rovina alla Via S. Francesco. — ***Via Noci*** dalla Via Selciato S. Antonio alla Riviera S. Giorgio. — ***Via dell'Agnello*** dalla Via S. Francesco al quadrivio e alla Via Casa di Dio Vecchia. — ***Via Casa di Dio Vecchia*** dal quadrivio e dalla Via dell'Agnello alla Via S. Sofia. — ***Via Pozzo Dipinto*** dal quadrivio e dalla Via S. Caterina al quadrivio e alla Via Beccherie. — ***Via S. Caterina*** dal quadrivio e dalla Via Pozzo Dipinto alla Via Zitelle. — ***Via Agnus Dei*** dalla Via S. Caterina alla Via Zucco. — ***Vicolo S. Caterina*** dalla Via S. Caterina alla Via Soccorso. — ***Via Piove*** dalla Via Agnello al Vicolo S. Caterina. — ***Via S. Francesco*** dalla Via Selciato S. Antonio alla Via Soccorso. — ***Via Soccorso*** dalla Via S. Francesco alle Vie Ponte Corvo e Vignali. — ***Via Vignali*** dalla Via Selciato S. Antonio alle Vie Soccorso e Ponte Corvo.

Passeggiata IX. — 16 giugno mattina.

Via S. Biagio dalla Via S. Gaetano con un angolo alla Via Pozzo Dipinto e con altro angolo alla Via Casa di Dio Vecchia. — ***Via S. Bernardino*** dal quadrivio e dalla Via Eremitani al quadrivio e alla Via S. Carlo. — ***Via Portelletto*** dalla Via S. Bernardino per il Ponte Portelletto alla Piazza Cavour. — ***Ponte del Portelletto.*** — ***Vicolo S. Biagio*** dalla Via S. Bernardino alla Via S. Biagio. — ***Vicolo S. Margherita*** dalla Via Pozzo Dipinto alla Via S. Francesco. — ***Via***

Beccherie dal quadrivio e dalla Via Pozzo Dipinto per il Ponte delle Beccherie al quadrivio e alla Via del Sale. — *Ponte delle Beccherie.* — *Via S. Carlo* dal quadrivio e dalla Via S. Bernardino alla Via S. Lorenzo. — *Via S. Lorenzo* dalla Via S. Francesco al Ponte S. Lorenzo. — *Ponte S. Lorenzo* romano. — *Riviera S. Giorgio* dal Ponte S. Lorenzo alle Gualchiere. — *Via Portici Alti* dal Ponte S. Lorenzo al quadrivio e alla Via S. Canziano. — *Via S. Apollonia* dal quadrivio e dalla Via 8 Febbraio alla Via S. Giuliana. — *Via S. Giuliana* dalla Via S. Apollonia alla Via Servi. — *Passaggio S. Giorgio* dalla Via S. Apollonia alla Riviera S. Giorgio. — *Via dei Servi* dalla Via S. Giuliana alla Via S. Egidio. — *Vicolo Servi* dalla Via S. Egidio, indi chiuso. — *Via S. Egidio* dalla Via dei Servi al Ponte Torricelle. — *Via Madonnetta* dalla Via S. Egidio con angolo alla Via Rialto. — *Via S. Luca* dalla Via S. Egidio e dal Ponte Torricelle al quadrivio e al Ponte S. Maria di Vanzo. — *Vicolo Conti* dalla Via S. Luca, indi chiuso. — *Ponte S. Maria di Vanzo.*

Passeggiata X. — 16 maggio pomeriggio.

Via Rialto dalla Via S. Luca alla Via Spirito Santo. — *Via Spirito Santo* dalle Vie Scalona e Man di Ferro alla Via S. Giuliana. — *Via Colombini* dalla Via Spirito Santo alla Via S. Giovanni della Morte. — *Vicolo Rialto* dalla Via Rialto alla Via S. Giovanni della Morte. — *Via S. Giovanni della Morte* dalla Via Colombini alla Via Scalona. — *Via Scalona* dal quadrivio e dalla Via S. Agata alla Via Man di Ferro e alla Via Spirito Santo. — *Via Man di Ferro* dalle Vie Scalona e Spirito Santo alla Via del Vescovato. — *Via Teatro Concordi* dalla Via Spirito Santo alla Via Leoncino. — *Via Casin Vecchio* dal quadrivio e Via del Vescovato alla Via S. Urbano. — *Via Leoncino* dalla Piazza del Duomo alla Via S. Urbano. — *Piazza del Duomo.* — *Via Santo Monte* dalla Piazza del Duomo alla Piazza Unità d'Italia. — *Via Beccherie Vecchie* dalla Via Santo Monte alla Piazza delle Erbe. — *Sacrato del Duomo.* — *Via Arco Valaresso* dalla Piazza del Duomo alle Vie Tadi e Accademia. — *Via Rodella* dalla Via Leoncino alla Via *Beccherie* Vecchie.

Passeggiata XI. — 17 maggio mattina.

Via Caneve dalla Via Leoncino alla Piazza delle Erbe. — *Via della Gatta* dalla Via S. Urbano alla Via Spirito Santo. — *Via S. Urbano* dalla Via Leoncino alla Via Fabbri, indi appellata Via Urbana, perchè in Ghetto, fino alla Via Sirena. — *Via Fabbri* dalla Via Urbana alla Piazza delle Erbe. — *Via dell'Arco* dalla Via Urbana alla Via Spirito Santo. — *Via Sirena* dalla Via Urbana alla Via S. Apollonia. — *Via delle Piazze* dalla Via Sirena alla Via S. Canziano. — *Ghetto* composto, ripeto, delle Vie Urbana, dell'Arco, Sirena, delle Piazze. — *Vicolo Storione* dalla Via S. Canziano alla Via del Municipio. — *Via S. Canziano* dalla Piazza delle Erbe al quadrivio e alla Via Portici Alti. — *Via 8*

Febbraio dal quadrivio e dalla Via S. Apollonia alla Via Pedrocchi, prima Via Università, e nei secoli scorsi Contrada *S. Martino.* — *Vicolo Università*, oggi chiuso, dalla Via Beccherie alla Via Portici Alti. — *Via del Sale* dalla Via 8 Febbraio alla Piazza dei Frutti. — *Via Pedrocchi* dalla Via 8 Febbraio e Via del Sale lungo il Caffè Pedrocchi alla Piazzetta Pedrocchi. — *Piazzetta Teatro Garibaldi.* — *Piazzetta Pedrocchi.* — *Piazza Cavour,* già Piazza delle Biade. — *Via Morsari* dalla Piazza Cavour alla Piazza Garibaldi. — *Borgo* (sic) *Bianco* dalla Piazza Cavour al Ponte Altinate.

Passeggiata XII. — 17 maggio pomeriggio.

Via S. Andrea dalla Piazza Cavour alla Via Teatro S. Lucia. — *Via Pescheria Vecchia* dalla Via S. Andrea alla Piazzetta Pedrocchi. — *Vicolo Pedrocchi* dalla Piazzetta Pedrocchi alla Via 8 Febbraio e alla Via del Sale. — *Via Turchia* dalla Piazzetta Pedrocchi alla Via Teatro S. Lucia. — *Via Teatro S. Lucia* dalla Piazza dei Frutti alla Via Zattere. — *Via Osteria Nuova* dal quadrivio e dalla Via Gigantessa alla Piazza dei Frutti. — *Via della Buca* dalla Piazza dei Frutti al quadrivio e alla Via S. Rocco. — *Via Boccalerie* dalla Piazza dei Frutti al quadrivio e alla Via Cavarare. — *Piazza dei Frutti.* — *Salone.* — *Via S. Clemente* dalla Piazza dei Frutti alla Piazza Unità d'Italia. — *Corte S. Clemente* dalla Via S. Clemente, Corte chiusa in fondo. — *Piazza Unità d'Italia,* già dei Signori. — *Via delle Debite* dalla Piazza Unità d'Italia al Salone e alla Piazza dei Frutti. — *Piazza delle Erbe.* — *Volto della Corda* passaggio tra la Piazza delle Erbe e la Piazza dei Frutti. — *Via del Municipio* dalla Via 8 Febbraio alla Piazza delle Erbe.

ELENCO II

dei nomi attuali di vie, di piazze ecc. introdotti in Padova avanti l'anno 1399.

N. B. Spiegazioni delle abbreviature usate in questo Elenco.

Anonimo dell'anno 1681. — Autore anonimo, manoscritto dell'anno 1681 al n. 1101. XXIII della *Raccolta Patria* nel Museo Civico. Il ms. tratta delle contrade di Padova, e reca nel principio l'anno 1671, che devesi correggere in 1681, come rilevasi dove nello stesso ms. parlasi del *Ponte del Portelletto.*

Cod. Dipl. — *Codice Diplomatico Padovano,* compilato da Andrea Gloria. Volumi tre. Venezia, 1877, 1879, 1881.

Desc. — *Descritione delli huomini da facione (anno Domini 1320),* manoscritto n. 253. III nella *Raccolta Patria* del Museo Civico di Padova, *descritione,* che trasse da altra più antica il notaio Celso Campagnola, come rilevasi anche dal manoscritto n. 149. 2 della stessa *Raccolta.*

Mon. — *Monumenti della Università di Padova dal 1222 al 1405,* opera di Andrea Gloria. Volumi tre. Venezia 1884, Padova 1888.

A

S. Agata. Vedi *S. Cecilia.*

S. Agnese — 1350. 9 aprile. *In contracta S. Agnetis.* Mon. III. 31 — 1382. 27 sett. *In contracta S. Agnetis sive strate maioris.* Mon. III. 161.

Agnus Dei — An. 1320. *In burgo Agnus Dei.* Desc. 36.

S. Agostino (chiesa di) eretta nel 1227. Mon. I. 65 — Il ponte già esisteva nel 1292. Mon. I. 61. An. 1320. *A ponte S. Augustini.* Desc. 8 — 1375. 20 giugno. *In contracta S. Augustini.* Mon. III. 109. In questo secolo chiesa e monastero furono ridotti a spedale militare. Oggi servono a caserma. V. *Ponte S. Agostino.*

Albere o *Alberelle* — 1393. 17 nov. *In contracta Albarelle.* Mon. III. 278.

Altinate. V. *Ponte Altinate.*

Ambrölo — 1378. 7 luglio. *In contracta Ambroduli in brodulo monasterii S. Petri.* MON. III. 131. In un doc. 1088. 8 settembre abbiamo: *A via que dicitur Anpurio.* COD. DIPL. *Anpurio* è forse vocabolo corrotto di *ambrodulum,* grande, ampio brolo.

S. Andrea — 1126. 24 dicembre. *Ab uno capite ecclesia Sancti Andree.* COD. DIPL. — 1193. 4 ott. *De contracta S. Andree.* MON. I. tra i documenti — 1374. 23 genn. *In contracta S. Andree sive Pischariarum.* MON. III. 101 — 1392. 1° giugno. *In contracta S. Andree sive Burse.* MON. III. 263. Così nel doc. 1395. 24 genn. Ivi. 248.

S. Anna — 1299. 17 ott. *Syndicus — monacharum S. Anne (de Padua).* MON. I. tra i documenti — 1382. 21 marzo. *De contracta S. Anne.* MON. III. 156.

B. Antonio Pellegrino (chiesa del) eretta nel 1266. MON. I. 65.

S. Antonio (chiesa di) Confessore cominciata nel 1232. MON. I. 65 — An. 1320. *Usque ad plateam S. Antonii.* DESC. 10 — 1321. 28 giugno. *In contracta S. Antonii.* MON. III. 12. Oggi la contrada di S. Antonio è detta *Via del Santo.* V. *Crociera.*

S. Antonio di Vienna — An. 1365. *Loci S. Antonii de Viena.* MON. III. 60.

SS. Arcangeli. Vedi *S. Michele.*

Arena — Era anche ai tempi romani. La ricorda un documento dell'anno 1099 (Gloria. *L'Agro Patavino* p. 113, 180) — 1376. 10 sett. *In Arena in domo habitationis d. presbiteri Fortune prepositi S. Marie de Arena de Padua testatoris.* MON. III. 120 — 1376. 1° sett. *In contracta Arene in domo habit. nob. militis d. Ugolini de Scrovegnis.* Ivi. 117. Ugolino era figlio di Enrico, che fece erigere nell'Arena la chiesa indi nel 1306 affrescata da Giotto. L'anonimo dell'anno 1681 afferma, che nel palazzo interno dell'Arena alloggiarono parecchi principi e uomini illustri, come Enrico IV nel 1574, Pietro Aldobrandino cardinale e nipote di Clemente VIII papa nel 1623.

Arzere, ora *Scalzi* — 1371. 4 febbraio. *In contracta Ageris.* MON. III. 86 — 1385. 13 agosto. *In contrata Aggeris.* Ivi. 180 — 1391. 16 genn. *In ecclesia arzele veteris extra portam Trinitatis (Caude longe).* L'anonimo dell'an. 1681 scrive, che

partiva *la contrada dall'Arzere* dalla chiesa di S. Giacomo e giungeva alla *Porta* della città, la quale conduceva a Ponterotto. Riguardo al nome *Arzere* dato a quella via è noto, che ai tempi romani e nei primi secoli del medio evo le vie molto alte colmate di terra, a guisa che gli argini odierni dei fiumi, erano appellate appunto argini; ch'essa via per quel suo nome si manifesta romana; e che fuori della detta *Porta* indi otturata trovasi fra Montà e Ponterotto un resto molto alto della via stessa detto dal volgo *Arzere della regina,* invece che *argine regio,* ossia *strada regia,* il quale epiteto di *regia* davasi anche nei tempi romani a una via maggiore, militare. Si noti anche la *Via Maggiore,* prima *Strà Maggiore,* che dalla Piazza dei Signori procede al Ponte Molino, da cui si perviene alla detta via *Arzere,* oggi Scalzi.

Ballotte — 1380. 7 nov. *In contracta burgi a Balotis.* Mon. III. 148.

S. Bartolammeo — 1067. 25 luglio. *Non multum longe da ecclesia Sancto Bartholomeo.* Cod. Dipl. — 1319. 23 maggio. *De contracta S. Bartholamei.* Scuola — 1377. 26 aprile. *In contracta S. Bartholamei.* Mon. III. 122.

Beccherie (ponte e contrada delle), prima del Fallaroto — An. 1281 Mon. I p. 60 — 1298. 1° maggio. *In contracta porte Fallaroti.* Ivi. p. 53 tra i documenti — An. 1320. *A ponte Falaroti.* Desc. 32 — 1322. 4 genn. *In contracta Bechariarum.* Scuola — 1378. 13 dicembre. *In scolis domus habitationis d. Petri infrascripti notarie professoris q. d. Otini de contracta Fallaroti.* Mon. III. 134 — 1382. 26 genn. *In contracta Becariarum veterum.* Mon. III. 156. Pare, che il nome *Falaroto* o *Fallaroto* provenga da nome di persona o da cognome di famiglia. Abbiamo in un doc. 1380. 7 novembre Mon. III p. 148: *Belengerius et Falarotus — fratres.* E l'anonimo dell'anno 1681 assevera, che estendevasi la contrada del Fallaroto *dall'uscita della Via Braido* (oggi *Via S. Bernardino*) *alla Porta della mura vecchia oltre il ponte del Falaroto.* Aggiunge quell'anonimo: *Hoggidì si chiama la contrata et il ponte delle beccarie grandi, perchè a canto il ponte vi è il macello.* Infatti il grande locale, che è in riva al fiume e serve alla tipografia Randi, vuolsi anche oggi quello già

del macello stesso, al qual locale accedevasi dal ponte mediante portico ora chiuso. Vedi ***S. Biagio.***

S. Benedetto — chiesa e monastero fondati nel 1195. Mon. I. 65 — 1259. 11 nov. ***De burgo S. Benedicti.*** Scuola — An. 1320. ***In burgo S. Benedicti.*** Desc. 52 — 1368. 4 aprile. ***De contracta S. Benedicti.*** Mon. III. 71. V. ***Calcaria*** nell'Elenco III.

S. Bernardino. V. ***Braido*** nell'Elenco III.

S. Bernardo (monastero di) nel 1276. Mon. I. 65 — An. 1320. ***Ad viam S. Bernardi.*** Desc. 45. Non si confonda col monastero e con la via di S. Bernardino, il quale santo morì nel 20 maggio 1444, onde la chiesa, il monastero e la via dedicati in Padova a lui, devono essere posteriori allo stesso anno 1444.

Bellemme (S. Maria) — 1178. 17 febb. ***Non longe ab ecclesia S. Marie de Bethleem.*** Cod. Dipl. — An. 1320. ***Sancta Maria de Bethelem.*** Desc.

Biade. V. ***Piazza delle Biade.***

S. Biagio — 1309. 31 maggio. ***Ecclesia S. Blasii.*** Mon. I tra i documenti — An. 1320. ***De centenario S. Blasii.*** Mon. III. 11 — 1337. 19 agosto. ***In contracta S. Blasii.*** III. 20 — 1389. 28 novembre. ***De contracta S. Blaxii sive pontis Falaroti.*** Mon. III. 232 — 1391. 23 dic. ***In contracta S. Blaxii sive Falaroti.*** Ivi. 258. V. ***Beccherie*** in questo Elenco, ***Bonello*** e ***Malfatti*** nell'Elenco III.

Bolzonella — 1357. 13 febb. ***De contracta Bolzonele.*** Mon. III. 42 — 1390. 19 maggio. ***In contracta Bolzonelle seu S. Lucie.*** Ivi. 242 — 1395. 8 ott. ***In contracta Bolzonelle.*** Ivi. 298.

Borgese — An. 1320. ***A S. Leonardo in Borgese.*** Desc. 53. Vedi ***S. Leonardo.***

Borgo Novo — An. 1320. ***In Burgo Novo.*** Desc. 11. Lo ritengo quello dalla via ***Cappelli*** alla via ***Rovina***, poichè è indicato dal manoscritto nel quartiere di Torricelle.

Borsa — 1398. 28 marzo. ***Presente Abram ebreo q. magistri Leonis ebrei mutuatore ad sturionem in contrata Burse.*** Mon. III. p. 325. L'autore anonimo del 1681 dichiara, che era ***vicina alla strada Turchia la contrada della Borsa,*** e che era questa detta così dalla festa ***della borsa***, la quale ponevasi in alto

di una antenna, festa che gli stracciovendoli celebravano nel primo giovedì del mese di maggio. E lo stesso anonimo afferma, che la via *Turchia* estendevasi dalla *Pescheria Vecchia* alla via della *Borsa*. Vedi *S. Andrea, Pescheria.*

Braido. Vedi *Beccherie* in questo Elenco, e *Braido* nell' Elenco III.

Brondolo — An. 1320. *In Brondulo.* Desc. 31 — 1327. 27 luglio. *In contracta Bronduli.* Mon. I tra i documenti — 1384. 12 maggio. *De contracta Bronduli.* Mon. III. 172.

Businello — An. 1320. *De contracta Businelli.* Desc. 15.

Calfura — 1147. 27 febb. *Iacet predicta — in confinio Padue in locum qui dicitur Cunio* (Mezzo Cono) — *coheret ei — a septentrione Calfura.* Cod. Dipl. — 1309. 22 febb. *In contracta Calisfure.* Mon. I tra i documenti — 1366. 26 luglio. *In contracta Calfure.* Mon. III. 64.

S. Canziano — An. 1034. *Subjicimus hos titulos. Sanctum Laurentium sibi vicinum et sanctum Cancianum non longe ab ipso.* Cod. Dipl. p. 167 — 1283. 20 genn. *De contracta S. Canciani.* Scuola — 1291. 26 sett. *In contracta S. Canciani.* Mon. I tra i documenti — 1377. 17 agosto — *In ecclesia S. Canciani — congregato collegio reverendorum doctorum artium et medicine.* Mon. III. 119 — 1380. 13 ottobre. *In contracta S. Canciani sive plathee bladi.* Mon. III. 148 — 1392. 1° ott. *In contracta S. Canciani in domo habit. nobilis viri d. Fruzerini de Capite Vace.* Mon. III. 267. Nel secolo XIV e forse anche nel XIII, quando la Università non avea ancora stabile sede in Padova, gli scolari delle arti e della medicina erano esaminati per conseguire il dottorato dal Collegio dei dottori nella chiesa di S. Canziano.

Cappelli — 1382. 18 febb. *In androna illorum de Capellis.* Mon. III. 156.

Carmine — chiesa e monastero nell'anno 1212. Mon. I p. 65 — 1381. 19 sett. *In refettorio fratrum et monasterii S. Marie de Monte Carmelo.* Mon. III. 153 — 1392. 29 aprile. *In contracta Carmelitarum.* Mon. III. 262.

Casa di Dio Vecchia — La chiesa dello spedale detto Casa di Dio fu eretta nel 1271. Mon. I p. 65 — 1359. 11 genn. *In contracta Domus Dei in statione generali ad banchum juris ubi*

domini Rectores (scolarium) sedent pro tribunali. Mon. III. 44. Ivi i Rettori della Università tenevano la loro residenza, ed ivi erano anche scuole del diritto.

Castello. V. *Ponte del Castello.*

Cattedrale. V. *Duomo.*

S. Catterina — 1351. 12 febb. *Padue in contracta S. Malgarite.* Mon. III. 32 — 1353. 10 agosto. *Bono de S. Catharina.* Ivi. 36 — 1391. 25 agosto. *Magistro Francisco q. Mantegne de Verona et nunc habitat Padue in contracta S. Chatarine.* Mon. III. 256.

S. Cecilia (S. Agata e*)* — 1256. 1° dicembre. *Iacentem in contracta S. Cecilie.* Mon. I p. 13 tra i documenti — 1275. 20 dicembre. *Padue in claustro monasterii S. Cecilie.* Ivi. 30 tra i documenti — 1300. 13 agosto. *In monasterio S. Agathe.* Scuola — 1320. *Post S. Thomasium usque ad S. Ceciliam.* Desc. 31. Il monasterio di S. Cecilia fu indi unito a quello di S. Agata. E l'anonimo dell'anno 1681 dice, che la via delle SS. Agata e Cecilia estendevasi al suo tempo *dalle muraglie dentro il ponte di S. Maria di Vanzo alla piazza del Castello.*

Cigolo. V. *Siculo.*

S. Clemente — 1310. 20 sett. *De contracta S. Clementis.* Mon. I. 72 tra i documenti — 1390. 3 agosto. *In contracta S. Clementis sive platee domini.* Mon. III. 244. La piazza di S. Clemente ci ricorda la sfarzosa reggia Carrarese (oggi Capitanato), che vi prospettava, detta perciò *Piazza del Signore,* cioè del principe (da Carrara), indi appellata *dei Signori* sotto la Veneta Repubblica, e ora *Piazza Unità d'Italia,* piazza che ci offre da sola tanti e tanti ricordi storici, che a narrarne anche i principali abbisognerebbe un grosso volume.

Codalunga — An. 1320. *De centenario Caude longe.* Desc. 55 — 1351. 21 agosto. *In contracta Caudelonge.* Mon. III. 34. Anche Codalunga è luogo celebre per memorie storiche non poche. Rammento solo la memorabile difesa, che ivi al bastione appellato della *Gatta* fecero vittoriosamente nell'anno 1509 i Veneziani e i Padovani contro il poderoso esercito e le formidabili artiglierie dell'imperatore Massimiliano.

Colombini — 1328. 24 marzo. *De contracta fratrum de Columbeta.* Mon. I. 90 tra i documenti — 1359. 8 febb. *In contracta Columbinorum.* Mon. III. 44. — 1360. 10 marzo. *De contracta S. Iohannis a Columba seu Putei Gatarum.* Ivi. 48 — 1376. 14 maggio. *In contracta Columbinorum.* Ivi. 116 — 1391. 17 aprile. *In contracta Parentii sive Columbinorum.* Ivi. 251. Quindi la via di Parenzo dovea essere vicina a quella dei Colombini, dimostrandosi qui incerto il notaio tra l'una e l'altra via. Intorno ciò vedi *Parenzo* nell'*Elenco III.* La stessa vicinanza e la stessa incertezza sono manifeste anche tra le due vie *Colombini* e *Gatta* giusta il documento 1360. 10 marzo precitato.

Concariola — 950. giugno. *Terra casaliva infra civem* (civitatem) *Patavensis inter ambi castelli* (della Torlonga e del Duomo) *non longe de Conkariola.* Cod. Dipl. — An. 1320. *In Concariola.* Desc. 21.

Cono. V. *Mezzocono.*

Contarini o ***Contarine,*** oggi ***Porte Contarine*** — An. 1320. *A ponte Contarinorum.* Desc. 45 — 1383. 22. genn. *De contracta Contarinorum.* Mon. III. 163 — 1390. 3 agosto. *In contracta Contarinorum.*

Corvo. V. *Ponte Corvo.*

S. Cristina. V. *Piove.*

S. Croce — È ricordata in un documento del 1180 (Gloria. *L'Agro Patavino* p. 180) — 1299. 17 ottobre. *In contracta S. Crucis.* Mon. I. 55 tra i documenti — An. 1320. *A porta S. Crucis.* Desc. 16 — An. 1320. *De centenario S. Crucis.* Ivi — 1340. 10 genn. *De contracta burgi S. Crucis.* Scuola — 1395. 25 nov. *In contracta Agne sive domorum Perege extra portam S. Crucis.* Mon. III. 299 — 1390. 7 febb. *De contracta S. Crucis.* Ivi. 236.

Crociera di S. Antonio — An. 1320. *Usque ad crosariam S. Antonii.* Desc. 11 — 1374. 5 giugno. *In contrata crosarie S. Antonii.* Mon. III. 103 — 1380. 26 genn. *In contracta Ruthene seu Croxarie S. Antonii.* Ivi. 143.

S. Daniele — 1076. 10 genn. *Infrascripta pecia de terra cum capella super se abente que est constructa ad onore Sancti*

Danielis. Cod. Dipl. I. 254. Il ponte è ricordato anche nell'anno 1276. Mon. I. 60 — 1307. 11 genn. *De contracta S. Danielis.* Scuola — An. 1320. *Usque ad pontem S. Danielis.* Desc. 10 — An. 1320. *De centenario S. Danielis.* Ivi. 13.

Dotti — 1363. 2 ott. *In contracta illorum de Dotis.* Mon. III. 56.

Duomo o *Cattedrale.* Reca la lapide originale del sepolcro di Tricidio vescovo morto nell'anno 646 — La via del Duomo è ricordata in un documento del 1095 (Gloria. *L'Agro Patavino* p. 180) — 1287. 1° sett. *Contracta Domi.* Mon. I. 40 tra i documenti — An. 1320. *De quarterio et centenario Domi.* Desc. 17 — 1359. 12 agosto. *In contracta Domi seu Porte Tadorum.* Mon. III. 46. Nei documenti 1380. 20 agosto, 7 sett., 1381. 10 genn., 1382. 1° luglio ecc. (Mon. III. 146, 147, 149, 159 ecc.) abbiamo le prove, che nella sacrestia del Duomo gli scolari di legge facevano gli esami, e nella chiesa erano dottorati gli studenti di ogni Facoltà. Nel documento poi 1388. 23 nov. (Ivi. 215) è ricordata anche la piazza del Duomo: *De contracta platee Domi.*

S. Egidio, volgarmente *S. Zilio* — 1170. 14 agosto. *De sancto Egidio presbiter Guilielmus.* Cod. Dipl. — An. 1320. *De centenario S. Egidii.* Desc. 6.

Eremitani — An. 1275. Monastero e chiesa (Mon. I. 65) — 1361. 27 gennaio. *In contracta fratrum heremitarum.* Mon. III. 51 — 1382. 18 aprile. *In contracta heremitarum* (Ivi. 157).

S. Eufemia, vulgo *Fomia* — An. 1091. *Concedimus vobis et confirmamus ecclesiam in honore Sancte Euphemie consecratam sitam in suburbio vestre civitatis.* Cod. Dipl. I. 332.

Fallaroto. V. *Beccherie.*

Febbraio (Via 8 Febbraio). Vedi *S. Martino.*

S. Fermo — 1111. 22 ott. *Terra casaliva in civitate Patavi — est posita non longe ab ecclesia Sancti Firmi.* Cod. Dipl. III. 44 — 1230. 28 nov. *Qui fuit de S. Firmo.* Scuola — An. 1320. *Centenario S. Firmi.* Desc. 45 — 1340. 9 febbraio. *In contracta S. Firmi.* Mon. I. 53 tra i documenti.

S. Fomia. Vedi *S. Eufemia.*

Fostombà. V. *Ognissanti.*

Frutti. V. *Piazza dei Frutti.*

Garzarie, ora *Teatro Garibaldi* — Nel 1396. 31 maggio il principe da Carrara Francesco II donò all'*Arte della lana* il terreno, oggi Teatro Garibaldi, per edificare le garzarie e la sede dei rettori dell'Arte stessa. Mon. III. 305 — 1397. 3 settembre. *Versus hospicium bovis et garzarias novas.* Ivi. 319. L'anonimo dell'anno 1681 asserisce, che la *contrada delle Garzarie* era *tra il Bo* e *S. Marco* (monastero quest'ultimo oggi palazzo delle Poste), e che dicevasi delle *Garzarie perchè vi è il loco de mercanti dell'arte della lana, dove si garzano i loro panni.*

Gatta. V. *Pozzo della Gatta.*

S. Giacomo — 1169. 1° giugno. *Presbiter Andreas de S. Iacobo.* Cod. Dipl. III. 185 — An. 1320. *De centenario S. Iacobi.* Desc. 53 — 1331. 16 aprile. *De contracta S. Iacobi.* Mon. I. 92 tra i documenti — 1379. 13 febb. *In contracta S. Iacobi Pontis Molendinorum.* Mon. III. 135. La chiesa di S. Giacomo, ora distrutta sorgeva tra il palazzo Maldura e il canaletto appellato *la Bovetta*, oggi interrato, che fluiva dal fiume di S. Leonardo al fiume del Carmine poco lungi dalla Porta di Codalunga. E di quanti storici avvenimenti non fu spettatrice quella chiesa? Rammento solo, che il valoroso Francesco II da Carrara per ricuperare Padova dalle mani di Giangaleazzo Visconti guadò nel 19 giugno 1390 con eletti militi il detto fiume del Carmine quasi asciutto in quel giorno; che avvicinatosi alla foce di quel canaletto ruppe il graticolato ivi posto a difesa sotto le mura; che entrato per di là ributtò i viscontei accorsi a ripulsarlo; che asceso sopra il sacrato di S. Giacomo fece aprire la porta di Codalunga alle sue truppe; e che apertagli da cittadini nella notte la porta al Ponte della Stufa riprese nel mattino seguente la città intera.

S. Giorgio — 1134. 14 maggio. *Actum Palavii in caminata S. Georgii feliciter.* Cod. Dipl. II. 208 — 1294. 5 ott. *Penes pontem S. Georgii.* Mon. I. 48 tra i documenti — 1376. 12 ott. *Padue in domo monasterii S. Georgii majoris de Veneliis scita in contrata S. Georgii de Padua supra flumen.* Mon. III. 118 — 1383. 4 marzo. *Lodoycus a Flumine — habitator*

Padue in contracta S. Georgii. Mon. III. 163. La riviera odierna S. Giorgio prese il nome dalla fattoria con chiesa, che vi teneva il monastero di S. Giorgio Maggiore di Venezia. Reputo che in antico siasi detta quella riviera nei documenti anche soltanto *a flumine, supra flumen.* Leggiamo in un documento 1297. 19 ott.: *D. Zanbonus (de Baialardis) legum doctor q. d. Tomaxii a flumine.* Mon. I. 52 tra i documenti. In altro del 1381. 20 dicembre leggiamo pure: *De contracta supra flumen.* Mon. III. 155.

S. Giovanni della Morte. V. *Orbi* nell'Elenco III.

— *delle Navi.* Il ponte esisteva ai tempi romani e fu riedificato nel 1285 su le fondamenta dell'antico. Mon. I. 60 — An. 1320. *Ad pontem et portam S. Ioannis.* Desc. 20 — 1327. 3 maggio. *De contracta S. Iohannis a navibus.* Scuola — 1368. 22 luglio. *In contracta S. Iohannis extra — in contracta S. Iohannis intus.* Mon. III. 73 — 1380. 10 genn. *In contracta S. Iohannis a navibus intra portam.* Mon. III. 142 — 1391. 15 aprile. *Ven. et egregii militis d. Iohannis de Curtarodulo mansionis S. Iohannis Ierosolimitani ecclesie S. Iohannis a navibus de Padua honorabilis prioris.* Mon. III. 251.

— *di Verdara* — Chiesa e monastero eretti nell'anno 1221. Mon. I. 65.

S. Giuliana, vulgo *S. Uliana* — La via S. Giuliana è ricordata in un documento del 1083, ed è detta *strata* in altro del 1128 (Gloria. *L'Agro Patavino* p. 180) — 1123. 15 marzo. *Ecclesias S. Danielis, S. Iuliane et S. Mathei.* Cod. Dipl. II. 112 — 1367. 27 settembre. *In contracta S. Iuliane.* Mon. III. 69 — 1393. 17 febb. *Muxetus ebreus fil. Melle ebrey de contrata S. Uliane.* Mon. III. 270. L'anonimo dell'anno 1681 afferma, che la via S. Giuliana cominciava allora *dalla crosara del Milano* (oggi Gallo) *tra la Madonnetta e i Portici Alti* e si dilungava verso i *Servi.* Dunque il nome *S. Apollonia* della via omonima non era stato nel 1681 ancora introdotto.

S. Giustina, chiesa fondata nel 524 circa da Opilione, ricordata da Venanzio Fortunato, che fioriva nell'anno 573, atterrata nel 601, indi rifabbricata col suo monastero insigne, opulentissimo, spento nell'anno 1810 per la generale soppres-

sione dei monasteri comandata da Napoleone I imperatore. Sono moltissimi i documenti, nei quali è parola del monastero e della chiesa.

S. Leonardo — 1156. 10 dic. ***In suburbio Paduano ecclesiam Sancti Leonardi***. Cod. Dipl. III. 16 — 1318. 13 marzo. ***In contracta Burgi novi S. Leonardi.*** Scuola. Forse questa la ***Via Borgese*** — An. 1320. ***De centenario S. Leonardi.*** Desc. 49 — 1357. 11 agosto. ***In contracta S. Leonardi.*** Mon. III. 42 — 1379. 20 maggio. ***In contracta S. Leonardi seu S. Agnetis.*** Mon. III. 137. Da ciò si arguisce, che il notaio era incerto, se fosse l'una o l'altra via — 1396. 10 nov. ***Providi viri Lombardini a Sirico q. ser Dominici de contracta S. Leonardi.*** Ivi. 309. Vedi ***Ponte S. Leonardo*** in questo Elenco, e ***Rusteghello*** nell'Elenco III.

S. Lorenzo — 874. 2 maggio. ***Severinus presbiter custus ecclesie S. Laurentii.*** Cod. Dipl. I. 30 — 1367. 22 aprile. ***In contracta S. Laurentii.*** Mon. III. 67 — 1379. 11 giugno. ***In contracta S. Laurentii intra portam.*** Ivi. 137 — 1384. 8 gennaio. ***In contracta S. Laurencii in domo ubi fabricatur moneta.*** Mon. III. 176. Vedi ***Ponte S. Stefano,*** e ***S. Stefano.***

S. Luca — Pare che prete Crescenzio da Camposampiero abbia fondata nel 1090 la chiesa di S. Luca. Cod. Dipl. I p. XXXV. Vedi ***Ponte S. Luca.***

S. Lucia — 964. ***Idest in primis oratorium Sancte Luciae.*** Cod. Dipl. I. 70 — 1294. 20 febb. ***In contracta S. Lucie.*** Mon. I. 48 tra i documenti — An. 1320. ***De centenario S. Lucie.*** Desc. 26 — 1381. 20 genn. ***Magistro Lazaro scolas gramaticales Padue regente in contracta S. Lucie fil. q. Anthonii (De Malrotundis) de Coneglano.*** Mon. III. 149, 150 — 1394. 15 giugno. ***In contracta S. Lucie in domo habitacionis illustris viri Azonis marchionis Estensis.*** Ivi. 286. Le dette scuole della grammatica (ora ginnasiali) sono ricordate anche nel documento 1394. 31 agosto. Ivi. 288.

Maggiore (Via). Vedi ***Strà Maggiore.***

S. Margherita — 1331. 13 settembre. ***In contracta S. Margarite.*** Mon. I. 92 tra i documenti — 1377. 3 giugno. ***In contracta S. Malgarite in domo habitationis infrascripti ser Andree***

Zabarelle. Mon. III. 122 — 1380. 27 genn. *Padue in monasterio S. Margarite in camera d. Abatis.* Ivi. 143 — 1391. 5 maggio. *In domo habitationis infrascripti d. Francisci de Zabarellis posita in contracta S. Malgarite.* Ivi. 252. Secondo l'anonimo dell'anno 1681 la via S. Margherita estendevasi allora *dal palazzo Zabarella*, che fa angolo oggi con la via S. Carlo, alla via *Pontecorvo.* E dall'anonimo stesso è accennata anche l'*androna* (vicolo) di S. Margherita, che dalla chiesa di S. Margherita, ora nella via *S. Francesco*, procedeva e procede alla via *Pozzo Dipinto.*

S. Maria di Bellemme. V. *Bellemme.*

— *Iconia.* Fino dalla seconda metà del secolo VI, come ho detto innanzi.

— *della Misericordia.* Monastero nell'anno 1275. Mon. I. 65 — 1321. 7 agosto. *In contracta S. Marie de Misericordia.* Scuola.

— *di Porciglia.* V. *Porciglia.*

— *di Vanzo* — 970. febb. *Patavii in loco qui dicitur Vantio.* Cod. Dipl. I. 81 — An. 1320. *Ponte S. Mariae de Vantio.* Desc. 7 — 1380. 22 ott. *In contracta S. Marie de Avancio.* Mon. III. 148. Il Comune di Padova nell'anno 1225 concesse al monastero di S. Maria di Vanzo l'apertura del canaletto, che dal fiume di Saracinesca per Vanzo, cioè per la *Via Acquette*, per i molini del Prato della Valle giunge alla *Riviera delle Albere*, da cui sotto i ponti Businello e Corvo esce dalla città alle *Gradelle di S. Massimo*, corso che faceva il Bacchiglione intero nei tempi romani. Mon. I. 58.

S. Martino (Via), dal 1847 detta *Via Università*, dal 1898 *Via 8 Febbraio* — 1048. 10 novembre. *Non multo longe de ecclesia Santi Martini.* Cod. Dipl. I. 187 — An. 1320. *De centenario S. Martini.* Desc. 4 — 1376. 13 febb. *In contracta S. Martini super diachatum seu salam palatii habitationis domini potestatis Padue.* Mon. III. 140, 141 — 1392. 14 maggio. *Nobili viro d. Albertino q. d. Iacobi Papafave de Padua de contrada S. Martini.* Ivi. 262. In quella casa dei Papafava fu testimone nell'anno 1306 a un contratto Dante Alighieri (V. Gloria, *a) Sulla dimora di Dante in Padova*, e *b) Dante Alighieri in Padova*).

S. Massimo — 1330. 29 giugno. *De contracta S. Maximi.* Scuola.

S. Matteo — 1099. 20 febb. *Patavi prope ecclesia Sancti Mathei.* Cod. Dipl. I. 351 — 1230. 28 novembre. ***Presbiter Bene de S. Matheo.*** Scuola — 1277. 17 dicembre. *In contracta S. Mathei.* Scuola. — An. 1320 *De centenario S. Maihei.* Desc 40 — 1389. 8 febb. *In contracta S. Mathei.* Mon III. 218.

Mezzocono — 1147. 27 febb. *Paduc in locum qui dicitur Cunio — coheret ei — a septentrione Calfura.* Cod. Dipl. II. 358. Devesi intendere Mezzocono, poichè a settentrione esiste appunto la via Calfura.

S. Michele — Chiesa prima detta dei SS. Arcangeli, poi di S. Michele. Cod. Dipl. I. XXV — 970. febb. *Et ecclesiam sanctorum Archangelorum quae constructa est foris civitate Patavii in loco qui dicitur Vantio.* Ivi. I. 81 — 1155. 25 luglio. *Presbitero Arnaldo de Sancto Michaele.* Ivi. II. 457 — Via *S. Michele* detta di *Torlonga* nel 1078 (Gloria. *L'Agro Patavino* p. 113) — 1293. 4 ott. *In contracta S. Michaelis.* Cod. Dipl. I. 47 tra i documenti. Oggi detta dell'*Osservatorio.* Vedi *Ponte del Castello.*

Misericordia. V. *S. Maria della Misericordia.*

Molino. V. *Ponte Molino.*

Municipio. V. *Palazzo del Comune.*

Musaragni — 1327. 8 ott. *De contracta Puthei Musaragnorum.* Mon. III. 15 — 1382. 21 luglio. *In contracta Puthei Musaragnorum.* Ivi. 160.

S. Nicolò — 1088. 8 sett. *Ecclesia una que est constructa in honore Sancti Nicolai.* Cod. Dipl. I. 319 — 1303. 15 maggio. *In contrata S. Nicolay.* Mon. I. 59 tra i documenti — An. 1320. *In centenario S. Nicolai.* Desc. 24 — 1391. 21 aprile. *In contracta S. Nicolai in curia magnifici et potentis domini (Francisci de Carraria).* Mon. III. 251.

Noci, vulgo *Nogare* — 1356. 17 genn. *Contracta burgi S. Georgii a nogariis.* Mon. III. 40 — 1366. 15 luglio. *De contracta burgi Nogariarum.* Ivi. 64.

Ognissanti — 1147. 9 marzo. *Dono ecclesie Omnium Sanctorum et offero.* Cod. Dipl. II. 350 — 1200. 27 marzo. *Prope ecclesiam Omnium Sanctorum.* Scuola — 1222. 6 genn. *De burgo*

Omnium Sanctorum. Ivi. È parola del ponte di *Ognissanti* detto anche di *Fostombà* nel documento 1123. 19 febbraio: *usque ad pontem de Festumba tam supra stratam ab utroque latere quamque per andronas ibi proximas*. COD. DIPL. II. 110. Lo stesso ponte fu ricostruito nel 1195. MON. I. 60.

Osservatorio. Vedi *S. Michele*.

Otto Febbraio. Vedi *S. Martino*.

Paglia — An. 1320. *In burgo Palearum*. DESC. 7.

Palazzo del Comune, Municipio, Salone — Ho affermato innanzi, che fu cominciato poco dopo, che i Padovani espulsero nel 1164 il conte Pagano vicario dell'imperatore Barbarossa.

Patriarcato — 1298. 26 gennaio. *In platea Patriarcatuum Padue*. MON. I. 53 tra i documenti — 1311. *In contracta Patriarchatuum*. Ivi. 73 — 1311. 18 marzo. *In contracta Patriarchatuum majorum*. SCUOLA — 1375. 28 agosto. *In contracta burgi novi Patriarcharum*. MON. III. 110 — 1382. 7 maggio. *De contrata burgi novi Patriarchatuum*. Ivi. 157. Anche l'anonimo dell'anno 1681 dice *Borgo novo* quello dei Patriarcati, e lo dice appellato così *per i dodici palazzi che quivi edificò Bertoldo Patriarca di Aquileja*, dopo che fu creato cittadino di Padova nel 1220. Vedi *S. Pietro*.

Pellatieri. V. *Taschiero* nell'Elenco III.

Pensio, prima *Borgo Pentito* — 1169. 11 giugno. *Peciam I de terra que iacet in Burgo Pentido*. COD. DIPL. — 1205. 30 settembre. *In burgo Pentido*. SCUOLA — 1222. 6 genn. *In burgo Pentito*. Ivi.

Peronio. V. *Piazza dei Frutti*.

Pescheria — 1315 25 febb. *De contracta Pescariarum in domo habitationis d. Bernardini judicis rebellium — Coram disc. et sap. viro d. Bernardino de Medicis de Parma judice et officiali communis Padue super bonis rebelium dicti Comunis*. SCUOLA — 1320. *De contrata Puthei Pescariarum*. MON. III. 11 e DESC. 27 — 1351. 2 gennaio. *In contracta Pischariarum*. MON. III. 32. L'anonimo dell'anno 1681 scrive, che *la Via Pescaria vecchia era nel termine di Turchia* (contrada) *a canto la chiesetta di S. Giobbe* (oggi piazzetta Pedrocchi). Aggiunge quell'anonimo, che *la Pescaria nova* era allora vicina *al Palazzo della Ragione*. Vedi *S. Andrea*.

***Piazza di S. Antonio** o **del Santo**.* Vedi *S. Antonio.*

— ***delle Biade*** — 1364. 9 marzo. ***Super plateam bladi***. Mon. III. 58 — 1370. 18 ott. ***In plateis bladi***. Ivi. 85 — 1372. 12 ott. ***In contracta platee bladarum***. Ivi. 95 — 1375. 17 nov. ***In contracta platee bladarum in ruga solariorum***. Ivi. 112 — 1390. 29 maggio. ***Super diachalum*** (Sala) ***residentie d. potestatis versus plateas bladi***. Ivi. 242 — 1391. 5 sett. ***In palacio d. potestatis Padue super sallam nominatam diachalum***. Mon. III. 256.

— ***del Castello***. V. ***Ponte del Castello***.

— ***del Duomo***. V. ***Duomo***.

— ***dei Frutti*** — 1359. 29 agosto. ***In contracta platee Fructuum***. Mon. III. 46 — 1376. 1° aprile. ***Super platheam fructuum ad cameram sive locum artis lane***. Ivi. 115 — 1378. 30 genn. ***In contracta S. Clementis sive platee a fructibus***. Ivi. 126 — 1389. 17 agosto. ***Super podiolo quod respicit ad plateam fructuum***. Ivi. 228. L'anonimo dell'anno 1681 assevera, che la Piazza dei Frutti dicevasi anticamente Piazza del Peronio dal ***Perone*** secondo alcuni insegna dei fruttaiuoli. La ***Piazza del Peronio*** esisteva anche nell'anno 1191. Mon. I. 63.

— ***del Peronio***. V. ***Piazza dei Frutti***.

— ***del Signore***, poi ***dei Signori*** — 1360. 27 agosto. ***In contracta platee Domini***. Mon. III. 49 — 1384. 14 dicembre. ***In contracta platee Domini***. Ivi. 177. Vedi ***S. Clemente***.

S. Pietro — 1026. 27 febb. Donazione di Orso vescovo di Padova alla chiesa di S. Pietro. Cod. Dipl. I. 146 — 1088. 8 settembre. Altra donazione del vescovo Milone alla chiesa stessa, e al monastero annesso. Ivi. 318 — 1351. 30 aprile. ***De contracta burgi novi S. Petri***. Mon. III. 33 — 1385. 21 aprile. ***Contracta S. Petri sive Burgi novi Patriarchatuum***. Ivi. 179 — 1392. 4 luglio. ***De contracta S. Petri***. Ivi. 264. V. ***Patriarcato***.

Piove — An. 1320. ***De burgo Plebanorum***. Mon. III. 11 — 1371. 22 sett. ***In contracta burgi Plebis***. Ivi. 90 — 1377. 16 marzo. ***De contracta burgi Plebanorum***. Ivi. 121 — 1378. 17 giugno. ***In contracta burgi Plebis***. Ivi. 130. L'anonimo dell'anno 1681 dice, che nel Borgo Piove era la predetta chiesa di S. Cristina.

Ponte S. Agostino. Vedi ***S. Agostino***.

Ponte Altinate. 1126. 24 dicembre. *Iacet in burgo civitatis Padue qui dicitur Ponte Altinado*. Cod. Dipl. II. 140 — An. 1275. *De quarterio Pontis Altinati* (Bibl. Civ. di Pad. ms. n. 149. 2). Il ponte esisteva anche ai tempi romani.

— *delle Beccherie*. V. *Beccherie*.

— *del Castello* o di *S. Michele*, oggi dell'*Osservatorio* — 950. giugno. *Terra casalina intra civem* (civitatem) *Patavensis inter ambi Castelli* (del Duomo e della Torlonga) *non longe de Conkariola*. Cod. Dipl. I. 59 — 1375. 31 agosto. *In contracta Pontis castelli S. Micaelis*. Mon. III. 110 — 1380. 16 maggio. *De contracta pontis Castelli*. Ivi. 145. Esisteva il ponte di S. Michele già nell'anno 1191. Mon. I. 60. Quel castello celebrato da documenti anteriori al 1000 avea nel mezzo la torre detta *Torlonga*, alta e massiccia, che reputo costruita poco dopo le scorrerie fatte dagli Ungri o Ungari negli anni 899, 900 e seguenti. Oggi quella torre serve ad Osservatorio Astronomico.

— *Corvo* — An. 964. *Terras cum vineis extra eamdem civitatem, ubi dicitur Ponte Curvum*. Cod. Dipl. I. 70 — 1277. 4 giugno. *Monasterii S. Iacobi de Pontecurbo*. Scuola — 1297. 19 dicembre. *De contracta Pontis corbi*. Ivi — Quel ponte di archi cinque che esisteva anche ai tempi romani, ora conserva tre archi di quella sua antica costruttura. E secondo l'anonimo dell'anno 1681 anche al suo tempo la via Pontecorvo estendevasi *dalla uscita* della via Vignali sino alla Porta *Liviana* (di Pontecorvo). Aggiunge poi quell'anonimo, che Isabella Ravignana contadinella si gettò nel 1509 da quel ponte nel fiume e affogò per salvare il suo onore dai soldati dell'imperatore Massimiliano, che la inseguivano.

— *S. Daniele*. Vedi *S. Daniele*.

— *S. Giovanni delle Navi*. Vedi *S. Giovanni delle Navi*.

— *S. Leonardo* — Esisteva nell'anno 1283. Mon. I. 60. Vedi *S. Leonardo*.

— *S. Lorenzo*. Vedi *Ponte S. Stefano*.

— *S. Luca* o *S. Maria di Vanzo*. Vedi *S. Luca*.

— *S. Maria di Porciglia*. V. *Porciglia*.

— *S. Michele*. Vedi *S. Michele* e *Ponte del Castello*.

Ponte Molino — Anche il Ponte Molino di cinque archi esisteva nei tempi romani e conserva ancora tre archi di quella antica sua costruttura — 1102. 15 genn. *Iacet in civitate Padua prope ponte qui dicitur molendinorum.* Cod. Dipl. II. 2 — An. 1275. *De quarterio pontis molendinorum* (Bibl. Civ. di Padova, ms. n. 149. 2) — 1303. 12 febb. *De contracta pontis molendinorum.* Scuola.

— *Ognissanti.* V. *Ognissanti.*

— *Pidocchioso.* Era detto *Piogloso* nel 1273, *Pioioso* nel 1287, *Pedoclesio* nel 1413. Mon. 61 — An. 1320. *Ad pontem Plioclosum.* Desc. 9 — 1383. 28 dicembre. *Molendinorum positorum in ponte Piogloxo.* Mon. III. 170 — 1398. 30 ott. *De contracta pontis Piocloxi.* Ivi. 333.

— *del Portelletto* — Esisteva nel 1282. Mon. I. 60. Prima era detto *Ponte della Porta di Guido da Lozzo.* L'anonimo dell'anno 1681 ci fa sapere, che era quel ponte vicino al monastero e alla piazza di S. Marco (oggi Ufficio Postale); che era stretto con piccola porta della città (onde portelletto); che era in antico di pietra, poi di legno, indi rifatto ancora di pietra; e che in antico dicevasi appunto *ponte di Gaio* (Guido) *da Lozzo.*

— *S. Stefano,* oggi *Ponte S. Lorenzo* — 1111. 9 aprile. *In suburbio civitatis Padue quod dicitur pontis S. Stefani.* Cod. Dipl. II. 41 — 1053. 4 dicembre. *Gepa abatisa monasterio Sancti Stephani martir Cristi fori civitate Patavi pro* (prope) *ponte sancto Stefano.* Ivi. I. 199. Questo ponte esisteva anche ai tempi romani, e fu detto poi anche di S. Lorenzo per la vicinanza delle due chiese di S. Lorenzo e di S. Stefano, oggi distrutte. L'arco medio maggiore di quel ponte, ora nascosto sotto la via, al quale si accede dalla scuola di chimica della Università, reca la iscrizione rivolta a sud e ricordante i cinque delegati dal municipio patavino a costruire il ponte stesso. Di quella importante iscrizione esiste un *facsimile* in gesso nel Museo Civico di Padova.

— *dei Tadi* — Ivi era anche ai tempi romani, e nel 1286 fu riedificato su le fondamenta dell'antico. Mon. I. 60 — 1300. 5 luglio. *De contracta Pontis tadorum.* Scuola —

An. 1320. *Usque ad portam et pontem Thadorum*. Desc. 18 — 1320. 16 luglio. *In contrata porte Tadorum*. Mon. I. 83 tra i documenti — 1364. 19 maggio. *In contrata porte Tadorum in domo — d. Iacobi de S. Cruce* (dottore e vicario di Francesco I da Carrara). Mon. III. 59 — 1366. 15 dicembre. *De contrata pontis Tadorum*. Ivi. 65. Opino che nei secoli romani e nei primi medievali il ponte dei Tadi si chiamasse *Vicentino*. Con tal nome è ricordato in un documento del 1026 (Gloria. *L'Agro Patavino*. 116).

Porciglia — 1021. luglio. *Patavi in loco qui dicitur Purcilla*. Cod. Dipl. I. 141 — An. 1223. Il Comune di Padova allora sovrano concesse nel 1223 al monastero di S. Maria di Porciglia la facoltà di erigere molini nel canaletto, che per S. Sofia procedeva al Ponte Pidocchioso, canaletto oggi otturato. Mon. I. 58 — 1222. 6 genn. *In Porcilla in dormitorio dominarum ecclesie S. Marie*. Scuola — 1383. 28 dicembre. *In contracta Porcilie in monasterio S. Marie de Porcilia*. Mon. III. 170. Il ponte di S. Maria di Porciglia esisteva anche nel 1282. Mon. I. 60. E la via di Porciglia secondo l'anonimo dell'anno 1681 estendevasi allora *dal tergo* della chiesa di S. Bartolammeo alla *muraglia nuova, ov'era la porta della città*.

Porte Contarine. V. *Contarini*.

Pozzo della Gatta o *delle Gatte* — 1359. 29 giugno. *In contrata Putei gatarum sive S. Ioannis a Columba*. Mon. III. 46.

— *Musaragni*. V. *Musaragni*.

— *delle Pescherie*. V. *Pescherie*.

Prato della Valle — Conteneva nei tempi romani grandioso teatro, detto corrottamente *zairo* nei primi secoli medievali. Era appellato *Pratum Novum* nel 970, *Pratum Carexetum* nel 1055 da *carex* erbaccia palustre, *Valle da Mercato* nel 1077, in cui si ricorda in un documento anche la via *Silicata* nel Prato stesso, che ritengo la via *Annia* dei tempi romani e anche medievali (Gloria. *L'Agro Patavino*. 181 e *Cod. Dipl.* I. p. XXXVII, LXIII, 395) — 1307. 11 gennaio. *In contracta Prati Vallis*. Scuola — An. 1320. *Versus crosariam Prati*. Desc. 14 — 1375. 28 giugno. *De contracta Prati Vallis*.

MON. III. 109. Oggi il Prato della Valle è intitolato *Grande Piazza Vittorio Emanuele II.*

S. Prosdocimo — Monastero già esistente nel 1275. MON. I. 65 — 1335. 10 agosto. *De contracta S. Prosdocimi.* SCUOLA — 1361. 31 maggio. *In contracta S. Prosdocimi.* MON. III. 52.

Rogati — 1258. 18 maggio. *Anthonius filius q. d. Boni de Rogatis.* SCUOLA — An. 1320. *Burgus Rogatorum.* DESC. 7. Altri personaggi della famiglia Rogati, da cui prese il nome la via, rilevansi dal Vol. III dell'opera *Monumenti della Università di Padova* da me scritta.

Rutena, poi detta *Rovina* — 970. febb. *Prato Novo* (Prato della Valle) *et terris cum vineis ubi dicitur Ruthena.* COD. DIPL. I. 81 — An. 1034. *De loco qui dicitur Rudena.* Ivi. 165 — 1331. 26 giugno. *Contracta Ruthene.* MON. 17 — 1344. 11 luglio. *In contracta Ruthene post molendina Comunis* (di Torricelle) *super flumexellum.* Ivi. 24.

Sale — 1379. 4 genn. *In contracta Salis sive venditionis salis in statione cartollarie magistri Antonii cartolari.* MON. III. 135 — 1386. 17 marzo. *In contracta S. Martini in canipa Salis.* Ivi. 186.

Salone. V. *Palazzo del Comune.*

Santo (Contrada del). Vedi *S. Antonio.*

— *Spirito.* V. *Spirito Santo.*

Saracinesca — An. 1320. *Usque ad Saracinescam.* DESC. 8 — 1339. 10 ottobre. *In contracta Saruxinesche.* SCUOLA — 1390. 1° marzo. *In contracta Sarasinesche.* MON. III. 237.

Savonarola — 1312. 21 luglio. *In contracta Savonarole.* SCUOLA — 1378. 11 aprile. *De contracta Savonarole.* MON. III. 129 — 1383. 11 sett. *In contracta Savonarole.* MON. III. 167.

Scalona — 1287. 14 agosto. *Contracta Scalone.* MON. I. 40 tra i documenti — 1374. 1° marzo. *In contracta Scalumne.* MON. III. 101 — 1376. 10 gennaio. *Magistro Iusto pictore q. d. Iohannis de Menabovibus de Florentia habitanti Padue in contracta Scalumne.* Ivi. 113 — 1392. 9 luglio. *In contracta Scalone in domo habitationis infrascripti d. Rizardi (de S. Bonifacio comitis Verone).* Ivi. 264.

Scalzi. V. *Arzere.*

Schiavin. V. *Pozzo Mendoso* nell'Elenco III.

Siculo o *Cigolo* — An. 1320. *Ad andronam Siculi.* Desc. 15. Opino che sia il vicolo *Cigolo,* che dal Prato della Valle corre parallelo al borgo *S. Croce,* oggi *Corso Vittorio Emanuele II,* vicolo chiuso in fondo. E opino che sia quel vicolo, essendo quella chiusura dinotata anche dallo stesso vocabolo *androna.*

Signori. V. *Piazza del Signore.*

S. Sofia — 1123. 19 febb. *Ego Sinibaldus Paduanus episcopus — dum — viderem ecclesiam Sancte Sophye in paupertatis exuri camino.* Cod. Dipl. II. 100 — 1283. 20 genn. *De contracta S. Sophye.* Scuola — 1379. 12 marzo. *In contracta S. Sofie extra Portam.* Mon. III. 135. La chiesa fu riedificata appunto nel 1123, e contiene internamente nell'abside e altrove avanzi della chiesa anteriore ben più antica.

Spirito Santo — 1330. 12 giugno. *De contracta S. Spiritus.* Scuola. V. *Parenzo* nell'Elenco III.

S. Stefano — An. 1034. *Patavi loco qui dicitur Sancto Petro apostolo et Sancto Stephano — cui subjcimus hos titulos Sanctum Laurencium ibi vicinum et Sanctum Cancianum non longe ab ipso.* Cod. Dipl. I. 167 — An. 1320. *Usque ad pontem S. Stephani.* Desc. 12 — 1355. 30 gennaio. *Ad contratam S. Stephani intra portam.* Mon. III. 38. — 1376. 12 giugno. *In contracta S. Stephani intra portam in domo habitationis nobilis viri Iacobini de Capite vace.* Ivi. 116 — 1377. 22 aprile. *In contracta S. Stephani et S. Laurentii.* Mon. III. 121 — 1380. 10 nov. *In contracta porte S. Stephani intra portam.* Ivi. 148 — 1385. 5 maggio. *In contracta S. Stephani seu S. Malgarite.* Ivi. 179. La detta casa dei Capodivacca fu più tardi unita all'edifizio della Università. V. *Ponte S., Stefano.*

Strà Maggiore, oggi *Via Maggiore* — 1261. 8 luglio. *Ricardo judice de Strata majori.* Mon. I. 22 — 1289. 29. marzo. *In ora Strate majoris.* Ivi. 41 tra i documenti — An. 1311. *Lanfranchino medico q. Antonii de contracta Strate majoris.* Ivi. 73 — 1375. 11 sett. *Franciscus dictus Franciscolus q. d. Amizoli de Broxano de Mediolano et nunc habitator Padue in contracta Strate majoris heres — recolende me-*

morie d. Francissi Petrache (sic) *laureati poete.* Mon. III. 112. Vedi *S. Agnese.*

Tadi. V. ***Ponte dei Tadi.***

Teatro Garibaldi. V. ***Garzarie.***

Tedesco o ***Todesco*** — An. 1320. *In burgo Todesco.* Desc. 31 — 1388. 22 nov. *In contracta burgi Tedeschi.* Mon. III. 215.

S. Tommaso Mar. — 1311. 18 marzo. *De contracta S. Thomasii.* Scuola — An. 1320. *De centenario S. Thomasii.* Mon. III. 11 — 1393. 23 marzo. *In contracta Casteli sive S. Thomaxii.* Ivi. 272.

— ***Ap.*** 1170. 14 agosto. *Presbiter Petrus Sancti Thome.* Cod. Dipl. III. 209 — 1358. 29 maggio. *Ugolini nati q. nobilis militis d. Henrici de Scrovegnis de Padua patroni dicte ecclesie S. Thome de Arena.* Mon. III. 43.

Torricelle — 1076. 10 gennaio. *Padue in loco qui dicitur Turreselle prope spaldo.* Cod. Dipl. I. 254 — An. 1275. *De quarterio Turricellarum* (Bibl. Civ. ms. n. 149. 2) — 1315. 24 maggio. *De contracta Turrisellarum.* Mon. I. 78 tra i documenti.

Università. Vedi ***S. Martino.***

S. Urbano — 1261. 25 giugno. *In hora S. Urbani.* Mon. I. 21 tra i documenti — 1272. 30 luglio. *In contracta S. Urbani.* Ivi. 27 — 1285. 12 aprile. *In contracta S. Urbani.* Ivi. 37 — 1388. 15 maggio. *Contracta S. Urbani seu de Bernis.* Mon. III. 211 — 1392. 5 giugno. *In contracta S. Urbani in domo solite habitationis spectab. militis d. Archoani de Buzacharinis.* Mon. III. 263 — 1395. 9 marzo. *De contracta Domi sive S. Urbani.* Ivi. 294. Vedi ***Berni*** nell'Elenco III.

Vanzo. Vedi ***S. Maria di Vanzo, S. Michele.***

Vescovato — 1292. 13 maggio. *In contracta episcopatus.* Scuola.

Vicentino (Ponte). V. ***Ponte dei Tadi.***

Vignali — An. 1320. *In contracta Vignalium.* Desc. 10 — 1357. 2 febb. *De contracta Vignalium.* Mon. III. 42 — 1381. 1° giugno. *In contracta Vignalium.* Ivi. 151. La via Vignali così appellavasi anche quando Galileo Galilei prese in essa a fitto la casa, oggi compresa nel palazzo dei conti Ferri, nell'orto della quale casa e del quale palazzo Galileo fece nel 1610 le sue immortali celesti scoperte, ciò che altrove ho di-

mostrato, opino, quanto basta. V. ***Pozzo del Campione*** nell'Elenco III.

S. Zilio. Vedi ***S. Egidio.***

Zitelle. V. ***Pozzo della Vacca*** nell'Elenco III.

Zucco — An. 1320. ***In burgo Zucho.*** Desp. 36. — 1368. 5 maggio. ***De contracta burghi Zuchi.*** Mon. III. 72.

ELENCO III

dei nomi di vie, di piazze ecc. introdotti in Padova avanti l'anno 1399 e mutati avanti il 1800.

N. B. Vedi nell'Elenco II le spiegazioni delle stesse abbreviature adoperate anche in questo.

Berni — 1388. 15 maggio. ***Contracta S. Urbani seu de Bernis.*** Mon. III. 211 — 1395. 10 maggio. ***In contracta Bernorum.*** Ivi. 295. La via Berni dovea quindi essere vicina a quella ***S. Urbano.***

Bonello — An. 1320. ***In burgo Puthei Bonelli.*** Desc. 37. L'anonimo dell'anno 1681 crede ***Borgo di Pozzo Bonello*** la via, che dall'altra detta ***Casa di Dio Vecchia*** procedeva e procede a quella S. Biagio, e procedeva poi al ***Borgo Malfatti,*** oggi detto ***Vicolo S. Biagio,*** che dalla Via S. Biagio finisce a quella S. Bernardino.

Borgo Novo S. Pietro — In origine era nominata così la via ***Patriarcato.*** Vedi ***S. Pietro*** e ***Patriarcato*** nell'Elenco II.

Borsa. V. ***Borsa*** nell'Elenco II.

Boschetto — An. 1320. ***In androna Buschetti.*** Desc. 17. L'anonimo dell'an. 1681 pone l'***androna del Boschetto*** verso ***Santa Croce.***

Braido — 1344. 24 marzo. ***In contracta Braydi.*** Mon. III. 23 — 1375. 25 sett. ***In contrata Braidi.*** Ivi. 111. Secondo l'anonimo dell'anno 1681 la chiesa di S. Bernardino sorgeva nella metà circa della ***strada Braido,*** la quale strada ***dal capo del Falaroto*** (capo oggi della ***Via Beccherie***) finiva ***alla contrada di S. Bartolammeo.*** Dunque la ***Via S. Bernardino*** prese il nome dalla chiesa ivi eretta a onore di quel Santo morto nel 20 maggio 1444.

Burziniga — An. 964. ***In confinis ubi dicitur Buciniga minore.*** Cod. Dipl. I. 70 — An. 978. ***In confinis ubi dicitur Burciniga***

minore. Ivi. 89 — 1361. 8 maggio. *In contrata Bruzinige*. Mon. III. 59 — 1398. 20 nov. *Padue in contracta Burzinige*. Ivi. 334. Pare che da S. Pietro quella via in antico volgesse verso S. Nicolò e comprendesse la via attuale nominata *Livello* (Gloria. *L'Agro Patavino* p. 114).

Calcaria, Calcarola — 950. maggio. *Terra kasalina justa la Calcaria non longue da castro Patavino*. Cod. Dipl. I. 58. L'anonimo dell'anno 1681 scrive, che esisteva la via *Calcarola alle Fornaci* lungo S. Benedetto, ed era così detta *dallo calcare*, egli dice, *della terra, che quivi si fa per fabricare le pietre e cuocerle nelle fornaci ivi construtte*.

Contrà — 1152. 9 dic. *Terra de suo feudo, que jacet in Contra*. Cod. Dipl. II. 415. Da S. Pietro quella via volgeva verso l'altra detta *Concariola* (Gloria. *L'Agro Patavino* p. 113). Corrisponderebbe quindi con l'attuale *Via Colmellon* tra il Ponte dei Tadi e il Ponte di ferro messo a capo della Via Patriarcato.

Convertite — 1355. 10 ottobre. *In contrata burgi novi de Convertitis*. Scuola.

Corte Areze — 1068. 18 dic. *Infra civitate Padua et a locus ubi dicitur Curte Areze*. Cod. Dipl. I. 232 — 1079. 14 luglio. *De alio caput (coerit) Azo et Adamme de Curte reze*. Ivi. 283. Non so ove fosse.

Enselmini — An. 1320. *Ab androna illorum de Henselminis*. Desc. 21.

Fallaroto. V. *Ponte delle Beccherie* nell'Elenco II.

Fiume. Vedi *S. Giorgio* nell'Elenco II.

Malfatti — 1397. 18 agosto. *In contrata burgi Malefatorum in domo habitationis — q. d. Leonardi de Malfatis*. Mon. III. 318. L'anonimo dell'anno 1681 dice, che la via dal fianco della chiesa di S. Bernardino alla via S. Biagio chiamavasi dei Malfatti *dalla nobile famiglia* omonima. Oggi corrisponde al *Vicolo S. Biagio*. Vedi *S. Biagio* nell'Elenco II.

S. Maria Maddalena — Monastero nell'anno 1275. Mon. I. 65.

Orbi — An. 1320. *De burgo orborum*. Desc. 53. L'anonimo autore del ms. del secolo XVII n. 133. V della Bibl. Civica afferma che la via *S. Zuane della Morte* appellavasi così, poichè

esisteva in essa una confraternita di quel titolo, ma che prima chiamavasi *dei Ciechi.*

Parenzo — 1351. 13 ott. ***De contrata Parentii.*** Mon. III. 34 — 1391. 17 aprile. ***In contracta Parentii sive Columbinorum.*** Ivi. 251. Dunque le vie Parenzo e Colombini erano vicine. In fatti l'anonimo dell'anno 1681 additando la via ***Parenzo*** scrive: ***Hora dello Spirito Santo.*** Nella stessa via ***Parenzo*** abitava nella seconda metà del sec. XIV la famiglia S. Sofia, che diede parecchi medici insigni. Vedi ***Spirito Santo*** nell'Elenco II.

Passarini — An. 1320. ***In burgo de Passarinis.*** Desc. 12. L'anonimo dell'anno 1681 assevera, che il ***Borgo di Passarini*** era ***verso il Santo*** (S. Antonio).

Peraro. V. ***Stufa del Peraro.***

Piazza del Peronio. V. ***Piazza dei Frutti*** nell'Elenco II.

Ponte Fostombà. V. ***Ognissanti*** nell'Elenco II.

— ***di S. Maria di Porciglia.*** V. ***Porciglia*** nell'Elenco II.

— ***della Porta di Guido da Lozzo.*** V. ***Ponte del Portellello*** nell'Elenco II.

Pozzo Bonello. V. ***Bonello.***

— ***del Campione*** — An. 1320. ***In androna Putei Campionis.*** Desc. 9 — 1375. 14 aprile. ***De contracta Puthei Campionis.*** Mon. III. 108. — 1392. 15 nov. ***Colegii scolarium S. Marie de Tornacho constructi et facti in civitate Padue (in contracta Putei Campionis) per vener. virum d. Albizum de Lucha olim canonicum majoris ecclesie Tarvisine.*** Mon. III. 268. Era la terza parte circa dell'attuale ***Via Vignali*** verso la ***Via Pontecorvo.***

— ***Mendoso*** — 1357. 24 agosto. ***In centenario S. Nicolai in contracta Puthei mendosi.*** Scuola — 1370. 29 nov. ***In contracta Burgi Mendosi.*** Mon. III. 85. Nel 1353 (Mon. III. 36) prima e poi vi abitavano Iacopo Dondi padre, e Giovanni Dondi figlio medici molto celebri. E l'anonimo dell'anno 1681 scrive, che ***Borgo Mendoso*** fu detto poscia ***Borgo Poschiavino***, e che estendevasi ***dalla contrada dei Dotti*** (!) ***verso Piazza Forzatè fino al Patriarcato.*** Corrisponderebbe, pare, con le attuali vie Teatro e Schiavino.

Pozzo della Vacca — 1380. 4 febb. *In contracta Puthei Vace sub porticu domus mansionis captivorum de Veneciis — presenti — d. Nicolao de Zolascho de Ianua capitaneo carcerum Ianuensium existencium in civitate Padue — Ibique d. Paulus q. d. Petri de Contarino de Veneciis existens extra dictas carceres.* Mon. III. 143 — 1384. 18 gennaio. *In contracta Puthey a vaca.* Ivi. 170 — 1396. 9 marzo. *In contracta Puthei a vaca in domo habitationis d. Danielis a Rido legum doctoris.* Ivi. 302. L'attuale Collegio da Rio di scolari è stato fondato appunto nella via allora detta *Pozzo della Vacca,* la quale secondo l'anonimo dell'anno 1681 era vicina alla via Pontecorvo. Oggi si chiama *Via Zitelle* (Gasparine).

Rustichello — An. 1320. *A porta Rusteghelli.* Desc. 7 — 1368. 28 ottobre. *In contrata Porte Rusteghelli sive S. Leonardi.* Mon. III. 74. L'anonimo dell'anno 1681 ricorda la porta e il ponte di Rusteghello, ma non dice ove fossero. Altra mano aggiunse nel manoscritto di lui: *Forse S. Leonardo.*

Rutena. V. *Rovina* nell'Elenco II.

Stufa del Peraro — 1346. 28 giugno. *Contracta Stupa a Perario.* Mon. III. 26. Secondo l'anonimo dell'anno 1681 la via *Stufa del Peraro* estendevasi *dall'oratorio di S. Girolamo di Brondolo alla via Scalona.* Corrisponde quindi ad essa l'attuale *Via S. Girolamo.*

Taschiero — An. 1320. *In burgo Tascherio.* Desc. 44. L'anonimo dell'anno 1681 scrive, che il *borgo Taschiero* era compreso nel centenario dell'*Arena,* e che giungeva alla *calle da Rio volgarmente de Pellatieri* (oggi *Conciapelli*).

Torlonga. Vedi *S. Michele* nell'Elenco II.

Vodicrisso — 1348. 17 luglio. *In contracta Vadicrissi.* Mon. III. 29. Dubito, che fosse poco fuori della città.

ELENCO IV

delle vie lunghe, diritte o quasi diritte e divise in vie parziali aventi nomi diversi.

N. B. S'intende, che le piazze interrompono la continuazione delle stesse vie lunghe, le quali salvo errore sono 37 coi nomi seguenti.

1. *S. Massimo, Ospitale Civile, Zitelle* 3
2. *Ognissanti, S. Maria Iconia, Paolotti* 3
3. *Porciglia, S. Bartolammeo* 2
4. *S. Sofia, Casa di Dio Vecchia, Agnello* . . . 3
5. *S. Sofia, S. Gaetano, S. Bartolammeo, Altinà* . . 4
6. *S. Fermo, S. Matteo* 2
7. *Ravenna, Riviera S. Leonardo, Via S. Leonardo, Borgo Savonarola* 4
8. *Carmine, S. Giacomo, Beato Pellegrino, Scalzi* . . 4
9. *Fatebenefratelli, S. Maria Mater Domini* . . . 2
10. *Mugnai, Casin Rosso, Riviera Ponte di Ferro, Colmellon, Riviere S. Giovanni, Tintori* 6
11. *Riviere S. Benedetto, S. Giovanni, S. Agostino, Ponte di Legno e Borgo Saracinesca* 5
12. *Zattere, S. Lucia, Pero, Pozzetto* 4
13. *Stretto, Volto del Lovo* 2
14. *Musaragni, Stora* 2
15. *Borromea, S. Rocco, Buca* 3
16. *Cavarare, Boccalerie* 2
17. *Pozzo Pietro d'Abano, Figaro* 2
18. *Gigantessa, Osteria Nuova* 2
19. *Mezzocono, Pensio, S. Pietro* 3
20. *Ponte S. Leonardo, Forzatè* 2
21. *Ponte Corvo, Soccorso, S. Francesco, S. Lorenzo, Portici Alti, S. Canziano* 6

22. *Eremite, Grazie*	2
23. *Dimesse, Acquette*	2
24. *S. Anna, Concariola*	2
25. *Brondolo, S. Girolamo*	2
26. *Borgo S. Giovanni, Vie S. Giovanni, Vescovato, Casin Vecchio, S. Urbano, Urbana, Sirena*	7
27. *Tadi, S. Prosdocimo*	2
28. *Man di Ferro, Scalona, S. Agata, Seminario* . .	4
29. *Riviera Lavandaie, Via S. Luca*	2
30. *Riviera S. Michele, Borgo Rogati*	2
31. *Betlemme, Maglio*	2
32. *Businello, S. Leonino*	2
33. *Pinzochere, Moraro, Riviere delle Albere e S. Giorgio* .	4
34. *Ponte della Morte, Rovina, Selciato S. Antonio* . .	3
35. *S. Daniele, Torricelle, S. Egidio, Servi, S. Giuliana, S. Apollonia, Otto Febbraio, Pedrocchi*	8
36. *S. Caterina, Pozzo Dipinto, Beccherie*	3
37. *S. Carlo, S. Bernardino, Eremitani*	3
	116

LA PELLAGRA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO KELLER

Il secolo si chiude con opere, che onorano l'individuo, la famiglia, la società.

Si vuole stiano bene tutti.

Le opere racchiudono pure quelle che si propongono la cessazione di malanni serpeggianti fra individuo e individuo minacciandone le condizioni e fisiche e psichiche, e riducendo finalmente in uno stato deplorevole e corpo e spirito, succedendosi generazioni che di uomo hanno appena sembianza.

Queste opere umanitarie si devono a individui, ed a persone che, riunite, costituiscono gli Enti morali; ma non sono soltanto opere di questi ultimi anni.

Limitandosi alla Provincia di Padova, quanto non si prestò essa allo scopo di prevenire sofferenze, di sollevare pazienti?

Spesso sotto impressioni di tal fatta, facile l'imaginare lo stato dell'animo mio, leggendo gli importanti 16 quesiti proposti per il Congresso dei Rappresentanti delle Commissioni permanenti per la cura della Pellagra, che ebbe luogo in Padova nei giorni 8, 9 e 10 aprile u. s. nelle sale del Consiglio Provinciale omonimo, e i nomi dei rispettivi distintissimi Relatori.

Facile anche è imaginare il desiderio di leggere stampati i processi verbali delle varie sedute che ebbero luogo in quelle sale.

È ora intenzione mia di rammentarvi qui l'operato in Padova, auspice l'Onorevole Deputazione Provinciale, da Corpi morali, e da qualche privato, in questi ultimi anni, contro parecchie affezioni morbose.

Correva il 1882, anno in cui moriva Garibaldi, il quale voleva il ferro delle micidiali armi guerresche, cannoni, fucili, sciabole, spade convertito in istrumenti rurali, essendosi Egli, altro Cincinnato altro Diocleziano, fatto coltivatore dei campi.

Il giorno 1 giugno s'inaugurava in Padova un concorso internazionale di macchine ed una esposizione di animali in rapporto alla migliore alimentazione dei contadini.

A quale scopo? Di vederli meglio nutriti!

Concorso ed esposizione furono preceduti nei giornali cittadini da una *rèclame* che brevemente riassumo.

« Le voci favorevoli sulla somma, che i diversi Corpi morali accorderanno per la esposizione e per il concorso, inducono a dire alcune parole sulla loro importanza e sulla Pellagra.

Miglioramento ed aumento del bestiame si raggiungono, oltrecchè cogli incroci e colle selezioni, col non trascurare quelle norme seguite per anni ed anni con felice successo da valenti ed esperti allevatori di tutti i paesi, e suggerite di continuo dallo scienziato, col provvedere i proprî animali di una alimentazione sufficiente, sana, e, ben inteso, economica.

I foraggi non si riducono a solo fieno, a sola paglia. Essi esigono speciali preparazioni meccaniche e chimiche, in ispecialità per la formazione di miscugli. Questi hanno a contenere tutte quelle sostanze che concorrono a dare un fieno normale nel rapporto in cui si riscontrano nel fieno normale, ed a somministrarsi in quantità tale, anche circa a volume, da non riuscire di danno al bestiame, nè perchè ristretto, nè perchè voluminoso.

Con vero piacere leggemmo negli Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, come si alimentano gli stalloni governativi ed i cavalli dell'armata, poichè rilevammo che si studia la composizione delle razioni, le quali riuscirono a seconda dei dettami della scienza ».

« Nei miscugli del foraggio figurano la segatura del legname, il sangue, la carne ridotta in polvere, gli escrementi degli animali (come il fimo dei cavalli, i cacherelli del filugello). Mangiamo anche noi le beccaccie, e vi è noto quello che di esse più gustiamo ».

« Il Ministero accolse il voto del Comizio agrario di Padova modificandone, in parte, il programma, elargendo denaro e medaglie onde il concorso internazionale di macchine per la raccolta e per la preparazione dei fieni servisse di scuola agli allevatori di bestiame ed agricoltori in generale, ed ai possessori e proprietari di terreni in particolare; ai primi, onde vedessero di quanto e di che si potrebbe approfittare a vantaggio nostro; ai possidenti e proprietari, onde si decidessero a prestarsi un po' di più per la campagna nè insistessero nello smungere e campi e campagnuoli, non occupandosi degli ultimi che all'epoca delle riscossioni, abbandonando e terre, e lavoratori e conduttori impotenti quanto a mezzi, limitandosi di stabilire ai lavoratori (operai) salarî appena sufficienti per la loro sussistenza. Col non far nulla per le campagne, le imposte non diminuiscono; aumentano invece i delitti, le malattie, quindi le spese per i giudizi, per le prigioni, per gli spedali.

Volendo che più solleciti si proceda nel miglioramento e nell'aumento del bestiame, il Comizio agrario di Padova ritiene di venire in aiuto dei pellagrosi ben più presto che coi semplici studi, talvolta sterili, sulla Pellagra ».

È una bella cosa conoscere dalle Statistiche il numero dei pellagrosi; va bene raccomandare di procurarsi buona acqua potabile, di badare alla pulizia del corpo, delle vesti, delle abitazioni; opportunissimo il consiglio di approfittare più spesso del sale comune.

Ma le Statistiche non ci dicono sempre il vero, perchè compilate da persone che ragionano in varie guise. Uno chiama pellagra quella malattia, che altri battezzano per chi sa quale malanno. D'altronde, perchè mettere in scompiglio le famiglie coll'esagerare il numero degli infelici? Come giustificare, ad esempio, nel Veneto l'aumento in quest'ultimo biennio di 26,147, vale a dire da 29,836 a 55,983?

Si vogliono forse pellagrosi tutti, e da un giorno all'altro? Non è tale il procedere della Pellagra, a meno che non si ritenesse portarne ciascuno di noi i germi, che si farebbero ora latenti ora liberi. Ammesso però ciò, non si svelerebbero misteri da alcova che datano forse da secoli?

L'acqua potabile è un ottimo provvedimento, ma non basta a migliorare le sorti del pellagroso. Sale sì, ma lo volete solo perchè il contadino condisca la eterna polenta spessissimo guasta (avendo od acquistata la farina nei negozi della città oppure del villaggio non sorvegliati da Commissioni sanitarie, o ricevuto guasto il grano dal proprietario della campagna o da qualche usuraio i quali poi lo pretendono restituito in condizioni ben diverse), polenta non ben crivellata, pessimamente cotta, poichè non di rado in campagna si manca di legna; nè si è sempre solleciti di esporre il proprio petto al piombo di un troppo zelante guardiano, od a provocare le ire di un avaro padrone.

Con case aereate e pulite il freddo si fa sentire di più; quindi anche maggiori sono gli stimoli dell'appetito. A forza di lavacri e di bagni la traspirazione si fa maggiore, aumenta di conseguenza la sete, quindi la fame. Per la prima si trova un refrigerio nell'acqua e per la seconda?

Di Statistiche va bene, è necessario occuparsene, l'acqua potabile buona, la pulizia del corpo, le case sane, il sale, li ha raccomandati anche il Comizio agrario di Padova. Ottimamente agisce il Ministero di Agricoltura nel propugnare sì fatti studi, nel divulgare sì fatti insegnamenti. Conviene però che a questi studi, a questi insegnamenti tengano dietro i debiti provvedimenti. Quindi i Corpi morali ed i privati, ciascuno nelle proprie sfere d'azione, si convincano come, senza por mano alla borsa, non saranno possibili che delle poesie, buone per i tempi arcadici, un soprappiù per gli attuali, nei quali pur troppo si cerca di spogliare del poetico ogni atto della vita, e si riduce il tutto ad un freddo calcolo, felice sol chi lo fa giusto.

Provvedendo ad una migliore alimentazione del bestiame ed aumentandolo, il ragionamento ci dice che anco l'alimentazione delle popolazioni varierà e migliorerà, non essendo supponibile che tutto il di più venga esportato. Migliora l'alimentazione del contadino, in quanto che nelle rotazioni figurano nuove piante delle quali può servirsi anche l'uomo, come cavoli, verze, rape, barbabietole, ecc., e migliora, perchè e del latte, e del burro, e del cacio, e della ricotta potrà spesso approfittare; e perchè il latte, dal quale si ha e burro e cacio e ricotta, permette

di alimentare coi residui qualche majale, qualche pollo di più; majale e polli che si consumeranno in famiglia; qualche bue e qualche pecora potranno venir consumati anche dalla popolazione rurale.

Nè ci si opponga che il contadino manca di denaro per l'acquisto della carne. Vi sono animali che talvolta per poco o per nulla si cedono ai macellai, i quali poi ai loro avventori fanno pagare quella carne ad alto prezzo. Non li potrebbe il proprietario cedere ai propri dipendenti al prezzo cui da esso si sarebbero ceduti al macellaio?

Concludiamo:

« Noi col *Concorso internazionale delle macchine* propugnato, addentellato ed associato all'Esposizione provinciale del bestiame, tendiamo a migliorare le sorti del povero agricoltore in modo che, per l'avvenire, sano robusto intelligente, rappresenti il tipo della salute, della forza, del lavoro, e non inspiri ad un artista italiano capolavori sul genere del *Proximus tuus.* Alla redenzione quindi delle classi rurali, alla scomparsa dalle campagne della pellagra volgiamo le nostre aspirazioni ». Tanto si pubblicava il 3 marzo 1882.

L'esposizione si aprì il *primo* giugno 1882.

Inaugurandola si disse: « il terreno dà poco, la popolazione rurale di molte zone soffre e soffre per molte cause, non ultima la Pellagra. Estendete i prati, non scarseggi il bestiame perchè si corregga il vitto e dei cittadini e dei contadini. Queste sono le parole d'ordine degli economisti razionali, degli umanitarî!....

L'operaio dei campi che lavora, o la macchina *uomo* perchè macchina va trattata bene, va tenuta in manutenzione, va ammortizzata. Con pochi centesimi di salario al giorno la macchina *uomo* lavora poco (almeno lavorasse ogni giorno), la macchina *uomo* non può provvedere a riparazioni, e per essa non si mette nulla alla parte del cuore per ammortizzarla, molto più che per la campagna pochi, meschini, per non dire meschinissimi, sono i capitali che vi si impiegano, ed in campagna con un capitale di esercizio troppo basso non si può sperare una produzione rimunerativa ».

Nel 1876, in Padova, si tenne il 5° Congresso degli allevatori del bestiame della Regione Veneta con una mostra provinciale di bovini.

Il Congresso fu aperto il *primo* luglio. Nell'inaugurazione si disse: « Non vogliamo esser da meno dei Lombardi e degli Olandesi. Vogliamo divenir ricchi ed a questa ricchezza contribuiscano tutti.

Intanto *in corpore sano mens sana.* Ma sano il corpo non lo è che principalmente a merito di un vitto normale. Lo conferma l'aspetto infelice di non pochi, in ispecialità della campagna, ed il numero considerevole di ospedali della città; d'attribuirsi l'uno e l'altro a cibo scarso, a cibo malsano e nelle prime età e più tardi. Il vitto normale potrà essere esclusivamente vegetabile per alcuni popoli; non per tutti come lo voleva Rousseau; sarà anche forzatamente animale per altri; anche qui non per tutti come sosteneva Helvetius; per noi dovrà esser misto.

La mente non è sana *in chi* a ventricolo vuoto si vede circondato da bimbi che strillano per la forte ragione che lo stomaco reclama i suoi diritti; *in chi* si lascia dominare da quel po' di malumore, che di continuo lo rode nel vedere guancie toste e cuore allegro in coloro che, battendo strade non sempre dritte, non mancano nè del necessario nè del superfluo, malumore che lo conduce anche a brutto partito.

Alla compartecipazione di un po' di grazia di Dio, desideriamo, prendano parte *quanti* al giorno d'oggi, meno utili del pipistrello o del gufo che almeno si nutrono d'insetti dannosi ai prodotti del campo, al par di loro si sottraggono alla luce del giorno, per abbandonare le proprie tane di notte (non già allo scopo di far all'amore colle stelle temendo persino il chiarore della luna) e per rinchiudersi di bel nuovo all'apparire dei primi albóri; *quanti* nei centri popolati attendono propizia l'occasione per gettarsi su quel denaro, che, diviso fra essi, servirebbe appena a tenere assopito, per pochi minuti, il dolore che ben presto si fa sentire per il danno che hanno recato.

Alla compartecipazione concorrano quei rurali che non possono prestare la loro opera perchè di produzione di bestiame in più non si voleva sapere.

Per la compartecipazione sieno trattenuti dall'emigrazione gli illusi, chi sa da quali lusinghe, sognando di trovare rose e miele, sotto diverso cielo, difficilmente più bello di quello che ci copre.

Nella certezza di questa compartecipazione la campagna si vedrà ben più popolata che attualmente.

Per la compartecipazione, in caso di bisogno, i cittadini tutti, robusti e pieni di coraggio, sapranno opporre i petti in difesa della terra che fu loro culla e del focolaio che li alimenta; nè a torto.

Voglia e non voglia, il coraggio ha sua sede principale nel ventricolo. Lo dichiara la razione doppia di vitto che in momenti di guerra si dà al soldato, carne da cannone, mentre negli anni di pace lo si predispone, a poco a poco, alla lotta mantenendolo sempre in condizioni buone, sino all'istante che lo si scioglie dal solenne giuramento col quale era legato a sacri doveri ».

Nel 1858 pubblicai un lavoro sull'allevamento del bestiame bovino. Nel lavoro doveva parlarsi di Pellagra. Arrischiai alcune idee. Queste mi venivano suggerite dall'eccellente Trattato sulla Pellagra di Lussana e Frua; e pubblicava nel mio lavoro quelle idee, quelle riflessioni perchè mi univa ad essi nello scopo che si assunsero per la seguente ragione: « La società ha già troppo degradate queste misere vittime; è tempo che per giustizia ed amore, ed a profitto di sè medesima, abbia miglior cura di queste infelici, innocenti ostie dell'utilità economico-rurali dei grandi proprietari, cui si volle iniquamente far credere ottimo dei cibi il formentone, onde i traditi si infervorassero a consegnare ai solchi altrui il troppo esclusivo e prediletto cereale, perchè dovesse apportare maggiore lucro e maggiore reddito al padrone ».

Aggiunsi; che essi non negheranno una stretta di mano a colui il quale, oltre a quanto ha detto in diverse pagine di questa Memoria e nel *Raccoglitore* del 1853, scriveva anche in quello del 1855: « Sarebbe ormai tempo che gli agricoltori fermassero l'attenzione sulla bella nutrizione e sul colorito sano che presentano i loro fratelli reduci dal servizio militare, nonchè sulla svegliatezza e vivacità che spirano dai loro occhi, per per-

suadersi che gran merito sulla differenza che mostra quell'aspetto ha il cibo a loro amministrato in quegli anni. La carne ed il pane, che mangiano, somministrano gli elementi più adatti alla formazione di un sangue puro e sano. Si convincano una volta che i principî offerti al sangue dal vino potranno esser sostituiti dall'acqua, dall'alcool, dal sidro, dalla birra, dalle rape, dai pomi di terra, dalla farina del sorgo-turco, dirò dalle foglie di lattuche, che colle rape, coi pomi di terra e colle barbabietole (non ci oda il Fisco per proporre nuove imposte) possono formare nei visceri del nostro corpo delle pile elettriche; ma gli elementi che al sangue prestano vita, e all'uomo robustezza, non si hanno che dal pane di frumento o di segala e dalla carne. Questi cibi non trovano altri equivalenti ».

Aveva intanto premesso: « Missione di un bravo allevatore di bestiame si è di somministrare al bestiame col foraggio di sostituzione quel rapporto e quella quantità di sostanze plastiche, respirabili e minerali, che si riscontrano nel foraggio normale, cioè nel *fieno;* e starà, nell'allevatore, di modificare, entro certi limiti, e il rapporto e la quantità a seconda dello scopo che si prefigge coll'allevamento.....

Si caccia anche il nostro contadino nel corpo per saziarsi tanta polenta: e che calcolo fa il fisiologo delle differenze di analisi fra sorgo-turco e frumento, dei mezzi infelici che si hanno in campagna per la macinazione del frumentone, dei pochi riguardi che si usano nel separare la crusca dalla farina? Sono messe poi sempre in opera le disposizioni annonarie circa alla natura del grano e della farina?.... ».

« Dalle analisi chi non vede la differenza enorme fra le sostanze azotate, l'amido e l'istessa fibra legnosa, e riguardo alle ceneri, oltre alla differenza quantitativa, anche quella fra i loro componenti? Una volta che le ceneri sono i rappresentanti dei minerali propriamente detti, i quali devono figurare nell'organismo, sarà per noi forse lo stesso scorgere nel sangue magnesia invece di calce, di potassa o di soda, e vedere che a forza di sorgo-turco introduciamo nella circolazione, con una farina male preparata, sempre della silice, e non mai zolfo, nè ossido di ferro? Quella silice, quella magnesia non irriteranno le membrane intestinali del colono, che pure non sono quelle di un bue, per passare nel sangue; ed il sangue carico di esse non potrà irritare ed

alterare a preferenza il cervello, il quale pare voglia calce, alcali, ferro, fosforo e zolfo, non magnesia in eccesso, nè silice?

E sulla possibilità che quella silice e quella magnesia possano entrare nella circolazione; sulla possibilità che esse possano portare un'irritazione, una flogosi lenta, insomma una alterazione qualsiasi degli organi del sistema cerebro-spinale, quale fisiologo ci seppe dir qualche cosa? Quali analisi, che devono pure essere mai sempre scrupolose per alcuni caratteri della silice, sfuggendo appunto la silice talvolta alle più solerti indagini del Chimico, vennero dai Chimici intraprese sulla polpa nervosa dei pellagrosi, e sulla loro ghiandola pineale, potendosi supporre a priori che un eccesso di questa sostanza non debba essere tollerato in quella regione, che è sede dell'intelligenza ed origine della mobilità, senza grave danno di chi ne è carico?

Il midollo, il cervello, i nervi cefalici, il primo paio spinale si trovarono spesso o più consistenti, o duri, od atrofizzati nei cadaveri dei pellagrosi. Quella maggiore consistenza, quella durezza ed atrofia non potevano esse derivare da principi minerali non chiamati a formare parte dell'uomo sano e causare debolezza, balordaggine ecc.? — L'eritema sul dorso delle mani e dei piedi, la disquamazione successiva dell'epidermide, non si spiegherebbero molto meglio ammettendo l'intrusione nel sangue di certi principi, di quello che le si spieghino coll'arrestarsi sulla semplice sproporzione fra le sostanze azotate e carbonate, con un eccesso di queste, una volta che si ritenesse vero quanto ci apprende il VALENTIN ove parla dell'epidermide Egli dice: l'epidermide è una sostanza cornea. È probabile che il *contenuto* della cellula primitiva, il quale consiste di un *corpo proteinico*, o solo o con altri liquidi, si appropri una massa composta di azoto, d'idrogeno e d'ossigeno e si renda corneo consolidando la parte della cellula, o depositandosi sotto aspetto granulare su di essa....

Il pigmento dei pellagrosi non è diverso da quello degli altri contadini esposti per mesi interi al sole. Le ceneri della sostanza cornea normale contengono fosfati e carbonati a base di calce ed alcali; e se quelle della sostanza cornea di un pellagroso risultassero composte di silice e di un eccesso di magnesia, non si dovrebbe inferire che ne venga impedito, oltre che lo sviluppo delle cellule cornee, anche l'adesione fra cellule e cellule, e favorita la loro caduta? Per il solo eccesso della sostanza azotata nell'alimento io spiego colle dottrine del VALENTIN l'origine della lebbra, dell'ittiosi, dell'elefantiasi di alcuni popoli che si cibano di pesci. Colla stessa teoria, per il solo eccesso di sostanza carbonata nell'alimento, io veggo conservarsi in altri popoli la cute liscia, sensitiva, e suscettibile ad ammalarsi ben d'altri eritemi ed esantemi; e quella cute si adagia mai sempre sopra un ricco strato di adipe. Le bevande alcooliche, ridotte quasi a sola sostanza carbonata, ingrossano ed arrossano la cute delle guancie, favoriscono lo sviluppo dell'acne rosaceo e di altri morbi cutanei, i quali però stanno sempre in rapporto con modificazioni subite dall'adipe e dal pigmento, ma non ammettono mai un paragone colle lesioni materiali del pellagroso. — La lingua rossa e villosa, la pirosi, la diarrea e tanti altri disturbi intestinali del pellagroso non dipenderebbero forse da principi minerali pure solubili, ma poco accetti all'organismo, i quali si vanno a introdurre

nel sangue senza ledere molto la chilificazione e senza disturbare il sistema vascolare sanguigno durante il loro trasporto? Quando poi si tratterà della nutrizione, questa sarà alterata, e certi organi piuttosto che altri si mostreranno ammorbati e materialmente e funzionalmente.

Dico di potere attribuire le sofferenze del tubo digerente del pellagroso ai principî minerali del sorgo-turco, e non alle sue sostanze carbonate, poichè queste, rappresentate principalmente da amido, non possono, a quanto c'insegna la terapia, suscitare irritazioni, impiegandole appunto il Medico contro di esse: non alla sola fibra legnosa, poichè essa in tale caso dovrebbe lasciare sempre traccie materiali dei guasti fatti. — I vantaggi recati talvolta sia dal muriato sia dall'acqua di calce, e dal muriato iperossigenato di potassa, non direbbero che essi erano dovuti all'introduzione nell'organismo di elementi, di cui il cibo scarseggiava, ma il corpo abbisogna? — Ed aggiungerò oggi dall'azione degli acidi di questi sali sopra alcune sostanze introdotte nell'organismo colla farina di sorgo-turco già descritta? Facendo calcolo finalmente degli elementi minerali del sorgo-turco, non mi rendo conto della facile trasmissione ereditaria della pellagra per l'impasto speciale del nuovo organismo, il quale, anche senza l'uso della polenta, attende il concorso di altre cause e di lavori chimico-dinamici per la manifestazione del germe morboso latente? — Vorrei per tal modo fissata l'attenzione d'illustri Medici anche sulla composizione delle ceneri della farina del sorgo-turco; tanto più che l'Indiano, al dire del Borio e di altri, vive esclusivamente di riso, di un grano che cresce al pari del sorgo-turco lungo l'istesse linee isotermiche; e l'Indiano è costretto ad ingerirne Chilogr. 2.380 al giorno per trovarvi i 25 grammi d'azoto che gli sono necessarî. Esso per tale vitto si mantiene in uno stato di particolare oppressione che lo conserva in quella fisica ed intellettuale inerzia che tanto distingue quei popoli infelici; ma l'Indiano non va soggetto alla pellagra. Continua Borio: l'Irlandese, volendo sostentare la sua macchina dei necessarî principî plastici, deve consumare circa 7 Chilogr. di pomi di terra al giorno. Ed il suo organismo è effloSciato; ma di pellagra non si parla nè in Irlanda, nè presso altre nazioni che fanno pure uso dei pomi di terra ».

A giustificare il perchè svolsi le idee esposte nel lavoro sull'allevamento del bestiame, devo premettere che esse mi vennero suggerite da un illustre medico che si occupò di Pellagra per molti anni.

Alludo ad Antongiuseppe D.r Pari Direttore del civico spedale e casa centrale esposti in Udine. Fra le sue pubblicazioni sull'argomento se ne conosce una uscita in Udine nel 1864 *(Essenza della Pellagra degli agricoltori. Nuovi studi teorico-pratici).*

Per questi studi, donde, scrive Egli, si ha a prendere le mosse? Dove gli altri finiscono le loro. All'uscita dei pellagrosi

dai Nosocomi, dichiarando che i così detti guariti di pellagra, sono guariti bensì di forme e di complicanze morbose proprie soltanto della pellagra, ma di tutta la pellagra non mai. Per Pari questa è una malattia *doppia* composta di uno *sfondo* vero morbo *primitivo*, e *di morbose specifiche addizioni* che costituiscono il morbo *secondario*. Qui intavola un paragone. S'immagini un edificio nel cui interno si fabbrichi esca, che pulviscoli di quest'esca circolino per l'aria e terminino col cosperger ed imbever le pareti sì entro che fuori dell'edificio. Il sole concentri la sua azione su qualche facciata. In primavera comincierassi a notare sull'esterno del fabbricato degli arrossamenti, degli arsicciamenti, che in estate aumenteranno persistendo in autunno, avendosi calma nel verno. Col ritorno delle stagioni l'edificio stenterà a reggersi, e già, invaso nell'alto, lentamente tutto ischeletrito, abbronzato, crollerà.

Il sole inarsiccia il pellagroso in primavera, estate, autunno, e col proceder degli anni lo ischeletrisce, lo consuma.

Il pellagroso soleggiamento con le relative conseguenze proviene da un'esca disseminata negli intimi penetrali del vivo organismo umano, e passata là in istato di combustione.

Quest'esca potrebbe esser costituita od aver per base la sostanza dei funghi.

Chi, costretto ad abitare locali di cui basta ad esprimerne la insalubrità il poter qualificarli fungosi, ingoia giornalmente, sapendolo o non sapendolo, visibili od invisibili, intiere fungaie svoltesi sulle sue vivande; ed inoltre beve acqua e respira aria pregne di quelle sporule, questi è colui nel quale puossi fabbricare e mantenere una saturazione di sostanza di funghi.

La sostanza che c'interessa, il *principio immediato particolare,* fu detta da Braconnot *Fungina, principio accensibile* pellagroso, *esca* pellagrosa, nutriente maligno che porta a una nutrizione patologica, alla *Funginotrofia.*

I pellagrosi così detti *convalescenti* sono *affetti di semplice Fungitrofia,* ossia di *Funginotrofia con accensione incipiente* (I stadio), che passa a *Funginotrofia con accensione più o meno innoltrata, riverberata e diffusa* (II e III stadio).

Quello che oggidì (1864) passa sotto il nome nudo di *pellagra* è la *funginotrofia ardente,* mentre quello che passa oggidì (1864)

sotto il nome di *convalescenza di pellagra, è la funginotrofia superstite al superato incendio, e a tutti i suoi corrispondenti effetti.* Il tutto procede dallo *sfondo,* dalla *fungina.*

Soleggiamento e fungina, scrive Pari, i due punti estremi della fungitrofia, sono noti da lungo tempo. Il primo spicca marcato sino dal lavoro del Ghirardini, ed il secondo sino dalle analisi di Braconnot.

Gli studi del Pari furono lodati dal D.r Pezzoli di Ceneda, dal Prof. Medici di Bologna, dai Dottori Pezzoli ed Asson di Venezia, dal Prof. Speranza di Parma, dal Prof. Paccini di Luca (?), e da altri.

Fautori del soleggiamento furono molti, fra questi l'illustre Benvenisti D.r Moisè di Padova, Membro attivissimo di cotesta Accademia.

Al *soleggiamento* non sottoscrissi; quanto allo *sfondo,* me lo spiegai, non colla fungina, bensì altrimenti, stabilendo pure tre stadî. Me li suggerì, a me non chimico, la Chimica.

Presentano alterazioni, nel primo stadio *la cute;* nel secondo il *tubo intestinale;* nel terzo il *sistema cerebro-spinale.* Lo *sfondo* sta nell'impasto dell'organismo.

E Pari scrisse: Leggi fisio-patologiche lavorano man mano a rovina dello sciagurato pellagroso. Per esse leggi il primo stadio, acceso sulla cute (in corso di soleggiamento), balza al secondo, cioè ad irritare, a flogosare, ad abbruciacchiare lungo il tubo gastro-enterico; indi per quella legge medesima sale al terzo, cioè si appiccia lunghesso le meningi a turbare e sconvolgere sino a mania le nervee funzioni cerebro-spinali, di modo che, *spinta la vivifica fiamma della ragione,* l'infelice pellagroso *emaciato, ischeletrito, miseramente perisce.*

Mantica nella sua paziente dotta ed importante *Relazione al Consiglio della benemerita Associazione agraria friulana sopra i forni rurali, il pane e la pellagra (1888)* così si espresse: « Il Nestore dei nostri medici, il D.r A. G. Pari, già da molti anni, sostiene che i contadini, spannocchiando il grano-turco nella casa e più spesso nella istessa cucina, importano *l'ustilago maidis,* o carbone, che si deposita sulle pareti, e quindi si riproduce sulle polente calde, fatte col loro prediletto cereale, sicchè queste diventano poscia il veicolo dell'infestissimo fungo, anche se am-

mannite con le migliori farine e con buoni condimenti, e ritiene questo e non altro sia la causa della pellagra ».

« Affatto ignoranti in argomento non ci permetteremo di esprimere un avviso; ma sarebbe troppo bene, troppo bello che ciò fosse vero, per non desiderare almeno che tale teoria venga diligentemente esperimentata. Ove il dubbio venisse risoluto in senso affermativo, la pellagra sarebbe debellata in un anno, perchè non si avrebbe da far altro che scrostare e intonacare a nuovo e imbiancare le case dei contadini, e poi persuaderli perchè lo spannocchiamento non si facesse più nelle case ».

Nell'*Ateneo Veneto,* ottobre-novembre 1883 (Rivista mensile), si legge una lettera del D.r Cesare Musatti sulla Pellagra e sull'Ospizio dei pellagrosi a Mogliano. Da essa riporto: « Venne detto e ridetto fino alla noia che nei comuni rurali la questione sociale, non può essere, e non è difatti che la pellagra: o perchè allora non ci affretteremmo noi a risolverla, se con tali benefici espedienti se ne deve uscire meravigliosamente? Perchè non dovrebbero, per esempio, porvisivi con sollecitudine quei Comuni già provvisti di forni e di cucina economica; cercando subito, almeno l'allattamento dei bambini pellagrosi e i soccorsi a domicilio? »

Sta bene ricordare, in questo punto, che Rabbeno, trattando della liberazione della schiavitù della gleba, scrisse: « simili questioni una volta poste sul tappeto, s'impiegano secoli per risolverle, ma una risoluzione viene, il tempo e gli eventi la creano » a merito di vecchi e di giovani.

E quanto il Comizio agrario si proponeva di raggiungere colle varie esposizioni coi congressi, ed altri con pubblicazioni non giovava forse contro molte malattie che assalgono l'umanità, battezzate oggi col titolo d'infettive e che i nostri avi riportavano ad altri gruppi?

Chi non conosce l'affaccendarsi lodevolissimo della stampa per diminuire i malanni della tubercolosi, malattia che fa strage della società in mille guise, privandoci prima del tempo di individui che o sono sangue del sangue nostro od ai quali siamo affezionati, d'individui che, ridotti a mal partito dalla tubercolosi

non possono giovare nè a loro stessi, nè alle loro famiglie, nè in generale alla patria, all'umanità?

Chi non conosce, non apprezza l'attività somma in argomento, dell'Illustre Prof. De Giovanni, Rettore di cotesta Università degli Studi?

Incominciando dall'« Adriatico » che nel N. 85 del 27 marzo ultimo scorso, tratta della conferenza dal De Giovanni tenuta sulla malattia in discorso, nella Accademia Olimpica di Vicenza, e dal « Gazzettino », che nello stesso giorno ne riporta un cenno, terminando col « Corriere della Sera » delli 23-24 di questo mese, sunti di conferenze da Lui tenute in varî luoghi in proposito se ne hanno parecchi.

In quella di Vicenza, stando all'« Adriatico », l'illustre conferenziere rivendicò a sè la resipiscenza nel campo scientifico della teoria del bacillo, notando come i *revirements* più accentuati partono proprio dal focolaio più ardente che propugnò già quella dottrina.

Egli tenne sempre fede invece alla teoria antica ippocratica della disposizione organica che rappresenta secondo i dati della statistica l'88 °[o contro il 20 °[o dell'altra.

La tubercolosi infatti è data più che altro dalla miseria dell'educazione organica. E qui... l'oratore... tocca tutte le forme di miseria che non sempre è materiale, ma, sia nell'arte del nutrirsi che in quella dell'amare, può creare il morbo nelle classi alte e nelle medie. A questa sventura, che può ben dirsi sociale e cui l'Italia paga quotidiano tributo di lagrime e sangue, bisogna opporre una Lega che in sè raccolga tutte le sparse energie degli uomini di buona volontà, le quali oggi male si esplicano in provvedimenti isolati.

Questa non può essere opera di pochi, nè di mesi; bensì il programma n'è così vasto da richiedere il consenso e l'azione di tutti. E ne sarà il beneficio non solo fisico, nè morale, ma anche sociale.

Il « Gazzettino » citato, ne dà, dice esso non io, un pallidissimo sunto. « Questa terribile malattia (la tubercolosi), secondo l'insigne conferenziere « e pur troppo è vero » che ben a ragione si può chiamare morbo sociale, piaga delle nazioni, miete vittime innumerevoli. E la scienza ne cerca il rimedio senza mai stac-

carsi, senza scoraggiamenti, con fede ardente. La scienza afferma che la tubercolosi è una malattia infettiva, virulenta per mezzo del bacillo di Koch e che è contagiosa.

Bisogna quindi erigere sanatori e spedali per i tubercolosi; e l'igiene pubblica occorre che disinfetti con lavacri, col raschiare i muri dei luoghi abitati dai tisici.

Il prof. De Giovanni crede fermamente che tutto ciò non basti per lottare vittoriosamente contro questo morbo che infierisce specialmente nella nostra Italia.

Egli dichiara, che per lottare vittoriosamente contro questo morbo occorrono la disposizione organica, la resistenza del corpo; occorre studiare, profondamente studiare le ragioni per le quali il bacillo di Koch si sviluppa in un corpo piuttosto che in un altro; occorre studiare i caratteri di questa disposizione favorevole allo sviluppo dei bacilli. È questo il problema grande della scienza. Conviene pertanto migliorare l'organismo, le speciali condizioni fisiche; tentare di togliere tutte le cause che possono far dei corpi adolescenti bersaglio al funesto morbo. Sorga quindi una istituzione che penetri ovunque, ne sollevi la miseria, e si renda conto della decadenza, della repressione di ogni resistenza organica.

A questa sventura bisogna opporre una *Lega* che in sè raccolga tutte le sparse energie degli uomini di buona volontà, le quali oggi male si esplicano in provvedimenti isolati.

Il « Corriere della Sera » (N. citato), scrive che da tempo si è costituito a Milano, per iniziativa di alcuni cittadini, medici e non medici, un grande Comitato, composto delle più spiccate individualità della città di Milano, coll'obbiettivo di promuovere la istituzione di un sanatorio per i tubercolosi poveri della città.

La tesi dei sanatori non è più una questione scientifica; osservazione ed esperienza l'hanno già risolta in modo favorevole; essa è un postulato della civiltà, del quale conviene siano fatte persuase le coscienze oneste e preveggenti.

Per questo apostolato il Comitato s'è rivolto al professore De Giovanni e ad altri per avere delle conferenze in proposito. In quella da Lui ivi tenuta, difatti egli ricorda, che la tisi è uno dei flagelli terribili dell'umanità, che si può combattere anche

con speranza di vittoria, con metodi razionali di vita, alimentazione, permanenza, meglio che con medicine e medici. Disse delle ragioni per le quali i sanatori sono una necessità, un dovere di difesa sociale, insistendo che i corpi già consunti dalla tisi non troveranno certo salvezza nel sanatorio, ma per ognuno di questi, molti altri ve ne sono che possono essere guariti, accennando come il programma terapeutico, che soltanto si svolge in un sanatorio, non sia possibile venga applicato nelle famiglie. Il sanatorio, quindi, *solo*, può operare il miracolo di dar la salute alle vittime designate dalla tisi polmonare e trasfondere in esse una somma di virtù organiche, che varranno di protezione anche per la discendenza.

Accenno ad un nesso stretto fra pellagra e tubercolosi. Sotto Giuseppe II il Governo locale di Lombardia apriva a pubbliche spese in Legnano un grande ricovero pei pellagrosi del Ducato di Milano. Ed altrove pure di mano in mano, nello spedale di S. Luigi per munificenza di Re Carlo Alberto in Torino, e negli altri pubblici spedali quasi in ogni provincia vennero aperte sale apposite per ricovero e cura di questi infelici che vi affluiscono specialmente al principiare della calda stagione.

Dal lavoro del Pari poi estraggo quanto segue:

Stando alla esperienza ed alla osservazione degli spedali che accolgono, come quello di Udine, molti pellagrosi, colpisce il fatto che i tubercoli e le erpeti non paiono fatte per essi pellagrosi; che le desquamazioni e le consunzioni dei pellagrosi non pervengono nè da erpeti nè da tubercoli; per cui se ne inferirebbe che erpete e funginotrofia, tubercoli e funginotrofia non allignino assieme, e quindi potrebbe darsi che a distruzione dell'erpete, a correzione del tubercolo incipiente giovasse il provocarne artificialmente la funginotrofia.

Ed il Pari vi aveva premesso:

Per gli esperimenti, scelga soggetti attaccati da quelli erpeti restii che non cedono a verun rimedio, giacchè potrebbe darsi che, ottenendosi le scottature, si arrivasse col caustico pellagroso a distruggere la radice contumace dell'erpete. Parimenti soggetti da sottoporsi a tali esperienze, sarebbero i tu

bercolosi incipienti, a soccorso dei quali fallirono già in medicina tutte le prove. Cambiando ai tubercolosi intimamente la qualità della nutrizione, chi sa che per questa via non si riuscisse a cambiarne quell'essudato, il di cui solido componente è una proteica combinazione, e non si giungesse imperciò a felicemente modificarne e sospenderne il prodotto tubercolare...

Oltre agli erpeti ed alla tubercosi, nella pellagra potrebbero trovare aiuto morbi in relazione ad abiti, a costituzione, a principî scorbutici, impetiginosi in genere, discrasici, cachetici, virulenti. Ci dicono pure, che esperimenti su individui dediti agli alcoolici dimostrarono una loro minor vulnerabilità al veleno del mais.

Le conferenze dell'Illustre clinico padovano vengono poi avvalorate da quanto si rileva ulteriormente dai giornali stessi.

È secondo essi, che a Berlino, il 24 mese corrente, ebbe luogo, con l'assistenza della Imperatrice di Germania e numerose notabilità, fra le quali il Maragliano di Genova rappresentante l'Italia, la inaugurazione, nel palazzo del Reichstag, del congresso internazionale contro la tisi tubercolare, come malattia popolare. Nel discorso d'inaugurazione si disse esser quel congresso un avvenimento, che fornirà in avvenire memorabile documento per apprezzare lo spirito umanitario del nostro tempo.

Si riuscirà nella costituzione della Lega? Niente di meglio. Intanto la Provincia di Padova ha cercato, ripetiamolo ancora, di prevenire pellagra e tubercolosi, e di guarire pellagra, tubercolosi ed altri malanni.

Qui dovrei ricordare nomi di benemeriti che si occuparono della Pellagra e del modo di soccorrere gli infelici che da essa sono attaccati.

Frapolli, milanese, chiamò per primo l'attenzione dei colleghi medici sopra la pellagra che cominciava a manifestarsi fra i contadini del Ducato di Milano (1771). Odoardi, medico di Belluno, ne annunciava l'apparizione nel Veneto (1776), avvisando che erasi scoperta qualche anno prima dal suo predecessore Giuseppe Antonio Pujati, e secondo A. Selmi nella provincia di Padova.

Mi limito a dire che il sorgoturco si cominciò coltivare in Lombardia (provincia di Bergamo territorio di Gandino) nel 1632;

nel Bellunese intorno al 1619-1629; e che il cinquantino dalla Francia fu introdotto in Italia nel 1750.

Le cause alle quali era ed è attribuita la pellagra, sono due. Per l'una nel granoturco si ammette un *alimento guasto* quindi realmente alterato; per l'altra un *alimento insufficiente.*

Gli zeisti, i fautori della teoria dell'intossicazione maidica o coloro che adottano la prima opinione parlano di verderame, di Sclerotium Maidis, di Sperosori, di Pennicilli, di oidium, di pellagrozeina, di zeina, di acroleina, di acrodinia e di acroleina ammoniacale, di cerealina, di zeastasi.

Maiocchi dell'Università di Parma, nell'ottobre 1881 comunicava all'Accademia di Medicina la scoperta di una miriade di microorganismi derivati dal Bacterium Maidis nel sangue dei pellagrosi, nelle acque di irrigazione del suolo della provincia di Parma, nelle farine del sorgoturco.

Alimento insufficiente, incompleto, non atto di provvedere ai bisogni dell'organismo umano, ed a rimediare alla perdita di forze vive, il sorgoturco è dichiarato da Vaccà Berlinghiere fin dal 1762.

G. B. Marzari, medico e prof. di Fisica ecc. ecc., nel 1813 pubblicava in Venezia una Memoria sulla pellagra e sulla maniera di estirparla in Italia (Fond. e tip. di Giov. Parolini).

Vi espone colla più grande evidenza (dice egli) la vera causa che fa nascere, diffondere, e sostenere questa pellagra, e quale per conseguenza sia il vero e sicuro metodo per estinguerla e così liberare l'Italia da un grande e sempre crescente flagello.

Ripete quanto disse nel *Saggio medico Politico sulla Pellagra.* Dichiara moderna la pellagra, riporta che essa nel Tirolo italiano non è comparsa prima del 1793, mentre nel Tirolo tedesco, dove l'indigenza è minore e migliore il cibo, non fu peranco veduta; che dopo il 1793 essa divenne nel Tirolo italiano tanto familiare fra quei miserabili contadini da meritarsi il titolo di malattia endemica delle campagne meridionali del Tirolo: che il numero dei pellagrosi si vide sempre in ragione diretta dell'abuso dell'alimento vegetabile costituito quasi sempre di sorgoturco e dell'uso esclusivo della polenta e dell'erba; che l'insalubre vitto vegetabile spinto all'estremo è causa morbifica esistente e vera e sufficiente ed unica atta a produrre la pel-

lagra; che l'insalubrità del vitto vegetabile ricordato proviene dal fatto che esso innonda di carbonio il sangue, ed in gran parte lo defrauda dell'azoto, impregnando di acescente sostanza il fluido alla nutrizione destinato. L'estinzione per altro della pellagra non vuol altro che la rinunzia a quel vitto che la genera, per sostituirne uno, che misto d'erbe e di carni, di sostanze animali e di vegetabili la previene e la sana.

Questo vitto può mangiarsi in unione alla polenta, al pane di granoturco. Marzari sostiene poi: le uova, ed è d'avviso con altri, che due sole giornalmente mangiate con un alimento qualunque basterebbero ad impedire la pellagra; il brodo delle ossa degli animali lodati dal Marabelli ed estratto col metodo d'Arcet; le zuppe alla Rumfort; le zuppe economiche vendibili già allora dalle Delegazioni di beneficenza di Treviso e di Vicenza a 5 centesimi l'una in soccorso del povero non peranco indigente.

Il Saggio Medico Politico sulla pellagra o scorbuto italico fu pubblicato da G. B. Marzari in Venezia nel 1810. Egli lo dedica, in data 28 maggio 1806 da Treviso, all'Altezza Imperiale Eugenio Napoleone di Francia, Vice Re d'Italia, Principe di Venezia ecc., mentre la *Memoria* precitata dice nell'*Avviso preliminare* che la Commissione, di cui volle onorarlo il Governo austriaco nell'anno 1805, rimane adesso compiuta; gli si domandavano la causa e la cura della pellagra, nonchè l'arte di prevenirla.

Nell'avvertimento preliminare dell'anno 1806 dichiara che il *Saggio* gli fu ordinato dal Governo austriaco. Essendo quel Governo cessato avanti che questo suo *Saggio* fosse terminato, ha avuto il tempo necessario per analizzarlo e contemplarlo nel suo insieme.... Il *Saggio* lo ha diviso in cinque parti.

Nella prima presenta la *istoria e la conoscenza* della malattia quale lui l'ha osservata per 20 anni nel Dipartimento (del Tagliamento). Fra le croniche malattie dei contadini essa è divenuta la più frequente, la più lunga, la più micidiale, quantunque sia la sola che possa essere prevenuta con sicurezza. La pellagra è funesta perchè essa conduce la popolazione a quella degradazione dei contadini che tanto nuoce alla loro figura, e alla robustezza nativa.

Nelle città questa malattia non esiste in qualità di *endemica*. Gli abitanti però della campagna non sono egualmente soggetti. Egli non ha mai veduto nè mai inteso, che il parroco, l'agente, il notabile che vivono in campagna coi pellagrosi l'abbiano avuta o contratta giammai. Questa malattia non risparmia nè età nè sesso.

La pellagra in qualità endemica non è assolutamente antica; essa non rimonta, tutto al più, che al principio del secolo XVIII, nè poteva esistere prima perchè la causa mancava. Essa non è ereditaria, sebbene parli di una debolezza la quale non sarebbe che un'attitudine ad incontrare la malattia (!); non è contagiosa; si sviluppa costantemente dopo l'inverno; vi precede per tutta questa lunga stagione anche l'uso continuo del vitto vegetabile formato di sorgoturco quasi tutto cinquantino, quasi sempre immaturo, qualche volta ammuffito fra noi (Veneti) ridotto a polenta, e sempre poco cotto, e quasi privo totalmente del sale che lo condisca. Il contadino non conosce vitto animale, nè beve vino durante l'inverno. La comparsa della pellagra è preceduta dall'*uso continuo del sorgoturco* e dal *vitto strettamente erboso;* nonchè dall'ozio invernale per il tempo che passa nelle stalle, per i pensieri che la tormenta.

Marzari ammette nella pellagra soltanto due periodi.

Nella seconda parte l'autore si occupa delle cause evidenti della pellagra, e ripete: Causa prima il sorgoturco tardivo, immaturo, ed in primavera spesso ammuffito sotto forma di polenta o di pane preso per tutto l'inverno senza sostanze animali in osservabile quantità, e l'ozio invernale. Fra le disposizioni: causa massima la debolezza (V. sopra), le tristi passioni, i vini acidi, i purganti intempestivi, i salassi fatti senza ragione ecc. ecc. Dice pure Marzari: la pellagra non si eredita, ma si eredita invece dai pellagrosi quella predisposizione, *debolezza* pellagrosa, che da sè sola è impotente a produrla.

La pellagra è moderna ed endemica.

Nella *terza parte* propone il suo piano preservativo onde estinguere questa malattia nel Regno:

1° L'alimento per i soli 3 o 4 mesi dell'inverno può essere il sorgoturco, purchè sano con sostanze animali; il pane di frumento solo, e impermisto, se mai si può; altrimenti unito colle

farine subalterne, escluso il sorgo (melica), o meglio ancora colla farina di patata; le patate; le zuppe;

2° È necessaria una istruzione popolare scritta per ordine del Governo;

3° Gioverebbe l'erezione di forni comuni;

4° L'abbassamento del prezzo del pane;

5° La soppressione dell'alta povertà nella quale col travaglio si guadagna una sussistenza salubre.

Nella IV parte si propone la cura.

Ammessi nella pellagra due periodi:

Nel primo periodo (p. incipiente) i rimedi li abbiamo indicati; alimento animale da usarsi per gradi, incominciando dal latte, venire all'uso delle piante crocifere, delle antiscorbutiche, di poi ai vini, alle uova, alle carni leggiere dopo i brodi. Bisogna unire a questa dieta la strofinazione lattea, i bagni e le acque termali; in tutto il corso della cura bisogna far del moto, prendere del sale. *L'elettricità istessa si è trovata utile.*

Dei vini scriveva il Marzari: « alcuni possono sostituirvi per alcuni mesi una tintura vinosa leggerissima, spesso acida, od ammuffita, e conosciuta qui sotto il nome di *acquariola;* (che trovò sana ed ottima molte volte; ma molte altre riconobbe ammuffita ed acescente); altri poi non avendone, antepongono talvolta all'acqua un vino acido e fortemente patito ». In quell'epoca Oidium e Peronospora non si conoscevano; zolfo e solfato di rame erano, in Viticolture ed in Enologia, quasi altrettante incognite. Marzari aveva sopra più insegnato che il vino che i pellagrosi prendono è generalmente poco; più sovente è nullo, ora per avarizia....

Adunque la provincia di Padova non è rimasta colle mani in tasca; essa ha combattuto la pellagra. I vantaggi saranno maggiori quando al vino *piccolo* e guasto, all'acqua *marcia,* all'acqua *dei fossi* versata la terza e quarta volta sulle vinacce si sostituirà un po' di vino buono, non dimenticandoci che, se l'acquavite (*la graspa*) aumenta il lavoro dell'affamato operaio dei campi, ciò è a danno del suo organismo. Stanno qui al loro posto le parole del prof. comm. T. Nosotti pronunciate in occasione della prolusione al corso di Zootecnia presso la R. Università di Roma l'otto gennaio a. c. « .... l'uomo, soggetto a un regime alimen-

tare insufficiente, si trova fatalmente costretto a domandare alle bevande alcooliche, non la forza che esse non potrebbero dargli, ma l'eccitazione impulsiva necessaria per consumare, senza soffrire, la propria sostanza, sè stesso » (1).

Circa al secondo periodo....; qui mi fermo intenzionato di compiere quanto prima questi cenni, limitandomi oggi di aggiungere soltanto quello che si legge nell' *Osservatore Euganeo* (Annuario del 1878): « Ognuno è convinto che potendosi riparare ai guai della miseria campestre e delle trasandate misure di polizia sanitaria, sia possibile ovviare la pellagra; che potendosi curare fin dalle prime della sua manifestazione ne riesca facile il successo, che diventa invece difficile se trascurata o lasciata sotto l'azione delle stesse potenze nocive... Ognun è certo convinto che le sostanze nutrienti animali alternate colle vegetabili farinacee, poco vino, buona aria, animo esalarato dai conforti della vita sono bastevoli a cangiare la triste condizione dei pellagrosi, i quali, per nostro conforto, pare in generale che nella provincia di Padova da qualche anno sieno diminuiti ».

Il dotto autore non vorrebbe l'invio dei pellagrosi agli spedali centrali delle provincie, bensì a manicomî provinciali, e diremo coll'aggiunta di veri stabilimenti sanitari; questi per curare la malattia nei primi stadî, quelli perchè vi convengano gli infelici ormai in preda ai sintomi dell'ultimo stadio.

Torniamo all'argomento, dal quale ci siamo allontanati.

Intendiamoci! Pellagra no! Polenta sì, ma proveniente da grano di mais maturo, bene macinato, bene stacciato, da farina insomma che sia affidata a forti braccia d'individui siano maschi o femmine poco importa, ben cotta, ben salata, e faccia o di contorno o di piattaforma, non dirò sempre a beccafichi, ma ad altri cibi.

Ciò per la parte tecnica; per la parte morale non manchi il miglior cuoco: l'appetito e meglio la fame.

Qui secondo me sta la missione dell'Igienista. Che se invertiamo la disposizione dei cibi, e la polenta passa a base, la carne potrà essere sostituita da molti altri alimenti. Nella razione

(1) Bollettino degli Agricoltori.

figurino il latte, il burro, il cacio, le uova, le fave, i fagiuoli, il riso ed anche il pomo di terra non cotto, bensì arrostito, o fritto; figurino gli organi interni dei bovini, le carni di cavallo, di selvaggina, di altri uccelli, di maiale, i pesci, sì allo stato fresco che secco, salato o affumicato, con invertebrati, come i molluschi (seppie, polpi, ostriche, mitili, cardii, pettini varî, lumache), come i crostacei (aragoste, granchi di mare ecc.).

Fra le varie parti degli animali vanno rammentate: la cute, il sangue, la lingua, i polmoni, il cuore, i reni, la milza, gl'intestini, i grassi ecc.

La polenta, come lo si disse, potrà tuffarsi nell'arenga affumicata e sospesa; alla polenta potranno unirsi carni insaccate, trippe o budella di animali macellati aperte, nettate, tagliuzzate, cotte e ben condite.

Non la si finirebbe nell'enumerazione; bastano i citati per considerare che in essi abbonda la materia nutritiva, e che con dosi nemmeno elevate si costituisce una razione normale.

Il pane dell'abate Anelli (1) alle popolazioni rurali, da lui preparato, ho sconsigliato in un *meèting* numeroso ai contadini del Veneto; così ho sconsigliato il pane Liebig (2). Mi dichiarai avverso alla durra e le ragioni le esposi in una Memoria letta all'Istituto Veneto, dispiacente che una Società Lombarda ce la volesse cacciare in gola.

Non perciò potrei sottoscrivermi alla considerazione dell'Illustre prof. Tamassia che il *fatto principale della pellagra* ge-

(1) Il pane Anelli è composto di kg. 50 di granoturco; kg. 20 di farina di segala; kg. 30 di farina di frumento.

(2) Il pane Liebig è composto di farina di frumento e di segala alle quali vanno uniti: carbonato di soda, sale comune ed acqua contenente 2 ettogrammi di acido cloridrico.

E già che mi si offre l'occasione ricordo che nel lavoro del citato Mantica troviamo che ai tempi del Pagani si raccomandava la distribuzione di una zuppa detta *alla Rumford*.

La ricetta per cento porzioni è questa:

Orzo o frumento pilato . .	once	50	libbre	4.2	(peso grosso veneto)
Lenti	»	200	»	16.8	»
Farina di frumento . . .	»	100	»	8 4	»
Ossa suine salate	»	15	»	1.3	»
Sale	»	6	»	—.6	(metriche)

nericamente sta nel *consumo esclusivo e permanente del mais* tanto guasto che *sano;* quindi non accetterei la sua *intimazione di guerra al torbido quarantino e cinquantino, e altresì al granoturco comune; il che significa una rinuncia o quasi alla coltivazione di questo* (1).

Le ragioni esposte saranno tutte buone; ma il consumo di mais sano non è *permanente;* esso, vogliasi o no, è sempre associato a qualche altro cibo o vegetabile od animale.

Scrissi anch'io: « Nella provincia di Padova, dove si ostinano a coltivare ogni anno il cinquantino, non essendogli sempre favorevole la stagione, la polenta riesce mal sana. Di chi la colpa? Col tempo provvederanno i Consigli sanitarî.

Il cinquantino padovano dal Comizio agrario di Padova, passò nell'Austria-Ungheria all'Istituto agronomico di Ungarisch Altenburg, donde si diffuse sopra una estensione vastissima, ed ora ritorna fra noi quale frumentone comune preferito ad altri, meglio pagato e somministra farina eccellente.

E quando, per la tempesta si rimanesse privi del frumento poco prima del raccolto, il sorgoturco cinquantino, ormai battezzato col nome di *cinquantino ungherese,* non sarebbe al suo posto?

D'altronde il grano di mais dà alcool che, se non è l'alcool etilico, è l'amilico che si presta a molti usi e si ha dall'amido che nel grano-turco abbonda, anzi la farina di mais contiene il 77,74 °[o di materia amidacea. Il grano-turco dà il 13 °[o di olio, e si presta a somministrare paste da offelleria.

(1) Questa considerazione si leggeva nell'accreditato giornale padovano del 27 aprile 1899 « *Il Veneto* », considerazione che non va a subire modificazione da quanto si legge negli Atti dell'adunanza del R. Istituto di scienze, lettere ed arti del 23 aprile 1899:

« *Il Congresso dei rappresentanti delle Commissioni provinciali per la cura preventiva della pellagra in Padova.* — L'Autore ne nota gli intenti filantropici e la saviezza dei mezzi proposti a combatterla. Ma poichè deve ricondursi la genesi della pellagra alla alimentazione esclusiva del mais, desidererebbe che provvedimenti legislativi limitassero al minimo l'uso alimentare del mais in genere. Così solo si potrebbe opporre al flagello una terapia efficace ».

In proposito ricordo che il Ministero di Agricoltura, e conviene lodarlo, non trascura occasione per salvaguardare la popolazione rurale dai desolati esiti della pellagra; soltanto non vorrei che talvolta si confondesse miseria e pellagra; linea della fame e sintomi della pellagra. Non dimentichiamo che confusione regna ancora fra fame, pellagra, ed altre malattie. Ricordiamo che Michelacci vede negli spedali individui affetti da epilessia, da cachessia miasmatica, dal *delirium tremens* e battezzati sotto il nome di *pellagrosi,* mentre la cura provò essere veramente quelle indicate le malattie e non conseguenze della pellagra (Annali di Agricoltura, Roma 1880). Meno male!

Il Ministero quindi diffuse la Circolare 14 ottobre 1897, inserita nel « Bollettino delle notizie agrarie » N. 25 di quell'anno, alle principali Istituzioni che si propongono di prevenire e combattere la causa del morbo in discorso.

Recenti studi sperimentali, vi è detto, compiuti nell'Istituto d'Igiene della R. Università di Roma, resi pubblici mediante una conferenza del chiarissimo prof. Celli, direttore dell'Istituto, tenuta presso la Federazione delle Società scientifiche e tecniche in Milano, dimostrano come le paste alimentari preparate con farina di grano-turco, sola o mescolata con quella di frumento o di cereali inferiori, potrebbero sostituire, con grande beneficio, la polenta nell'alimentazione del contadino.....

Le prodotte esperienze autorizzano, scrive la Circolare, le seguenti confortanti conclusioni:

1° le paste di grano-turco, in confronto alla polenta, sono di gran lunga meglio assorbite, tanto complessivamente, quanto rispetto alle sostanze azotate;

2° la loro assimilabilità è quasi eguale a quella della pasta bianca di frumento di prima qualità;

3° il loro valore nutritivo è superiore a quello della polenta, e quasi eguale a quello della miglior pasta bianca di frumento;

4° forniscono una alimentazione in cui le sostanze assimilabili si hanno al minimo costo.

Fu questa la ragione, che il R. Ministero reputò cosa utile il diffonderne la conoscenza e il promuoverne la fabbricazione e il consumo, bandendo con decreto 25 giugno 1897 uno speciale

concorso che si legge nel « Bollettino di notizie agrarie » N. 19 del mese d'agosto dell'anno stesso (1).

Nè ciò basta; il Ministero inviò, alle principali Istituzioni kg. 200 delle nuove paste, affinchè « nei modi che, ai Preposti alle istituzioni, sembreranno migliori, sieno fatte conoscere ed esperimentare nelle famiglie di contadini che ordinariamente si cibano di polenta ».

Il Ministro si limitava di ottenere una particolareggiata relazione sui risultamenti conseguiti, accompagnata dalle osservazioni che gli esperimenti avranno suggerito.

Ne conoscete l'esito? Io no.

E dopo tutto questo chiedo soltanto all'Illustre Tamassia se egli ha riflettuto sull'ostracismo che scaglia alla coltivazione del frumentone.

Qui possiamo tirare ancora in campo Padova con una delle più potenti industrie che vanti. La Distilleria Maluta si occupa della fabbricazione degli alcoolici. Questa industria ha dovuto chiedere aiuto all'agricoltura militante, alla quale dimanda che utilizzi i residui delle varie distillazioni alcooliche, della flemma, per alimentare il bestiame dei Comuni che circondano la sua officina.

Molte sono le botti che ne caricano, e da quei residui si hanno le burlande che gli animali ingoiano avidamente.

La Ditta vuole ridurre solido quest'alimento e sotto nuove forme. Si avrà senza altro almeno economia nel trasporto.

I dazî eccessivi la spingerebbero al fallimento. La Ditta vuol vivere, procurar guadagni a molti e prima di tutto a sè stessa, e vuole coprire la somma ingente d'imposte che paga annualmente. La Ditta apre sempre nuove industrie, e così diede vita a quella della fabbricazione di lievito compresso, unica fabbrica in Italia.

(1) Coll'articolo 1° si stabilivano premi in medaglia d'oro con diploma, in medaglie d'argento con diploma, e medaglie di bronzo con diploma; l'articolo 4° diceva: speciali certificati di benemerenza saranno conferiti agli Enti ed alle persone, che proveranno di aver promosso o di aver contribuito con efficacia allo sviluppo dell'industria delle paste di farina di grano-turco, sole o mescolate a quelle di frumento o di cereali inferiori.

A merito della nuova fabbrica quindi si facilita la fabbricazione delle offelle e si migliora il pane.

Dalla relazione dell'illustre Segretario sui premi scientifici ed industriali, proclamati nell'adunauza solenne 21 maggio anno corrente, del R. Istituto di scienze, lettere ed arti, si estrae ciò che segue:

« Lo stabilimento Michele Maluta di Padova, oltre all'impianto grandioso per la preparazione e rettificazione di acquavite e spiriti, ha incominciato nell'anno scorso la fabbricazione del lievito per il pane di lusso e per le pasticcierie. L'industria andò ogni giorno progredendo, e si può dire che attualmente, circa i tre quinti, del lievito consumato in Italia, è messo in commercio dalla Ditta Maluta, mentre prima veniva ritirato dall'estero. Per il fatto che si tratta di un'industria nuova per l'Italia, bene riuscita, fatta con impianto senza risparmio, e colla quale, oltre a svincolarsi da industriali stranieri, si dà lavoro a parecchi operai, l'Istituto assegna alla Ditta Maluta il diploma di onore ».

(Continua nel Vol. XVI).

TRADIZIONI PURANICHE
DELL'INDIA

NOTE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

L'APPARIZIONE DI AMORE.

Se d'ogni mito si vedesse dove si ingeneri e quando, in che popolo e in che famiglia di un popolo, e dentro a quale cervello fecondo, quanta luce nella storia dei pensieri e delle immagini! Alle volte pare di scoprirne una culla e non è che il letto; non che vi posi venuto alla luce prima, ma vi riposa da lunghe corse, nutrito di cibi stranieri, in nuove scuole educato: poi sovvengono le gelosie o gli affetti di altre stirpi, e a' propri figliuoli danno gli allori degli altri, e turbano le tradizioni, tramutano i nomi, aggrandiscono o impiccioliscono le geste: una eredità ricca si comparte tra poveri, o i quattrinelli dei molti si uniscono nel tesoro di un solo; ultimo arriva il narratore, che ordina e sceglie, ripensa i pensieri, gli infuoca o gli intiepidisce, fa il mito dei libri. C'è invece un altro che lo disfà, il critico: il quale viene sceverando a fatica il testimonio dei tempi e delle province, del culto dei sacerdoti e di quello dei poeti, dell'arte nel marmo e nella parola. Ognuno guarda al suo fine: questi, l'austero, a scoprire di sotto ai veli il corpo nudo: quegli, l'uomo pio, a vestirgliene altri più lucidi, più svolazzanti, più belli: l'uno ciba ed afforza l'intelletto, l'altro avviva le fantasie, scuote i sentimenti, si fa un cielo e popola un cielo. Un libro, anche tardo, ma di credente che parla a credenti, come scalda i cuori dei suoi così vi ritrae la immaginativa che diventa, non l'interprete fedele, ma la generatrice feconda e la nutrice di molte sorelle.

Mentre gli austeri sorridono, dalle pie mani ne prendiamo uno; vediamo come l'Eros dell'India, secondo tarde e venerate tradizioni, nascesse. Ai suoi devoti il Purâ*n*a non si affaccia da timido erudito; non dirà, come a' suoi greci il greco scoliaste, che Amore nasce da Afrodite, perchè lo afferma Apollonio, o anzi da Ge ed Uranos, come Saffo poetò, o dal Chaos, garantendolo Ibico ed Esiodo, o finalmente che nei canti ad Orfeo se ne chiama padre Kronos il dio (1). Il Purâ*n*a dà le *cose antiche:* e quello che i vecchi vedevano, dicevano e insegnavano, è il vero.

Nè alziamo gli occhi ai primi documenti nell'India sulla potenza di Kâma: nè gli stendiamo oltre il Gange o l'Indo, al settentrione o al mezzodì; nemmeno nelle istorie fantastiche dell'Ellenia, che sono tanta parte del mondo; basti solo rammentare due compagni di Eros, perchè col nome loro ci riconducono, come Cupido, al *Desiderio* dei brammaniani, al Kâma: e i compagni si chiamano, come ognuno sa, Iméros e Póthos (2).

Prendo il racconto dal *Kâlikâpurâna.*

I, 4 Mârka*nd*eya, ottimo dei saggi, che se ne stava dinanzi al Himâlâya interrogarono i saggi, inchinandosegli, Kama*t*ha e gli altri: 5 « O beato, bene e secondo verità furono narrati i libri di ogni dottrina, e i Veda tutti, con le loro appendici, sbattendone la essenza. 6 Ogni dubbio che c'era in noi intorno ai Veda tutti, e al Dottrinale, fu già spezzato da te, o brâmmano, come

(1) Lo scolio ad Apollonio Rhodio (III, 26), citato anche dal Maury (*Hist. des religions* I, 109). Non allo stesso modo dice Cicerone (*De Nat. Deor.* III, 23, 60).

(2) Su Ἔρως, ardite, da poeta, le ricerche di M. Müller che scopre fratellanza coll'*arvân* degli indiani: prudenti, da critico, le supposizioni del Curtius (*Grundzüge*, 1858' 1, 97): e alle parole gentili con gentilezza risponde il Müller (*Chips* II, 138).

Se non è l'impetuoso cavallo che porta luce al mondo, negli albori del giorno, e porta luce al cuore degli innamorati, nell'aurora di giovanezza, c'è in quell'Eròs un *muoversi,* un *agitarsi,* un *correre* alla bellezza ed alla bontà.

Non cito i mitografi, ai quali ognuno ricorre con gratitudine; ma non voglio dimenticare un luogo nella Memoria del Hirzel sull'omonimia degli Dei (*Die Homonymie der griechischen Götter nach der Lehre antiker Theologen. — Berichte der Gesell. der Wiss. zu Leipzig*, XLVIII, 313).

mucchio di oscurità dal sole, 7 o sommo dei longevi, per la tua grazia, ottimo dei binati; e noi siam fatti liberi dalle dubbiezze e di Veda e di Dottrinale, del tutto. 8 È compito ogni nostro officio, o brâmmano, leggendo a studio daccanto a te. — Quella dottrina della legge, coi suoi misteri, che fu esposta dall'Ente per sè (= Brahman), 9 anche questo vorremmo sentire: come una volta Kâlî dissennasse Hara (= Çiva), il penitente, sotto forma di Satî (la buona), il Signore (= Çiva). 10 Lui sempre in meditazione giacente, mortificato, l'ottimo dei penitenti come scombujò Hara, svolto da cure mondane (s a *m* s â r a). O come la Satî, la splendida, sorse nelle consorti di Daxa, e come Hara ponesse mente all'opera del prendersi la moglie: 12 o come, per la maledizione di Daxa, lasciasse già Satî il suo corpo, rinata figliuola del Himavant (= Himâlâya), o poi come di nuovo venisse [nel mondo]. — 13 Come ancora mezzo il corpo portasse via al Nemico di amore (= Çiva). Tutto ciò racconta, a distesa, ottimo dei binati. 14 Non c'è altro recisore di dubbi, simile a te non ci sarà: fa (dunque) che noi lo sappiamo, o signore dei brâmmani, tu che conosci la essenza (â t m a v i d) ».

Disse M.: 15 « Sentite o saggi tutti da me ciò che è più misterioso nel misterioso, puro, operatore di bene, datore di giusta scienza, sublime, largitore di piacere. 16 Ciò disse Brahman una volta a Nârada, al magnanimo, interrogato da lui: questi poi ai Bâlakhila lo narrò: 17 i Bâlakhila magnanimi di nuovo lo raccontarono ad Yavakrîya, il saggio: ed egli lo disse ad Asita. 18 Asita lo raccontò a me, a distesa, o binati: ed io dirò a voi la antica istoria, 19 inchinatomi alla Essenza suprema, al Signore del mondo, che ha il disco in mano, dalle forme palesi ed occulte, che ha per aspetto suo il manifestarsi di ciò che è e che non è, 20 a lui grosso, a lui sottile la forma, forma dell'universo, all'autor primo (v e d h a s), al duraturo, di scienza duratura, senza mutamento, splendido, 21 che prende corpo nella scienza e nell'ignoranza, ha forma nel tempo, a lui sia onore! All'immacolato, libero dalle sei ondate (delle passioni), senza affetti, 22 penetratore [nell'universo], che ha ogni forma, facitore di creazione, di stabilità, di fine: quegli che dai Meditativi (y o g i n) è pensato, dai pensatori, che giunsero al fondo delle dottrine vedântiche, 23 tutto dentro dentro, supremo lume,

che ha forma sua, da misura non misurato. Onorando lui, Brahman il beato, l'avo del mondo, 24 le creature emanò tutte quante, dei, demoni, uomini e via via. Creati, secondo la regola, i signori degli esseri (Prajâpati), che hanno Daxa per capo, 25 Marìci, Atri, Pulaha, e poi Añgiras e Kratu, Pulastya e Vaçish*th*a, Nârada e Pracetas 26 e Brgu, quando egli formò i dieci figliuoli suoi mentali, allora dalla mente di lui è nata, vaga l'aspetto, una ottima femmina, 27 di nome Sandhyâ (l'Alba), vincitrice del vespero (1). Non c'è simile a costei nel mondo degli Iddii, non in quello umano, non negli abissi (rasâtala): 28 nella triade del tempo manifestata (2), piena di ogni compiuta virtù, splende per il gran peso delle chiome brune, belle per natura, 29 come per la vaghezza sua un pavone nelle piogge, ottimi dei binati, e pei riccioli cadenti fino all'orecchio, rossastro e lucente (3). 30 Raggiava come l'arco del sovrano degli Iddii, come vaga luna novella quel paio d'occhi nereggiante come di azzurra e sbocciata ninfea. 31 Sfolgoravano, agitate come tremante gazzella, di natura moventi, le belle sopraciglia che giungono all'orecchio, 32 nere, ottimi dei saggi, pari all'arco del dio di amore (4). Dal mezzo delle ciglia allo ingiù, diritto filo il naso. 33 Pari alla bellezza dormente (5) è la fronte, come fiore di sesamo (tila). Rubicondo in lei, pari a vermiglio loto (ed) a piena luna, 34 per l'incarnato del *bimba* sulle labbra luceva, rapitrice della mente di innamorati, piena quella faccia delle virtù di ogni grazia e venustà. 35 Come se tentassero salire al mento le poppe di lei, simili a gemme di ninfee (râjîva); grasse, alte, senza stacco, 36 con la bocca nera (6), quelle poppe, o brâmmani, turbatrici anche degli eremiti. Divisa per righe, sottile in mezzo, come freccia che un pugno serra, 37 la vita di lei guardavano tutti come pari alla virtù [consorte] all'amore (7): e le coscie di lei brillavano, lunghe come proboscidi che reggano colonne (8): 38 dai bei calcagni fatti radianti i piedi suoi rossi come ninfee sulla

(1) *Jayantikâ.* — (2) *Bharita.* Leggo *bhârita.* — (3) *A'rakta-gaura-malinam (âkarnântam).* Oscuro. — (4) *Minâñka.* — (5) *Lâvanyâ nidravanti.* — (6) *Çyâmâsya* (?). — (7) *Çaktitulyam manobhuvah.* — (8) *Sthûlordhr.*

terra, simili a mano di elefante la quale si curvi (1) dolcemente piegata 39 pieni di foglioline di dita, come è la saetta nell'arco di amore. — Lei, vaga l'aspetto, sottile, cinta di sottili linee di pelo, 40 sudato il viso, lunghi gli occhi, dal soave sorriso, graziosi gli orecchi, amabile, colle tre profondità e le sei alture, 41 lei veggendo il Creatore, levatosi, pensava (al desio) che aveva nel cuore (2). — Daxa e gli altri, i produttori, quegli [esseri] della mente, Marîci e i compagni 42 pieni di ardore tutti a lei pensarono vista la [donna] dai vaghi colori. Quale avrebbe ad essere l'officio di costei nel creato? o di chi mai questa dai vaghi colori 43 sarà? Così tutti, nell'ardore, pensavano. — Ora, mentre egli, Brahman, ottimi dei savi, stava così pensando, 44 dalla mente [di lui] uscito un uomo (3) avvenente apparì; dal giallo colore di trito zafferano (4), grasso il petto, bello il naso, 45 ritondette le anche e le cluni, di negro avvolte le chiome, accostate le sopraciglia, svelto (5), pari la faccia a piena luna: 46 di striscie di peli raggiante sopra il petto (6) che si allargava come imposta (7); e, come tromba di bello elefante, grasse e non piene le braccia. — 47 È rossigno le mani, gli occhi il viso, il piede, le dita (8): smilzo il fianco, splendidi i denti, legatore di furioso elefante 48 occhi di sbocciata ninfea, rallegrante all'olezzo delle chiome, collo di conchiglia, alto, un [Cupido] che reca sulla bandiera il pesce, che ha sul vessillo il mostro marino (m a k a r a), 49 e le cinque armi di fiori, veemente, e adorno dell'arco fiorito, avvenente, col gettare torte occhiate girante le pupille, 50 somigliante a vento odorato, pieno dei sughi delle api. — Lui vedendo in tale aspetto i savi con Daxa in capo, e i figliuoli della mente 51 Marîci e gli altri, i dieci, colmi l'intelletto di stupore, in grande curiosità vennero [ed] ebbero travolta la mente (9). — E quello spirito, vedendo il creatore, facitore, padrone dei mondi, inchinatosi parlò, la testa per rispetto piegando:

L'uomo disse: « 53 Quale opera farò io?, o Brahman; qui la imponi a me; poichè un uomo, o creatore, brilla (in azioni) che

(1) *A'namat.* — (2) *Hrdgatam.* — (3) *Purusha.* — (4) *Kâncanî*, e il commento *haridrâ.* — (5) *Lola.* — (6) Lett. *cuore.* — (7) Cfr. Glossa *kapâta.* — (8) *Karodbhava.* Forse. — (9) *Vaikârikam manah.*

seguano ragione (nyàyya) e a tutti comuni (ucita). 54 Ed ancora quale sia nome opportuno, e la mia stanza, e quale la consorte mia, o signore del mondo, tu mi procura; poichè il creatore dell'universo sei tu! »

M. disse: 55 Udito il discorso dell'uomo, del magnanimo, per un attimo nulla rispose, nella sua propria creazione stupito. 56 Indi, forte domando la mente, e cacciando via tutta la meraviglia, disse Brahman a quello spirito, portandogli gli ordini per le opere [che aveva a fare].

Brahman disse: 57 « Con questo bell'aspetto, e con le cinque freccie di fiori, facendo ammattire maschi e femmine, produci una eterna creazione! Nè iddio, nè gandarbha, nè kinnara o grande serpente, non demone, nè figlio di Ditî, nè vidhyàdharo, nè râxasa, 59 nè yaxa, nè piçâca, nè bhûta, nè vinâyaka, nè guhyaka, nè siddha, nè uomo, nè uccello, 60 nè greggi o gazzelle, o vermi, o farfalle, o nati nelle acque, nessuno di codesti sarà intatto alle tue saette. 61 Anche io, Vàsudeva (= Vish*n*u), Sthâ*n*u (= Çiva), ottimo degli spiriti, cadremo in tua signoria; o che non sarebbe degli altri viventi? 62 Nascosto di forma agli esseri entrando sempre nel loro cuore, cagione di piacere, da te esistendo, produci una eterna creazione. 63 Sempre principale scopo alla tua freccia fiorita sia la mente: nei viventi tutti sei tu ognora autore di ebbrezza e di festività. 64 Eccoti detto l'officio tuo, riagitatore della creazione; ed ora io dirò anche il nome, che ti converrà ».

Mârka*nd*eya disse: 65 Così parlando l'ottimo dei Numi, e dei [figliuoli] mentali i visi guardando, d'un tratto sedè sul suo seggio, tra le ninfee.

Finisce la prima lettura:
L'apparizione di Amore.

Chi, per giudicare la poesia degli indiani, non chiamasse davanti al suo banco che un testimonio come questo sarebbe iniquo magistrato; il disegno non è quello dei maestri più riputati, nè lo scegliere dei colori; benchè questi, uno per uno, posino e sulle tavolozze e sulle tele nell'India. Manca la *callida iunctura* e la moderazione. S'aggiunge ancora che ogni parola, ogni mezza parola, vorrebbe il commento per dimostrare dove passi o non

raggiunga i confini che aveva la immagine che vi è ritratta: che siamo costretti a far parere uguale tutto quello che nel lussureggiare del lessico indiano è svariato: che un altro ordine nell'intrecciarsi delle parole fa oscuro, e lento, e tra ceppi, quello che è limpido, veloce, liberissimo. C'è bensì rimedio da usare quando si vuole, che pare guarisca il malato e gli fa tener l'anima coi denti: per scemargli il grasso, gli raschia via anche i muscoli: perchè il sangue non sovrabbondi, glielo spilla quasi tutto. L'uomo d'India è asciutto, allampato: la parola indiana è gonfia, rubiconda, untuosetta; e l'uno e l'altro vogliono essere guardati come sono. Ma codeste sono qualità che degenerano in vizi e nella vita e nelle scritture: e nei libri si discende giù giù, tra i mediocri intelletti, o si guardi a chi ascolta, o si guardi a chi racconta. Queste *antiche* novelle sono rivolte al popolo, non già ai solenni maestri di divinità; così che non possono essere documenti di riposte dottrine; ma anche nell'epica divina, se vogliamo chiamarla così, si confondono e confondono, come negli ultimi rigagnoli della grande corrente di poesia eroica dei soldati.

Leggi dunque come ammaliato in questi incanti, non come acuto critico o istorico ponderato: senti dunque come, dentro a questo specchio puranico, si cercasse il ritratto di Amore bambino; chiuso il libro, torna a sognare di tuo con altre immagini, con altre parole, e così diventerà più efficace e perenne, al di là delle sue speranze, l'opera del vecchio poeta.

YAMA CEDE A ÇIVA.

I patroni degli uomini, sieno gli dei o sieno i santi, si mostrano gelosi; ma la gelosia è nel cuore dei clienti che gareggiano, o negli omaggi e negli onori che fanno, o nelle lodi che predicano, per avere il primato. Nell'India brammanica anche i tre più grossi e venerati signori del mondo si tramutano, secondo la feconda fantasia dei poeti, in servitori l'uno all'altro: finchè una parola di pace teologica mette fine alle querele, asseverando che la totalità delle cose si risolve nella unità, senza principio, senza fine, dove non è nè discesa nè salita. Divinità meno vigorose si lasciano spodestare più presto: messaggeri combattono contro a messaggeri, i bianchi contro i negri, dai regni ove è grazia che premia alle sedi di punitrice giustizia. Così la irriverente pietà si tramuta in perturbamento del diritto; di quei canoni che vanno al di sopra, al di là, degli umani, dando forza anche ai deboli, togliendola ai violenti.

Accanto alla teologia delle scuole, armata dei sillogismi, c'è la volgare che si pasce di irrequiete fantasie, che, in terra o nell'aria, rifabbrica i suoi castelli, non contenta di un'unica rocca. A lei non fanno paura i logici, che scansa; va, per mille vie, diritta a mille fini, come volubile fanciullo, ardente, spensierato da parere caparbio. La teologia severa guarda con l'indulgenza di tenera madre: se volesse, vi troverebbe eretici da bruciare: quando la monellina passa il segno, la maestra non prende la frusta e si contenta di uno scapaccione garbato.

Nei regni bui governa un *indomito domatore*; se mescoliamo nomi di due famiglie, un Admetos Yama; e chi gli contrasta? Se vuolsi pesare il male e il bene, non sono nelle mani dei giudici di laggiù le intatte bilance? Ma invece di fantasticare, o interrogando o dicendo, mi piace mostrare una leggenda dell'India; tratta da un libro che, non antico, meglio dipinge il tramutarsi, e vivere, delle tradizioni popolane; alla quale sono facili i commenti: e se, nelle comparazioni s'andasse a rilento, vuol dire che s'ha vergogna di offendere timorate coscienze che è dover nostro di rispettare.

Parla Brahman a Nàrada: e dice così:

LXIV, 50 C'era una volta, o saggio, in Ujjayinî un re di nome Satyadhvaja, giusto, fermo nei propositi, intento a proteggere i soggetti: 51 e, goduta la terra tutta quanta, al suo tempo, andò nel cielo. Di quel magnanimo era figliuolo Vasuçruta, 52 lieto dell'onorare l'iddio Mahâkàla, posatosi in lui, a lui rivolto; ma con giustizia non governa i sudditi, messosi fuori della buona legge dei re: 53 i non buoni lasciando stare, i buoni percuote quel principe.

Non c'è scampo per la gente: da ogni parte ladroni: 54 visti i sacrifici dei sacrificatori i barbari ne fanno strazio.

Passato un migliaio di anni, stato Vasuçruta in quel governo 55 lo colse il tempo di morte, agli esseri corporei così tremendo: e pensando che egli è un triste, vennero i ministri di Yama. 56 Ma sapendolo devoto a Çiva, ecco *uomini* con tre occhi, e nelle mani il tridente: ecco condotto, dai messaggeri di Çiva, un carro, che da sè va dove gli piace.

57 I messaggeri di Yama, feroci, stringendo funi, verghe e spade, intendevano tutti a portarsi via il re, quei servi di Yama; 58 ma i signori delle schiere *celesti*, stizziti, veggendo i servi di Yama, con tridenti, martelli, dischi, clave, e con pestelli 59 forte picchiando i messaggeri, custodi degli ordini di Yama, lo condussero (1) alla divina città di Çiva onde è difficile il ritorno: e i ministri tutti, andati ad Yama, dicevano: « Odi, o

(1) Costruzione guasta.

Giustizia, come fu fatto dai signori delle schiere dell' iddio Signore: noi tutti percossi, fu il tristo Vasuçruta menato via! 61 Non sacrifica con sacrifici agli dei, non ai brâmmani, non agli ospiti; con giustizia i soggetti non regge: e come se ne andò alla città di Çiva? — Tu sai, o Giustizia, il vero: tu porti la verga del diritto. Parla (1) dunque o beato. Noi siamo ossequenti al tuo comando ».

63 Udito così il loro discorso, il re della giustizia, il figliuolo del Sole, parole parlò di profondo suono, o Nârada, a' suoi servi.

64 « Degli dei, dei demoni, degli uomini, di ogni cosa che ha spirito di vita reggitore sono io: dubbio non c'è; tolto, come appare, del devoto a Çiva. 65 Di chi ritrova, secondo verità, quanta grandezza sia nei cultori di Çiva, di lui è domatore il Beato, l'Iddio Grande, e altri nessuno. I devoti a Çiva, magnanimi, sempre lieti della venerazione di Çarva, codesti avete voi, con ogni cura a trascurare, anche se lontani da ogni onesto officio che a' vari gradi umani s' impone. 67 Sieno pure da costui respinti i doveri di ogni grado e di ogni casta, se venerato è Çañkara, egli non va castigato, ma è da onorare. 68 Con ogni cura avete voi da evitare i devoti di Çiva: benchè si godano nelle tristi azioni, non se ne conosce peccato. 69 De' cultori di Çiva io sto in paura, come dei leoni le gazzelle. Fui già una volta, nel rapimento di Çveta, morto dall' iddio 70 e da allora, o ministri, dei cultori di lui non sono io più il signore. Questo tale re Vasuçruta, anche se non custodisce i sudditi, 71 pure è ossequioso a Çiva, con le opere della mente, della parola, del corpo; e, per la grazia di esso iddio, come toccarlo il male? 72 Chi una volta vede il dio, il Tempo grande, dai tre occhi, privo di ogni colpa va nella sublime sede siviana. 73 Chi ognora venera il dio, il Tempo grande, il Signore, va da voi considerato come un altro Signore delle celesti schiere, o miei servi! »

74 Udito il discorso di Yama, quei ministri di Yama, stando tutti in silenzio, perdettero quella febbre *d' ira*. 75 Onde da onorare è il Dio Grande, e il cultore di lui dimolto; con l'omaggio dei fedeli resta pago, o Nârada, Çambhu.

(1) Perchè il dubbio dell'editore?

Un pittore potrebbe mostrarci queste battaglie, ingegnoso nel disegno, brioso nel colorito, eccitando pensieri ed affetti. Nel brammanino pio desterebbe pensieri che non sono i nostri; ma noi pure, che siamo fuori della legge, si può cogliere un fiorellino odorato: uomini lo piantano ed uomini avrebbero a goderne. La verità prende tutte le vesti: e chi ha l'esperienza e l'amore, in questo lungo giuoco, la discopre sempre, benchè un brandellino della maschera le resti sul viso.

Intanto rifacciamo un pocolino la strada e vediamo le geste di Yama percosso, come egli se ne lagna. C'è infatti un nome di Çiva che sveglia la curiosità di Nârada e la nostra: egli è detto il Tempo del Tempo, come se noi lo chiamassimo Morte della Morte: e cortesemente soddisfa ai desideri di Nârada e di noi stessi un testimonio autorevole, Brahman iddio.

LXIX, 1 C'era una volta uno dei migliori asceti, e lo chiamavano Çveta: ha cura delle acque dei luoghi santi (1), di martiri, di penitenze, 3 e sta in capo ai sivaiti, mansueto, lieto delle onoranze al grande Iddio. Venne a portarlo via il Tempo, formidabile, e il bastone nelle mani: 4 ma, visto il Tempo, quel re dei brâmmani, turbato i sensi di terrore, con ambo le mani toccava la Immagine (2) del Signore grande e a lui pensava (3). 5 Disse sorridendo il Tempo a Çveta, o savio, all'ottimo dei saggi:

« Me venuto, come mai restano sani gli esseri, o brâmmano? 6 Per la paura di me tutti si esercitano in vita pia, in macerazioni: lodano pellegrinaggi, lemosine, contenti nelle opere loro: 7 sacrificano, per la paura di me, agli dei, *con* sacrifici svariati; sorgi dunque, che ti condurrò ora che sei venuto in potere delle mie funi; che oggi i migliori degli asceti non veggono chi sia tuo salvatore » (4).

Udito, o Nârada, quel discorso del Tempo, 9 disse lo spaventato ad Yama, che ha funi nella destra, mani di fuoco:

(1) I Tìrtha.

(2) Con un simbolo che troppo rammenta le forze di natura.

(3) Anche qui costruzione che zoppica. Quanto ad *yama* e *niyama* si vegga il Wilson nelle note al Vishnupurâna (Ed. di F. Hall, III, pag. 77).

(4) Dâtâram. Leggo trâtâram.

« O come potresti tu condurre via me che godo nel culto del Sire? 10 E in che modo per quanti godono nel culto di Çiva, c'è paura di te? dimmi, dimmi ».

Così invitato Yama, per furore, legava a un tratto quel toro fra gli asceti, e meditante il Grande Iddio, con più salde funi. Indi il Dio, il Grande Iddio, apparve, il portatore dei tre mondi.

E visto il Signore degli dei tra gli dei se ne rallegrò il saggio: poi disse Çaṅkara al Tempo:

« Rilascia il mio devoto. 13 Egli che, devoto a me, è di sè padrone, come mai è da te menato via? »

Ma il Nato dal sole, trasgredito quello che dal Dio degli dei era detto, 14 di nuovo legava quel signore degli uomini, intento al ritorno nella sua città. Allora il Dio, l'Iddio grande, il Signore dell'universo, il consorte di Umà, 15 in cenere fece il Tempo: e Çveta fu dalle funi disciolto: e data gli fu dal Beato signoria perpetua sopra le schiere celesti. 16 Insieme con la Dea l'Iddio grande in un attimo disparve: e per questa ragione Çambhu fu chiamato il Tempo del Tempo.

Prendiamo altri esempi di vita al mondo di qua e di giudizi a quello di là: e fermiamoci ai racconti di Sudyumna, fatti da lui stesso a Tr*n*abindu.

III, 27 Nella passata mia vita io fui, sulla riva della Gomatì, un cacciatore: ero odiatore degli dei, di ogni vivente, 28 col nome di Suvyà*d*i, un re de' cacciatori, o saggio; nè c'era in me briciolo di bene, e mi godevo di azioni ree. 29 Di quanti erano da me sulla via abbattuti non si sa il numero: la roba altrui da me rubata, era misfatto simile ad una montagna. 30 Passato così dimolto tempo venni ai cinque (elementi; cioè alla morte): e dai servi di Yama fui condotto innanzi al Re di Giustizia. 31 Me vedendo parlò la Giustizia a Citragupta, suo ministro: « Dimmi, o fedele, se da costui fu fatto briciolo di bene? »

32 Rispose Citragupta: « Virtuose opere compiute da lui non è possibile io le dica: unico lo sa il Beato, penetratore dell'universo, il Dio Grande! »

Soggiunge Yama: « Se anche da lui non fu compiuto atto che sia virtuoso, poichè egli usava parole in -hara, e così predicava il nome Hara del Dio, 34 mette, con questo pio atto, in ce-

nere ogni colpa; nè ha più un briciolo di male. Ecco mio fermo pensiero » (1).

35 Udito [da Yama] quel parlare del savio Citragupta, egli stesso fece onore a Suvyâ*d*i, opportunamente, secondo il rito. — 36 Ed intanto venne un carro, movente a sua voglia, pari in isplendore a milioni di soli, di celesti donne raggiante: 37 e su quello, guidato da messaggeri celesti, salendo io, o toro degli asceti, congedatomi dal Re di Giustizia, venni [alla città di Çiva], ad Amaravatî.

La fonte dalla quale attingo è uno degli upapurâ*n*a, dei pochi che possa incontrare e leggere chi non vive nell'India, ed è il *Solare* (il saura), perchè vi diventa precettore al mondo il Sûrya, il dio del sole (2). L'unica edizione è di Puna, del 1889; dà le varianti e, se lo stile che è semplice non viene guastato dal poeta, non ce lo corrompe l'editore (3). Non meriterebbe dunque accuse come da giusto e autorevole censore vennero di fresco a *Haraprasâd S'âstri* che cominciò a mettere in luce per la Bibliotheca indica il *Vrhat Svayambhû-purânam* (4).

(1) Qui il furore della devozione si rafforza con quello della immaginazione: due buone ancelle nella vita umana, che si guastano a voler far da padrone. Ecco la ragione del bisticcio. Dei tanti nomi di Çiva uno è Hara; e nel vocativo resta così, sonando ad un modo con l'imperativo che significa *porta*. Un cacciatore ladro, come era Sudyumna, diceva alle sue vittime *âhara* (apporta la roba), o *prahara* (batti, combatti): e questo felice incontro di rime lo salvò nel cielo.

(2) Ha lo stesso nome, alle volte, anche il Brahma-purâna: ed è *saura* perchè vi si tratta dell'adorazione al sole. Cfr. Wilson (*The Vishńu-purâńa*, edit. by F. Hall, 1864 Vol. I° pag. XXVII).

(3) Il Wilson (l. c. pag. LXXXVII) non l'aveva potuto consultare. — *The Saura Purâna... edited by Pandit Kâs'inâtha S'âstri Lele.* È il volume XVIII nella *A'nandâs'rama sanskrit series.*

(4) Calcutta, 1894. Biblioth. Indica, new series n. 837. 842. 846. 863. 880. S'arriva, colla *Lettura ottava*, a pag. 480. Per guarire da ogni malattia di editore è troppo tardi. La condanna del Böhtlingk si legge nei *Berichte* dell'Accademia di Lipsia (1895) pag. 193 seg. Barbara la lingua (193), guasto il testo (196), reo Haraprasâd di una *alle Grenzen überschreitenden Fahrlässigkeit* (196): e il dotto tedesco conchiude: (201) *Ich kenne kein Werk in der Sanskrit-Literatur, das so mangelhaft herausgegeben wäre wie das von mir hier besprochene.*

Alla gelosia s'accennava da principio e ne abbiamo qui nuova prova. Questo ardente Sivolatra ruba gli affetti e le espressioni a un'altro fervoroso zelatore: così che nel nostro libro Yama si confessa impossente davanti alla grandezza dell'iddio armato di tridente, e nel Vis*hn*u-purâ*n*a così gli sgherri del regno negro come il loro severo padrone, sbuffando, cedono all'iddio armato di disco (1): quelli si inchinano a Hara, e questi a Hari; ai due atleti che si contendono nell'India il dominio sui cuori.

So come il mio regalo agli storici della superstizione sia piccolino; ma so che, non sapendo farne di grandi, non ne ho promessi a nessuno (2).

(1) Il *Saura-purâna* dice (LXIV, 64) devâsuramanushyâ*n*â*m* sarveshâ*m* prâ*n*inâm api | çâstâha*m* nâsti sandeha*h* Çivabhaktam rte kila.

E nel Vishnu-purâ*n*a (III, 7, 14) dice Yama ad uno dei suoi servi: Parihara Madhusûdhana-prapannân: prabhur aham asmi nr*n*âm na Vaish*n*avânâ*m*. Ma lo dice all'orecchio, per la paura che ne scapiti la sua dignità di principe forte (*svapratâpabhañgabhiyâ*, come dice un commentatore, il *Ratnagarbha bhattâcârya).*

(2) Profitto di questo cantuccio per soggiungere pochi rimandi ad altri libri; da questo, oscuro e negletto, ad altri più celebrati nei due mondi, degli indiani e degli indianisti.

La definizione del Purâ*n*a con le *cinque specie* dei suoi trattati è nel Saurap, (IX, 4) dato con le parole stesse che si trovano in molti altri, e citate dal Wilson (W. P. I, VII e 199) ma con *vamsâ*, come nel Mârka*n*deyap. (135, 8-11).

La serie dei purâ*n*a è data due volte (IX, 5-12 e 17-36), con l'ordine stesso tenuto nella tradizione, e avvertito dal Wilson (vol. I, XXIII e vol. III, 66. Cfr. V Pur. 3, 6, 19-22): solo che il Bavishyap. (9, 7, 8 e 23) ha il sesto posto, anzi che il nono: e che, nel secondo indice, per dimenticanza (9, 20) è saltato via il Vâyupurâ*n*a.

Un piccolo Râmâya*n*a, proprio in compendio (eva*m* sa*m*xepata*h* prokta*m* Râmasya carita*m* mayâ, v. 38) si ha nella XXX[a] Lettura (50-68).

Le sentenze non abbondano. Quelle poche sulla liberalità, citate da Hemâdri (*Caturv. Cintâmani.* Calcutta, 1873, 1° pag. 5) si trovano nel Saurap. X, 3. X, 9*a*. X, 9*b*. 10*a*, con varianti di poco conto.

Contro i Bauddha ed i Jaina c'è più eloquenza che altrove.

Quanto a sè stesso, ecco come il libro ci si presenta: « Questo Saura (solare) è compimento (*khilam*) del Brahmapurâ*n*a, eccellente, puro, composto di due raccolte, che hanno in sè i racconti di Çiva: la prima è rivelata da Sanatkumâra, è detta la seconda dal Sole: e questa raccolta è la più pura, distruggitrice del male » (9, 13. 14).

Quel libro (1) al quale ho tolto la novellina sulla genesi di Amore non è di quelli che invoglino i lettori di Europa; ma è, tra i purâ*n*a, il primo che si mostrasse in abito inglese, e tagliato proprio sul dosso, con un capitolino di riti sacri, da un secolo. Nelle *Asiatick Researches* (2) si legge: *The Rudhirâdhyayă, or sanguinary chapter; translated from the Calica Puran. By W. C. Blaquiere, esq.;* ed è propriamente il capo LXXII, il *Balidâna-vivaranam,* come lo chiama la stampa (3).

Per mostrare l'arte di vecchi traduttori, che avevano a faticare più di noi, trascrivo di alcuni versi così le parole sânscrite, come le inglesi.

Pag. 371. « I will relate you, my sons (4), the ceremonies and rules to be observed in sacrifices, which being duly attended to, are productive of the divine favour. »

v. 1. « Kramas tu balidânasya svarûpa*m* rudhirâditah
yathâ syât prîtaye samyak tad vâ*m* vaxyâmi putrakau. »

(1) Uso l'edizione di Bombaja del 1891 (*Çake* 1813, Sa*m*vat 1948), che forse è l'unica.

(2) Non ho alla mano che la quarta edizione (London, 1807; volume V° pag. 371-391).

(3) Esso conta 198 versi. Su alcuni codici parla l'Aufrecht nel *Catal. codd. manusc. sanscr.* (Oxonii, 1859 pag. 78). — Non è qui il luogo da rammentare tutti gli altri cataloghi di manoscritti; cito solo quello *Compiled by Shridhar R. Bhandarkar.* Bombay 1888 (cfr. pag. 4. 6. 27) che lascia anonimo il poema, ma che in un luogo (pag. 6) l'attribuisce fantasticamente a Vyâsa.

(4) Sono due *naraçârdûla* di nome *Vetâla* e *Bhairava;* e loro parla il Beato (*Çrî-Bhagavant*).

Pag. 393. « The gourd, sugar-cane, spirituous liquor, and fermented liquors, are looked upon as equivalent to other offeringhs, and please the goddess for the same duration of time as the sacrifice of a goat. »

v. 23. « Kûshmâ*nd*am ixuda*nd*aṅ ca madyam âsavam eva ca
ete balisamâ proktâ trptau châgasamâh sadâ. »

Pag. 378. « Now attend to the particulars relative to the offering of human blood. Let a human victim be sacrificed at a place of holy worship, or at a cemetery where dead bodies are buried. Let the oblation be performed in the part of the cemetery called *Heruca*, which has been already described, or at a temple of *Câ'mâc'hyâ,* or on a mountain. Now attend to the mode. The cemetery represents me, and is called *Bhairăvă.* »

v. 67.v. « Nare svagâtrarudhire paryâya*m* çr*n*u Bhairava:
v. 68. Pî*t*he ced dîyate martyo balin dadyât çmaçânake
çmaçânam Herukâkhyan tu tat pûrvam pratipâditam:
v. 69. Kâmâkhyânilaye çaile O*d*râdau viddhi tañ kramam
mama rûpa*m* çmaçânan tad Bhairavâkhyaṅ ca kathyate ».

Ma di questo capitolo discorrerò altrove. Per giustizia al primo traduttore va avvertito che non conosciamo varietà di codici che esistano, o che egli consultasse; se veramente attinse nel sanscrito e non già in una versione neoindica. Quanto alla ferocia, non ce ne meraviglieremo. Anche fra i tamuli si uccidono bambini innocenti per propiziarsi le divinità custodi dei tesori: anche i curghi fanno alla Karingâ*l*i sacrifici insanguinati, ma non osano nominare la dea.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI IN DONO ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1898-99

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Abhandlungen der k. Akademie der Wissenschaften zu Berlin aus dem Jahre 1898. Berlin 1898.

Abhandlungen der matematisch-physischen Classe der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XXIV, N. 4-6; XXV, N. 1, 2. Leipzig 1898-99.

Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Vol. XVIII, N. 2-4 e Sachregister 1846-1895. Leipzig 1898-99.

Acta (Nova) Academiae caesareae Leopoldino-Carolinae Germanicae Naturae curiosorum. T. LXVIII, LXIX, LXX, LXXI. Halle 1897-98.

Anales del Museo Nacional de Montevideo publicados bajo la dirección de J. Arechavaleta. T. II, fasc. 11; III, fasc. 9, 10. Montevideo 1898-99.

Annales de la Faculté des Sciences de Toulouse pour les Sciences mathém. et les Sciences physiques. T. XII, année 1898, fasc. 3, 4; 2.e série, T. I, 1899, fasc. 1. Paris 1898-99.

Annali della R. Scuola Superiore di Agricoltura in Portici. Serie II; Vol. I, fasc. 1. Napoli 1899.

Annals of the American Academy of Political and Social Science. Vol. XII, 1-3; XIII, 1, 2, Suppl. May 1899; XIV, 1. Philadelphia 1898-99.

Annuario della R. Accademia dei Lincei 1899. Roma 1899.

Annuario della Società archeologica Croata. Nuova Serie. III, 1898. Zagabria 1898-99.

Annuario della Società Reale di Napoli 1899. Napoli 1899.

Annuario dell' Università Imperiale di Pietroburgo per l'anno 1899. Pietroburgo 1899.

— *Programma delle lezioni. Università Imperiale di Pietroburgo, 1898-99.* Pietroburgo 1898.

Atti del Consiglio Comunale di Padova. Anno 1898, fasc. 1-4; 1899, fasc. 1. Padova 1898-99.

Atti della Accademia di Udine per l'anno 1897-98. III Serie, Volume V. Udine 1898.

Atti della Accademia Pontaniana. Volume XXVIII. Napoli 1898.

Atti della Fondazione Scientifica Cagnola dalla sua istituzione in poi. Vol. XV che abbraccia gli anni 1896-97. Milano 1898.

— Vol. XVI, anno 1897-98. Milano Tip. Bernardoni e Rebeschini, 1898.

Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo. Vol. XIV, anni 1897-98. Bergamo 1899.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali. Anno CCXCV, *1898*, Vol. VII, 2° sem. fasc. 1-12. Anno CCXCVI, *1899*, Vol. VIII, 1° sem. fasc. 1-12, 2° sem. fasc. 1-3. Roma 1898-99.

— *Rendiconto dell'adunanza solenne del 12 giugno 1898.* Roma 1898.

— *Rendiconto dell'adunanza solenne del 4 giugno 1899.* Roma 1899.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. XXXIII, disp. 14-15; Vol. XXXIV, disp. 1-14. Torino 1898-99.

Atti della R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche (Società Reale di Napoli). Serie II, Vol. IX. Napoli 1899.

Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti (Società Reale di Napoli). Vol. XIX, 1897-98. Napoli 1898.

Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Ser. IV, Vol. XX, disp. 3ª, 4ª; Vol. XXI, disp. 1-4; Vol. XXII, disp. 1. Firenze 1897-99.

Atti della R. Accademia Peloritana. Anno XIII, 1898-99. Messina 1899.

Atti e Comunicazioni del Circolo di Studi Cremonesi. Anno I, 1898, fasc. II. Cremona 1898.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova, anno 1897-98. Mantova 1899.

Atti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti e PP. dello Studio di Acireale. Nuova Serie. *Memorie della Classe di Lettere.* Vol. IX, 1897-98. Acireale 1899.

Beiträge zur Kunde steiermärkischer Geschichtsquellen. 28 Jahrg. Graz 1897.

Berichte über die Verhandlungen der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Math.-physische Classe. 1898, math. Theil 3-5; naturwiss. Theil, 1898. 1899, math. Theil 1-4. Leipzig 1898-99.

— *Philol.-historische Classe.* 1898, 3-5; 1899, 1, 2. Leipzig 1898.

Boletin del Instituto geològico de México. N. 10, 11. México 1898.

Boletin Mensual del Observatorio meteorològico central de México. Mes de marzo-abril, junio-diciembre 1898; enero-marzo 1899. México 1898-99.

Bollettino della Società geografica russa. 1897, V, VI; *1898,* II-V. Pietroburgo 1897-98.

Bollettino del Museo Civico di Padova diretto da Andrea Moschetti. Anno I, 1898; N. 6-12; II, 1899; N. 1-4 e Suppl., 5, 6. Padova 1898-99.

Bollettino mensile di bachicoltura diretto da E. Quajat ed E. Verson. Ser. III. Annata IV, 1898, fasc. 8-12. Padova 1898.

Bulletin de l'Académie d'archéologie de Belgique. 5.e Série des Annales, III-V. Anvers 1898-99.

Bulletin de la Société impériale des naturalistes de Moscou. Année 1897, N. 2-4; Année 1898, N. 1. Moscou 1897-98.

Bulletin de la Société physico-mathématique de Kasan. Deuxième série, Tome VII, N. 2-4; VIII, N. 1-3. Kasan 1897-98.

Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. 1898, juin-décembre; 1899, janvier-mai. Cracovie 1898-99.

Bulletin of the Museum of Comparative Zoölogy at Harvard College. Volume XXXII, N. 6-9; XXXV, N. 1, 2. Cambridge U. S. 1898-99.

Bulletin of the United States geological Survey. N. 88, 89, 149. Washington 1897-98.

Bulletin of the United States National Museum. N. 47, part 2, 3. Washington 1898.

Circolo (il) giuridico. 1898, Vol. XXIX, N. 7-12; 1899, Vol. XXX, N. 1-7. Palermo 1898-99.

Forhandlinger i Videnskabs-selskabet i Christiania. Aar 1897, 1898. Christiania 1897, 1898.

Giornale Scientifico di Palermo. 1898, N. 7-12. Palermo 1898.

Jaarboek van de Koninklijke Akademie van Wetenschappen gevestigd te Amsterdam 1897. Amsterdam 1898.

Jahresbericht der fürstlich Jablonowski'schen Gesellschaft. Leipzig im März 1899.

Jornal de Sciencias mathematicas e astronomicas. Vol. XIII, N. 4, 5. Coimbra 1898.

Journal d'hygiène. 1898, N. 1139-1162; 1899, N. 1163-1170, 1172-1196. Paris, 1898-99.

Lavori della Società imperiale archeologica russa. Sezione orientale. T. XXII. Pietroburgo 1898.

Lud, Organ Towarzystwa Ludoznawczego we Lwowie. Tom. V, Zeszyt 1-3, 1899.

Mémoires de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Lyon. Sciences et Lettres. III Série, T. V. Lyon 1898.

Mémoires de l'Académie des sciences et lettres de Montpellier. Section des Lettres. 2.e Série. T. II, N. 1. Montpellier 1897.

Memorias y revista de la Sociedad cientifica « Antonio Alzate ». Tomo XI, N. 1-12; XII, N. 1-3. México 1898.

Memorie dell'Accademia di Verona. Serie III, Vol. LXXIV, fasc. 1-2. Verona 1898.

Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Serie V, Tomo VII, fasc. 1, 2. Bologna 1898.

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II, Tomo XLVIII, Torino 1899.

Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena. Serie III, Vol. I. Modena 1898.

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere, Scienze storiche e morali. Vol. XX, fasc. 7-8; XXI, fasc. 1. Milano 1898-99.

— *Classe di Scienze matematiche e naturali.* Vol. XVIII, fasc. 6-8. Milano 1898-99.

Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Vol. XXVI, N. 3, 4. Venezia 1899.

Mittheilungen des histor. Vereines für Steiermark. Heft XLV. Graz 1897.

Notizie di archeologia, arte e storia, comunicate dal R. Ispettore prof. Alessandro Prosdocimi. R. Ispettorato pei Monumenti e Scavi dei Mandamenti di Conselve-Este-Monselice e Montagnana, gennaio-luglio 1899. Este 1899.

Observations made at the Magnetical and Meteorological Observatory at Batavia. Vol. XX, 1897. Batavia 1898.

Proceedings of the Academy of Natural Sciences of Philadelphia. 1897, Part II, III; 1898, Part I-III. Philadelphia 1897-99.

Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences. Vol. XXXIV, N. 2-16, 1898-99.

Proceedings of the American Association for the advancement of Science. 46-47 Meeting, 1897, 1898. Salem 1897-98.

Proceedings of the American Philosophical Society, held at Philadelphia, for promoting useful knowledge. Vol. XXXVI, N. 156; XXXVII, N. 157, 158. Philadelphia 1898.

Proceedings of the Royal Society of Edinburgh. Vol. XXI. Edinburgh 1897.

Proceedings of the United States National Museum. Vol. XVIII-XX. Washington 1896-98.

Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. Sezione di Scienze fisiche e naturali. R. Osservatorio di Arcetri, fasc. 10. Firenze 1899.

Quarterly (the Kansas University). Vol. VII, N. 3; Vol. VIII, N. 1. Lawrence 1898-99.

Quarterly (The) Journal of the Geological Society. N. 215-219. London 1898-99.

— *Geological Literature added to the library during the year ended Dec. 31, 1898.* London 1899.

— *List of the Geological Society of London,* 1898.

Recueil de l'Académie de législation de Toulouse 1896-97, Tome XLV; *1897-98,* Tome XLVI. Toulouse 1896-98.

Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië 1897. Batavia 1898.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Serie V, Vol. VII, fasc. 5-12; VIII, fasc. 1-4. Roma 1898-99.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Serie II, Vol. XXXI, fasc. 14-18, 20; Vol. XXXII, fasc. 1-14. Milano 1898-99.

Rendiconto dell'Accademia delle Scienze fisiche e matematiche (Sezione della Società Reale di Napoli). Serie III, Vol. IV, fasc. 6-12; V, fasc. 1-5. Napoli 1898-99.

Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna. Nuova Serie. Vol. II (1897-98) fasc. 3, 4. Bologna 1898.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e belle Arti (Società Reale di Napoli). Nuova Serie, anno XII, 1898, marzo-dicembre. Napoli 1898.

Rendiconto morale della gestione amministrativa del Comune di Padova nell'anno 1896. Padova 1899.

Report (annual) of the Curator of the Museum of comparative Zoölogy at Harvard College to the President and Fellows of Harvard College for 1897-98. Cambridge U. S. A. 1898.

Report for the year 1897-98 presented by the Board of Managers of the Observatory of Yale University to the President and Fellows.

— Id. *1898-99.*

Report of the Secretary of Agriculture, 1898. Washington 1898.

Resoconto della Società imperiale geografica Russa per il 1897 e 1898. Pietroburgo 1898, 1899.

Rivista di Artiglieria e Genio. 1898, luglio-dicembre; 1899, gennaio-agosto. Roma 1898-99.

Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften. Philosoph.-historische Classe. Bd. CXXXVI, 1897; CXXXVII, 1897. Wien 1897-98.

Sitzungsberichte der k. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. 1898, N. 24-54; 1899, N. 1-38. Berlin 1898-99.

Skrifter udgivne af Videnskabsselskabet i Christiania. I, Mathematisk-Naturvidenskabelig Klasse, 1897, 1898. II, Historisk-filosofisk Klasse, 1897, 1898. Kristiania 1897-98.

Smithsonian contributions to Knowledge, 1126. Hodgkins Fund. Washington 1898.

Smithsonian Institution. Annual Report of the Board of Regents showing the operations, expenditures and condition of the Institution to July, 1896; Id. *to July, 1897.* Washington 1898.

— *for the year ending june 30, 1895.* Id. *1896. Report of the U. S. National Museum.* Washington 1897-98.

Smithsonian Miscellaneous Collections. N. 1084, 1087, 1090, 1093, 1125, 1170. Washington 1897-99.

Studies (Tufts College) N. 1-3, 5. Tufts College, Mass. 1894-98.

Survey (Wisconsin Geological and natural History). Bull. N. 1, 2. Madison 1898.

Transactions of the Academy of Science of St. Louis. Vol. VII, N. 17-20; VIII, N. 1-6. 1897-98.

Transactions of the R. Scottish Society of Arts. Vol. XIV, part IV. Edinburgh 1898.

Transactions of the Royal Society of Edinburgh. Vol. XXXVIII, part III, IV; XXXIX, part I. Edinburgh 1896-98.

Transactions of the Wagner free Institute of Science of Philadelphia. Vol. 5. Philadelphia 1898.

Transactions of the Wisconsin Academy of Sciences, Arts and Letters. Vol. XI, 1896-97. Madison 1898.

U. S. Department of Agriculture, division of biological Survey. North Amer. Fauna. N. 14, Bull. 9-11. Washington 1898-99.

U. S. Geological Survey. Annual Report, 1896-97, part I-V. Washington 1897.

— *Monographs* XXX. Washington 1898.

Verslagen en Mededeelingen der koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde. Vierde Reeks. I, II Deel. Amsterdam 1897.

Verslagen van de gewone Vergaderingen der Wis-en Natuurkundige Afdeeling van 29 Mei 1897 tot 23 April 1898. Deel VI. Amsterdam 1898.

Yearbook of the U. S. Department of Agriculture 1898. Washington 1899.

Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft. Bd. XIII, Heft III. Stuttgart 1899.

LIBRI.

BARD (L.). — *La Specificitè cellulaire.* Georges Carrè e C. Naud. Editeurs, 3, rue Racine. Paris, N. 1.

BARUFFALDI A. E. — *L'origine dei versi... tra l'Adige e il Po giace sepolta scheletro di città Rovigo... Appunti di storia Polesana.* Badia Polesine, 1898.

Detto . — *Gli Statuti del Polesine.* Legnago, 1898.

BLESSICH ALDO. — *Un geografo italiano del secolo XVIII. Giovanni Antonio Rizzi Zannoni (1736-1814).* Roma, presso la Società geografica italiana, 1898.

BOTTAZZO LUIGI e RAVANELLO ORESTE. — *L'Organista di chiesa.* Seconda edizione riveduta ed ampliata dagli autori. Milano, Casa editrice di musica Leonardo da Vinci.

BRILLO ANTONIO. — *Brevi memorie sulla Università di Padova e sugli stemmi in essa esistenti.* Roma, Giuseppe Civelli, 1898.

CALVI GIROLAMO. — *Il manoscritto H di Leonardo da Vinci il «Fiore di Virtù» e l'«Acerba» di Cecco d'Ascoli.* Archivio storico lombardo. Serie terza, anno XXV, fasc. XIX, 1898.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia Vol. XI (II della Serie II). Torino 1897. Con Allegati grafici relativi (Campagna 1709) e 5 tavole geografiche.

CANTOR MORITZ. — *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik.* Zweit. Band, Zweite Auflage. Leipzig, Teubner, 1899.

CHILOVI DESIDERIO. — *Il catalogo della Letteratura scientifica.* Estratto dalla nuova Antologia, fasc. 1° marzo 1899. Roma, 1899.

Concorso a Premio del R. Istituto di scienze, lettere ed arti. Venezia, Tipografia Ferrari, 1898.

Corpus Inscriptionum latinarum (vol. XIII, Pars I, fasc. I, vol. XV, 2 fasc. I). — *Inscriptiones trium Galliarum et Germaniarum latinae.* Ediderunt Otto Hirschfeld et Carolus Zangemeister. — *Inscriptiones Urbis Romae latinae.* Edidit Henricus Dressel. Berolini apud Georgium Reimerum MDCCCXCIX.

DANTEC (LE F.). — *La Sexualité*. N. 2, Georges Carré et C. Naud editeurs, 3, rue Racine, Paris.

DE TONI (G. B.). — *I mss. di Leonardo da Vinci della reale biblioteca di Windsor*. Estratto dall'Archivio storico italiano, Serie V, Tomo XXII, dispensa 3ª, 1898.

Detto . — *Frammenti Vinciani. Terzo contributo alla conoscenza di una fonte del mss. B di Leonardo da Vinci ecc.*

FANZAGO FRANCESCO. — *Casa di Ricovero di Padova. Relazione dei revisori dei conti sul conto consuntivo e resoconto morale per il 1897*. Padova, Tip. Cooperativa, 1899.

Detto . — *Scuola professionale di Padova. Resoconto per l'anno 1897-98*. Padova, Tip. del Giornale *Il Veneto*, 1899.

Geogical Atlas of the United States Departement of the interior. United States geogical survey. Charles D. Walcott Director. Pocahontas Folio (26). Virginia, West Virginia.

Idem. — *Moristown Folio (27)*. Tennessee.

Idem. — *Piedmont Folio (28)*. West Virginia, Maryland.

Idem. — *Nevada City. Special Folio (29)*. California.

Idem. — *Yellowstone national Park. Folio (30)*. Myoming.

Idem. — *Pyramid Peak Folio (31)*. California.

Idem. — *Franklin Folio (32)*. West Virginia, Virginia.

Idem. — *Briceville Folio (33)*. Tennessee.

Idem. — *Buckhannon Folio (34)*. West Virginia.

Idem. — *Gadsden Folio (35)*. Alabama.

Idem. — *Pueblo Folio (36)*. Colorado.

Idem. — *Downeieville Folio (37)*. California.

GORDON (DE) Y DE ACOSTA (D.r D. ANTONIO). — *La inspeccion medica en nuestras escuelas*. Real Academia de Ciencias Medicas fisicas y Naturales de la Habana, 1898.

Detto . — *La Legislacion de seguro de Vida ante la Medicina forense*. Habana, 1898.

Detto . — *Discurso leido el dia 19 de mayo de 1897 en la sesion solemne commemorativa de la fundacion*. Habana, 1897.

Detto . — *La tubercolosis en la Habana desde el punto de vista social y economico*. Habana, 1899.

HEILBRONNER M. — *Ueber Jodoniumbasen aus o- Jodtoluol*. Heidelberg, 1887.

HIERONIMO prete Atestino. — *Della sua vita e delle opere e particolarmente della sua cronica della antiqua cittade de Ateste*. Pubblicazione inviata da F. Franceschetti (IX gennaio MDCCCXCIX), Este.

Laus Mitiae. — Accedunt quattuor poemata laudata. Amstelodami, apud Jo. Mullerum, 1898.

Luggin H. — *Ueber die photoelektrischen Erscheinungen.* Stockholm, 1898.

Detto . — *Ueber die photoelektrischen Erscheinungen und den photographischen Prozess.* Leipzig, 1897.

Martello Carlo. — *Gli spezzati d'argento italiani e il sistema monetario della lega greco-latina.* Bassano, premiata Tipo-litografia A. Roberti, 1899.

Molmenti e Polacco (relatore). — *Pareri e voti sul disegno di legge per la conservazione della laguna di Venezia. Relazione della sottocommissione giuridica.* Padova, Stabilimento Prosperini, 1898.

Pia opera, ospizio marino e istituto rachitici di Padova. Resoconto morale. Relazione dei revisori dei conti Giuseppe Callegari e Giovanni Danieli. Padova, Stabilimento Tipografico L. Crescini e C., 1899.

Piccoli D.r Giovanni. — *Nuovo processo conservatore per la cura della inversione cronica dell'utero.* Estratto dagli Atti della R. Accademia Medico-chirurgica di Napoli. Napoli, Stabilimento Tipografico A. Tocco, 1897.

Detto . — *Un nuovo sterilizzatore a vapore portabile.* Estratto dall'Archivio di Ostetricia e Ginecologia anno V, fascicolo 5. Napoli, A. Tocco, 1898.

Poincaré H. — *La Théorie de Maxwell et les oscillations Hertziennes.* G. Carré et C. Naud, Paris, 1899.

Pronuncia inglese visibile insegnata in dodici lezioni per Alexander Melville Bell. Trad. italiana di D. Luigi Cappelli di Siena. Pubblicata dal Volta Bureau. Washington, 1898.

Quajat D.r E. — *Sulla svernatura ed incubaziane delle uova del filugello. Ricerche sperimentali.* Padova, Tipografia Cooperativa, 1899.

Detto . — *I corpuscoli redivivi. Ricerche sperimentali.* Estratto dalle Stazioni sperimentali Agricole ital. Vol. XXXI, fasc. I, 1899.

Detto . — *Prodotti respiratori delle uova del filugello durante l'incubazione normale.* Torino, Tipografia Bertolero, Via Ospedale, N. 18, 1899.

Detto . — *Prodotti respiratori delle uova del filugello dal momento della deposizione fino a completa svernatura.* Torino, Tipografia Bertolero, Via Ospedale, N. 18, 1898.

Regia Scuola di Applicazione per gli ingegneri in Bologna. Della vita e delle opere del prof. ing. Pietro Riccardi. Bologna, Società tipografica già Compositori, 1899.

Relazione delle pratiche fra il Governo ed il Comune dal 1885 al dicembre 1898, per la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Firenze, Tipografia editrice E. Bianchi, 1899.

Resoconto morale e Relazione sul conto consuntivo della Casa di Ricovero di Padova per il 1896. Padova, Tipografia Cooperativa, 1898.

Ruffini F. P. — *Delle accelerazioni che nel moto di un sistema rigido sono dirette ad uno stesso punto qualsivoglia dato.* Nota II. Bologna, 1897.

Detto . — *Ricerche intorno ai momenti di inerzia di un sistema di punti privo di baricentro.* Nota letta alla R. Accademia delle

Scienze dell'Istituto di Bologna nella sessione delli 27 novembre 1898. Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1899.

SCHEFFLER HERMANN. — *Das Schöpfungsvermögen und die Unmöglichkeit der Entstehung der Menschen aus der Thiere nebst eine Kritick der Werke von Darwin und Haeckel.* Braunschweig, Friedrich Wagner, 1898.

Detto . — *Das Wesen des Geistes.* Braunschweig, Friedrich Wagner, 1899.

SCIAVA ROMEO. — *Le imprecazioni e la Lidia. Poemetti di ignoto autore latino con traduzione e commento.* Pesaro, Stabilimento Tipo-litografico Annesio Nobili, 1898.

Società Africana d'Italia, Napoli. Voto al R. Governo per l'impianto di giardini sperimentali di culture tropicali nell' Eritrea. Estratto dal Bollettino della Società Africana d'Italia, anno XVIII, fasc. III e IV, 1899.

Spallanzani Lazzaro. — Omaggi di Accademie e scienziati italiani e stranieri nel primo centenario dalla sua morte. Reggio Emilia, aprile 1899, con avvertenza del prof. A. Jona e Proemio del prof. A. Tamburini.

Statistica. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA.

— *della Istruzione primaria e normale.* Roma, Tip. Bertero, 1898.

— *giudiziaria civile e commerciale e Statistica notarile per l'anno 1896.* Parte I. Roma, Tip. Bertero, 1899.

— *Bilanci comunali per l'anno 1897 e situazioni patrimoniali dei Comuni al 1° gennaio 1897.* Roma, Tip. Bertero, 1899.

— *Popolazione. Movimento dello stato civile, anno 1897.* Roma, T. Bertero, 1898.

— *Annali di Statistica. Atti della Commissione per la Statistica giudiziaria, civile e penale. Sessione del dicembre 1897.* Roma, Tip. Bertero, 1898.

— *degli scioperi avvenuti nella Industria e nell'Agricoltura durante l'anno 1897.* Roma, Tip. Nazionale, 1899.

— *della emigrazione italiana avvenuta nel 1897, e confronti coll'emigrazione degli altri Stati d'Europa, per l'America.* Roma, Tip. Bertero, 1899.

— *delle cause di morte nell'anno 1897.* Roma, Tip. Bertero, 1899.

The Smithsonian Institution, 1846-1896. Washington, 1897.

VERSON E. — *La evoluzione del tubo intestinale nel filugello.* (Parte seconda) XI. Padova, Stab. Tip. Ditta L. Penada, 1898.

Detto . — *Sull'ufficio della cellola gigante nei follicoli testicolari degli insetti.* XII. Padova, Tip. Cooperativa, 1899.

VOIGT MORITZ. — *Römische Rechtsgeschichte, Zweiter Band.* Stuttgart, 1899. J. C. Gotta'sche Buchhandlung Nachfolger G. M. B. H.

ZIMBRON ANGEL. — *Gobierno del distrito Federal. Mortalitad habita durante el año de 1897 comparada con los datos dell' Observatorio Meteorologico-magnetico Central ecc. Carta e Note Statistiche.* Mexico, diciembre 31 de 1897.